

Débâcle

Suite française 8/2025



Suite française

rivista di cultura e politica

on line, esce una volta l'anno

Direzione:

Cristina Cassina (Università di Pisa)
Michela Nacci (Università di Firenze)

ISSN: 2611-9757

Comitato editoriale:

Giorgio Barberis (Università del Piemonte Orientale)
Roberto Colozza (Università della Tuscia)
Steven Forti (Universidade de Lisboa – Universitat Autònoma de Barcelona)
Andrea Lanza (University of Toronto)
Alessandra La Rosa (Università di Catania)
Paola Lo Cascio (Universitat de Barcelona)
Andrea Marchili (Università degli studi di Roma Unitelma-Sapienza)
Emilia Musumeci (Università di Teramo)
Giovanni Paoletti (Università di Pisa)
Giuseppe Sciara (Università di Bologna)
Gabriella Silvestrini (Università del Piemonte Orientale)

Comitato di redazione:

Francesco Casales (Università di Torino)
Enrico Ciappi (Luiss Guido Carli, Roma)
Kostis Kornetis (Universidad Autónoma de Madrid)
Michela Memmola (Università di Firenze)
Cristina Ronchieri (Istituto Ipsseoa «Minuto», Massa)
Sara Svolacchia (Paris 3, Sorbonne Nouvelle)
Mattia N. Torchia (Università della Calabria)

Comitato scientifico:

Pierpaolo Antonello (University of Cambridge)
Sylvie Aprile (Université Paris XII)
Frédéric Attal (Université de Valenciennes)
Jacques Berchtold (Fondation M. Bodmer – Cologny, Genève)
Ming Chong (Université Normale de l'est de la Chine, Shanghai)
Emanuele Coco (Università di Catania)
Vittore Collina (Università di Firenze)
Michael Drolet (University of Oxford)
Sabine Du Crest (Université Bordeaux-Montaigne)
Laurence Guellec (Université de Paris–Descartes)
Lucien Jaume (Institut d'Études Politiques, Paris)
Marc Lazar (Institut d'Études Politiques, Paris)
He Ma (East China University of Political Science and Law, Shanghai)
Nobutaka Miura (Université Chûô, Tokyo)
Yasutake Miyashiro (Keio University Shonan Fujisawa Campus, Fujisawa, Kanagawa)
Javier Muñoz Soro (Universidad Complutense de Madrid)
Stefania Ricci (Museo Ferragamo, Firenze)
Ana Cláudia Romano Ribeiro (Universidade Federal de São Paulo)
Anna Scalfi Eghenter (Università di Trento)
Luca Scarantino (Fisp, Fédération Internationale des sociétés de philosophie)
Nadia Urbinati (Columbia University, New York)
Michel Wiewiorka (Maison des sciences de l'homme, Paris)
Hajime Yamamoto (University of Keio, Tokio)

Suite française rivista di cultura e politica

Laboratorio di Cultura Digitale
Via Collegio Ricci, 10 – 56126 Pisa

email redazione@suitefrancaise.it
web <https://suitefrancaise.labcd.unipi.it>
tel. 050.2215423

Politica editoriale:

La rivista accoglie articoli sulla cultura e la politica francese lanciando una *call* che ogni anno verte su un tema diverso. Gli articoli proposti – in francese, inglese o italiano – sono selezionati dal Comitato Editoriale e sottoposti alla lettura di due studiosi per una valutazione anonima.

Il Codice Etico adottato da «Suite française» – pubblicato su <https://suitefrancaise.labcd.unipi.it/la-rivista-suite-francaise/> – si ispira al testo elaborato da COPE : Best Practice Guidelines for Journal Editors.

Numero corrente:

Suite française 8/2025 – *Débâcle*
ISSN: 2611-9757
DOI: 10.13131/unipi/1ef4-qn71

Suite française 8/2025

Débâcle

a cura di Enrico Ciappi

Indice

- 7 *Premessa*
 [Enrico Ciappi](#)
- 9 *Antropocene. “Scientific priesthood”, “crise de la science” e opinione pubblica*
 [Paola Govoni](#)
- 25 *Débâcles, rivoluzioni e fratture del continuo: i Lumi e il tempo dell'inatteso*
 [Matteo Marcheschi](#)
- 45 *Lessici della “caduta”: degenerazione, declino ed estinzione nel discorso evoluzionistico tra XVIII e XIX secolo*
 [David Ceccarelli](#)
- 59 *Le VII^e arrondissement de Paris face à la guerre de 1870 et à la Commune*
 [Claudie Rey](#)
- 75 *L'après-débâcle: le moment opportun pour refonder les élites? Réflexions et acteurs autour des créations de Sciences Po et de l'Ena*
 [Walter Badier, Pierre Allorant](#)
- 95 *Danzare sull'abisso. La crisi di civiltà nella Francia tra le due guerre*
 [Michela Nacci](#)

- 117 *La Francia fuori dalla Francia: dialoghi globali su sconfitta, pace e futuri della resistenza francese (1940-1944)*
[Enrico Ciappi](#)
- 145 *Le lunghe ombre della resa: memorie e narrazioni del collaborazionismo franco-italiano*
[Jacopo Bernardini](#)
- 163 *La débâcle ou la fin des certitudes bourgeoises. Une lecture des matériaux romanesques d'Emmanuel Levinas*
[Yoann Colin](#)
- 181 *Resistere all'imperversare del moderno: la Nouvelle Droite e il progetto di rinascita europea*
[Sofia Miola](#)
- 201 *L'usine qui lutte et l'usine en ruines: sur quelques mises en récit de la désindustrialisation en France*
[Vincent Gélinas-Lemaire](#)
- 217 *Her Body, Their Virtue: The Black Female Figure of Abolition in French Memorial Culture*
[Sophia Khadraoui-Fortune](#)

Premessa

Enrico Ciappi

Benché la superficie del mare della storia sembrasse immobile, il movimento dell'umanità proseguiva incessante come il movimento del tempo. Continuavano a comporsi e scomporsi gli svariati raggruppamenti dei conglomerati umani; si andavano preparando le cause della formazione e della disgregazione degli Stati, e le cause di nuovi spostamenti dei popoli.

(L. Tolstòj, *Guerra e pace*)

Come un terremoto che apre la terra, il crollo della società scava un solco profondo nella coscienza individuale e così sconvolge le fondamenta della vita pubblica. La disfatta genera traumi collettivi, rivela le miopie della cultura tradizionale, erode le istituzioni del passato. La *débâcle* non si riduce tuttavia a perdita e smarrimento: la percezione della sconfitta esercita un dirompente potere trasformativo, al contempo distruttivo e

creativo, e dischiude nuove occasioni di riconciliazione e riflessione. Il collasso può essere l'anticamera di momenti di eccezionale lucidità intellettuale e sperimentazione politica.

L'ottavo numero di «Suite française» si addentra nelle pieghe più dolorose della storia di Francia per comprendere meglio il legame tra caduta e rinascita. Coloro che si aspettano di leggere qui solo di Sedan o Vichy rimarranno delusi o forse piacevolmente sorpresi. Attraverso i dodici articoli del numero scopriamo che il concetto di *débâcle* è tanto elastico e versatile da collegare epoche e discipline distanti, permettendo di spaziare tra dimensione nazionale e globale, biologia e letteratura, politica e filosofia, guerra e pace. La cifra distintiva del numero è appunto la tensione tra un perimetro concettuale ristretto e coordinate spazio-temporali larghe. L'indagine prende infatti avvio dalle teorie illuministe sulla degenerazione per giungere fino ai giorni nostri, nei luoghi della memoria post-coloniale e dell'abbandono post-industriale.

Antropocene. “Scientific priesthood”, “crise de la science” e opinione pubblica

Paola Govoni

What *débâcle* could be more evident than the genocides, droughts, financial collapses and floods playing out on today’s traditional and digital battlefields? Fueled by big tech’s energy appetite, wars and renewed colonial grabs for lithium, nickel and cheap labor reveal planetary instabilities: old strategies for new *débâcles*. Nineteenth-century thinkers foresaw this downfall: Ouida’s warning against playing Prometheus, Darwin’s species–environment interdependence, Marsh’s book on civilizations felled by environmental devastation, and Reclus’ grasp of their political meaning. Later, the controversy sparked by Brunetière’s 1895 attack on positivism and scientism reveals a persistent inability to transcend extremes. Educational and research systems tied to economic and political lobbies have fed the same polarization: scientism versus the rejection of science. The Anthropocene is its outcome – the apotheosis of our ignorance about who we are and where we stand, beyond nature and culture.

Keywords: *Scientific Priesthood – Crise of Science – Public Opinion – Anthropocene – Hybrid Approaches*

1. Chi e dove siamo?

Di solito usiamo il termine *débâcle* in riferimento a sconfitte militari, personali o sociali. Ma in settimane estive in cui abbiamo assistito ai consueti crolli di pareti delle Dolomiti, all’accelerazione dello scioglimento dei ghiacci dell’Antartide (per settimane a 30 gradi), a siccità e fuochi sempre più violenti così come le precipitazioni, ripensare il concetto di *débâcle* riporta alla mente il suo significato originale.

Da *débâcler*, *débâcle* era un termine del lessico idrologico francese del Seicento e indicava la rottura e il rapido sgombero dei ghiacci che ostruivano i fiumi d’inverno, la spaccatura dello strato di un ghiaccio superficiale i cui frammenti vengono poi trascinati

dalla corrente. Per estensione il disgelo dei mari polari¹. È solo con l'Ottocento che l'uso si è esteso in senso figurato a designare una disfatta in ambiti umani: com'è noto, da Parigi fu Émile Zola (1840-1902) a transitare il concetto in contesto sociale². È dunque ancora a partire dalla Francia che il nuovo significato del termine *débâcle* si è imposto, facendo presto il giro del mondo dove periodicamente – come ora – vive di nuove, drammatiche fortune.

Oggi il significato originario idrologico è dimenticato e limitato agli usi specialistici: quasi una metafora di quanto abbiamo fatto anche con altre conoscenze. Conquistato nell'Ottocento tanto sapere fisico e naturalistico circa il funzionamento della vita del e sul pianeta, lo abbiamo ignorato, reso invisibile o perfino censurato in ambito educativo e politico, a difesa di interessi di gruppi di potere via via più ristretti. Fino alla situazione paradossale attuale: oggi la circolazione e la costruzione delle informazioni – il potere – sono nelle mani di pochissimi grazie all'alleanza tra mercati, politica e big tech. Da questo capitalismo della sorveglianza³ è più che mai necessario rendersi autonome per atterrare su un pianeta che, ormai da tempo, risponde alle azioni umane con l'innalzamento della temperatura globale – la più grave tra le molte trasformazioni profonde causate dalle immissioni di gas climateranti. Per non dire della diffusione di microplastiche e di altre sostanze inquinanti. Ancora una volta, è dal contesto francofono che sono giunte alcune delle riflessioni più incisive sul tema, come quelle di Bruno Latour (1947–2023) e Isabelle Stengers⁴. Già decenni fa le loro voci avevano richiamato l'attenzione sull'urgenza di offrire soprattutto a chi giovane gli strumenti per navigare tra saperi diversi, per orientarsi dentro di sé e nel mondo, adattandosi al nuovo regime climatico per mitigarne con decisione gli effetti. Per riuscirci, serve un dialogo concreto tra scienze naturali e scienze sociali che consenta di superare quei pregiudizi che ancora attraversano il mondo dell'educazione e della ricerca, spesso diffidenti – per ragioni di interesse – verso chi coltiva “altre” conoscenze.

Invece, anche in Italia – forse più che altrove – ogni tanto c'è chi riduce (come accaduto di recente) le conoscenze preistoriche previste nei programmi della scuola

¹ *Dictionnaire de l'Académie française* (9^e éd.), «débâcle», all'indirizzo <https://www.dictionnaire-academie.fr/article/A9D0150> (questo e gli altri siti citati sono stati consultati l'ultima volta il 13 settembre 2025).

² E. Zola, *La Débâcle*, Paris, G. Charpentier (et Fasquelle), 1892.

³ S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Roma, LUISS University Press, 2019 (ed. orig. 2018).

⁴ Il riferimento all'atterrare è Bruno Latour: Id., *Où atterrir? Comment s'orienter en politique*, Paris, La Découverte, 2017 (*Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Milano, Cortina, 2018). In italiano si vedano: B. Latour, *Essere di questa terra. Guerra e pace al tempo dei conflitti ecologici*, a cura di N. Manghi, Torino, Rosenberg & Sellier, 2019 e I. Stengers, *Nel tempo delle catastrofi. Resistere alla barbarie a venire*, a cura di N. Manghi, Torino, Rosenberg & Sellier, 2021.

primaria, per fare più spazio a saperi che coltivano un'immagine irrealistica di chi siamo, orientando consumi culturali e ideologie di conseguenza. Si è poi ribadito che non è la scuola a dover offrire, in modo obbligatorio, quell'educazione sesso-affettiva che – praticata più o meno ovunque in Europa – è la base del vivere civile, come saper leggere e scrivere. Dopo la scuola primaria, è stata la volta della secondaria di primo grado dove, mentre si metteva in discussione quell'educazione, si reintroduceva lo studio del latino (facoltativo, *ça va sans dire*) per fare un po' di retorica su una tradizione culturale greco-romana idealizzata e mai presentata per ciò che (anche) è: la radice storica classista, razzista e soprattutto misogina della (in)cultura cosiddetta occidentale⁵. Si alimenta così un vuoto di conoscenze integrate – forse “la” *débâcle* – che favorisce la circolazione carsica di valori autodistruttivi per i quali ci riaccendiamo periodicamente di entusiasmo. Questo può accadere perché sono trascurate quelle conoscenze di base della biologia e della fisica che, interagendo con quelle dell'antropologia, della sociologia e della storia aiuterebbero a capire che le ragioni del rispetto per l'ambiente e per le altre specie sono inseparabili da quelle per ogni altro umano. Conoscenze integrate che, fin dall'infanzia, aiuterebbero ad auto percepirci per ciò che siamo: snodi – e al tempo stesso grafi, nella nostra realtà digitale – di una rete nella quale, alterato l'equilibrio da una parte, inevitabilmente si producono ripercussioni ovunque⁶.

Ne consegue che i pochissimi e le poco più numerose giovani che in Italia arrivano all'università (un paese che, è noto, è da sempre in fondo alla classifica europea per percentuale di laureate-i) non sanno chi sono:

Fin da bambina non mi sono mai considerata [appartenere a] una specie fra le altre [...] di base davo per scontata una mia superiorità. L'idea e la possibilità di pensarmi come parte di un organismo naturale, animale e ambientale, è arrivata tardi [...] e ha portato [...] a un cambio di comportamento.

Così si è espressa Marianna L., studentessa magistrale in Filosofia, una delle diverse migliaia di giovani frequentanti corsi di Biologia, Educazione, Filosofia e Ingegneria dell'Università di Bologna che hanno partecipato al progetto *TerraFranca* da cui prendono spunto queste pagine. Frutto del dialogo tra Maria Giovanna Belcastro, biologa e antropologa esperta di evoluzionismo, Alessandra Bonoli, ingegnera delle materie prime esperta di tecnologie verdi, Giovanna Guerzoni, antropologa dell'educazione esperta di contesti multiculturali, e chi scrive, praticante la storia e gli

⁵ Per pagine, in Italia, di rara ironia oltre che di chiarezza e intelligenza, si vedano su Platone e il disprezzo per le donne (oltre che sul più spesso citato Aristotele) i primi capitoli di A. Cavarero - O. Guaraldo, *Donna si nasce (e qualche volta lo si diventa)*, Milano, Mondadori, 2024.

⁶ A.-L. Barabási, *Lampi. L'inedita scienza delle reti*, Torino, Einaudi, 2004 (ed. or. 2002).

studi sociali della scienza e di genere. Durante e dopo la pandemia ci siamo ritrovate a ripensare la nostra didattica e la nostra ricerca partendo dal dialogo con chi, giovane, desiderava confrontarsi con quegli approcci ibridi necessari per comprendere chi siamo e dove ci troviamo per agire di conseguenza, orientando in modo sostenibile politiche personali e sociali: cioè ambientali e politiche⁷. Approcci fortemente ostacolati in Italia da una organizzazione spesso autoreferenziale di corsi di studio e dipartimenti.

In relazione a questi temi, nelle pagine che seguono il concetto di *débâcle* – al quale è dedicato questo fascicolo di «Suite française» – è usato come guida per indagare questioni connesse ai fenomeni richiamati: la sconfitta di una conoscenza che sia insieme scientifica, umanistica e sociale, cioè politica, nel suo ruolo di interlocutrice pubblica. La sconfitta del mondo dell'educazione e della ricerca – di cui faccio parte e non mi sottraggo alla responsabilità – sta proprio in ciò che dovrebbe essere il suo primo obiettivo: dare a chiunque gli strumenti per acquisire le conoscenze di base su come funzionano le cose sulla Terra, dalla storia evolutiva a quella sociale e culturale, fino al secondo principio della termodinamica. Da Zola in poi ciò che è accaduto più spesso è stata la sistematica negazione dell'idea di scienza come cultura e come pratica sociale consapevole dei propri limiti e della propria incertezza. Perché è proprio nello spazio tra incertezza e le conoscenze – o le soluzioni importanti – che scienza, tecnologia e medicina offrono, che dovrebbero operare politiche collettive fondate su saperi capaci di integrare prospettive naturalistiche, storiche e sociali⁸.

Sfruttata per obiettivi immediati – economici e politici, militari o medici –, quando si è trattato di discutere di questioni ambientali e sociali – mai disgiunte – la voce della scienza è rimasta ai margini, come risultò evidente già nei decenni dell'età del cosiddetto progresso. Quando gli esperti hanno posto questioni scomode non sono stati ascoltati o, peggio, sono stati derisi e isolati. D'altra parte, molti protagonisti della scienza hanno mostrato, come sappiamo, un certo atteggiamento arrogante: nella letteratura divulgativa francese, inglese e anche italiana si definivano “sacerdoti della scienza”, e quell'immagine, nel Novecento, si è fatta sentire⁹. Quegli stili di comportamento hanno

⁷ Ringrazio Michela Nacci per l'invito a pensare al concetto di *débâcle* in relazione ai temi di cui discuterò qui. Quando non diversamente indicato, la fonte dei dati e delle informazioni è P. Govoni - M.G. Belcastro - A. Bonoli - G. Guerzoni, *Ripensare l'Antropocene. Oltre natura e cultura*, Roma, Carocci, 2024. La citazione da Marianna L., laureata in Scienze filosofiche, *ivi*, p. 13.

⁸ Si tratta di approcci oltre i confini tra saperi praticati nel Novecento non solo da scienziati – si pensi a Ludwik Fleck (1896-1961) –, ma da studiose come Virginia Woolf (1882-1941) o Simone Weil (1909-1943) (v. ora il prezioso M. Nacci, *Simone Weil*, Roma, Carocci, 2024), fino all'economista Elinor Ostrom (1933-2012) (E. Ostrom, *Governing the commons. The evolution of institutions for collective action*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990).

⁹ Oltre ai testi di MacLeod citati in nota 26, per approcci comparati si vedano: S. Sheets-Pyenson, *Popular Science Periodicals in Paris and London. The Emergence of a Low Scientific Culture, 1820-1875* in

allontanato dalla scienza larga parte del pubblico e aperto la strada a demagoghi e demagoghe abili (un secolo fa come oggi) nello sfruttare paure e insicurezze offrendo facili ricette utili a gruppi d'interesse. L'errore non è stato certo solo dell'opinione pubblica o della politica: è stato anche un fallimento generale nella comunicazione del sapere da parte di una comunità scientifica che – troppo presa da sé stessa e dai propri obiettivi di autoaffermazione, personali e di gruppo – non ha saputo o voluto farsi capire.

Nel caso ottocentesco del dibattito francese e inglese sulla *bankruptcy of science*, che richiamerò qui, ricostruito da Roy M. MacLeod (1941-), “The *crise de la science* was symptomatic of a broader shift in intellectual and cultural authority”¹⁰. La scienza perse autorevolezza e centralità non perché sbagliasse – tra evoluzionismo, scoperta dei microbi, principi della termodinamica e molte altre conoscenze straordinarie –, ma perché non riuscì a inserirsi nei quadri simbolici condivisi. E questo accadde in un momento in cui si stava allargando la percentuale di popolazione – solo maschile, certo – che finalmente iniziava ad avere accesso alla formazione¹¹. Questa incomunicabilità tra pubblico e esperti si è ripresentata molte altre volte in seguito. Il momento più drammatico fu certamente all'indomani della Shoah e delle atomiche su Hiroshima e Nagasaki, ma è accaduto di nuovo in termini traumatici di recente, in tempi di pandemia. Si pensi, a proposito di mascherine e vaccini, agli scontri tra Trump e Fauci o, nella provincia subalpina, a quelli tra sedicenti esperti improvvisamente catapultati sulla ribalta mediatica durante il confinamento: scienziati dogmatici da una parte e contraddittori irrazionali dall'altra. Posizionamenti tanto sicuri di sé, nel mezzo di un fenomeno dominato dall'incertezza, non hanno giovato né alla scienza né alla collettività, ma solo ai protagonisti e ai gruppi – piccoli o grandi – che rappresentavano. Quello stile di pensiero ha lasciato nelle nuove generazioni un disagio profondo perché nel frattempo, a scuola e all'università, non si è saputo discutere quanto stava accadendo

«Annals of Science», 42(5)/1985, pp. 49-57; B. Bensaude-Vincent - A. Rasmussen (éds.), *La science populaire dans la presse et l'édition, IXe et XXe siècles*, Paris, CNRS Éditions, 1997; J. Secord, *Victorian Sensation. The Extraordinary Publication, Reception, and Secret Authorship of "Vestiges of the Natural History of Creation"*, Chicago, University of Chicago Press, 2000; P. Govoni, *Un pubblico per la scienza. La divulgazione scientifica nell'Italia in formazione*, Roma, Carocci, 2002; B.V. Lightman, *Victorian popularizers of science: designing nature for new audiences*, Chicago, University of Chicago Press, 2007.

¹⁰ R.M. MacLeod, *The 'Bankruptcy of Science' Debate: The Creed of Science and its Critics, 1885-1900*, in «Science, Technology, & Human Values», 7/4, 1982, pp. 2-15. L'articolo fu tradotto in italiano: R.M. MacLeod, *Il dibattito sulla "banca di scioglimento della scienza". Il credo della scienza e i suoi critici, 1885-1900*, in «Intersezioni», 3/2, 1983, pp. 361-382. In *Intersezioni* Michela Nacci e Giuliano Pancaldi hanno tentato a lungo di introdurre gli studi sociali della scienza ospitando, tra le altre, le voci di Bruno Latour, Adrian Desmond, James Moore, Janet Browne.

¹¹ Fu il caso soprattutto dell'Italia. Cfr. Govoni, *Un pubblico per la scienza* cit.

con gli strumenti adeguati. L'apertura pubblica – solo in apparenza gratuita – delle chatbots che è immediatamente seguita a quell'evento, giunta in un anno e mezzo segnato da elezioni planetarie (India, Europa, USA, Canada, UK...), ha fatto esplodere l'interazione tra infodemia e analfabetismo funzionale alimentando posizionamenti pubblici caotici e politiche di *backlash*.

In momenti come questo la storia può aiutare a distinguere le Sirene dalle Cassandre. Può essere utile ricordare le voci di scienziati e autrici che nell'Ottocento, negli anni di diffusione dell'industria e del “credo” nella religione del progresso, richiamavano con forza l'attenzione del pubblico sui pericoli derivanti dall'uso sconsiderato delle risorse naturali e dal diffondersi ovunque di immondizie – urbane e industriali –, nonché dall'arroganza di tanti esperti. È importante ricordare che quelle voci furono silenziate insieme a quelle di chi – spesso le stesse persone – metteva in guardia contro l'orrore delle colonizzazioni, lo schiavismo e lo sfruttamento di infanzia e adulti fragili. In altri casi, e questo è perfino peggio, quelle voci furono relegate nel capitolo delle utopie: come se le utopie non potessero tradursi in pratiche politiche concrete. Ma perché questo accada, almeno nei contesti che hanno scommesso sulla democrazia, è necessario che alla maggioranza appaia evidente la convenienza di una certa scelta: una convenienza a medio e lungo termine che – in relazione ai temi menzionati – deriva da una conoscenza almeno di base dei fenomeni nei quali naviga la vita umana con quella delle altre specie, animali e vegetali. È lì che abbiamo fallito, come praticanti del mondo educativo e della ricerca: non nell'offrire “competenze” – di quelle ne offriamo in abbondanza –, ma strumenti che consentano a chiunque di saper scegliere le fonti per reperire autonomamente informazioni ragionevoli e verificate (per quanto possibile) per evitare sia le trappole ideologiche dei demagoghi – negazionisti per interesse – sia quelle dei sacerdoti della scienza.

Se lo spirito della scienza risiede nella capacità di interrogare l'universo e l'essere umano riconoscendo il limite che ci appartiene, la nostra propensione all'errore e l'incertezza che accompagna ogni conoscenza, allora quell'immagine della scienza – condivisa da molte e molti esperti – è stata progressivamente silenziata. Al suo posto si è imposta una rappresentazione della scienza come onnipotente, oggettiva e capace di risolvere qualsiasi problema grazie a tecnologie sempre più potenti. All'estremo opposto, ne è emersa un'altra immagine: una scienza arrogante e corrotta, asservita a interessi politici, militari e industriali – un'ulteriore semplificazione, fuorviante e pericolosa. Questo oscillare tra scientismo e negazionismo ha lasciato, ieri come oggi, campo libero all'Antropocene: un regime in cui le attività umane sono diventate una forza geologica capace di interagire con il sistema Terra. Al di là delle querelle accademiche, ormai

forse pretestuose, oltre che autoreferenziali, su come chiamare la nostra epoca¹², l'Antropocene si manifesta nell'alterazione del clima, della biodiversità e dei cicli biogeochimici per causa antropica – un concetto al tempo stesso naturale e politico, che interroga il rapporto tra società, tecnologia e ambiente. Per adattarci e mitigare l'Antropocene (o Capitolocene, o Chthulucene, Wasteocene, come preferite) dobbiamo attrezzarci con strumenti leggeri, capaci di accompagnarci ovunque e di farci vedere oltre la separazione tra natura e cultura.

2. Débâcle?

Quale *débâcle* può essere più evidente di quella che stiamo vivendo? Una disfatta di natura ibrida che si manifesta negli eccessi climatici e in nuovi genocidi, nei sempre più grandi bisogni energetici delle big tech che sostengono poteri governativi che stanno ridisegnando le politiche energetiche planetarie su base militare. Assistiamo a nuove colonizzazioni alla ricerca di minerali, terre fertili e ricche di acqua dolce, così come di umani da sfruttare. Una *débâcle* per la cultura cosiddetta occidentale dalla così alta opinione di sé, che è la conseguenza di un errore di valutazione i cui effetti apparivano scontati a molte e molti già nell'Ottocento. Una *débâcle* che ha origine nell'incapacità di rispondere a quelle domande che chiunque si pone in età giovane e che il sistema educativo mette a tacere: chi e dove siamo? In relazione a chi siamo, come ci conviene muoverci per stare e per dare bene?

Siamo animali sociali, appartenenti a una specie in rete con ogni altra, incluse quelle che, letteralmente, vivono in e con noi simbiotici¹³. Studi sull'evoluzione delle reti sociali – dai gruppi cooperativi osservati nei primati alle dinamiche dei network interspecifici – mostrano come cooperazione e interdipendenza abbiano favorito sopravvivenza e adattamento: ci siamo evoluti grazie alla capacità di collaborare e di costruire reti relazionali sempre più complesse nelle quali le pratiche di cura – per i vivi e, a un certo punto, anche per i morti – hanno giocato un ruolo vitale¹⁴. Spezzare quelle reti di relazioni, alterare gli equilibri tra specie e tra specie e ambiente significa agire contro le

¹² Per un interessante punto di vista filosofico sul tema: A. Cera, *Da epoca (geologica) a paradigma (epocale). Verso un Antropocene post-geologico*, in «Studium», 3/2025, pp. 411-430.

¹³ Z. Zhang et al., *Microbiome Gut-Brain Axis: Impact on Brain Development and Disease*, in «Molecular Neurobiology», 62/2025, pp. 1243-1267, doi: 10.1007/s12035-025-04846-0.

¹⁴ Scientificamente rilevanti, di approccio interdisciplinare e straordinaria piacevolezza letteraria sono i libri (molti tradotti in italiano) di Frans de Waal (1948-2024), tra i principali studiosi del comportamento sociale di primati e altri mammiferi dell'ultimo mezzo secolo. Per il ruolo della cura nell'evoluzione bioculturalsociale umana si vedano le pagine di Maria Giovanna Belcastro nel libro citato in nota 7.

nostre civiltà. Questioni che conosciamo bene anche nella loro dimensione storica grazie a un contemporaneo di Darwin, Charles Perkins Marsh (1801-1882). In Francia Élisée Reclus (1830-1905), geografo e anarchico, in seguito autore della monumentale *Nouvelle Géographie universelle* (1876-1894) si accorse immediatamente dell'importanza del volume di Marsh pubblicato nel 1864, *Man and Nature*, e ne scrisse sulla «Revue des Deux Mondes»¹⁵. Tra i primi a integrare critica sociale, ecologia e geografia, influenzando il pensiero libertario e ambientale europeo, Reclus tentò inutilmente di far tradurre *Man and Nature* e studi recenti confermano che, ancora oggi, non esiste un'edizione francese integrale dell'opera, se non estratti o antologie parziali.

All'inizio del 1868 l'anziano Marsh aveva scritto al giovane Reclus per congratularsi del primo volume de *La Terre*. Ne seguì una corrispondenza che sarebbe durata quasi tre anni: i due prevedevano che *La Terre* di Reclus venisse tradotta e pubblicata in inglese e che il libro di Marsh lo fosse in francese. Ma il primo progetto vide la luce solo nel 1960 e in versione abbreviata. Quanto al secondo – a proposito di *débâcle* – naufragò dopo la morte del traduttore designato, avvenuta durante la guerra franco-prussiana¹⁶. Ma le cose non sono andate meglio a sud delle Alpi.

Primo ambasciatore americano nell'Italia unita, nel 1872 Marsh pubblicò una nuova edizione italiana del suo celebre volume. Intenzionalmente scritto per un pubblico ampio, con un'infinità di esempi – anche dal territorio subalpino – Marsh dimostrava le conseguenze disastrose, anche sul clima locale, degli irresponsabili comportamenti umani fondati su politiche di sfruttamento, dominio e conquista. Eppure, mentre si è continuato – giustamente – a far leggere Dante o Manzoni e i cosiddetti classici, nessuno ha conosciuto Marsh. D'altra parte, quanti a scuola hanno mai letto qualche pagina di Darwin?

A fronte di tante voci di Cassandre che ci avvertivano dei pericoli, i sistemi educativi e di ricerca si sono rivelati collusi con un potere che ha trasformato quegli avvertimenti – scientificamente, antropologicamente e politicamente fondati – nelle voci di ansiosi o catastrofisti da ignorare quando non deridere o compatire. Non abbiamo saputo uscire dall'alternativa tra l'esaltazione illuministica di scienza, tecnologia e medicina e, dall'altro lato, una diffidenza altrettanto ottusa che è approdata oggi a situazioni paradossali che godono di consensi sempre più ampi. Chi avrebbe mai immaginato possibile che il responsabile delle politiche della salute del paese che ha guidato la ricerca scientifica planetaria dell'ultimo secolo – gli USA – decidesse di bloccare i finanziamenti per le

¹⁵ É. Reclus, *L'homme et la nature. De l'action humaine sur la géographie physique*, in «Revue des Deux Mondes», 54/1864, pp. 762-771.

¹⁶ P. Pelletier, *Élisée Reclus et George Perkins Marsh, convergence et divergence au XIX^e siècle*, in «Annales de géographie», 2/2020, pp. 104-128.

ricerche su mRNA, mentre le epidemie sono il fenomeno con cui l'umanità si confronterà inevitabilmente in contesto di sesta estinzione di massa e ulteriore aumento demografico mondiale? La comunità scientifica ha inutilmente criticato la decisione, sottolineando come la ricerca su mRNA rappresenti, tra l'altro, una delle soluzioni possibili per lo sviluppo di vaccini contro il cancro: malattia in importante aumento di generazione in generazione grazie ai nostri comportamenti sconsiderati.¹⁷ Ma lo ha fatto nel modo giusto? Chi è riuscita a raggiungere la comunità con i suoi allarmi? Per non dire della crisi climatica.

Mentre rilanciava le attività di trivellazione e consumo di combustibili fossili, il governo USA insediatosi nel novembre del 2024 ha annunciato nuovi tagli ai programmi federali sul clima. Ancora una volta la comunità scientifica è stata compatta nell'avvertire che queste misure compromettono in primo luogo la capacità di prevedere eventi estremi,¹⁸ come accaduto con la catastrofe lungo il fiume Guadalupe, nella Texas Hill Country. Ma anche su questo, che strategie comunicative sono state adottate per raggiungere il pubblico che segue i social?

Antropocene: l'apoteosi della tecnologia più innovativa e dell'ignoranza più atavica.

3. Agnotologia

La sincera convinzione di molti (e qui non si usa il maschile sovraesteso) di poter dominare il mondo – insieme con le donne e ogni minoranza percepita come disturbante – è la diretta conseguenza del rifiuto di tener conto della nostra storia: con quella evolutiva, di tempo profondo, quella degli ultimi duemila anni, segnata da devastazioni ambientali che dalla prima età moderna sono via via diventate più drammatiche e estese. Intrecciare le conoscenze di base della biologia evoluzionistica con quelle della storia sociale e culturale è il primo passo per sapere chi siamo: una specie che con le altre abita un pianeta che possiamo immaginare come un sistema autoregolante, simile a un organismo vivente: Gaia nella formulazione del medico, chimico e inventore James Lovelock (1919-2022) e della evoluzionista e microbiologa Lynn Margulis (1938-2011). L'atmosfera, gli oceani e la biosfera interagiscono in modi certamente complessi e in larga misura da esplorare, ma di cui sappiamo abbastanza

¹⁷ E. Kozlov, M. Lenharo, *RFK Jr slings accusations and defends public-health upheaval at fiery hearing*, in «Nature», 4/2025, <https://doi.org/10.1038/d41586-025-02845-8>.

¹⁸ P. Voosen, *Trump administration pushes ahead with NOAA climate and weather cuts*, in «Science», 25 August 2025, doi: 10.1126/science.z7c8iww.

per capire come si mantengono condizioni adatte alla vita e alle nostre civiltà. Questa autoregolazione coinvolge meccanismi di feedback che hanno contribuito a stabilizzare il clima e l'ambiente terrestri nel corso di lunghissimi periodi. La Terra è un'entità interconnessa dove gli organismi viventi svolgono un ruolo vitale nel plasmare e mantenere vivo il pianeta, anche nell'interazione con l'esosfera, cioè il Sole e lo spazio (dove, tra parentesi, pure stiamo creando caos tecno-politico con la cosiddetta *space economy*).

Quelle conoscenze ci potrebbero aiutare a capire che il pianeta non è dominabile dai mercati finanziari e dalle ideologie di crescita infinita; non lo è da tecnologie sempre più potenti; tantomeno è dominabile da forze militari. Il pianeta è tuttavia devastabile ai fini delle nostre (in)civiltà, che sono prosperate – ma anche spesso crollate, come ricostruiva Marsh nel libro citato – in un'era geologica che abbiamo chiamato Olocene. Negli ultimi dodicimila anni circa, terminata l'ultima fase glaciale – un periodo di profondi cambiamenti ambientali che hanno modificato la biologia e il comportamento di molte specie, oltre allo stile di vita delle popolazioni umane – era in azione una sola tra le diverse specie del genere *Homo*, quella che, con il senso del reale che la distingue, tre secoli fa circa si è denominata *sapiens*. È durante l'Olocene che le attività di caccia-pesca-raccolta si riducono e in pochissime migliaia di anni si affermano – in diversi luoghi del pianeta – economie produttive come agricoltura e allevamento. Vi è un crescente aumento delle popolazioni che, sempre più stanziali, sfruttano intensivamente risorse del territorio accumulando immondizie: è un clima stabile nella sua ciclicità a favorire quei fenomeni sociali e culturali. Negli ultimi cinquecento anni in una piccola zona del pianeta che chiamiamo Europa quei processi di innovazione culturale e tecnologica hanno subito un'accelerazione che non siamo stati in grado di affiancare a un'innovazione sociale e politica altrettanto raffinata: come nel Cinquecento restiamo oggi colonialisti, razzisti, classisti e – a giudicare dai dati – soprattutto sessisti¹⁹. Praticiamo il genocidio oggi come ai tempi di quelle esplorazioni geografiche raccontate con enfasi da una certa storia della scienza che a lungo ha celebrato la cosiddetta rivoluzione scientifica²⁰.

Eppure, nonostante tanta autocelebrazione, a ogni nuova generazione usciamo dalla scuola conoscendo pochissimo di sistema Terra e non sappiamo integrare gli strumenti delle scienze sociali con il secondo principio della termodinamica. Non

¹⁹ World Economic Forum, *Global Gender Gap Report 2024*, 13 settembre 2025 <https://www.weforum.org/publications/global-gender-gap-report-2024/>

²⁰ Per altri punti di vista sul fenomeno, dal classico di Carolyn Merchant in poi la letteratura è ricchissima e rimando a B. Bianchi - F. Casafina (a cura di), *Oltre i confini. Ecologia e pacifismo nella riflessione e nell'attivismo femminista*, Milano, Biblion, 2012.

sembriamo consapevoli del fatto che tanti processi non sono reversibili. Il ghiaccio che fonde e si disperde nell'acqua diventa energia termica diffusa e non lo puoi riformare: una volta alterati gli equilibri climatici, non possiamo riavvolgere il nastro del sistema terrestre. Come quando cuoci un uovo, non puoi tornare al suo stato fisico iniziale. Fatto un danno ambientale (caratterizzato da alta complessità fisico-chimica-sociale) possono essere necessari secoli o millenni per sanarlo. E in ambito umano la questione non è più semplice. Creato un trauma invadendo un territorio e massacrandone la popolazione, i decenni non bastano a curare le sofferenze e i desideri di vendetta. È ad affrontare queste contraddizioni che dovrebbero servire le nostre conoscenze ibride, coadiuvate dai linguaggi dell'arte e della musica: potenti e sovranazionali²¹.

Lasciamo invece che sull'opinione pubblica soprattutto giovane si pratichi l'agnostologia mentre alcuni di noi la coltivano per mestiere: invocando l'interdisciplinarietà quando torna comoda, ma allo stesso tempo legittimando – in ambito universitario – il sistema dei 383 settori scientifico disciplinari²². Una frammentazione utile a mantenere in vita piccoli poteri personali e di gruppo, ma non a innovare il sapere per adattarci all'Antropocene mitigandone gli effetti, che sono sociali quanto ambientali, economici quanto sanitari.

Concetto introdotto dallo storico della scienza Robert N. Proctor (1954-), con agnotologia ci si riferisce alla produzione sociale dell'ignoranza sostenuta da gruppi d'interesse²³. Il primo caso studiato fu quello della negazione degli effetti del fumo da parte dell'industria del tabacco nel dopoguerra: effetti certi fin dai tempi del nazismo, un regime che praticò l'eugenetica e lo sterminio di massa mentre sosteneva campagne di prevenzione contro il fumo per chi definito ariano²⁴. In tempi recenti è stato il caso dei vaccini, attaccati da gruppi d'interesse, per non dire

²¹ Quest'anno la Biennale Architettura di Venezia 2025 – *Intelligens. Natural. Artificial. Collective* – esplora l'adattamento dell'architettura alle crisi ecologiche e informative intrecciando intelligenze naturali, artificiali e collettive. Sono state premiate Donna Haraway (Leone d'Oro alla carriera) e Kate Crawford (con Vladan Joler, Leone d'Argento per la mappatura critica di potere, tecnologia e colonialismo). Crawford è autrice di *Né intelligente né artificiale. Il lato oscuro dell'IA*, Bologna, il Mulino, 2021 (ed. orig. 2021).

²² Miur, *Settori Concorsuali e Settori Scientifico-Disciplinari*, 2025, <https://www.miur.gov.it/settori-concorsuali-e-settori-scientifico-disciplinari>.

²³ Proctor elaborò il concetto una prima volta in R.N. Proctor, *The Cancer Wars: How Politics Shapes What We Know and Don't Know about Cancer*, New York, Basic Books, 1995. Si vedano inoltre: R.N. Proctor - L. Schiebinger (eds.), *Agnotology. The Making and Unmaking of Ignorance*, Stanford, Stanford University Press, 2008 e Id. - Ead., (eds.), *Ignorance Unmasked. Essays in the New Science of Agnotology*, Stanford, Stanford University Press, 2025.

²⁴ R.N. Proctor, *Racial Hygiene. Medicine Under the Nazis*, Cambridge MA, Harvard University Press, 1988 e Id. *Golden Holocaust. Origins of the Cigarette Catastrophe and the Case for Abolition*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 2012.

delle campagne promosse da lobby industriali e del petrolio per minimizzare il cambiamento climatico di origine antropica o addirittura negarlo: storie documentate da decenni²⁵. Com'è potuto accadere tutto ciò?

4. Sacerdoti della scienza e laboratori come tribunali conciliari

Roy M. MacLeod discusse il dibattito sulla cosiddetta “banca della scienza” che si sviluppò in Francia e Inghilterra tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento in un articolo che vale la pena rileggere, perché ci ricorda che, con tanta scienza, anche tanti studi sociali della scienza sembrano essere stati inutili nella rincorsa allo specialismo autoreferenziale. Nell'ambito di un ampio progetto che ha portato a libri che sono da tempo dei classici imprescindibili per chiunque desideri capire le interazioni tra scienza e società²⁶, nel 1982 MacLeod ricostruì un dibattito che si era svolto quando il concetto di *débâcle* da scientifico diventava politico a interpretare il sentire di molti e molte dopo la guerra franco-prussiana. MacLeod precisava che non si era trattato di una crisi dei metodi della ricerca, quanto piuttosto di una rottura del rapporto tra scienza e società. La scienza non era più percepita come portatrice di senso, ma come potenza cieca, autoreferenziale o, al contrario, troppo debole per incidere nella realtà:

The literary articles of this creed were to be preached by a new, Fifth Estate - what Francis Galton called a “scientific priesthood.” Their calling had the sanction of natural law. Their creed ultimately derived its strength from acknowledgement of a Supreme power usually described in contemporary political metaphor, such as Huxley's “Divine Government,” Whewell's “Governor of the Universe,” or Herschel's “Great First Agent.” If, as Wordsworth put it, “Duty preserved the Stars from Wrong,” then Nature's God was the supreme legislator, the man of science his civil judge, and the laboratory his consistory court.²⁷

²⁵ N. Oreskes, *The Scientific Consensus on Climate Change: How Do We Know We're Not Wrong?*, in «Science», 306/5702, 3 December 2004, pp. 1686-1686. Si veda ora N. Oreskes - E.M. Conway, *Mercanti di dubbi. Come un manipolo di scienziati oscurò la verità su fumo, riscaldamento globale e sostanze tossiche*, Roma, Edizioni Ambiente, 2019 (ed. orig. 2010).

²⁶ Tra i molti: R. MacLeod - P. Collins (eds), *The parliament of science: The British Association for the Advancement of Science 1831-1981*, London, Science Reviews, 1981; R. MacLeod, *Public science and public policy in Victorian England*, Aldershot, Ashgate, 1996; Id., *The “creed of science” in Victorian England*, Aldershot, Ashgate, 2000.

²⁷ MacLeod, *The ‘Bankruptcy of Science’ Debate* cit., p. 4.

I critici della “religione della scienza” – un “credo” praticato con entusiasmo da molti atei anche in Italia, tra cui filosofi e figure religiose – temevano che la crescente enfasi sulla scienza nell’istruzione potesse produrre una generazione tecnicamente competente ma irresponsabile. Da un lato, la scienza veniva esaltata – come spesso accaduto anche in seguito – come “the norm of truth”, l’autorità capace di sostituirsi ad altre forme di conoscenza; dall’altro lato, si temeva che un simile predominio avrebbe finito per «destroy the ethical framework upon which European civilization rested»²⁸. Un timore che si esprimeva in un linguaggio che indicava la possibilità di una frattura tra competenza tecnica e cultura umanistica.

In questo senso, la crisi della scienza di fine Ottocento fu anche una crisi della sua trasmissione culturale e quel nodo resta irrisolto. Nel pieno della crisi climatica e della proliferazione dei modelli linguistici di grandi dimensioni (LLM, *large language models*, la cosiddetta intelligenza artificiale), l’educazione scientifica spesso ignora gli strumenti per leggere gli intrecci sociali, politici e valoriali che legano scienza e società. Dall’altra parte, chi si occupa di formazione in ambito umanistico o sociale mostra spesso indifferenza – quando non un’aperta ostilità – verso la dimensione tecno-naturale dei fenomeni. Un problema grave che – e Flaiano ne godrebbe – resta non serio per com’è affrontato. Almeno dagli anni della seconda rivoluzione industriale quando si svolse quel dibattito, c’è chi ha scritto che non basta formare esperti capaci di innovare: se chi è esperto o esperta non comprende la storia e i valori sociali che informano i fatti scientifici, si rischia di ripetere errori già commessi troppe volte. Si rischia di formare persone pronte a dare al potere tutto ciò che chiede, dalla bomba atomica alle centrali nucleari che oggi servono alla politica e alle big tech, non certo a noi²⁹. Per non dire di quell’ossessione per l’innovazione tecnologica che serve soprattutto ad alimentare il consumismo high-tech. In questo contesto, le nuove generazioni vengono affidate a un’istruzione che addestra più che formare, esaltando miti di una “tradizione” spesso fatta di *débâcle* ignorate e spingendo a essere “efficienti”, “eccellenti”, produttivi e competitivi: meritori se obbedienti. Nel frattempo, cresce un’insofferenza verso scienza e tecnologia, nutrita dai pregiudizi di un umanesimo che le vede come minacce alla “vera cultura”. Tutto questo è parte essenziale dell’Antropocene.

L’assurdità di queste posizioni contrapposte è stata denunciata da tanti scienziati inascoltati, molte intellettuali note come Mary Shelley (1797-1851) e altre oggi dimenticate come Louise de la Ramée (1839-1908), in arte Ouida, alla quale

²⁸ *Ivi*, p. 3.

²⁹ N. Armaroli - V. Balzani, *Energia per l’astronave Terra. Chiamata finale*, 4^a ed., Bologna, Zanichelli, 2024.

MacLeod ridava voce nel suo articolo. Di padre francese, Ouida ricevette da bambina un'educazione parigina che, a quanto pare, orientò interessi culturali che in seguito caratterizzarono molti dei suoi scritti. Trasferitasi in Inghilterra, divenne una delle autrici più lette del suo tempo e, più tardi, si stabilì in Italia, dove morì. Pubblicò romanzi mondani, saggi pungenti e racconti ma, a un certo punto, dalla ribalta salottiera vittoriana approdò a una critica spietata dello scientismo e dell'industrialismo, firmando interventi come *Some Fallacies of Science* (1886) e *The New Priesthood* (1893). In *Some Fallacies of Science* del 1886 Ouida poteva scrivere:

It is significant of the political immorality and readiness to tyrannise over others in the pursuit of their aims which characterise the scientific classes, that they are willing to admire and support any government which is willing in return to endow their scholarships and erect their laboratories. They are inclined to surrender all political liberty, if by doing so they can obtain a ruler who will build them a number of new colleges, with every new instrument ready to their hands for animal torture and physiological or chemical experiment.³⁰

L'umanità – proseguiva Ouida – non ci avrebbe guadagnato nulla «by delivering itself [...] from the bondage of the various churches and their priesthods, if, in their stead, it puts its neck under the yoke of a despotism, more intellectual perhaps, but as bigoted, as arrogant, and as cruel»³¹.

Quell'arroganza contribuì certamente a mettere a tacere molte voci – tra cui quelle di autrici come Ouida – e anche di scienziati che già richiamavano l'attenzione sui problemi legati a un uso sconsiderato delle risorse naturali e a una crescita agricola, demografica e industriale che, fin dal Settecento, stava generando un inquinamento ambientale in rapido aumento insieme allo sfruttamento e alle difficili, spesso impossibili condizioni di vita di lavoratori e lavoratrici.

5. Dell'utilità di un po' di storia

Nel caso della crisi climatica non si può invocare la sorpresa. Nel 1856 Eunice Newton Foote (1819-1888) provava sperimentalmente che l'anidride carbonica trattiene calore. I suoi esperimenti erano chiari, anche se il suo lavoro è restato a lungo marginale: era una suffragista e non un acclamato "eroe della scienza" come John

³⁰ Ouida (Louise de la Ramee), *Some Fallacies of Scientists*, in «North American Review», 142/1886, pp.139-152: p. 151.

³¹ *Ivi*, p. 152.

Tyndall (1820-1893), che nel 1859 dimostrò con strumenti più precisi l'esistenza dei gas serra. Fisico notissimo, i suoi risultati furono accolti con interesse, ma non se ne fece nulla da un punto di vista politico: a Londra si continuò a inquinare nonostante le denunce che dagli anni 1850 uno scienziato come Michael Faraday (1791-1864) aveva portato sui giornali, come già altri prima di lui.

Non è nemmeno servito a nulla che Svante Arrhenius (1859-1927) mettesse in seguito in relazione la CO₂ atmosferica con l'aumento della temperatura terrestre. Il suo modello fu discusso, Arrhenius è celebrato nei manuali di storia della scienza, ma quanto calcolò è stato ignorato ai fini di ripensare in chiave sostenibile le politiche economiche e sociali. D'altra parte, come già ricordato, nel 1864 Marsh in *Man and Nature* aveva denunciato nei dettagli gli effetti dell'erosione dei suoli e della deforestazione che inducevano modifiche locali del clima. Anche la sua voce, come quella di molte altre, si perde nel rumore di un Novecento dominato da ideologie ed estremismi: da un lato, il mito di una crescita economica infinita – un concetto che contraddice le più elementari conoscenze biologiche e fisiche – alimentato da scienza e tecnologia poste al servizio del potere, come Ouida aveva temuto; dall'altro, il timore o il dileggio, altrettanto irrazionali, nei confronti della scienza, della tecnologia e della medicina.

6. Conclusione

La scuola e l'università – quando va bene – ci insegnano a “risolvere problemi”, ma senza al contempo allenarci a indagare l'origine personale, sociale e culturale – politica – di quei problemi. Scuola, università e ministeri hanno classificato la conoscenza in discipline o materie, creando confini su confini, selezionando gli studenti più conformi (rispetto ai valori temuti da Ouida), premiando la velocità, le quantità e l'adeguamento. L'università ha prodotto competenze specialistiche, non autonomia di giudizio né ideali di convivenza civile e pacifica nella consapevolezza della necessità di porsi dei limiti, come Virginia Woolf descrisse così lucidamente alla vigilia della Seconda guerra mondiale³².

Oggi non si tratta tanto di ‘difendere’ la scienza, quanto di farne un uso sensato e che rispetti le conoscenze che quella scienza ci ha dato. Dobbiamo reimparare a prenderla sul serio, non come autorità separata, ma come strumento – imperfetto e incerto – indispensabile per orientarci nel mondo e in noi. La parola chiave, in

³² V. Woolf, *The three guineas*, London, Hogarth Press, 1938.

tutto questo, resta limite. E su questo lascio la parola a MacLeod che apriva così quel suo articolo del 1982:

Historically, science has promoted an image of scientific rationality as the norm of truth, making that which is possible, necessary; that which is necessary, unavoidable; and that which is unavoidable, 'efficient.' The criterion of 'efficiency,' as operational model and thermodynamic metaphor, has been the dominating theme in the popularization of science, often pushing aside the crucial questions: 'efficient' relative to what and to whose interest? Historians are reminded time and again that science has been efficient only in relation to certain governing assumptions about the purposes for which knowledge is employed. Public criticism of this self-justification has, in the West, assumed major proportions. Yet, remarkably, science is still often taught in ways that assume a canonical world-view-fundamentally optimistic if left unchallenged; redemptive, if left unfettered; and purposive, if left in the right hands. As a science educator, I have often been asked by students why, after two generations of protest, such an unself-critical view has persisted. Few historians have looked closely at the pivotal intellectual controversies of the late nineteenth century which surrounded the "creed of science".³³

Decostruire quell'immagine della razionalità scientifica come norma di verità, delegittimando le ideologie di mercato che hanno trasformato ciò che è possibile in necessario, ciò che è necessario in inevitabile e ciò che è inevitabile in "efficiente", è ciò a cui si sono dedicati la storia e gli studi sociali della scienza nell'ultimo mezzo secolo. Oggi sappiamo molto di più sulle dinamiche di costruzione, diffusione e appropriazione della conoscenza – naturale, sociale e umanistica. Ma il problema resta quello segnalato dalle studentesse e dagli studenti di MacLeod, e dai nostri, oggi. Per non dire di Ouida, un secolo prima.

³³ MacLeod, *The 'Bankruptcy of Science' Debate* cit., p. 2.

Débâcles, rivoluzioni e fratture del continuo: i Lumi e il tempo dell'inatteso

Matteo Marcheschi

Starting from an analysis of the historical models to which Voltaire resorts, the essay argues that eighteenth-century France is marked by a *hantise* of decline: for the philosophes, history does not advance linearly but through ruptures and “happy ages” emerge against a backdrop of oblivion and fracture. Ruins (Palmyra) and unforeseen catastrophe (Lisbon) make this disquiet operative, foregrounding the intellectual and political function of decline. The essay examines two variants of sudden rupture in Enlightenment France, particularly: the *Encyclopédie* thematizes an unexpected future catastrophe, showing how an imaginary event acts upon the present by holding destructive tensions in check; in Boulanger, by contrast, the originary catastrophe that saturates time is ritualized – the mysteries project the end into a predictable cycle, attenuate the unforeseen, and occlude the fear that structures the present – thus making catastrophe the foundational site of history and of civilizations.

Keywords: *Decadence – Catastrophe – Rupture – Irreversibility – Ritualization*

1. La profezia di Daniele, le rovine di Palmira e il terremoto di Lisbona

Il faut donc, encore une fois, avouer qu'en général toute cette histoire est un ramas de crimes, de folies, et de malheurs, parmi lesquels nous avons vu quelques vertus, quelques temps heureux, comme on découvre des habitations répandues, ça et là dans des déserts sauvages.¹

Nelle pagine finali dell'*Essai sur les mœurs et l'esprit des nations* (1756), non diversamente da ciò che accadrà in un celebre passo delle *Vorlesungen über die Philosophie der*

¹ Voltaire, *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations*, R. Pomeau (ed), 2 voll., Paris, Classiques Garnier, 1990, vol. 2, p. 804.

Weltgeschichte di Hegel², Voltaire vede nel divenire degli eventi un accumularsi di accadimenti che, solo a tratti e con una certa fatica, paiono acquisire ordine e senso³. Agli occhi del filosofo, la storia non ha un andamento lineare né procede verso il meglio, ma è attraversata da *cesure* e *interruzioni* che ne rompono la continuità e ne deviano i ritmi: essa appare infatti come un «vaste théâtre des révolutions»⁴.

Un'immagine analoga della storia, Voltaire l'aveva tratteggiata anche qualche anno prima, nel capitolo introduttivo de *Le Siècle de Louis XIV* (1751). In quel contesto, egli individua «quatre âges heureux», «quatre siècles» – intesi qui come periodi dalla durata indeterminata – nel corso dei quali l'«esprit humain» pare esprimere tutta la sua «grandeur»⁵. Queste quattro età, «où les arts ont été perfectionnés»⁶, corrispondono 1) al secolo di Filippo e Alessandro – di Platone, di Aristotele, di Fidia e di Demostene –; 2) agli anni di Cesare e Augusto – di Cicerone, Orazio e Ovidio –; 3) al Rinascimento, che è inaugurato e reso possibile dalla presa di Costantinopoli da parte di Maometto II e che culmina con l'arte di Michelangelo, di Raffaello, di Tiziano e di Tasso e con il regno di François I; 4) al secolo di Louis XIV, che «c'est peut-être celui des quatre qui approche le plus de la perfection»⁷.

Anche se queste quattro età non sono vertici omogenei dell'*esprit humain*, ma culmini relativi, che beneficino delle acquisizioni delle età precedenti, espandendole e portandole a compimento, esse non sono disposte lungo una traiettoria puramente progressiva. Nella storia, per Voltaire, non si passa, gradualmente e senza soluzione di continuità, da una perfezione minore a una maggiore, ma tra un secolo e l'altro si innestano periodi di decadenza, che conducono all'oblio delle arti e dei saperi⁸, interrompendo il senso del fluire del tempo.

Anche qualora si passi da un punto di vista diacronico a uno sincronico, nessuna epoca in sé è, secondo l'autore de *Le Siècle de Louis XIV*, pienamente un'epoca di

² G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, a cura di G. Bonacina - L. Sichirillo, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 20.

³ Sulla considerazione filosofica della storia in Voltaire, cfr. F. Diaz, *Voltaire storico*, Torino, Einaudi, 1958; J.H. Brumfitt, *Voltaire historian*, London, Oxford University Press, 1958; S. Pierse, *Voltaire historiographer: narrative paradigms*, Oxford, Voltaire Foundation, 2008; C. Volpillac-Augier, *Voltaire and History*, in N. Cronck (ed.), *The Cambridge Companion to Voltaire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, pp. 139-152; S. Pierse, *Voltaire: Polemical Possibilities of History*, in S. Bourgault, R. Sparling (eds.), *A Companion to Enlightenment Historiography*, Leiden, Brill, 2013, pp. 153-188.

⁴ Voltaire, *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations* cit., vol. 2, p. 800.

⁵ Voltaire, *Le Siècle de Louis XIV*, J. Hellegouarc'h, S. Menant (eds), Paris, LGF, 2005, p. 121.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ivi*, p. 123.

⁸ Sul valore del binomio progresso e decadenza in Voltaire, si veda L.F. Albuquerque de Miranda, *Progresso e decadência na história filosófica de Voltaire*, in «História de Historiografia», 7/2011, pp. 279-299.

progresso. Barbarie e fanatismo, superstizione e furore dogmatico⁹ convivono con il fiorire dei saperi: è questo il caso della Grecia di Filippo e Alessandro, circondata da paesi barbari o dell'Italia rinascimentale, alle cui vette la Francia, la Germania, la Spagna e l'Inghilterra aspirano, senza riuscire, però, a raggiungerle.

I secoli della gloria dello spirito umano sono dunque, a loro volta, cesure sincroniche e diacroniche del divenire, rotture rispetto a una persistente e precedente barbarie: se esse possono «serv[ir] d'époque»¹⁰ è perché per Voltaire, che recupera qui il significato che Bossuet attribuisce al termine 'époque'¹¹, consentono di organizzare in sacche di senso – in reti di eventi interconnessi che acquisiscono significato nel contatto reciproco – il fluire omogeneo e indifferente del tempo. Epoca è, in questa prospettiva, il punto di osservazione e di caduta – l'altura, aveva scritto Bossuet, paragonando il divenire storico a una carta geografica¹² – che sovrappone all'ordine vuoto del divenire un ordine di secondo livello – un senso –, interrompendo la continuità del tempo senza sottrarsi a essa.

Discontinuità e decadenza sono dunque elementi costitutivi della filosofia della storia di Voltaire che, tuttavia, paiono acquisire una consistenza peculiare qualora ci si ponga dal punto di vista della quarta epoca dell'*esprit humain*, quella di Louis XIV. Se ciò accade è perché, Voltaire recupera, pur invertendone il senso e con intento polemico, un modello di storicità morfologicamente speculare a quello, parzialmente adottato anche da Bossuet nel *Discours sur l'histoire universelle*¹³, che si fonda sull'interpretazione del profeta biblico Daniele del sogno di Nabucodonosor. In celebri versetti, che diverranno a partire dal XII secolo il luogo di origine della teoria della *translatio imperii*¹⁴, Daniele interpreta il sogno del re babilonese, che aveva visto una statua dalla testa d'oro, dal petto e dalle braccia d'argento, dal ventre e dalle cosce di bronzo, dalle gambe di ferro e dai piedi in parte di ferro e in parte di argilla venire distrutta da una pietra, «come una profezia e come una periodizzazione della

⁹ Per queste categorie si veda Voltaire, *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations* cit., vol. 2, pp. 800-812.

¹⁰ Voltaire, *Le Siècle de Louis XIV* cit., p. 121.

¹¹ Sul valore di 'epoca' in Bossuet: K. Pomian, *L'ordine del tempo* [1984], trad. di P. Arlorio - G. Bottiroli - C. De Marchi - C. Prandi, Torino, Einaudi, 1992, pp. 130-133; A.M. Iacono, *L'evento e l'osservatore. Ricerche sulla storicità della conoscenza*, Pisa, Ets, 2013, pp. 27-30.

¹² Cfr. J.-B. Bossuet, *Discours sur l'histoire universelle à Monseigneur le Dauphin*, Paris, chez S. Mabre-Cramoisy, 1681, p. 5. Sul valore della metafora visiva applicata da Bossuet al tempo si veda A. Régent-Susini, *Perspectives dépravées, perspectives rectifiées: l'histoire universelle peinte par Bossuet*, in «Littératures classiques», 82/2013, pp. 201-216.

¹³ Pomian, *L'ordine del tempo* cit., p. 131.

¹⁴ Cfr. A. Momigliano, *Daniele e la teoria greca della successione degli imperi*, in Idem, *La storiografia greca*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 295-301. Sulla persistenza della profezia di Daniele nella modernità cfr. C.-G. Dubois, *La conception de l'histoire en France au XVI^e siècle*, Paris, Nizet, 1977; M. Miegge, *Il sogno del re di Babilonia. Profezia e storia da Thomas Müntzer a Isaac Newton*, Milano, Feltrinelli, 1995.

storia»¹⁵. I quattro metalli di cui la statua è composta indicherebbero infatti le quattro monarchie universali, distrutte infine da un masso – la venuta di Cristo, secondo San Girolamo¹⁶ – destinata a fondare un regno senza fine.

Se, appropriandosi di tale modello quaternario, Voltaire lo reinterpreta e lo inclina in un senso certamente non evenemenziale né propriamente monarchico – i quattro secoli della storia sono gli apici dello sviluppo dei saperi e delle arti e non della potenza militare o politica –, egli ne eredita anche i limiti costitutivi: la quarta epoca pone il problema della fine della storia o, quanto meno, quello dell'approssimarsi a una decadenza radicale. Nel caso specifico, al limite del modello si affianca anche quello dei fatti che con quel modello Voltaire ha interpretato: se l'epoca di Louis XIV appare come l'apogeo del gusto e della storia umana, essa lascia in eredità il problema politico, culturale e antropologico della gestione del tramonto di una civiltà¹⁷. Se, nella prospettiva di Voltaire, la decadenza non è certamente una necessità intrinseca della storia, al punto che *Le Siècle de Louis XIV* si propone di spingere i posteri a «une heureuse émulation», che consenta loro «de surpasser leurs ancêtres»¹⁸, ciò non toglie che essa possa essere evitata solo qualora se ne consideri esplicitamente l'incombere. È solo nel confronto serrato con la decadenza che essa può essere rinviata o contenuta¹⁹.

Tale preoccupazione per la decadenza, che Voltaire interpreta a partire dal problema filosofico della rappresentazione della fine del regno di Louis XIV, è, a ben vedere, un'inquietudine costante che sembra attraversare tutto il XVIII secolo, intensificandosi negli ultimi decenni dello stesso e rimettendone in gioco l'immagine puramente ottimistica e progressiva²⁰. L'epoca dei Lumi, come hanno notato Didier

¹⁵ Pomian, *L'ordine del tempo* cit., p. 117.

¹⁶ Eusebii Hieronymi, *Commentarium in Daniele Prophetam ad Pammachium et Marcellam, liber unus*, in *Patrologia Latina*, vol. XXV, col. 504A-B.

¹⁷ Cfr. J. Tsien, *The Bad Taste of Others. Judging Literary Value in Eighteenth-Century France*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2001; M.-A. Bernier, *Les Lumières au prisme de la décadence des lettres et du goût*, in S. Vervacke - É. Van der Schueren - T. Belleguic (eds), *Les Songes de Cléo: Fiction et histoire sous l'Ancien Régime*, Québec, Presses de l'Université Laval, 2006, pp. 201-213.

¹⁸ Voltaire, *Le Siècle de Louis XIV* cit., p. 127.

¹⁹ Sul contenimento della catastrofe, cfr. M. Marcheschi - T. Parducci (eds), *La catastrophe retenue. Le XVIII^e siècle et la mesure de l'inattendu*, Pisa, Ets, 2025.

²⁰ Cfr. D. Masseau, *L'idée de décadence à la fin de l'Ancien Régime: enjeu d'une polémique ou inquiétude passagère?*, in A. Valérie - B. Bruno (eds), *Le XVIII^e, un siècle de décadence?*, Bruxelles, Éditions de l'Université de Bruxelles, 2006, pp. 81-96; L. Versini, *Montesquieu et la hantise de la décadence*, in Valérie, Bruno (eds), *Le XVIII^e, un siècle de décadence?* cit., pp. 11-22.

Masseau e Laurent Versini, pare essere caratterizzata da una vera e propria «hantise de la décadence»²¹, che assume forme di espressione differenti.

In primo luogo, la decadenza dell'oggi – i modi del suo prodursi, i correttivi che la accelerano invece di impedirla, le scelte politiche che la rendono inevitabile – diviene oggetto di studio mediato attraverso quella della fine delle civiltà classiche, e dell'impero romano in particolare²²: dalle *Considérations sur les causes de la grandeur des romains et de leur décadence* di Montesquieu fino a l'*History of the Decline and Fall of the Roman Empire* di Gibbon, a essere in gioco è la comprensione, attraverso il passato, dei meccanismi che muovono il proprio presente. È in questo senso che D'Alembert vede nelle *Considérations* una «Histoire Romaine à l'usage des hommes d'État & des Philosophes»²³.

Verso la seconda metà del secolo, poi, all'esplorazione mediata dalla memoria storica e letteraria della fine delle grandi civiltà del passato, si affianca anche quella prodotta dalle scoperte delle rovine di Ercolano e di Pompei²⁴ e, soprattutto, di Palmira²⁵. Come mostra Volney nel suo *Les Ruines, ou méditations sur les révolutions des empires* (1791), lo sguardo del viaggiatore, seduto al crepuscolo di fronte a ciò che rimane di Palmira, è condotto dalle rovine della città a cogliere in esse la decadenza futura della propria fiorente civiltà: osservando ciò che del passato si è ormai esaurito, a porsi è il problema di ciò che nel presente porta, lentamente ma

²¹ «Depuis la querelle des Anciens et des Modernes, en passant par le célèbre ouvrage de Montesquieu sur les *Causes de la grandeur et de la décadence des Romains*, le XVIII^e siècle français est littéralement hanté par l'idée de décadence. Au centre du débat sur l'histoire, de la réflexion politique sur la permanence et la durée des États, sur les mœurs contemporaines, elle fait l'objet de discours multiples qui nous obligent à réviser l'image trop souvent répandue d'un âge des Lumières, exclusivement marqué par la croyance au progrès et à celle d'une histoire en marche qui, en dépit de périodes régressives ou de stagnation provisoire, mènerait globalement les hommes vers des lendemains meilleurs» (D. Masseau, *L'idée de décadence à la fin de l'Ancien Régime* cit., p. 81).

²² Sulla persistenza, dall'antichità alla contemporaneità, del mito della decadenza dell'Impero Romano, cfr. B. Valade, *L'idée de décadence*, in «Cahiers Internationaux de Sociologie», 62/1977, pp. 75-88; S. Mazzarino, *La fine del mondo antico. Le cause della caduta dell'impero romano*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008.

²³ J.-L.-R. D'Alembert, *Éloge de M. Le Président de Montesquieu*, dans D. Diderot - J.-L.-R. D'Alembert (eds), *Encyclopédie, ou Dictionnaire Raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers*, 28 voll., Paris, Le Breton-Briasson-David-Durand, 1751-1772, vol. 5 (1755), pp. iii-xviii: p. vii.

²⁴ Sulle scoperte di Ercolano e Pompei, cfr. A. Schnapp, *La conquête du passé. Aux origines de l'archéologie*, Paris, Éditions Carré, 1993, pp. 219-270 ; C. Grell, *Le Dix-huitième siècle et l'antiquité en France. 1680-1789*, 2 voll., Oxford, Voltaire Foundation, 2008, vol. 1, pp. 204-222.

²⁵ Sulla scoperta di Palmira e sulle sue implicazioni per la cultura del XVIII secolo, cfr. J.A. Baird - Z. Kamash, *Remembering Roman Syria: Valuing Tadmor-Palmyra, from 'discovery' to destruction*, in «Bulletin of the Institute of Classical Studies», 62/2019, pp. 1-29. Più in generale, sulle scoperte archeologiche in Oriente nel secolo dei Lumi si rinvia a E. Giusti, *Le quaranta colonne. Le rovine di Persia nella cultura europea del diciottesimo secolo*, Napoli, Bibliopolis, 2025.

inesorabilmente, a esaurimento il domani. Palmira, per Volney, non parla, cioè, solo della fine di una civiltà passata, ma *anticipa* la decadenza futura del presente attraverso la decadenza presente del passato²⁶.

In secondo luogo, in casi differenti, il problema della decadenza assume le forme della *catastrofe* improvvisa. È in particolare il terremoto di Lisbona del 1 novembre 1755 a porre con urgenza la questione dell'inatteso nella storia: colpendo una delle capitali economiche e politiche dell'Europa dell'epoca, il sisma lusitano diviene una delle prime grandi notizie diffuse, in maniera omogenea e su scala europea, da gazzette e giornali²⁷ e consente di scoprire nella decadenza non la minaccia lontana della fine, ma l'inquieta possibilità della distruzione sempre insita in ogni presente. Lisbona non si limita ad avviare il celebre dibattito tra Voltaire e Rousseau sull'ordine del reale e sulla posizione dell'essere umano nella natura – sulla teodicea –²⁸ ma, più radicalmente, rimette in gioco le categorie moderne della temporalità.

Tali differenti declinazioni dell'*hantise* settecentesca per la decadenza trovano una loro significativa convergenza in un celebre capitolo del *Tableau de Paris* (1781-1788) di Louis-Sébastien Mercier. In *Que deviendra Paris?* il destino di Palmira e della città orientali in rovina, quello di Ercolano e Pompei e il terremoto di Lisbona convergono, rivelando una medesima preoccupazione: come perirà Parigi? Quali saranno le vie della sua distruzione? «Est-ce la guerre, est-ce la peste, est-ce la famine, est-ce un tremblement de terre, est-ce une inondation, est-ce un incendie, est-ce une révolution politique, qui anéantira cette superbe ville? Ou plutôt plusieurs causes réunies opéreront-elles cette vaste destruction?»²⁹.

Se ciò che emerge da questo quadro è una vera e propria insistenza, settecentesca, per la decadenza, essa non è spiegabile solo nelle forme di una semplice e vaga inquietudine psicologica, ponendo invece il problema del suo significato e dei modi del suo esercizio: qual è la funzione intellettuale, politica e

²⁶ C.-F.D.C. Volney, *Les ruines, ou Méditation sur les révolutions des empires*, Paris, chez Desenne-Volland-Plassan, 1791.

²⁷ Cfr. A. Saada - J. Sgard, *Tremblements dans la presse*, in T.E.D. Braun - J.B. Radner (eds), *The Lisbon earthquake of 1755. Representations and reactions*, Oxford, Voltaire Foundation, 2005, pp. 208-224. Per una ricostruzione dei dibattiti attorno al terremoto del 1755, cfr. T.D. Kendrick, *The Lisbon Earthquake*, London, Methuen & Co., 1956; J.-P. Poirier, *Le tremblement de terre de Lisbonne*, Paris, Odile Jacob, 2005.

²⁸ Sul dibattito tra Voltaire e Rousseau, si veda B. Bacsko, *Job, mon ami. Promesses de bonheur et fatalité du mal*, Paris, Gallimard, 1997; A. Tagliapietra, *La catastrofe e la filosofia*, in F.-M.-A. Voltaire, J.-J. Rousseau, I. Kant, *Sulla catastrofe. L'illuminismo e la filosofia del disastro*, Milano, Mondadori, 2004, pp. ix-xxxix.

²⁹ L.-S. Mercier, *Tableau de Paris*, 2 voll., J.-C. Bonnet (ed), Paris, Mercure de France, 1994, vol. 1, p. 980.

filosofica della decadenza nell'età dei Lumi? Come agisce e quali effetti produce sul presente la percezione della possibile rottura improvvisa del continuo della storia? Per tentare di comprendere tutto ciò, esaminerò due casi-limite della riflessione filosofica settecentesca sulla decadenza, nella sua forma più radicale ed estrema – quella dell'interruzione inattesa del *continuum* storico nei modi di una minaccia di rivoluzione che è *débâcle* e cesura assoluta rispetto al presente: è attraverso il timore di una fine imminente e inattesa che l'*Encyclopédie* definisce se stessa e la sua funzione e che, secondo l'enciclopedista Nicolas-Antoine Boulanger, le istituzioni umane si costituiscono e si mantengono. Nell'assenza virtuale di futuro, la filosofia dei Lumi pare così trovare la possibilità di costruire il suo stesso presente.

2. L'*Encyclopédie* e le rivoluzioni: catastrofi e débâcles

Lo spettro della decadenza e della fine delle civiltà, con il suo correlato di perdita dei saperi e delle arti, attraversa larga parte dei volumi dell'*Encyclopédie*. Fin dal *Discours préliminaire*, D'Alembert presenta il progetto enciclopedico come «un sanctuaire où les connoissances des hommes soient à l'abri des tems & des révolutions»³⁰. L'*Encyclopédie* appare così come un'opera “sostitutiva”, capace di offrire alla posterità, intensivamente, una sorta di precipitato di tutti i «travaux»³¹ di un'epoca: essa consentirebbe all'umanità del futuro di essere avvertita sulle scoperte, le conoscenze e le credenze dei francesi del XVIII secolo, nonché sui principi di una lingua che potrebbe divenire, con il passare degli anni, oscura. A tale dovere verso i posteri hanno mancato le popolazioni antiche: Egiziani, Caldei, Greci e Romani non hanno lasciato alcuna opera di questo genere – «Faisons donc pour les siècles à venir ce que nous regrettons que les siècles passés n'ayent pas fait pour le nôtre»³².

In questa prospettiva, il banco di prova dell'efficacia di un'opera è un evento che, analogo all'incendio della biblioteca di Alessandria, distrugga larga parte della memoria materiale di un'epoca: una buona opera enciclopedica, sostiene D'Alembert, è quella che, sopravvivendo, essa sola, a un evento catastrofico, «eût été capable de nous consoler de la perte des autres»³³.

³⁰ J.-L.-R. D'Alembert, *Discours préliminaire des éditeurs*, in Diderot, D'Alembert (eds), *Encyclopédie* cit., vol. 1 (1751), pp. i-xxv: p. xxxviii.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ivi*, vol. 1, p. xxxix.

³³ *Ibidem*.

Con il passare degli anni e con il moltiplicarsi degli ostacoli, ai quali si accompagna una presa di coscienza del valore epocale del progetto³⁴, il tema della decadenza acquisisce sempre maggiore spessore tra le pagine dell'*Encyclopédie*, divenendo un nucleo fondamentale dell'auto-riflessione sullo statuto dell'opera.

All'articolo *ENCYCLOPEDIE*, scritto da Diderot per il V volume, si legge:

Le moment le plus glorieux pour un ouvrage de cette nature, ce seroit celui qui succéderoit immédiatement à quelque grande révolution qui auroit suspendu les progrès des Sciences, interrompu les travaux des Arts, & replongé dans les ténèbres une portion de notre hémisphere. Quelle reconnaissance la génération, qui viendrait après ces tems de trouble, ne porteroit-elle pas aux hommes qui les auroient redoutés de loin, & qui en auroient prévenu le ravage, en mettant à l'abri les connoissances des siècles passés?³⁵

Il medesimo tema torna, con qualche dettaglio aggiuntivo, all'*Avertissement* dell'VIII volume (1765). Dovuto anch'esso, con probabilità, a Diderot, esso costituisce l'ultimo, esplicito tentativo degli enciclopedisti di riflettere sulle vicissitudini che hanno accompagnato la pubblicazione dell'opera. L'VIII volume, infatti, è il primo che viene edito dopo la revoca del privilegio di stampa e la defezione di D'Alembert e l'ultimo a ospitare un *avertissement* che introduca il lettore all'interno delle quinte della fabbrica enciclopedica. Qui, nel contesto di un'amara disanima degli «obstacles moraux» («d'envie, [la] mensonge, [...] l'ignorance, & [le] fanatisme») che, ben più dell'attesa «multitude des obstacles physiques», hanno rallentato e quasi impedito la pubblicazione dell'*Encyclopédie*, Diderot scrive:

Qu'une révolution dont le germe se forme peut-être dans quelque canton ignoré de la terre, ou se couve secrettement au centre même des contrées policées, éclate avec le tems, renverse les villes, disperse de nouveau les peuples, & ramene l'ignorance & les ténèbres; s'il se conserve un seul exemplaire entier de cet Ouvrage, tout ne sera pas perdu.³⁶

In entrambi i passi appena richiamati, l'*Encyclopédie* viene definita a partire dal rapporto che essa intrattiene con il tempo e con il futuro in particolare. Tuttavia, ad avere un ruolo centrale non è il *futuro prossimo*, ma un *futuro estremo e radicale* che si

³⁴ Sulla storia, editoriale e politica, dell'*Encyclopédie*, cfr. J. Proust, *L'Encyclopédie*, Paris, A. Colin, 1965; J. Lough, *The Encyclopédie*, London, Longman, 1971.

³⁵ D. Diderot, *ENCYCLOPEDIE*, in Diderot - D'Alembert (eds), *Encyclopédie* cit., vol. 5 (1755), pp. 635ra-648vb: p. 637rb. Sull'articolo *ENCYCLOPEDIE*, cfr. G. Benrekassa, *Penser l'encyclopédique: l'article Encyclopédie de l'Encyclopédie*, in Id., *Le langage des Lumières: concepts et savoir de la langue*, Paris, Presses universitaires de France 1995, pp. 98-124; M. Leca-Tsiomis, *Écrire l'Encyclopédie: Diderot, de l'usage des dictionnaires à la grammaire philosophique*, Oxford, Voltaire Foundation, 1999.

³⁶ *Avertissement*, in Diderot, D'Alembert (eds), *Encyclopédie* cit., vol. 8 (1765), pp. i-ii: p. ii.

situa alle soglie di una rivoluzione che riconduce alla barbarie³⁷. Detto altrimenti, l'*Encyclopédie* non si pone come obiettivo principale quello di produrre progresso, vale a dire una continuità ascendente e ordinata del tempo e della comunicazione dei saperi, ma quello di impedire il venire meno della continuità stessa della storia. La rivoluzione, infatti, non è solo una fine parziale e momentanea di un'epoca – un'interruzione provvisoria e reversibile –, ma la fine di un certo *ordine del tempo* – di un certo modo di intendere i rapporti tra un gruppo di esseri umani e le dimensioni del passato, del presente e del futuro. La barbarie, dal punto di vista della temporalità, è infatti la perdita della *storicità* e l'inaugurazione di un presente né denso né stratificato, del tutto contemporaneo a sé stesso poiché privo di anticipazioni e memorie³⁸. In questo senso, il barbaro, come l'uomo dei Caraibi di Rousseau, è chi vende la mattina, dopo aver dormito, il giaciglio che rimpiangerà la sera: la barbarie è il tempo del qui ed ora³⁹.

La decadenza acquisisce così una *funzione produttiva*: è in vista di una condizione quasi barbarica, che gli autori dell'*Encyclopédie* scrivono, tentando di preservare il ricordo delle scienze, delle arti e dei mestieri, di descrivere dettagliatamente le macchine e i loro componenti, di ricostruire gli snodi delle principali teorie filosofiche, di sviluppare una riflessione sulla grammatica, sui significati delle parole e sull'ordine dei saperi. Perché ciò accada, tuttavia, la barbarie non può essere un'esperienza in atto, ma deve configurarsi come un *possibile virtuale*: è solo quando è prevista «de loin», che essa diviene capace di essere il motore della conoscenza. Previsione, però, questa che non è profezia: non è alla rivoluzione nota che si rivolge l'attenzione di Diderot, ma alla cesura silenziosa e completamente inattesa. La rivoluzione in questione è, in questo senso, un oggetto *immaginario*.

Tuttavia, immaginario, spiega Diderot alla voce omonima dell'*Encyclopédie*, «ne s'oppose point à réel». Se l'immaginario si riferisce infatti alla consistenza ontologica dell'oggetto che provoca una sensazione, a essere reale è solo la

³⁷ Sui dibattiti intorno al futuro e al suo possesso nella modernità, si veda D. Manca - M. Marcheschi - T. Parducci (a cura di), *Pensare il futuro. Forme del tempo in età moderna*, Milano, Mimesis, 2025. Sulla ridefinizione del termine 'rivoluzione' lungo tutto il Settecento e, poi, in relazione agli eventi storico-politici di fine secolo, si veda A. Rey, *Révolution. Histoire d'un mot*, Paris, Gallimard, 1989.

³⁸ Con storicità intendo qui i modi in cui si articolano i rapporti tra passato, presente e futuro. Per una discussione della categoria di "storicità" e di "regimi di storicità" tra Koselleck, Hartog e Binoche, cfr. Manca et al., *Pensare il futuro. Forme del tempo in età moderna* cit., pp. 16-19.

³⁹ J.-J. Rousseau, *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*, J. Roger (ed), Paris, GF Flammarion, 1971, p. 197.

sensazione stessa in quanto effetto⁴⁰: «Que la chose soit ou ne soit pas comme je l' imagine, je souffre ou je suis heureux; ainsi l' *imaginaire* peut être dans le motif, dans l' objet; mais la réalité est toujours dans la sensation. Le malade *imaginaire* est vraiment malade, d' esprit au moins, sinon de corps. Nous serions trop malheureux, si nous n' avions beaucoup de biens *imaginaires*»⁴¹.

Allo stesso modo, l' attesa di una rivoluzione futura non dice alcunché della barbarie che verrà, ma mostra alcuni caratteri della tessitura temporale dell' antropologia umana. Il presente si rivela infatti un tempo *denso*, sempre proiettato altrove e attraversato da linee temporali dissonanti: anche se il futuro non esiste come oggetto, esso esiste nell' oggi come anticipazione efficace del domani. In particolare, sono le *passioni del tempo*, vale a dire quelle passioni che, come la speranza o il timore, «non si limitano ad avere un oggetto temporalmente determinato, ma investono il tempo o una sua dimensione in quanto tali»⁴², ad attivare il presente in quanto deposito stratigrafico di temporalità. È in questo quadro che la rivoluzione immaginaria si rivela capace di muovere efficacemente il presente: se ciò accade è perché essa non è la proiezione del domani, ma il modo in cui l' oggi esprime e dà consistenza al domani che è in sé. La barbarie del futuro non è un lontano pericolo a venire, ma una possibilità sempre attiva e ricorrente del presente: quella della dissoluzione dell' ordine temporale, della cornice di senso che mantiene stretto il rapporto tra le dimensioni del tempo e le generazioni degli uomini. Agendo per un futuro lontano e per un' umanità barbarica, gli illuministi agiscono per disinnescare la barbarie che è insita nel loro presente: lavorando sul futuro non in quanto dimensione oggettiva dell' avvenire, ma in quanto strato effettuale dell' oggi, gli enciclopedisti agiscono sulla loro contemporaneità per via riflessa e attraverso la forma del tempo.

In particolare, la decadenza immaginaria consente di *controllare* e *limitare* due caratteri della temporalità che emergono come propri del futuro possibile nella Francia dei Lumi. Sono i mutamenti della lingua – proprio quella lingua che D' Alembert pensa possa essere resa incomprensibile, nel futuro, da una rivoluzione – a rivelarli, registrando inquietudini e spostamenti di sensibilità e prospettive: nell' arco di un secolo, 'catastrophe' e 'débâcle', termini che spesso accompagnano 'révolution', lentamente, passano dall' indicare azioni che avvengono, per volontà

⁴⁰ Sulla dimensione veritativa effettuale cfr. B. Cassin, *L'effet sophistique*, Paris, Gallimard, 1995.

⁴¹ D. Diderot, *IMAGINAIRE*, in Diderot et al., *Encyclopédie* cit., vol. 8 (1765), p. 560a: p. 560a.

⁴² G. Paoletti, *Passioni del tempo. Origine della religione e utilità della storia da Hobbes a Hume*, Roma, Carocci Editore, 2023, p. 26.

esplicita, in contesti umani controllati a significare eventi, spesso, ma non solo, naturali, che interrompono improvvisamente il flusso e la continuità del tempo.

‘Catastrophe’, in particolare, attorno alla metà del Settecento e in relazione al terremoto di Lisbona del 1755, scivola da un senso prioritariamente teatrale al significato che ancora oggi gli è proprio, cessando di indicare univocamente l’evento che inclina verso lo scioglimento le vicende dei personaggi di un dramma⁴³. In tale processo di ridefinizione semantica, il modello della temporalità teatrale si estende a quella dell’evento, da lì in poi, detto catastrofico: come nelle storie dei personaggi teatrali vi è un andamento irreversibile, che fa sì che ciò che accade non permetta alcun ritorno alle condizioni che lo hanno preceduto, così, attraverso la catastrofe, l’irreversibilità diviene parte integrante della temporalità della storia naturale e civile⁴⁴.

Per quanto riguarda ‘débâcle’, invece, esso è, nel suo significato principale, come ricorda l’*Encyclopédie*, un «*terme de Marine & de Riviere*» che indica «l’action de débarrasser les ports», allontanando dal molo i bastimenti vuoti per far avvicinare quelli carichi⁴⁵. Tuttavia, così come segnalato da Furetière nel 1690 e confermato poi dall’*Encyclopédie*, ‘débâcle’ ha anche un secondo, derivato, significato: essa è sinonimo di ‘dégel’, descrivendo «la rupture des glaces qui arrive tout-à-coup après qu’une riviere a été prise pendant quelque tems»⁴⁶. Dal punto di vista della temporalità, l’accento cade qui su una frattura *improvvisa*, che «tout-à-coup» trasforma il continuo in discontinuo – le piccole crepe del ghiaccio in cedimento strutturale. È proprio a partire da ciò che, verso fine secolo, il termine ‘débâcle’ assume l’ulteriore senso di rivoluzione rovinosa, di crollo e di disfatta⁴⁷.

Attraverso ‘catastrophe’ e ‘débâcle’, ciò che si rende evidente è la centralità dell’inatteso e dell’irreversibile nella percezione del tempo in epoca dei Lumi: è il lato imprevedibile e non controllabile del presente che sta al centro della riflessione settecentesca sulla decadenza. In questo quadro, la rivoluzione immaginata ha una funzione *paradossale* e *liminare*: essa *integra* l’inatteso e l’irreversibile nel presente, anticipando la catastrofe in quanto effetto e non in quanto oggetto, e inducendo

⁴³ Sulla ridefinizione del significato di ‘catastrophe’ durante il XVIII secolo, cfr. M. O’Dea, *Le mot «catastrophe»*, in A.-M. Mercier-Faivre - C. Thomas (eds), *L’invention de la catastrophe au XVIII^e siècle. Du châtiement divin au désastre naturel*, Genève, Droz, 2008, pp. 35-48.

⁴⁴ Su questo punto, cfr. M. Marcheschi, *Storie naturali delle rovine. Forme e oggetti del tempo nella Francia dei philosophes (1755-1812)*, Roma, Carocci Editore, 2023, pp. 35-81.

⁴⁵ N. Bellin, *DEBACLE, DEBACLAGE*, in Diderot et al., *Encyclopédie* cit., vol. 4 (1754), p. 648b.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Cfr. <https://www.cnrtl.fr/etymologie/d%C3%A9b%C3%A2cle> [consultato il 25/09/2025].

così l'oggi ad attivare tutte quelle misure che possono *limitarla, attutirla e trattenerla*⁴⁸. Accadendo nell'oggi la catastrofe del domani allontana la decadenza e la rottura del continuo, agendo sulla compattezza dell'ordine temporale.

3. Boulanger e l'inatteso

Il nesso tra ordine temporale e catastrofe trova una sua ulteriore, strutturale, articolazione nell'opera dell'enciclopedista Nicolas-Antoine Boulanger⁴⁹. Ingegnere dei ponti e delle strade, autore dell'importante articolo DELUGE dell'*Encyclopédie*, egli legge tutta la storia umana attraverso il prisma delle rivoluzioni del globo⁵⁰. Tra le *Recherches sur l'origine du despotisme oriental* (1761) e *L'Antiquité dévoilée par ses usages* (1766), entrambi editi postumi da D'Holbach e dalla sua *coterie*⁵¹, Boulanger declina il tema settecentesco delle *origini* della civiltà a partire da un punto di innesco storico e non assoluto⁵². Come mostrano anche le *Anecdotes physique de l'histoire la nature*, il cui manoscritto è stato ritrovato solo a metà del XX secolo⁵³, le testimonianze geologiche impresse alla superficie della terra e negli strati del terreno e quelle mitologiche convincono Boulanger che all'origine della storia civile stia una grande catastrofe naturale. Agli albori del tempo noto, inondazioni e diluvi hanno distrutto larga parte di un'umanità precedente, lasciando sopravvivere solo alcuni gruppi di individui isolati e marginali – comunità di pastori rifugiatesi sulle alture dei monti⁵⁴.

⁴⁸ Sulle declinazioni del tema della *catastrofe trattenuta* nella Francia dei Lumi, cfr. M. Marcheschi, *Introduction*, dans Marcheschi - Parducci (eds), *La catastrophe retenue* cit., pp. 5-27.

⁴⁹ Su Boulanger e le sue opere, cfr. P. Sandrin, *Nicolas-Antoine Boulanger (1722-1759) ou avant nous le déluge*, Oxford, Voltaire Foundation, 1986.

⁵⁰ Su Boulanger e le rivoluzioni del globo, cfr. G. Cristani, *D'Holbach e le rivoluzioni del globo. Scienze della terra e filosofie della natura nell'età dell'Encyclopédie*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 36-62.

⁵¹ Cfr. A. Sandrier, *Le style philosophique du baron d'Holbach. Conditions et contraintes du prosélytisme athée en France dans la seconde moitié du XVIII^e siècle*, Paris, Champion, 2004, pp. 351-355. Sull'*Antiquité dévoilée*, cfr. F. Venturi, *L'antichità svelata e l'idea del progresso in N.A. Boulanger (1722-1759)*, Bari, Laterza, 1947.

⁵² Sulla persistenza del problema dell'origine e sul tentativo di interrogarsi sul suo statuto, cfr. C. Martin, *Origine et fictions (1650-1800)*, in Id. (ed), *Fictions de l'origine au XVIII^e siècle*, Paris, Desjonquères, 2012, pp. 9-31. Sull'origine in Boulanger si veda M. Marcheschi, *Boulanger e il tempo delle origini*, in «Noctua», 11/2024, pp. 321-345.

⁵³ Sul ritrovamento del manoscritto delle *Anecdotes* cfr. J. Hampton, *Nicolas-Antoine Boulanger et la science de son temps*, Genève-Lille, Droz-Giard, 1955; J. Roger, *Un manuscrit inédit perdu et retrouvé: les Anecdotes de la nature de Nicolas-Antoine Boulanger*, in «Revue des sciences humaines», 71/1953, pp. 231-254.

⁵⁴ Sul diluvio in Boulanger, cfr. M.S. Seguin, *Science et religion dans la pensée française du XVIII^e siècle: le mythe du déluge universel*, Paris, Champion, 2001, pp. 414-430. Boulanger riprende esplicitamente dal primo libro delle *Leggi* di Platone l'idea che alla catastrofe delle origini sopravviva un'umanità che

In questo senso, l'uomo nuovo delle origini appare in realtà come un *uomo antiquato*, carico di memorie deformate di un tempo anteriore, il cui ordine è stato irreversibilmente dissolto dalla catastrofe:

[il] ne sera point un Sauvage, un être métaphysique, ou cette créature crée parfaite & qui s'est corrompue, chimère dont tant de Docteurs & des Savans se sont vainement occupés; ce sera un être réel, que nous examinerons dans un état réel: en le suivant pas à pas à mesure qu'il s'écartera de cette époque, il ne nous mènera point à des conjectures solitaires, & qui ne tiendront à rien, mais à une route immense, où toutes les parties de la fable & de l'histoire viendront aboutir, s'éclaireront les unes par les autres, & se rangeant d'elles-mêmes dans l'ordre convenable, exposeront à nos yeux la véritable chaîne des annales du Monde moral & politique.⁵⁵

La catastrofe originaria diviene così la chiave per interpretare tutta la storia umana, i ritmi delle civiltà che si ricostituiscono, le istituzioni che le organizzano e i riti che le tengono unite. Essa si configura infatti come una sorta di *premessa passionale* all'ordine del tempo che si stabilisce dopo una rivoluzione del globo: la catastrofe sopravvive nella memoria degli esseri umani nelle forme di una *tonalità emotiva implicita* che si deposita nei rapporti tra gli uomini e il tempo nella sua interezza. La paura e il timore, l'incertezza per la stabilità del futuro, l'inquietudine che produce l'incombere di un ignoto improvviso e distruttivo sono il sottofondo di ogni azione degli uomini. La catastrofe resta sempre, nella storia, come una *piegatura*, quasi fisiologica, delle fibre: «tout chez eux porte l'empreinte d'une terreur primitive, dont les suites se sont perpétuées d'âges en âges, & dont le genre humain est encore bien loin d'être parfaitement remis»⁵⁶. Negli atti di memoria esplicita e volontaria degli uomini – negli annali, nei riti⁵⁷ e nei racconti mitologici che sono il prodotto delle scelte, spesso interessate, dei singoli – essa costituisce uno strato del racconto involontariamente radicato nell'antropologia collettiva e, pertanto, né controllabile né falsificabile⁵⁸. È in questo senso che per Boulanger ogni credenza erronea, ogni

abita le alture dei monti: N.-A. Boulanger, *L'Antiquité dévoilée par ses usages*, Amsterdam, Marc Michel Rey, 1766, p. 374; pp. 386-390. Cfr. Platone, *Le leggi*, a cura di F. Ferrari, Milano, BUR, 677a-677d, pp. 239-241.

⁵⁵ N.-A. Boulanger, *Recherches sur l'origine du despotisme oriental*, s.l., s.e., 1761, pp. 36-37.

⁵⁶ Boulanger, *L'Antiquité dévoilée par ses usages* cit., p. 213.

⁵⁷ Per Boulanger esiste una vera e propria memoria della forma: i riti conservano la traccia del loro primo significato anche qualora abbiano assunto un valore esplicito distante da quello che era loro proprio in origine (*ivi*, p. 44). Cfr. G. Cristani, *Tradizione biblica, miti e rivoluzioni geologiche negli Anecdotes de la nature di Nicolas-Antoine Boulanger*, in «Giornale critico della filosofia italiana», 75/1994, pp. 92-123.

⁵⁸ «Plus le tableau des nations s'est s'étendu & détaillé à mes yeux, & plus je me suis aperçû, qu'il ne faut plus juger de leur antiquité par leurs histoires, mais par leurs coutumes. J'ai vû que les

tradizione ridicola e ogni pregiudizio rinviano a un più radicale rapporto con la verità. All'origine delle convinzioni umane non sta mai, a un primo livello, un'impostura, ma il tentativo, ragionevole, di confrontarsi con i problemi posti dalla catastrofe e la sua memoria effettuale: tra «tous les égarements humains; il n'en est aucun qui n'ait eu un principe sensé, légitime & raisonné; penser autrement, c'est méconnaître l'homme & sa nature, c'est le dégrader, c'est avoir quelque intérêt à le faire passer pour stupide & pour méchant»⁵⁹. Agli occhi di Boulanger, l'errore appare pertanto come un oggetto culturale complesso, che rivela la verità di un certo rapporto storico tra l'uomo, il mondo e le sue temporalità. È per l'incapacità di comprendere ciò, non leggendo la storia come un dispiegarsi di temporalità multiple, che «l'homme est devenu un énigme pour le philosophe»⁶⁰.

È in questo quadro che si può adesso interrogare, più nel dettaglio, la funzione della minaccia della decadenza e della débâcle – di una catastrofe inattesa futura – all'interno dell'impianto della filosofia di Boulanger. Per farlo, occorre innanzitutto seguirlo nella descrizione delle prime fasi della storia post-diluviana.

In origine, come detto, sta una catastrofe: «avant nous, le déluge». I sopravvissuti, sporadici pastori «accablées par l'inquiétude, la crainte & la douleur»⁶¹, per lungo tempo scelsero di non scendere dalle alture dei monti, rimanendo protetti nei loro antri, schiacciati dalla memoria della distruzione e dai segni nel paesaggio che ancora ne sottolineavano la presenza tangibile: «des hommes, les plus malheureux de tous les êtres dans ces tristes révolutions, furent les derniers à sortir des antres & des retraites élevées où il s'étoient réfugiés»⁶². Spinti da «la splendeur du soleil» e dalla rinascita della natura ad avventurarsi fuori dalle loro caverne, essi furono ben presto colpiti dall'«inquiétude» quando videro il sole «caché par des nuages»⁶³. Se la catastrofe aveva ormai esaurito la sua forza distruttiva, i suoi effetti – le «conséquences naturelles des idées»⁶⁴ che aveva generato – continuarono infatti ad agire a lungo sulla percezione del tempo delle prime popolazioni umane: è la

coutumes appartenoient aux peuples, & que les histoires n'appartenoient qu'aux particuliers ignorans & menteurs qui les avoient faites» (Boulanger, *Recherches sur l'origine du despotisme oriental* cit., p. 59).

⁵⁹ Boulanger, *L'Antiquité dévoilée par ses usages*, cit., p. 205. Allo stesso modo nelle *Recherches*: «il n'y a point de fausses opinions, point de préjugés, point de traditions ridicules ou d'usages corrompus, qui n'ayent eu dans leur origine quelque excellente vérité pour base» (Boulanger, *Recherches sur l'origine du despotisme oriental* cit., pp. 25-26).

⁶⁰ Boulanger, *L'Antiquité dévoilée par ses usages* cit., p. 379.

⁶¹ *Ivi*, p. 369. Boulanger contesta esplicitamente la tradizione mosaica che vuole che una sola famiglia, quella di Noè, sia sopravvissuta al diluvio (*ivi*, p. 371).

⁶² *Ivi*, p. 370.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ivi*, p. 127.

memoria della catastrofe a dare il tono ai rapporti che il presente intrattiene con le dimensioni della temporalità, assorbendo totalmente il futuro e la sua variabilità e contraendo lo spazio del possibile nelle forme di una ripetizione del già accaduto. La catastrofe del passato è, infatti, per i sopravvissuti, sempre e di nuovo già accaduta nel futuro: la distruzione inattesa non abita il presente come possibile virtuale, ma come sua premessa e come suo carattere costitutivo. La persistenza della catastrofe trasforma, cioè, l'oggi in un tempo *saturo di inatteso*, al punto da sciogliere le maglie della continuità temporale: per i sopravvissuti alla catastrofe vi è solo un permanente stato di eccezione. È così che ogni evento naturale non può che essere letto come l'annuncio di una cesura imminente: «un tremblement de terre, une inondation de quelque rivière, quelque maladie contagieuse, & plus souvent encore le caprice suffisoient pour mettre ces anciens peuples aux champs; leur vie n'étoit qu'une émigration continuelle»⁶⁵.

In maniera ancora più radicale, l'assenza di fiducia nella stabilità del futuro – che esprime una vera e propria mancanza di futuro in quanto dimensione temporale – si manifesta in due comportamenti esemplari: in primo luogo, gli uomini delle origini non solo emigrano a seguito di qualche sentore di pericolo, sia esso reale o meno, ma conducono una vera e propria «vie errante & sauvage»:

tous les hommes étoient alors également misérables & religieux; tous pensoient & agissoient de la même manière; tous vivoient sur la terre sans attache, sans demeures fixes, sans projet pour l'avenir, sans compter sur la durée du monde, & dans une attente perpétuelle de sa destruction. En effet quel projet former sur une terre malheureuse? quel goût prendre pour une demeure infortunée? quelle prévoyance pouvoit-on avoir, quelle précaution pouvoit-on prendre contre des maux irrésistibles & sans remède? On ne songeoit qu'aux plus pressans besoins; l'on vivoit à la journée; les familles longtemps cachées dans des cavernes, domiciliées sur les montagnes, ou errantes dans les environs, portèrent enfin dans les plaines la même façon de penser.⁶⁶

In secondo luogo, i sopravvissuti alla catastrofe paiono considerare un crimine riprodursi: «Les faits qui précédent semblent nous prouver qu'il fut un temps où un grand nombre de peuples de la terre ont regardé comme un crime de faire des enfans, & où ceux qui cédoient à ce penchant de leur nature cherchoient à expier leur faute & se punissoient eux mêmes d'avoir produit un malheureux de plus sur la terre»⁶⁷.

⁶⁵ *Ivi*, p. 130.

⁶⁶ *Ivi*, p. 129.

⁶⁷ *Ivi*, p. 128.

Tale condizione degli esseri umani delle origini, essendo massimamente infelice, costituisce terreno fertile per il proliferare delle religioni: «ils étoient malheureux & par conséquent religieux, car l'un est une suite de l'autre»⁶⁸. Tuttavia, la religione ha, agli occhi di Boulanger, un carattere ambivalente. Se, da un lato, essa potenzia le passioni tristi degli uomini, dando loro spazio e coltivandole, dall'altro lato, essa li consola della loro situazione, insegnando loro a *sopportare*:

La religion par les sublimes consolations leur rendit leurs peines plus supportables, & le besoin continuel où ils vécurent les uns des autres dut rendre leur morale équitable. La religion les consola, non parce qu'elle leur enseigna les moyens humains d'adoucir leur situation, parce qu'elle donna à leur esprit plus d'énergie pour la supporter; l'homme ne voyoit d'espoir que dans l'avenir, sa vie d'ailleurs étoit entièrement provisoire, & ses pas étoient guidés par ses besoins & la nécessité.⁶⁹

La religione, dunque, consente di compiere un duplice passo verso la *riabilitazione del futuro*: innanzitutto essa insegna a sopportare, alleviando il timore dell'inatteso che incombe nel presente; in secondo luogo, essa oppone all'assenza di futuro terreno la pienezza del futuro estremo e stabile dell'aldilà.

Gli ambigui benefici della religione non si fermano però qui. Boulanger lo mostra nell'*Antiquité dévoilée* commentando l'idea ciceroniana secondo la quale sarebbero stati i misteri a ricondurre «le genre humain devenu féroce, barbare & sauvage» alla civiltà⁷⁰. Se ciò accade non è però perché il nucleo dei misteri stia nei «dogme[s] de l'immortalité de l'âme» e in «ceux qui annoncent les récompenses & les châtimens d'une autre vie»⁷¹, ma perché essi riconducono all'ignoranza gran parte del volgo, facendo dimenticare agli uomini la catastrofe delle origini: «Il falloit pour faire oublier à l'homme ses effrayantes chimères & les objets lugubres qui l'occupaient, le ramener à l'ignorance; c'étoit peut-être le seul moyen de le changer & d'en faire un être nouveau»⁷². È dunque la capacità di porre un velo di fronte al significato dei riti e delle pratiche religiose – di fronte alla loro origine nella catastrofe e nel tempo discontinuo che essa impone – che i misteri producono «une utilités relatives au bien de tout le genre humain»⁷³: «en un mot, c'est par le mystères que l'homme s'est trouvé heureux & policé»⁷⁴.

⁶⁸ *Ivi*, p. 131.

⁶⁹ *Ivi*, p. 134.

⁷⁰ *Ivi*, p. 137. Boulanger rinvia al secondo libro del *De Legibus* e al *De suppliciis* delle *Verrine*.

⁷¹ Boulanger, *L'Antiquité dévoilée par ses usages* cit., p. 145.

⁷² *Ivi*, p. 149.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *Ivi*, p. 150.

Tale operazione di occultamente non implica, però, un oblio completo della catastrofe: i riti misterici pur rinviando a essa come loro nucleo e riferimento, la celano dietro a «des fables utiles aux hommes»⁷⁵. Si spiega così, secondo Boulanger, la centralità dell'acqua e delle fonti nelle religioni degli antichi: essa è una traccia della preoccupazione diluviana di ogni culto. Ciò è confermato dal fatto che la maggior parte gli dèi siano divinità dell'acqua, nate a partire da essa o in relazione con essa: è sulla scorta di Petronio e Stazio che Boulanger sostiene che «c'est de l'eau que l'on peut dire que *la crainte a fait les Dieux*»⁷⁶.

Tuttavia, i misteri non si limitano a ricordare il passato occultandone l'urgenza e rendendo così il presente meno saturo di inatteso, ma ne manipolano anche la natura temporale. Essi affiancano a un «esprit commémoratif», «mystérieux» e «lugubre», un «esprit cyclique» e «liturgique»⁷⁷. Il rito traspone infatti la catastrofe dal passato al futuro estremo, facendo della fine non la premessa della storia ma la sua conclusione e la sua palingenesi. In aggiunta a ciò, le pratiche culturali abitano, attraverso la ripetizione simbolica – «un expiation étoit un déluge artificiel»⁷⁸, spiega Boulanger –, alla catastrofe e la collocano nella cornice di un tempo noto, regolato da fasi successive e scandito da ritmi prevedibili: se il rito esibisce il pericolo della fine, lo fa però attribuendogli un senso e un posto nella storia delle cose, disinnescandone così il potenziale d'inquietudine passionale. Appropriandosi della memoria della catastrofe, il rito la allontana dal presente e ne inverte la polarità, facendo dell'inatteso il contenuto, *atteso*, della fine. Detto altrimenti, l'efficacia dei misteri sta nella marginalizzazione della componente inattesa del tempo: se essa non può essere totalmente elusa, in quanto costitutiva del divenire, essa può, però, essere limitata nei suoi effetti.

Così trasformata, confinata alla fine della storia e ricondotta alla regolarità dei ritmi cosmico-escatologici, la catastrofe non immobilizza e non blocca più l'azione degli esseri umani, ma ne diviene il motore e la cornice ultima – il futuro estremo e assoluto che annulla il tempo presente, senza esserne, nell'oggi, una componente –: essa restituisce stabilità al divenire e fiducia nel domani, trasformando gli erranti esseri umani dell'era post-catastrofica in agricoltori sedentari⁷⁹. È così che, ritiene Boulanger, qualora la catastrofe non sia riassorbita nel rito e proiettata nel futuro, la storia umana è destinata a non cominciare mai: «en effet, nous voyons que tous les

⁷⁵ *Ivi*, p. 149.

⁷⁶ *Ivi*, p. 48. Sull'origine della religione della paura si veda Paoletti, *Passioni del tempo* cit.

⁷⁷ Boulanger, *L'Antiquité dévoilée par ses usages* cit., p. 9.

⁷⁸ *Ivi*, p. 45.

⁷⁹ *Ivi*, p. 149.

peuples qui n'ont point eu de mystères ont été les seuls qui aient persévéré dans une vie errante, farouche, & qui soient restés sauvages & barbares jusqu'à nous»⁸⁰.

La catastrofe e l'inatteso acquisiscono così *valore istituyente*: le forme di governo, i rapporti di potere e le opere d'arte esistono solo all'interno del tempo del rito. Tuttavia, i misteri e le religioni che su quel modello prendono forma assumono, per Boulanger, un valore ambiguo: se esse fondano la storia – la storia di questa umanità sopravvissuta a questa specifica catastrofe –, lo fanno occultandone le molle e i moventi e naturalizzando i, del tutto contingenti, tentativi umani di confrontarsi con il tempo e l'inquietudine per l'inatteso. Allontanandosi dalle ragioni della sua genesi, il rito diviene così strumento di dominio, che si esercita attraverso il *controllo dell'ordine del tempo*: è restituendolo alle sue origini e riscoprendo nella catastrofe la chiave per interpretare le vicende degli esseri umani, che la filosofia dei Lumi tenta di indicare la via che possa consentire all'umanità di liberarsi dalle sue credenze ataviche e dalle loro ragioni. Non si tratta semplicemente di denunciare qui la falsità delle convinzioni religiose ma, ben più radicalmente, di rimettere al centro delle preoccupazioni umane un tempo inquieto – non disinnescato –, inventando nella contingenza i modi stessi per stare dentro la storia – di fronte alla catastrofe e all'inatteso come problema sempre e di nuovo da risolvere. Del resto, la vera filosofia, scrive Boulanger nella lettera che è premessa alle *Recherches sur l'origine du despotisme oriental*, non è altro che un'intelligenza del tempo e delle sue forme: «elle a fait du passé l'objet de ses études, elle doit faire du futur l'objet de ses prévoyances, porter ses vues au plus loin, & former un plan de Philosophie politique, pour régler les progrès de la Philosophie même»⁸¹.

4. Conclusione

Tra Voltaire, l'*Encyclopédie* e Boulanger, tra Lisbona, Ercolano e Palmira, l'*hantise* per la decadenza e il timore per la rottura del *continuum* storico paiono, in definitiva, rivelare una medesima preoccupazione: non più sottomesso, in maniera univoca, al modello dell'*historia salutis* cristiana, il futuro diviene uno spazio libero e conteso – un nodo di inquietudine, di approssimazione e di inatteso che si riverbera sull'ordine del tempo nella sua totalità⁸². È in questo quadro che la catastrofe immaginata diviene

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ Boulanger, *Recherches sur l'origine du despotisme oriental* cit., pp. xxiii-xiv.

⁸² Sul futuro come spazio aperto e come oggetto conteso nella modernità si veda Manca *et al.*, *Pensare il futuro* cit.

l'*occasione* per interrogare, dandogli consistenza, il problema del rapporto, tutto contingente, tra gli esseri umani (individui, famiglie, gruppi, società e nazioni) e il divenire: mettendo in scena e alla prova il tempo e le sue molle, esibendone i confini attraverso l'estremo inatteso, i Lumi ricercano così, per vie spesso artigianali – per prove, errori ed aggiustamenti –, gli strumenti concettuali, lessicali e istituzionali per riappropriarsi, attraverso la forma del tempo, del proprio presente, liberando assieme ad esso, il proprio passato e il proprio futuro prossimo.

La catastrofe, detto altrimenti, pone la questione del tempo a partire dai processi di costruzione del suo stesso ordine: essa non oppone un modello regressivo a quello, soltanto in apparenza contrario, dei 'progressi' – al plurale – dell'*esprit humain* (Turgot, Condorcet), ma porta alla luce i tentativi, sempre parziali e reversibili, di organizzare e interpretare il senso del divenire. Progressi e catastrofi, in questo senso, rivelano un medesimo sforzo: sperimentare possibili ordini del tempo – i molti modi nei quali il passato, il presente e il futuro si dispongono e si articolano – a contatto con la densità temporale che si esprime nelle fratture, nelle rotture e nelle discontinuità storiche. Come la catastrofe non produce una storia catastrofica, così i progressi non sfociano in una storia linearmente progressiva: entrambi testimoniano lo sforzo di una ragione umana che tenta di ordinare il tempo, senza poterlo mai definitivamente ricondurre a un'unica figura.

Tanto il modello progressivo quanto quello catastrofico, infatti, non sciolgono la questione del tempo in un disegno complessivo e univoco: ne fanno, al contrario, il luogo instabile in cui si decidono il senso e gli esiti della storia. Pertanto, se vi è, come ritiene Cassirer, una *conquista* del mondo storico dell'età dei Lumi⁸³, essa non si configura come la sostituzione lineare di un modello compiuto – quello cristiano – con un altro, secondo il paradigma della secolarizzazione, ma come un tentativo di ridefinire il tempo a partire dal tempo stesso. È in questo sforzo, in un dibattito che non produce un solo esito, ma che moltiplica prospettive e soluzioni, che il Settecento appare, per riprendere qui l'espressione di Hume, una vera e propria «historical Age»⁸⁴.

⁸³ Cfr. E. Cassirer, *La filosofia dell'illuminismo* [1932], trad. it. di E. Pocar, Firenze, La Nuova Italia editrice, 1973, p. 281.

⁸⁴ D. Hume, *Letters of David Hume to William Strahan*, Oxford, Clarendon Press, 1888, p. 155.

Lessici della “caduta”: degenerazione, declino ed estinzione nel discorso evoluzionistico tra XVIII e XIX secolo

David Ceccarelli

The paper reconstructs, from a historical-epistemological perspective, the diverse conceptual pathways through which the theme of “decline” in natural history took shape between the eighteenth and early twentieth centuries. Ranging from Buffon’s theories of degeneration to Lamarckian views of adaptation, and eventually to the linkage between degeneration and extinction, I discuss a heterogeneous vocabulary forged through the co-construction of cultural and scientific values, which, by the late nineteenth century, became intertwined with the *fin-de-siècle*’s broader cultural anxieties.

Keywords: *Degeneration – Racial Senescence – Decline – G.-L. Leclerc Buffon – C. Depéret*

1. Evoluzione, progresso e degenerazione

Il rapporto tra evoluzione biologica e progresso costituisce, senza dubbio, uno dei temi più dibattuti nella storia e nella filosofia della biologia. Si tratta di un binomio difficilmente scindibile, ma scivoloso, il cui legame ha radici etimologiche e storiche complesse. Nei dibattiti sulla teoria della generazione tra XVII e XVIII secolo, il termine *evoluzione* era comunemente impiegato per designare il processo di sviluppo individuale (*evolutio*). Per i sostenitori della dottrina preformista – tra i quali figurano naturalisti e medici come Charles Bonnet e Antonio Vallisneri – a “evolversi” erano individui già preformati, il cui sviluppo si configurava come mera espansione dimensionale conforme al piano del Creatore¹. Nell’era della “scienza moderna”,

¹ Cfr. G. Canguilhem - G. Lapassade - J. Piquemal - J. Ulmann, *Dallo sviluppo all’evoluzione nel XIX secolo*, tr. it. di E.C. Gattinara, Milano, Mimesis, 2006; A. Becchi, *Leibniz, the Microscope and the Concept*

evoluzione significava dunque crescita individuale, una transizione di forma prestabilita, progressiva e lineare. Gli storici hanno a lungo dibattuto lo scivolamento del termine verso l'accezione "filogenetica", materializzatosi tortuosamente nel corso del diciannovesimo secolo attraverso un processo in cui riflettere sulla trasformazione delle specie rimaneva legato alla dimensione dello sviluppo ontogenetico, fatto di traiettorie rigorosamente orientate dal semplice al complesso, dall'omogeneo all'eterogeneo. Nello stesso periodo, le teorie trasformiste di età moderna, sorte nel contesto della storia naturale settecentesca e alimentate dal pensiero materialista post-cartesiano della medicina francese, si sviluppano sotto l'impulso del medesimo spirito illuministico proiettato verso una visione progressiva della storia.

Pur articolandosi in un'ampia gamma di interpretazioni, tra inclinazioni materialiste e riletture in chiave neo-creazionistica, le teorie trasformiste tra Settecento e Ottocento conservarono spesso una marcata connotazione teleologica. Come rileva lo storico della scienza Peter Bowler, l'antico immaginario della "catena" o "scala" dell'essere venne frequentemente rielaborato in senso proto-evoluzionistico, trasformando la sequenza gerarchica della creazione in un dispiegamento diacronico della complessità biologica, dagli organismi più elementari fino alla specie umana. Tale prospettiva trovò ampi margini di compatibilità con le istanze del Cristianesimo liberale tra XVIII e XIX secolo, contrapponendosi alla visione tradizionale della "caduta" e innestandosi su una rinnovata fiducia illuministica nel progresso morale e sociale². Parallelamente, essa conobbe un significativo sviluppo nelle filosofie della natura di orientamento materialistico, nelle quali la dimensione progressionista diveniva un principio immanente del mutamento biologico: una dinamica ascendente, come esemplificato nella *Philosophie zoologique* (1809) di Jean-Baptiste de Lamarck, guidata dalle leggi della complessificazione e dell'adattamento.

L'idea che la storia naturale consistesse in un moto ascendente fu tuttavia costantemente accompagnata dalla riflessione su quell'ampio insieme di fenomeni che, a vario titolo, i naturalisti hanno descritto nei termini di "regressione" o "degenerazione". Comprendere la relazione tra progresso e declino evolutivo, indagando i fattori che concorrono alla formazione di quelli che, nel 1971, lo storico J.S. Haller Jr. avrebbe provocatoriamente definito i "reietti" dell'evoluzione³, è stato a

of *Preformation*, in «History and Philosophy of the Life Sciences» 39 (4)/2017 doi: 10.1007/s40656-017-0130-9.

² Cfr. P.J. Bowler, *Progress Unchained. Ideas of Evolution, Human History and the Future*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021; M. Ruse, *Monad to Man. The Concept of Progress in Evolutionary Biology*, Cambridge (MA), Harvard University Press, pp. 21-23.

³ J.S. Haller, *Outcasts from Evolution. Scientific attitudes of Racial Inferiority, 1859-1900*, Urbana, University of Illinois Press, 1971.

lungo al centro del dibattito sul rapporto tra organismo e ambiente, esercitando un’influenza profonda sulle antropologie fra Ottocento e Novecento e, più in generale, sulla concettualizzazione del rapporto tra evoluzione sociale, cultura e natura umana.

Tra il XVIII e l’inizio del XIX secolo, le tematizzazioni della degenerazione biologica si sono articolate intorno a due grandi matrici interpretative. Da un lato, un’interpretazione essenzialmente esogena, fondata sul ruolo morfogenetico dei fattori ambientali e sull’idea che le condizioni esterne potessero modellare, “corrompere” o deviare lo sviluppo organico; dall’altro, una lettura endogena, che concepiva la degenerazione come esito interno al vivente, una sorta di “caduta” inscritta nel suo stesso programma evolutivo. Tra questi due poli teorici si dispiega, come spesso accade, una realtà storica estremamente articolata, in cui i naturalisti hanno attinto, in varia misura, a entrambe le prospettive. Ne risulta una visione multifattoriale della degenerazione biologica, intesa al contempo come prodotto dell’ambiente e come tendenza intrinseca del vivente.

2. Degenerazione come deviazione: la *dégénération des animaux* di Georges-Louis Leclerc, conte di Buffon

È nel clima della filosofia naturale dell’Illuminismo francese, in quel complesso orizzonte del dibattito post-cartesiano in cui figure come Pierre-Louis Moreau de Maupertuis, Julien Offray de La Mettrie e Denis Diderot si interrogano sulle leggi che governano la “materia organizzata” del mondo organico, che prende forma una delle prime elaborazioni sistematiche dei processi di degenerazione biologica. L’autore di riferimento è Georges-Louis Leclerc, conte di Buffon (1707-1788), figura centrale nella storia naturale del XVIII secolo, grazie alla sua monumentale *Histoire naturelle, générale et particulière*, pubblicata in 36 volumi tra il 1749 e il 1789.

In tutta la sua complessità e disomogeneità, l’opera di Buffon è stata spesso considerata come una delle espressioni più significative della filosofia naturale materialistica settecentesca, una sintesi fra tradizione antropogeografica, laicizzazione della storia naturale e delle scienze della terra, nonché dell’estensione della nozione “meccanica” di ambiente, derivata dalla cosmologia newtoniana, alla realtà organica⁴. Al tempo stesso, il nome di Buffon è frequentemente annoverato tra i precursori dell’evoluzionismo in quanto figura centrale di quella stagione proto-evoluzionistica

⁴ G. Canguilhem, *La conoscenza della vita*, trad. it. di F. Bassani, Bologna, il Mulino, 1976, p. 186.

che avrebbe trovato il suo pieno compimento nell'opera di Lamarck. L'opera di Buffon appare tuttavia costellata di incertezze, ritrattazioni e contraddizioni, il che ha reso spesso «ozioso, oltre che difficile» interrogarsi su cosa realmente pensasse⁵. Almeno fino al 1765, come scrive John H. Eddy⁶, la filosofia naturale di Buffon tratta la natura come “flusso eracliteo di fenomeni sensibili” che in realtà cela “un’eternità a tratti parmenidea”: un universo in cui gli esseri viventi sono composti da *molecules organiques* assunte attraverso l'alimentazione e poi modellate dai *moules intérieurs* delle diverse parti del corpo, che nella riproduzione si ricongiungono alle controparti secondo principi di affinità materiale. Un mondo in cui le classificazioni linneane appaiono come mere astrazioni tassonomiche; e in cui tuttavia, come Buffon scrive già nel 1749, la realtà della specie risiede nel processo funzionale della riproduzione, nella perpetuazione del simile.

È quantomeno curioso che proprio nel *De la dégénération des animaux* (1766), scritto dedicato, appunto, ai fenomeni di “degenerazione” zoologica, gli storici abbiano identificato l'origine dell'agenda trasformista del naturalista francese. È di fatto qui che Buffon propone l'idea che il processo di perpetuazione possa essere alterato da fattori trasformativi. «Il clima della regione, la qualità del nutrimento e i mali della schiavitù» sono «le tre cause di cambiamento, di alterazione e di degenerazione degli animali». Fattori esogeni, che interagiscono con i *moules intérieurs* innescando un processo di deviazione dallo stampo originario che si configura come processo genealogico. Ciò, secondo Buffon, interessa soprattutto animali – almeno duecento specie – caratterizzati da un legame diretto con la «terra», la cui natura inerme ed esposta alle forze ambientali ne condiziona il mutamento organico⁷. A ciò si aggiunge, poi, l'azione trasformatrice della domesticazione:

⁵ G. Barsanti, *Una lunga pazienza cieca. Storia dell'evoluzionismo*, Torino, Einaudi, 2005, p. 94.

⁶ J.H. Eddy, *Buffon's Histoire Naturelle: History? A Critique of Recent Interpretations*, in «Isis» 85 (4)/1994, pp. 644-661.

⁷ L'idea di un nesso trasformativo diretto tra costituzione organica, disposizioni temperamentali e condizioni ambientali non rappresenta certo un tratto peculiare dell'opera buffoniana. Come ha osservato lo storico della scienza Georges Canguilhem, le riflessioni settecentesche sull'ambiente come mezzo capace di esercitare un'azione a distanza, insieme all'affermarsi nella cultura illuministica francese di termini quali *milieu extérieur*, *lieu d'habitation* e *circonstances d'habitation*, si inscrivono in un medesimo lignaggio intellettuale riconducibile al corpus ippocratico – e in particolare al trattato *De aëre, aquis et locis* – dove prende forma un'interdipendenza causale del rapporto tra natura biologica, cultura e carattere. Cfr. Canguilhem, *La conoscenza* cit.; sul tema si veda anche E. Gagliasso, *Ambiente*, in F. Micheli - J. Davies (a cura di), *Frontiere della biologia. Prospettive filosofiche sulle scienze della vita*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2013, pp. 117-142; E. Mazza - M. Nacci, *Paese che vai. I caratteri nazionali fra teoria e senso comune*, Venezia, Marsilio Editori, 2021.

Se poi aggiungiamo, a queste cause naturali di alterazione in regime di libertà, quella del dominio dell'uomo sugli animali ridotti in schiavitù, restiamo sorpresi nel vedere fino a qual punto la tirannia può degradare, sfigurare la natura. Su tutti gli animali ridotti in schiavitù troviamo le stimmate della cattività e l'impronta dei ferri; constatiamo che queste piaghe sono tanto più grandi e tanto più incurabili quanto più sono antiche e che, nello stato in cui li abbiamo ridotti, probabilmente non sarà più possibile riabilitare gli animali, né render loro la forma primitiva e tutti gli altri attributi della natura di cui li abbiamo privati.

Le idee di Buffon sul potere “degenerativo” della domesticazione ebbero una notevole diffusione nella zootecnia tra XVIII e XIX secolo⁸. Celebri sono, ad esempio, le sue opinioni sulla fauna del “Nuovo Mondo”, che egli riteneva essere di taglia mediamente inferiore a quella europea a causa del massiccio addomesticamento diffuso nel continente americano. Tali convinzioni spinsero, com'è noto, Thomas Jefferson a far imbarcare su una nave diretta a Parigi un esemplare di alce americano, nella speranza che la sua imponente presenza potesse, più di qualunque argomento teorico, indurre Buffon a riconsiderare le proprie ipotesi⁹.

Ci si è spesso interrogati in letteratura sulla misura in cui le tesi esposte nel *De la dégénération des animaux* possano legittimamente fare di Buffon un precursore dell'evoluzionismo. Senza particolari cautele, e pur riconoscendo i mutamenti di prospettiva nella *Histoire naturelle*, il paleontologo statunitense Henry Fairfield Osborn arrivò a definirlo «il naturalista fondatore della moderna forma applicata della teoria dell'evoluzione». Per quanto Buffon ricorresse al termine *dénaturées* per indicare i processi di trasformazione organica, Osborn confessava, con una certa compiacenza retrospettiva, che si sarebbe quasi tentati di tradurre il termine in «evolute»¹⁰. D'altra parte, la natura contraddittoria dei suoi scritti e, soprattutto, l'identificazione tra trasformazione e deviazione da un prototipo hanno suscitato numerose letture critiche¹¹. Se, da un punto di vista processuale, Buffon riconosce il potere morfogenetico dei fattori esogeni legati alle circostanze di vita, arrivando a reimmaginare la topografia tassonomica linneana in chiave genealogica, dove le

⁸ Cf. J.L. Lush, *Animal breeding plans*, 2nd ed., Ames, The Iowa State College Press, 1943; W.M. Nelson, *Generating time: Buffon and the biological instruments of futurity*, in Id., *The time of enlightenment: Constructing the future in France, 1750 to year one*, Toronto, University of Toronto Press, 2021, pp. 95-120; D.F.M. Penteado, *A Tale of Enduring Myths: Buffon's Theory of Animal Degeneration and the Regeneration of Domesticated Animals in Mid-19th Century Brazil*, in «Journal of the History of Biology» 56/2023, pp. 715-742, <https://doi.org/10.1007/s10739-023-09742-8>.

⁹ K.S. Thomson, *Jefferson, Buffon and the Moose*, in «American Scientist» 96 (3)/2008, pp. 200-202.

¹⁰ H.F. Osborn, *Dai Greci a Darwin. Disegno storico dello sviluppo dell'idea dell'Evoluzione*, trad. it di G. Nobili, Roma, Robin edizioni, 2010, p. 116.

¹¹ J. Roger, *Les sciences de la vie dans la pensée française du XVIII siècle*, Paris, Armand Colin, 1993.

deviazioni dal prototipo originario si diramano da una radice comune¹², la sua concezione del cambiamento biologico sembra mancare di una dimensione propriamente «generativa»¹³. Nella *Histoire naturelle* coesistono sentori di fissismo ed evoluzionismo, stampi interiori che sembrano richiamarsi alla forma sostanziale aristotelica e cambiamenti che paiono prefigurare il trasformismo ottocentesco¹⁴. Vi è poi la persistenza di una visione gerarchica del vivente, in cui vi sono specie “inferiori” maggiormente soggette ai fattori esogeni del cambiamento – anatomicamente più semplici e contraddistinte da una fitta ramificazione di forme affini che ne attestano la tendenza al “decadimento” in deviazioni morfologiche – e specie “nobili” distinte da caratteri nettamente riconoscibili, la cui fisiologia consente una qualche forma di diversificazione interna che, tuttavia, non conduce a deviazioni collaterali verso altre specie.

La specie umana, come Buffon delinea già nella *Histoire naturelle de l'homme* (1749), rappresenta in tal senso la più nobile fra le specie, «infinitamente superiore» e «completamente diversa» dagli altri animali. Anch'essa contiene varietà interne distribuite nei vari popoli della Terra e che sono riconducibili, ancora una volta, all'influenza del clima, all'alimentazione e, nondimeno, ai costumi e alle *manières de vivre*, anch'essi fattori che concorrono al complesso dell'azione meccanica dell'ambiente.

L'identificazione buffoniana tra cambiamento e decadimento biologico, unita alla tensione concettuale fra trasformazione e permanenza delle forme, ha reso l'eredità di

¹² Si veda ad esempio la discussione della “degenerazione” nelle razze canine: «Pour donner une idée plus nette de l'ordre des chiens, de leur dégénération dans les différens climats, et du mélange de leurs races, je joins ici une table, ou, si l'on veut, une espèce d'arbre généalogique, où l'on pourra voir d'un coup d'œil toutes ces variétés : cette table est orientée comme les cartes géographiques, et l'on a suivi, autant qu'il étoit possible, la position respective des climats. Le Chien de Berger est la souche de l'arbre [...]». G. Buffon, *Histoire naturelle, générale et particulière*, vol. 5, Paris, De L'Imprimerie Royale, 1755, p. 255.

¹³ Scrive John H. Eddy: «He did acknowledge that degeneration can cause profound alterations in both the physical and mental characteristics of organisms; however his belief in the organic unity of species did not change. In 'Degeneration,' and in other articles throughout the *Histoire*, organic alterations, however caused, were almost always understood as degradations-damaging afflictions that have perverse negative results. Never does Buffon state that degeneration produces new viable organic kinds. Never does he state that degenerate varieties are or can be the organic equals of their less changed cousins. Degeneration means the devolution of species, not their developmental evolution». Eddy, *Buffon's Histoire Naturelle* cit., pp. 651-652.

¹⁴ P.R. Sloan, Buffon, *German Biology, and the Historical Interpretation of Biological Species*, in «The British Journal for the History of Science» 12 (2)/1979, pp.109-153; A.O. Lovejoy, *Buffon and the Problem of Species*, in B. Glass et al. (eds.) *Forerunners of Darwin*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1959, pp. 84-113; B. Continenza, *La specie: definire l'indefinibile*, in B. Continenza - E. Gagliasso, *Giochi aperti in biologia: una riflessione critica su adattamento, struttura, specie*, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 130-138.

Buffon difficile da collocare nella storia del pensiero scientifico. La sua opera ha contribuito a quel complesso processo di storicizzazione della natura¹⁵ che può essere interpretato, almeno in senso retrospettivo, come una delle condizioni di possibilità per lo sviluppo dell’evoluzionismo ottocentesco. Tale contributo conserva, però, tutte le ambiguità insite nell’uso del termine *storia*: da un lato ancora legato alla dimensione empirica e descrittiva della storia naturale tradizionale, dall’altro orientato verso un’accezione processuale, in cui per storia si intende il processo stesso attraverso cui la natura si manifesta¹⁶. In questo senso, tanto la conservazione delle specie lungo le linee di discendenza quanto la loro degenerazione rappresentano manifestazioni della storia naturale.

La teoria buffoniana della degenerazione mostra, come si è visto, quanto le nuove concezioni di ambiente elaborate nella riflessione post-newtoniana abbiano inciso profondamente sulla cultura naturalistica settecentesca. Al tempo stesso, ha osservato lo storico Giulio Barsanti, in essa si manifesta un complesso intreccio tra le scienze naturali e la teologia cristiana. Di fatto, nelle varie filosofie della natura degli *idéologues* sembrano convivere due dimensioni. Da un lato vi è l’*evolutio* di preformisti come Charles Bonnet e Robinet, che si configura come riproposizione dell’idea secondo cui «i viventi aspirano a una perfezione superiore», e secondo la quale l’avanzamento lungo la *scala naturae* rappresenterebbe un percorso ascensionale verso forme via via più perfette. Dall’alto, la teoria della degenerazione di Buffon, la quale incarna l’idea «non antitetica ma complementare» della caduta da un modello originario, «una estensione del dogma del peccato originale» e pertanto riconducibile «all’ortodossia delle sacre scritture»¹⁷.

3. L’ipertelia come vicolo cieco dell’evoluzione

La degenerazione buffoniana, come si è visto, si presenta come un fenomeno multifattoriale legato a una concezione dell’ambiente come mezzo capace di veicolare un’azione a distanza. Si tratta, a ben vedere, di una concezione largamente “centripeta” del cambiamento, dove la deviazione dal prototipo è frutto delle condizioni di esistenza: fattori biotici e abiotici, ma anche costumi e agenti culturali capaci di sortire un effetto morfogenetico. Nel corso del XIX secolo, la riflessione sulla

¹⁵ M. Foucault, *Le parole e le cose. Un’archeologia delle scienze umane*, Milano, Rizzoli, 2016.

¹⁶ R. Authier, *Buffon’s new concept of history*, in «Studies in History and Philosophy of Science», 114/2025.

¹⁷ Barsanti, *Una lunga pazienza* cit., p. 96.

trasformazione nei viventi avrebbe fortemente attinto a simili idee, rendendo tanto il “progresso” quanto il “regresso” biologico frutto della dialettica trasformativa tra organismi e ambienti. Nella celebre *Philosophie zoologique* (1809), Lamarck pone alla base dell’atrofizzazione di organi o appendici corporee la «mancanza costante di uso» imposta dalle circostanze di vita che, a loro volta, determinano un riorientamento dei bisogni e dei comportamenti. Sono numerosi gli esempi di regressione discussi da Lamarck. Nei vertebrati, ad esempio, tutti sono «nelle condizioni di avere le proprie mascelle munite di denti» e tuttavia «quelli tra loro che le circostanze hanno condotto all’abitudine di trangugiare oggetti di cui si nutrono senza eseguire prima nessuna masticazione, si sono trovati in una situazione per la quale i loro denti non ricevono alcuno sviluppo», rimanendo quindi «nascosti nelle lamine ossee delle mascelle senza poter comparire al di fuori», o scomparendo del tutto. Vi sono fenomeni regressivi, spiega Lamarck, riscontrabili anche nella specie umana, come nel caso dei «grandi bevitori» e degli «alcolizzati cronici», dove gli intestini si «accorciano» e lo stomaco si «restringe»¹⁸.

Qualche anno più tardi, l’anatomista Geoffroy Saint-Hilaire avrebbe sostenuto che gli ambienti plasmano la struttura degli organismi, favorendo modificazioni a partire da un piano anatomico originario comune.¹⁹ Altrettanto cruciale nella costruzione ottocentesca della nozione di “degenerazione” è la riflessione sul rapporto tra domesticazione e selezione artificiale. L’opera di Charles Darwin, in particolare *The Variation of Animals and Plants under Domestication* (1868), offrì un contributo decisivo in questo senso. Il tema della degenerazione compare qui per designare tutti quei processi di variabilità che «dissolvono» la formazione delle razze domestiche in condizioni di riproduzione non controllata.²⁰ Tra questi, vi sono anche le “reversioni” e gli “atavismi” che costellano la storia naturale.

È tuttavia nell’ambito delle scienze della forma, in un territorio di confine tra embriologia e, soprattutto, paleontologia, che si delinea una concezione distinta di degenerazione biologica, direttamente intrecciata al tema dell’estinzione. Già agli inizi dell’Ottocento, il geologo italiano Gian Battista Brocchi (1772-1826), analizzando la morfologia delle conchiglie fossili alpine, propose l’idea che le specie attraversino veri e propri “cicli vitali”. Tali cicli, analoghi a quelli degli organismi individuali,

¹⁸ Cfr. J.B. Lamarck, *Filosofia zoologica*, trad. it. di G. Barsanti, vol. I, Firenze, La Nuova Italia, 1976, pp. 158-162.

¹⁹ Barsanti, *Una lunga pazienza* cit.

²⁰ «As a consequence of continued variability, and more especially of reversion, all highly improved races, if neglected or not subjected to incessant selection, soon degenerate» C.R. Darwin, *The Variation of Animals and Plants under Domestication*, vol. II, Londra, John Murray, 1868, p. 239.

culminerebbero in una progressiva perdita della capacità riproduttiva e di sviluppo²¹. Si tratta di un cambio di prospettiva, dove la degenerazione non è più riducibile al mero esito contingente delle pressioni ambientali avverse, ma diviene un processo interno e intrinseco, inscritto, per così dire, nel destino delle specie.

Tuttavia, nel corso del secolo furono molti i naturalisti a riconsiderare il tema della degenerazione “programmata” in una più ampia dialettica organismo-ambiente. Il 21 febbraio del 1866, il paleontologo statunitense Alpheus Hyatt presentò alla Boston Society la sua teoria della “senescenza razziale”, sostenendo il parallelismo sostanziale tra sviluppo individuale e storia filogenetica, tanto nella fase “progressiva” che “regressiva”. Le ammoniti primitive avevano strutture semplici, ornamentali nelle forme successive, che poi scomparivano nelle forme senili. Nella fase finale della loro storia evolutiva, questi organismi tornavano alla semplicità giovanile, con forme asimmetriche che rappresentavano il preludio della loro estinzione²². Nell’interpretazione neo-lamarckiana del paleontologo Edward Drinker Cope, “anagenesi” e “catagenesi”, evoluzione progressiva e degenerativa, rappresentavano le due direttrici dell’evoluzione biologica. Ogni specie è costituita da “moduli” il cui stadio può essere “progressivo” o “regressivo”, indipendentemente l’uno dall’altro. Un mammifero, ad esempio, poteva disporre di organi in fase sia progressiva (denti in via di specializzazione) che regressiva (atrofizzazione delle dita negli ungulati), a secondo degli specifici adattamenti meccanici occorsi nel tempo²³. È proprio sul crinale concettuale fra specializzazione adattativa e progresso che prende forma l’interpretazione forse più intrigante della degenerazione evolutiva di fine Ottocento, ovvero il tema dell’ipertelia.

Fu proprio Cope uno dei primi evoluzionisti a sottolineare come la progressiva specializzazione potesse condurre a veri e propri vicoli ciechi nella filogenesi. La storia fossile forniva numerosi esempi di linee filetiche caratterizzate dall’accrescimento ipertrofico di strutture – palchi, corna, spine – che, paradossalmente, anticipavano il declino e l’estinzione del gruppo. Adattamenti plasmati da uno specifico ambiente rendevano gli organismi incapaci di sopravvivere in contesti ecologici differenti. In

²¹ Cfr. D. Sepkoski, *Catastrophic Thinking: Extinction and the Value of Diversity from Darwin to the Anthropocene*, Chicago, Chicago University Press, 2023.

²² A. Hyatt, *On the Parallelism Between the Different Stages of Life in the Individual and Those in the Entire Group of the Molluscan order Tetrabranchiata*, in «Memory Boston Society Natural History», vol. 1, 1866, pp. 193-209.

²³ Una trattazione approfondita della visione di Cope è fornita in S.J. Gould, *Ontogeny and Phylogeny*, Cambridge, Belknap Press of Harvard University Press, 1977.

questo senso, la perdita di plasticità morfologica e comportamentale rappresentava una vera e propria condanna biologica.

Per paleontologi come Hyatt, L. Dollo, T. Eimer, H. Osborn e lo stesso Cope, l'adattamento "progressivo" non rappresentava che una fase transitoria dell'evoluzione. Tra coloro che più incisivamente ridefinirono il rapporto fra progresso e degenerazione vi fu senz'altro il paleontologo francese Charles Depéret (1854-1929), preside della facoltà di scienze presso l'Università di Lione. Ne *Les transformations du monde animal* (1907), Depéret rivolse una critica severa alle tesi del collega Albert Gaudry, la cui concezione del progresso evolutivo, profondamente segnata da un'impronta teistica, presentava, a suo avviso, lacune e distorsioni logiche. Secondo Depéret, quando si parla di progresso, l'errore fondamentale

deriva dal fatto che si confrontano qualità che non sono comparabili: ciascuno dei gruppi del regno animale possedeva nei tempi geologici, come ai nostri giorni, organi di senso perfettamente adattati agli ambienti nei quali dovevano farne uso [...]. Il progresso in tutto ciò non è assoluto, è proporzionato alle necessità; in altre parole, un organo è perfetto quando raggiunge il suo scopo con perfezione.²⁴

Rielaborando le tesi di Cope, nel 1907 Depéret sostenne che il cambiamento evolutivo fosse segnato sia da tendenze progressive, come l'aumento filetico delle dimensioni corporee, sia dal legame tra sovra-specializzazione ed estinzione. Proprio quest'ultimo aspetto metteva in discussione l'idea che la selezione naturale costituisse l'unico fattore determinante dell'evoluzione. In effetti, come poteva un meccanismo di tipo strettamente utilitaristico dare origine a strutture prive di utilità e, per di più, dannose?

Ponendosi sul terreno dell'ipotesi darwiniana sarà logico attribuire alla concorrenza vitale la sopravvivenza di tutte quelle forme molto ben adattate alle loro funzioni, o molto ben armate per l'attacco e la difesa, e si sarà condotti a vedere nella lotta per l'esistenza la causa fondamentale del progresso della specializzazione degli organi in una direzione determinata. Sembrerebbe dunque a priori che i rami filetici più suscettibili di conservazione dovrebbero essere quelli le cui mutazioni sono giunte più rapidamente a una grande taglia, a un adattamento perfetto alle loro necessità.

La storia evolutiva, ammette Depéret, sembra tuttavia ben più complessa:

un grado di specializzazione troppo avanzato, che sembrerebbe dover essere così utile all'animale che lo possiede, è, al contrario, come regola generale, una causa di deperimento e di morte. In effetti, la legge generale che spinge i rami filetici a camminare verso una

²⁴ C. Depéret, *Les transformations du monde animal*, Paris, Flammarion, 1907, pp. 97-98.

specializzazione sempre maggiore, almeno di qualcuno dei tratti della loro struttura, non sembra essere sempre in relazione evidente con il semplice soddisfacimento delle necessità funzionali e con un miglior adattamento all’ambiente.²⁵

Vi è una fase in cui la specializzazione, «lungi dall’essere causa di prosperità», diventa al contrario un «segno di senilità» che «annuncia e precede di poco l’estinzione». L’evoluzione biologica può essere dunque concepita come un fascio di linee filetiche, ciascuna delle quali attraversa le medesime tappe: aumento progressivo della taglia, specializzazione, degenerazione ed estinzione. Molte delle specie esistenti, osservava del resto Depéret, erano evidentemente giunte alla loro fase senile a causa di ipertelie: elefanti, struzzi e balene erano prossimi all’estinzione²⁶.

La degenerazione assume dunque un duplice significato nella letteratura scientifica di fine XIX secolo. Non si tratta più, come nella storia naturale settecentesca, di semplice deviazione dal prototipo, ma di un processo multifattoriale che interessa tanto i singoli organi quanto interi gruppi tassonomici. Come scrive Depéret, si parla di “regressione” sia nei casi in cui, per specifiche esigenze di adattamento meccanico-funzionale, determinate strutture anatomiche si sono progressivamente semplificate (come la riduzione delle dita nei cavalli), sia per descrivere quella fase in cui un intero gruppo entra nella propria senescenza evolutiva e si avvia verso l’estinzione.

4. Degenerazione ed estinzione nella cultura *fin de siècle*

Nel suo *Catastrophic Thinking* (2020), lo storico della scienza David Sepkoski ha ampiamente dimostrato come gli immaginari legati all’estinzione e alla “degenerazione” siano il prodotto di una co-costruzione in cui convergono valori scientifici, sociali e culturali. Soprattutto nel primo Novecento, si assiste di fatto a una diffusa sensibilità culturale verso i temi della “crisi”, della “catastrofe” e del “declino”, evidente tanto nella produzione letteraria di autori come Louis-Ferdinand Céline, Virginia Woolf, Albert Camus, H.G. Wells e Jack London, quanto nelle scienze biologiche, dove il senso del progresso ereditato dall’età vittoriana viene rapidamente abbandonato in favore di modelli teorici che evocano, come si è visto, forme inevitabili di degenerazione o di senescenza razziale, spesso discusse in analogia con le coeve riflessioni sul deterioramento sociale e culturale della modernità. Non si tratta, osserva Sepkoski, di un’influenza monodirezionale – che proceda dalla scienza alla cultura o, inversamente, dalla cultura alla scienza – bensì di un processo di reciproca costruzione, in cui termini,

²⁵ *Ivi*, pp. 218-222.

²⁶ *Ivi*, p. 249.

immagini e concetti acquistano al tempo stesso una valenza epistemologicamente significativa e una profonda risonanza con il lessico e lo *Zeitgeist* dell'epoca. Ne sono una vivida manifestazione, ad esempio, quelle opere che, da prospettive diverse, alimentarono un immaginario fatto di continue sovrapposizioni fra il sociale e il biologico. È il caso, ad esempio, di *Degeneration* (1892) di Max Nordau, che attraverso il celebre neologismo *fin-de-race* cristallizza la percezione di un declino culturale europeo, o del ben più ambizioso *Tramonto dell'Occidente* (1918-1923) di Oswald Spengler, dove la storia delle civiltà viene esplicitamente tradotta nei termini di specie e organismi dotati di cicli vitali in qualche modo predeterminati, destinati dunque a nascere, maturare ed estinguersi²⁷.

Negli Stati Uniti, nel lungo passaggio che dalla Ricostruzione conduce alla stagione progressista del primo Novecento, il lessico della “declino” si impone come dispositivo interpretativo capace di filtrare attraverso questioni eterogenee – i diritti civili, i movimenti suffragisti, le inquietudini suscitate dalle nuove migrazioni dal continente europeo. In questo clima, le nuove concettualizzazioni della “degenerazione” vengono mobilitate, da scienziati e non, per biologizzare ansie sociali e agende politiche²⁸.

Una prima dimensione di questo discorso emerge nel nesso fra iperspecializzazione e decadenza evolutiva. Secondo il paleontologo neo-lamarckiano Alpheus Hyatt, ad esempio, le fasi degenerative di un gruppo tassonomico comporterebbero un ritorno all'omogeneità somatica ancestrale, sicché ogni riforma tesa ad attenuare la distinzione fra i sessi nella società moderna avrebbe favorito una sorta di senescenza collettiva. Nel suo *The Influence of Woman in the Evolution of the Human Race* (1897), Hyatt scorgeva nel suffragismo la minaccia di una regressione verso uno stadio arcaico, quando uomini e donne «conducevano una vita molto meno differenziata nei ruoli», sostenendo che «tali cambiamenti [...] potrebbero condurre a quello che ora potremmo considerare un progresso intellettuale, [ma] questo non altererebbe in alcun modo il dato di fatto che le donne tenderebbero alla virilizzazione e gli uomini all'effeminatezza ed entrambi i sessi entrerebbero quindi nella fase regressiva della loro evoluzione»²⁹.

A questa interpretazione della degenerazione se ne affiancava un'altra, più ampia e forse pervasiva, che legava il declino a fattori come il miscuglio razziale e la corruzione dei costumi. Per gli eugenetisti statunitensi del primo Novecento, erano due le principali minacce per il futuro della “stirpe” bianca, protestante e anglosassone: la

²⁷ Cfr. D. Sepkoski, *Catastrophic Thinking: Extinction and the Value of Diversity from Darwin to the Anthropocene*, Chicago, Chicago University Press, 2020.

²⁸ D. Ceccarelli, *L'evoluzionismo anti-darwiniano in America: tra scienza e ideologia*, Roma, CNR Edizioni, 2019.

²⁹ Cfr. S.J. Gould, *La struttura della teoria dell'evoluzione*, a cura di T. Pievani, Torino, Codice edizioni, 2003, p. 470.

“mongrelization”, ovvero l’ibridazione tra gruppi “razziali” diversi, e la cosiddetta “jazz mind”, sintomo di un ambiente indebolito, incapace di “temperare” adeguatamente gli individui e dunque foriero di un rallentamento evolutivo. Di qui l’esigenza di affiancare ai programmi eugenetici tradizionali misure “euteniche”, volte al risanamento dei modelli educativi e culturali per invertire la tendenza degenerativa innescata da riforme avventate e pratiche sociali considerate regressive³⁰.

L’idea che le condizioni culturali potessero tanto temprare quanto indebolire la costituzione morale e psicologica degli individui ha rappresentato un tratto distintivo del dibattito antropologico europeo a cavallo tra XIX e XX secolo. Dalla psichiatria alla criminologia e alle nascenti scienze forensi, la “degenerazione” divenne uno strumento epistemico cruciale capace di riorganizzare e dare coerenza a fenomeni di “devianza”, interpretati, soprattutto nella cultura scientifica di influenza francofona dove proliferavano modelli lamarckiani, come esito della complessa dialettica fra *milieu* e plasticità. Ne è un esempio l’Italia, dove nella riflessione lombrosiana sulla patologia criminale, la regressione appariva come il prodotto di condizioni ambientali “degenerative” accumulate e stratificatesi nel tempo, fino a consolidare in alcuni individui tratti “atavici” tali da riportarli a stadi primordiali della filogenesi dei mammiferi³¹. Periodici quali gli «Annali di Freniatria e Scienze Affini» e la «Rivista mensile di psichiatria forense», di grande diffusione nell’Italia post-unitaria, contribuiscono a definire la devianza come un *cul-de-sac* evolutivo: una condizione in cui gli individui appaiono spesso impermeabili al miglioramento a causa della fissazione di tratti considerati il prodotto di specifiche condizioni ambientali.

Nella Francia della Terza Repubblica, il concetto di *dégénérescence* si configura come un nodo semantico complesso, risultato di molteplici stratificazioni linguistiche e concettuali. Esso condensa un immaginario della disfatta in cui convergono i lessici dell’evoluzionismo biologico, della psichiatria, delle ansie collettive per la catastrofe nazionale e, al tempo stesso, la persistenza di un vocabolario mutuato dalla patologia medica per indagare i fenomeni sociali. A una fiducia, ancora largamente diffusa, nel meliorismo di matrice lamarckiana³², secondo cui l’ambiente e l’educazione potevano esercitare un’influenza trasformativa e cumulativa sulle generazioni, si affiancava, come evidenziato dall’opera di Depéret, la convinzione che la degenerazione costituisse l’esito ineluttabile della filogenesi, determinato dai limiti invalicabili della plasticità biologica.

³⁰ Nella classica definizione di Ellen Richards (1842-1911), «Euthenics deals with race improvement through environment». Cfr. C.A. Clark, *God or gorilla: Images of evolution in the jazz age*, Baltimora, Johns Hopkins University Press, 2008; Ceccarelli, *L’evoluzionismo anti-darwiniano* cit.

³¹ Cfr. P. Mazzarello, *Il darwinista infedele. Lombroso e l’evoluzione*, Milano, Hoepli, 2024.

³² Cfr. D. Ceccarelli, *Che cos’è il lamarckismo sociale?*, in «Suite française» 4/2021, pp. 193-210.

Nella lettura “razziale” della storia proposta da Gustav Le Bon, era l’eredità bioculturale dei popoli a fungere da vincolo strutturale allo sviluppo individuale, inscrivendo il declino delle civiltà in un orizzonte genealogico determinato dal loro passato³³. A questo si aggiungeva la minaccia del «miscuglio razziale», concepito come fattore dissolutivo capace di condurre alla «distruzione dell’anima dei popoli»³⁴. Come ha mostrato Daniel Pick, l’uso del linguaggio patologizzante investiva anche autori non direttamente allineati con il determinismo biologico del tempo, a testimonianza della pervasività, nella cultura *fin de siècle*, di un immaginario medico-psichiatrico applicato ai fenomeni collettivi. In questo quadro, l’opera di Émile Durkheim costituisce un caso particolarmente significativo: le patologie della società moderna vengono inquadrare come forme di degenerazione eminentemente sociologica, intesa non come declino biologico ma come deterioramento dei meccanismi di integrazione e regolazione collettiva. La metafora patologica, pur richiamando un lessico condiviso con le scienze mediche dell’epoca, viene così rifunzionalizzata da Durkheim all’interno di un paradigma che attribuisce all’ordine sociale, e non alla costituzione biologica degli individui, l’origine del malessere moderno³⁵.

Letto in una prospettiva storico-epistemologica, il tema della “caduta” nella storia naturale appare articolato in traiettorie concettuali eterogenee che, nel corso del tempo, hanno contribuito a definire un immaginario denso. In questo quadro, si susseguono risemantizzazioni decisive: dall’idea buffoniana di degenerazione come deviazione da un prototipo originario, in tensione con le concezioni illuministiche dell’*evolutio* e della *scala naturae*, alle interpretazioni di matrice lamarckiana fondate sui meccanismi di adattamento diretto all’ambiente, arrivando al binomio degenerazione ed estinzione messo a punto da paleontologi quali Cope e Dèperet.

Ne risulta una rete lessicale costituita da termini che hanno goduto di grande diffusione fra XIX e inizio XX secolo – atavismo, degenerazione, declino, senescenza razziale, evoluzione regressiva – ciascuno dei quali teso a indicare processi più o meno distinti, e tuttavia sintomatici di una sempre più evidente necessità di dare un nome a tutto ciò che sembrava sottrarsi ai canoni dell’adattamento progressivo. Un vocabolario che ha interagito con le ansie di fine secolo, estendendo il proprio fascino “normativo” sui dibattiti dell’epoca.

³³ Come osserva George W. Stocking, considerazioni analoghe sui limiti delle capacità di apprendimento attribuite ai gruppi “razziali” ritenuti inferiori erano già ampiamente diffuse nell’antropologia francese della prima metà dell’Ottocento: cfr. G.W. Stocking, *Race, Culture, and Evolution. Essays in the History of Anthropology*. Chicago, University of Chicago Press, 1982.

³⁴ Stocking, *Race, Culture, and Evolution* cit., p. 259.

³⁵ Cfr. D. Pick, *Faces of Degeneration, A European Disorder, c. 1948 - c. 1918*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 97-98.

Le VII^e arrondissement de Paris face à la guerre de 1870 et à la Commune

Claudie Rey

This article examines the impact of the 1870 war and the Commune on everyday life, highlighting the perspective of the defeated who perceive a sense of loss due to a radical sociopolitical upheaval. The study is based on a critical analysis of several historical sources showing the consequences of these traumatic experiences. Originally applied to military studies, the concept of defeat here takes on a human and social dimension. The article provides a comprehensive overview of the population of Paris's 7th arrondissement, ranging from the bourgeoisie and the middle and working classes. This article explores how those who experienced the war and the revolt also suffered from the tension between preservation and revolution. Significantly, the social hierarchies within the 7th arrondissement, a traditional stronghold of the conservative bourgeoisie, appear deeply reshaped by this epoch-making socio-political change.

Keywords: *Paris – Bourgeoisie – Franco-prussian war – Civil war – Crisis*

*Ô ville, tu feras agenouiller l'histoire.
Saigner est ta beauté, mourir est ta victoire.
Mais non, tu ne meurs pas. Ton sang coule, mais ceux
Qui voyaient César rire en tes bras paresseux,
S'étonnent : tu franchis la flamme expiatoire,
Dans l'admiration des peuples, dans la gloire,
Tu retrouves, Paris, bien plus que tu ne perds.
Ceux qui t'assiègent, ville en deuil, tu les conquiers.¹*

1. Introduction. La guerre de 1870, une débâcle politique et psychologique pour la population parisienne

Cet article propose une lecture sociale et culturelle de la débâcle de 1870-1871 à travers les yeux d'une population issue d'un arrondissement jusque-là relativement préservé des conflits sociaux, en raison de sa fonction à la fois résidentielle, institutionnelle et

¹ V. Hugo, *L'année terrible, Paris bloqué*, Paris, Michel Lévy, 1872, p. 41.

symbolique: les habitants du VII^e arrondissement de Paris. Composé de hauts lieux du pouvoir, de congrégations religieuses et d'une population majoritairement bourgeoise – au sens large du terme – cet arrondissement présente une composition sociale contrastée: une proportion significative de nobles², une grande bourgeoisie politique et rentière (habitants d'hôtels particuliers, hauts fonctionnaires); une moyenne bourgeoisie commerçante et administrative (professions libérales, boutiquiers, fonctionnaires); une petite bourgeoisie, notamment dans le quartier du Gros-Caillou (artisans, employés, parfois proches des classes populaires). Ce cadre social, relativement privilégié, se retrouve brutalement confronté à «un double siège³», une rupture politique, militaire et identitaire avec le siège de Paris, l'armistice du 28 janvier 1871, et surtout l'insurrection de la Commune, qui prolonge l'instabilité jusqu'à mai⁴.

Dans cette perspective, la question centrale est la suivante: en quoi l'expérience locale des habitants du VII^e arrondissement, bastion conservateur et institutionnel, révèle-t-elle une perception singulière de la débâcle de 1870 et de la Commune, et comment ces événements redéfinissent-ils leur rapport à l'ordre social et politique de ceux qui se vivent comme vaincus? En filigrane, une autre question structure l'approche archivistique de cette étude: que nous apprennent les archives locales du VII^e arrondissement sur les perceptions et les stratégies d'adaptation de ses habitants face à la guerre de 1870 et à la Commune?

Pour y répondre, l'article mobilise un corpus d'archives administratives, de témoignages locaux, de correspondances adressées à la mairie du VII^e arrondissement, afin de restituer les émotions, les pratiques et les tensions sociales révélées par la guerre et la révolution au sein d'un espace urbain souvent marginalisé dans l'historiographie de la période.

En se concentrant sur l'impact psychologique pratique et politique de la guerre de 1870 et de la Commune, cet article propose d'analyser comment la débâcle et ses conséquences ont été perçues par ceux qui ont vécu ce bouleversement sociopolitique. Il interroge notamment la tension entre conservation et révolution, et comment la défaite a redéfini les hiérarchies sociales dans le VII^e arrondissement, traditionnellement un bastion de la bourgeoisie conservatrice.

² La proportion de nobles sur les listes électorales de 1869 oscille entre 1 sur 100 pour le quartier de Gros-Caillou et de 1 sur 10 dans le quartier de Saint-Thomas-d'Aquin. Cf. J. Gaillard, *Le VII^e arrondissement*, in «Bibliothèque de la Révolution de 1848, *Les élections de 1869*», 21/1960, pp. 37-76: 42. Disponible en ligne.

³ S. Sauget, *Enterrer les morts pendant le double siège de Paris, 1870-1871*, in «Revue historique», 675/2015, pp. 557-586 (en ligne).

⁴ M. Cordillot (Dir.), *La commune de Paris, 1871: les acteurs, l'évènement, les lieux*, Paris, Tallandier, 2023.

2. La place des vaincus: expériences et représentations

La guerre franco-prussienne de 1870-1871 et la Commune de Paris constituent des événements charnières non seulement dans l'histoire globale et dans le traitement médiatique⁵ mais également dans les modes de vie et les sensibilités. Elles marquent des ruptures sur le plan économique, politique, social et diplomatique tout en structurant une catégorie de «vaincus» dont la définition fluctue au cours du temps: s'agit-il de la France? des soutiens de l'Empereur? des classes populaires? ou des catégories bourgeoises que l'on pourrait penser être protégées des vicissitudes du monde? La Commune fait l'objet d'interprétations contrastées tant dans le champ scientifique que dans le champ politique⁶. Combien, comme Agnès de Lacerda dans le XVI^e arrondissement, se sentent arrachés à la vie aisée des hôtels particuliers, constatant à répétition que «Paris est triste» et se disant trahis deux fois, une fois par les Prussiens et une autre fois par les insurgés:

8 mai. On dit que Neuilly est en feu; avoir été épargné par les Prussiens pour ne pas l'être par les Français, c'est encore plus terrible! ⁷

Cet essai propose une approche centrée sur les expériences humaines dans le VII^e arrondissement de Paris. Il s'intéresse à l'évolution des formes de conflit et à la vie quotidienne des habitants. En 1870, le VII^e arrondissement reste à l'écart de l'effervescence parisienne. Le mode de vie d'Henry Lerolle (1848-1929), qui réside au 20 avenue de Duquesne, et tient un salon réputé où se réunissent artistes et écrivains, illustre comment ce calme bourgeois est soigneusement construit:

[...] l'adresse a quelque chose de provincial: on y vit tranquillement, sans faste ni tapage au son des cloches de l'Église Saint-François-Xavier toute proche. Il y a encore peu d'immeubles et les rues gardent un parfum de campagne. Des terrains où courent des herbes folles et des poules dans les cours, des canards qui parfois déboulent sur la chaussée rappellent à ces grands bourgeois de lointaines ascendances provinciales [...] Ici, c'est la province à Paris: une atmosphère gentille et bon enfant, sans folies, sans chichis. On y vit bien. On ne manque de rien.⁸

⁵ Q. Deluermoz, *La Guerre Franco-Prussienne et la Commune de Paris, 1870-1871, Événements Médiatiques "globaux" du XIX^e siècle*, in «Monde(s)», 16(2)/2019, pp. 159-181.

⁶ Q. Deluermoz – É. Fournier (Dir.), *Puissances de la Commune*, in «Revue d'histoire du XIX^e siècle», 63/2021.

⁷ A. de Lacerda, *Journal de la guerre, du siège de Paris et de la Commune (1870-1871)*. Disponible sur: <https://www.philippe-le-tourneau.fr/journal-de-guerre-agnes-de-lacerda/>.

⁸ D. Bona, *Deux sœurs : Yvonne et Christine Rouart, les muses de l'Impressionnisme*, Paris, Grasset, 2012, pp. 23-24.

Au XIX^e siècle, l'impression de tranquillité est renforcée par la présence de bâtiments diplomatiques et d'institutions religieuses comme La Maison des Filles de la Charité⁹ qui est rue du Bac et l'Abbaye aux bois qui se situe rue de Sèvres¹⁰.

À Paris, les bouleversements sont particulièrement intenses¹¹. La capitale, assiégée par les troupes prussiennes dès le 19 septembre 1870, se trouve rapidement isolée du reste du pays. Quelques mois plus tard, la Commune, née de l'insurrection du 18 mars 1871, se clôt par une répression brutale connue sous le nom de «semaine sanglante». Ainsi, Paris est le théâtre de deux sièges successifs aux caractéristiques distinctes¹²: les événements ont souvent été étudiés du côté des quartiers populaires représentés par des grands noms de la politique du XIX^e siècle. Plus discrets, plus conservateurs, les élus et les habitants du VII^e arrondissement – espace singulier par sa composition sociologique et sa fonction dans la géographie du pouvoir – feront ici l'objet d'une lecture documentée et contextualisée.

3. Le siège de Paris: entre privations et recompositions sociales dans le VII^e arrondissement

L'étude des conséquences sociales de la guerre de 1870 et de la Commune sur les habitants du VII^e arrondissement s'appuie sur une exploitation des Archives historiques de la Ville de Paris. Celles-ci, en offrant un accès privilégié aux archives du VII^e arrondissement et aux courriers adressés à son maire, permettent d'analyser les multiples facettes de la vie quotidienne sous le joug de la guerre. On peut formuler l'hypothèse que les habitants de cet arrondissement, ayant probablement un rapport plus aisé à l'écrit que ceux des quartiers populaires, étaient davantage enclins à s'adresser à leur maire d'arrondissement. Cela s'explique par une culture de la correspondance, héritée de l'importance accordée à la documentation et à l'écrit dans les milieux bourgeois, qui se retrouve dans les archives de la Société d'histoire et d'archéologie du VII^e arrondissement. Les sources permettent de suivre, dans le détail, la manière dont un arrondissement, à

⁹ Ministère Français de la Culture, *Maison des Filles de la charité*, base Mérimée, notice n° PA00088789. Disponible en ligne.

¹⁰ L. Lazare - F. Lazare, *Dictionnaire administratif et historique des rues de Paris et de ses monuments*, Paris, F. Lazare, 1844-1849, p. 615.

¹¹ J.-C. Caron (Dir.), *Paris, l'insurrection capitale*, Ceyzérieu, Éditions du Champ Vallon, 2014.

¹² L. Veuillot, *Paris pendant deux sièges*, Paris, Palmé, 1872 (en ligne).

la fois résidentiel et institutionnel, a traversé les épreuves de la guerre franco-prussienne, du siège de Paris et de l'insurrection communarde.

Notre démarche privilégie une approche localisée du conflit, à la fois par l'irruption brutale de la violence, et par des formes de repli et d'adaptation à une situation instable. L'étude du VII^e arrondissement offre une lecture inédite des événements de 1870-1871, parfois reléguée au second plan par l'historiographie. Elle apporte une vision différente des vaincus qui sont dans ce cas issus de quartiers dits privilégiés.

4. Historiographie: perceptions parisiennes de 1870, du siège et de la Commune

Le présent travail s'inscrit dans une historiographie abondante consacrée à la guerre franco-prussienne de 1870, au siège de Paris (septembre 1870 – janvier 1871) et à la Commune de Paris (mars – mai 1871), mais qui a parfois délaissé une analyse plus compréhensive¹³ de différents quartiers de la capitale. Pendant plusieurs décennies, les grandes synthèses sur cette période se sont focalisées sur les dimensions militaires, politiques et institutionnelles. Les travaux pionnier de Jacques Rougerie¹⁴ ont permis de renouveler l'interprétation du mouvement communaliste en l'éloignant d'une lecture strictement idéologique pour y inscrire des dynamiques sociales et urbaines. En publiant ses *Procès des communards* en 1964, Jacques Rougerie fait entrer l'histoire de la Commune dans le champ de la recherche universitaire. Pendant longtemps, elle avait été l'objet d'une histoire ouvrière et militante, faite de mémoires, de souvenirs, de polémiques, de reconstitutions subjectives, une production précieuse que vient compléter une recherche scientifique¹⁵.

Dans une même perspective de renouvellement, les travaux de Robert Tombs¹⁶ ont mis en lumière l'hétérogénéité de représentations de la Commune, selon les quartiers, les milieux sociaux, et les parcours des individus¹⁷. Robert Tombs indique que, d'après

¹³ M. Weber, *Essais sur la théorie de la science*, Paris, Plon, 1965.

¹⁴ J. Rougerie, *Procès des communards*, Paris, Gallimard, 1964; Id., *La Commune et les communards*, Paris, Gallimard, 2018.

¹⁵ M. Winock, *Procès des communards de Jacques Rougerie*, dans «L'Histoire», 15 avril 2022. Disponible en ligne.

¹⁶ R. Tombs, *Paris, Bivouac des révolutions*, Paris, Libertalia, 2014.

¹⁷ R. Tombs, *La guerre contre Paris 1871*, Paris, Aubier, 1997.

les travaux de sociologie urbaine¹⁸, l'haussmannisation et l'enrichissement de la bourgeoisie ont accentué les antagonismes sociaux, les ouvriers se sentant exploités et spatialement marginalisés:

Premier problème, tous les sociologues situent la Commune dans le contexte de l'haussmannisation et prennent comme base de leur analyse le changement urbain, qu'il soit vu en termes de conflits de classe, d'exclusion, ou encore de créateur de nouvelles communautés.¹⁹

Si la formulation de Robert Tombs est un peu abrupte, notre longue expérience de sociologue ne peut que lui donner raison. En référence aux recherches de Roger Gould²⁰, Robert Tombs précise que l'appartenance de classe a été moins prégnante en 1871 qu'en 1848 et que les liens communautaires, les relations de proximité et "l'identité d'arrondissement" ont été des conditions sociales plus déterminantes.

Pourtant, malgré ces apports, la réalité vécue du VII^e arrondissement pendant la guerre et la Commune reste peu documentée de manière spécifique. Ce territoire, composé de hauts lieux du pouvoir, de populations religieuses participant du corps électoral et de bourgeoisie conservatrice, demeure relativement peu étudié en tant que tel. L'opposition supposée de l'Ouest parisien à l'insurrection, bien documentée dans ses grandes lignes, mérite ici d'être interrogée à partir des pratiques concrètes des habitants, de leurs écrits, et des actes administratifs locaux.

L'approche micro-historique adoptée souhaite montrer que l'expérience de la guerre et de la révolution ne peut être dissociée des affects, des perceptions sensibles et des stratégies de survie. À l'échelle du VII^e arrondissement, ces aspects se traduisent par des pratiques spécifiques de rationnement, de circulation, et de rapport au pouvoir – toutes dimensions que les sources permettent aujourd'hui de reconstruire. Ce corpus, bien que précieux par sa richesse documentaire, doit être interrogé quant à sa représentativité. Composé principalement de correspondances adressées à la mairie du VII^e arrondissement et d'archives administratives locales, il reflète la perception des événements par une population issue des milieux relativement instruits du VII^e arrondissement – fonctionnaires, commerçants, congrégations, petits propriétaires –

¹⁸ Voir notamment M. Castells, *The City and the Grass Roots: a Cross-Cultural Theory of Urban Social Movements*, Londres, Edward Arnold, 1983.

¹⁹ R. Tombs, *Les communaux dans la ville: des analyses récentes à l'étranger*, in «Le mouvement social», avril-mai 1997, pp. 93-105: 103. Disponible en ligne.

²⁰ R. Gould, *Insurgent Identities: Class, Community and Protest in Paris from 1848 to the Commune*, Chicago, Chicago University Press, 1995.

capables d'écrire au maire, sans pour autant constituer exclusivement la bourgeoisie au sens sociologique strict et encore moins au sens marxiste.

Notre corpus donne ainsi accès à une parole souvent absente des récits populaires, mais porte aussi les biais d'un milieu social relativement habitué à l'écrit, et inscrit dans un arrondissement attaché à l'ordre établi. Ce matériau impose donc une lecture critique, consciente de ses limites comme de sa valeur heuristique.

En prenant pour objet un arrondissement encore peu étudié dans sa singularité, cette étude s'inscrit à la croisée de l'histoire politique, sociale et urbaine, en contribuant à la compréhension d'un moment-clé de l'histoire parisienne à travers une enquête fondée sur des archives de proximité et une mise en contexte sociologique et historique.

5. Politique locale et gestion de l'urgence dans le VII^e arrondissement

Dans les quartiers à dominante bourgeoise de Paris, la guerre de 1870, puis l'irruption de la Commune, introduisent l'idée même de la «débâcle». C'est dans ce contexte de «militarisation du quotidien»²¹, où la guerre et l'incertitude s'installent durablement, que la gouvernance de la ville de Paris se réorganise. La politique de guerre se déploie avec l'édification de fortification, la mise en place de ponts-levis, l'établissement d'une garde militaire et l'organisation de milices civiles, autant de mesures destinées à répondre à la menace imminente. L'action du maire du VII^e arrondissement, Joseph-Ernest Ribeaucourt, est marquée par un effort de maintien de l'ordre public et de gestion de la situation exceptionnelle²². Elle se concrétise par la constitution d'une politique sociale destinée à pourvoir aux besoins élémentaires des habitants.

²¹ T. Montbabet, *Une année terrible. Histoire biographique du siège de Paris 1870-1871*, Paris, Passés Composés, 2002.

²² Depuis le Consulat, Paris avait été soumis à un régime administratif particulier qui le distinguait des autres communes françaises. Deux préfets – celui de la Seine et celui de police – concentraient l'essentiel des pouvoirs, tandis que le Conseil municipal, désigné par le gouvernement, ne jouait qu'un rôle consultatif, principalement en matière budgétaire. Sous le Second Empire, cette centralisation fut incarnée par Haussmann, qui dirigea la capitale en relation directe avec l'Empereur. Parallèlement, la loi de 1834 avait instauré des maires d'arrondissement, confirmés par la suite. Nommés par l'État, ceux-ci exerçaient surtout des fonctions administratives. Ils ne disposaient d'aucune autonomie véritable, mais assuraient une présence de proximité dans la gestion quotidienne et le soutien à la population. Dans les années 1860-1870, plusieurs projets de réforme envisagèrent de doter Paris d'un maire et d'un conseil élus au suffrage universel, mais aucun n'aboutit avant la guerre. Ces blocages contribuèrent en partie aux tensions qui éclatèrent lors du siège de 1870 et de la Commune, où la revendication d'une autonomie municipale ressurgit avec force. Cf. N. Nagai, *Chapitre I. L'assemblée municipale de Paris avant le suffrage universel (1800-1870)*, in *Les conseillers municipaux de Paris sous la Troisième République (1871-1914)*, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2002. Disponible en ligne.

Parallèlement, les lettres adressées au maire du VII^e par les citoyens ou les administrations du quartier témoignent d'un sentiment général d'insécurité, d'une faim croissante et d'une difficulté à supporter le froid. À travers les lettres et les témoignages divers, se dessine le tableau d'une peur latente et d'une colère face aux privations. Ces écrits, imprégnés de la tragédie de la défaite, offrent une réflexion sur les conséquences humaines de la débâcle historique, où l'Empire s'effondre, où les citoyens se retrouvent à devoir redéfinir leur rapport aux édiles, à l'État et à leur propre destin.

Pendant la guerre de 1870, la population parisienne vit dans l'atmosphère d'un Paris qui est encerclé, soumis à l'avancée des troupes prussiennes et séparé de la province en raison de la coupure des voies fluviales et terrestres. Alors que la guerre a débuté le 19 juillet, les revers militaires sont rapidement perceptibles et le sentiment républicain prend un nouvel élan. La défaite se ressent dans les murs de Paris: en août et septembre 1870, les services municipaux travaillent jour et nuit pour rétablir les fortifications. Un bulletin de la Direction de la voie publique et des promenades demande aux chefs de service de se hâter pour réparer les ponts-levis²³. Le siège se prépare, la Garde nationale est rappelée pour défendre la capitale. Le 4 septembre 1870, les députés républicains – Gambetta, Favre, Ferry – proclament la République et la fin de l'Empire. La loi martiale est instaurée et Gambetta mène une communication de guerre d'autant plus aisée que les câbles télégraphiques ont été sectionnés par les prussiens. Dès le début du siège de Paris, des maisons abandonnées sont pillées, le climat d'insécurité est palpable et chacun se méfie de l'autre. Le 29 septembre 1870, Joseph-Ernest Ribeaucourt²⁴, maire du VII^e arrondissement du 6 septembre au 7 novembre 1870, met en place une garde urbaine s'apparentant à une milice, structurée selon une hiérarchie verticale et répartie en quatre compagnies correspondant à des quartiers:

Article 1^{er}

Une garde urbaine est formée dans le VII^e arrondissement pour la durée du siège de Paris. Elle est placée sous les ordres directs du maire.

Art. 2

Elle se compose des citoyens âgés au moins de 50 ans et de ceux qui ne peuvent en raison d'un service public ou d'infirmités faire partie de la garde nationale active.

²³ Ponts et chaussées, Direction de la voie publique et des promenades, *Instruction pour la pose des ponts-levis en cas de siège*, dans «Bulletin de communication de pièces ou demande de renseignements à M. Cirodde», 22 août 1870, Archives de la Ville de Paris, Fonds voirie et travaux publics, cote VONC 193. Disponible en ligne.

²⁴ J. Vacquier, *Listes des officiers municipaux, présidents, administrateurs, maires et adjoints*, in «Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie du VII^e arrondissement de Paris», 3/1907, pp. 13-21: 19.

Néanmoins ceux qui sont déjà inscrits dans les compagnies provisoires et qui ne rentrent pas dans les conditions précisées continueront à en faire partie jusqu'à la constitution définitive d'un nouveau bataillon de garde nationale en voie de formation.

Art. 3

La garde urbaine est formée en compagnies correspondant aux quatre quartiers de l'arrondissement. Les compagnies de quartiers ne sont soumises à aucun exercice. Les postes seront munis de fusils[...].²⁵

Les quatre quartiers de l'arrondissement sont: Invalides, Saint-Thomas d'Aquin, École militaire et Gros-Caillou. Les deux premiers quartiers sont sociologiquement bourgeois et aristocratiques, et le quartier de Gros Caillou est le plus populaire du VII^e de l'époque.

Le VII^e arrondissement est le seul arrondissement qui ait donné en 1869 la majorité à un candidat "agréable". Encore en 70 avec le VI^e et le VIII^e, le VII^e donnera ses voix à l'Empire lors du plébiscite, soit 8665 oui contre 4662 non.

Il est aussi le seul arrondissement parisien qui ait placé sa confiance dans un candidat catholique. C'est vrai du moins de deux quartiers du VII^e: Saint-Thomas d'Aquin et les Invalides, dont les votes n'ont point suffi d'ailleurs pour contrebalancer ceux de Gros-Caillou et de l'École militaire. [...] Le VII^e présente en outre l'originalité de ne pas avoir de candidature socialiste et les candidats socialistes des autres quartiers y sont presque ignorés par les électeurs.²⁶

6. La débâcle au quotidien

Le 6 octobre 1870, la restriction de la viande est organisée par la Ville de Paris qui instaure des cartes de rationnement et des boucheries municipales²⁷. Des files d'attente devant les magasins, la peur de manquer de produits alimentaires de base, puis le manque d'eau potable, des milices qui parcourent leur quartier, l'impression d'être coupé du reste du pays: c'est dans cet environnement que vivent les Parisiens. Alors que le charbon, habituellement fourni par le nord de la France, vient à manquer, des arbres du bois de Vincennes, de Boulogne, du parc Monceau, des grandes avenues et des squares parisiens sont abattus pour servir de combustibles. La population vit au son du tambour et voit des militaires défiler dans les rues. Se nourrir devient une obsession et les plus pauvres mangent

²⁵ J.-E. Ribeaucourt, *Arrêté pour la mise en place d'une garde urbaine*, 29 septembre 1870, Archives de Paris, VD6 1537 (disponible en ligne).

²⁶ Gaillard, *Le VII^e arrondissement* cit., p. 37.

²⁷ Archives de Paris, *Six octobre 1870. Instauration du rationnement de la viande*, Fonds privés communaux, cote 6AZ 2, dossier 102 (disponible en ligne).

du chat, du chien et même du rat. Le fromage et le lait ont disparu des tables familiales²⁸. Les Parisiens les plus riches – dont ceux du VII^e arrondissement – continuent à aller au restaurant pour des prix élevés, consomment du cheval jusqu'alors jugé immangeable, et se fournissent au marché noir, source de dénonciations²⁹.

À partir du 26 octobre 1870, sur ordre d'Étienne Arago, maire de Paris, le gaz est rationné pour les réverbères qui sont éteints dès 22 heures 30 tandis qu'il est demandé aux particuliers de réduire leur consommation de moitié³⁰. Au cours de l'hiver 1870-1871, le gouvernement de la Défense nationale, par un appel daté du 28 décembre 1870, incite les Parisiens à fournir des vêtements chauds aux plus pauvres; comme ses collègues, le maire du VII^e arrondissement est destinataire d'un courrier de Jules Ferry lui demandant de relayer l'appel à la solidarité auprès de la population civile:

Le Journal Officiel reçu ce matin fait appel à l'esprit de solidarité de la population civile dans l'intérêt de nos soldats exposés par la rigueur extraordinaire de la saison à des souffrances contre lesquelles ils sont mal défendus. La note officielle invite les habitants de Paris à réunir, pour les offrir à l'armée, tout ce qu'on pourra trouver de bas de laine, de gants fourrés, de peaux de mouton. Je n'ai pas besoin de vous engager, Monsieur le Maire, à seconder de toutes vos forces cette excellente pensée. Le froid est à l'heure qu'il est notre plus cruel ennemi, mais les ressources de l'esprit public à Paris sont à la hauteur de toutes les crises. Les femmes surtout tiendront à l'honneur de prélever sur les vêtements de la famille la part de nos soldats: nous comptons sur leur cœur, sur leur patriotisme pour imprimer à cette œuvre fraternelle toute la rapidité que les circonstances imposent.

Il dépend de vous, Monsieur le Maire, de la faire connaître par des affiches et de l'activer au moyen de comités divers dont vous êtes entouré. Déjà, l'initiative individuelle avait pris les devants dans certains quartiers. Votre rôle consistera surtout à seconder le mouvement et à concentrer les résultats.

Veillez agréer, Monsieur le Maire, l'assurance de mes sentiments fraternels.

Le membre du gouvernement délégué à la Mairie de Paris.³¹

²⁸ H. Dabot, *Griffonnages quotidiens d'un bourgeois du quartier latin (1869-1871)*, Paris, Éditions du Mercure de France, 2011.

²⁹ Ces données sont issues de l'exposition virtuelle des Archives de Paris sur la guerre de 1870. Disponible en ligne.

³⁰ *Recueil des actes administratifs de la préfecture de la Seine puis de Paris*, 1870, n°10, Archives de Paris, D1K3 28 (disponible en ligne sur Gallica).

³¹ J. Ferry, *Lettre de Jules Ferry, membre délégué du gouvernement délégué à la mairie de Paris*, 28 décembre 1870. Archives de la Ville de Paris. Fonds: administration communal mairie du VII^e arrondissement, cote VD 6 1566. Disponible en ligne

Les Parisiens ont de plus en plus froid et ont épuisé tout ce qui pouvait servir de combustible, comme en attestent des courriers envoyés par le traiteur Legendre situé rue de Lille:

Paris, le 9 janvier 1871

Monsieur le Maire,

Je soussigné Joseph Legendre traiteur, 39 rue de Lille, ai l'honneur de vous informer qu'ayant actuellement vingt pensionnaires à nourrir mais n'ayant plus de combustibles pour faire la cuisine, je me vois dans la nécessité de fermer mon établissement.

C'est à cet effet, Monsieur, que je vous sou mets la présente; afin que vous me fassiez obtenir une quantité de charbon ou bois, correspondant à ma consommation journalière, s'élevant au minimum à trente kilogrammes.

J'ai l'honneur, Monsieur, d'être avec un profond respect votre dévoué serviteur Legendre.

A Monsieur le maire du septième arrondissement

Rue de Grenelle Saint Germain. ³²

Un autre courrier alarmant est envoyé par le service télégraphique du quartier de l'École-Militaire au maire du VII^e arrondissement qui note en marge «répondre» et «très urgent»:

Paris le 18 janvier 1871

Monsieur le Maire,

J'ai l'honneur de vous informer que depuis plusieurs jours nous manquons de combustibles. Pour arriver à chauffer notre bureau, qui a service de jour et service de nuit, nous avons fait tout ce qui était humainement possible de faire ; tout ce qui n'était pas utile a été brûlé. Aujourd'hui, demain au plus tard, nous serons sans chauffage. Prière, je vous prie, nous indiquer la manière de nous en procurer. Le service télégraphique pourrait souffrir de cet état de choses et Monsieur le Maire sait combien il est utile dans la crise que nous traversons. J'ai l'honneur d'être le très dévoué serviteur chef de service de Monsieur le Maire.³³

Le 19 janvier 1871 marque le début du rationnement du pain. L'exploitation des lettres reçues par les maires successifs du VII^e permet de saisir, dans leur dimension humaine et sociale, les répercussions de la guerre sur la population. Ces documents ne se limitent pas à décrire les événements, mais rendent aussi compte des souffrances quotidiennes, des ajustements des habitants face aux restrictions, et des

³² Traiteur Legendre, *Lettre du traiteur Legendre au maire du VII^e arrondissement*, 9 janvier 1871. Archives de la Ville de Paris. Fonds: administration communale mairie du VII^e arrondissement, cote VD 6 1566. Disponible en ligne.

³³ *Lettre de l'administration des lignes télégraphiques de l'École Militaire au maire du VII^e arrondissement*, 15 janvier 1871. Archives de la Ville de Paris. Fonds: administration communale mairie du VII^e arrondissement, cote VD 6 1566. Disponible en ligne.

tensions internes entre les différents groupes sociaux du quartier. Les privations et le sentiment d'injustice ne concernent plus seulement les classes populaires de l'Est parisien, les lettres de réclamation s'entassent sur le bureau de Joseph-Ernest Ribeaucourt³⁴ et dénoncent des inégalités dans l'octroi de denrées alimentaires. Le ton est alors familier, interpelle Ribeaucourt en tant que citoyen maire :

Paris, le 3 janvier 1871,

Monsieur le Maire,

On nous avait promis du beurre et nous n'en avons pas eu nous nous sommes léché les doigts. Lorsque je suis allée à la boucherie Alline rue de Bellechasse³⁵ pour en chercher l'on m'a dit qu'il n'y en avait plus. Je ne comprends rien, citoyen maire, aux préférences qui se font chaque jour au profit des uns et au détriment des autres dans la distribution des denrées.³⁶

En 1871, Ribeaucourt n'occupe plus la fonction de maire, car il a été battu par Arnaud de l'Ariège³⁷. Néanmoins, c'est bien Ribeaucourt qui est mentionné dans la lettre du 3 janvier 1871. Deux hypothèses peuvent expliquer cette référence : soit l'administré, ne faisant pas partie du corps électoral, n'était pas encore informé de son remplacement, soit la popularité avérée de Ribeaucourt faisait de lui un interlocuteur toujours perçu comme crédible.

Une autre lettre, conservée dans les archives de la mairie du VII^e arrondissement, dont l'auteur n'est pas connu, semble destinée aux responsables du rationnement du pain. Elle mentionne qu'une aide complémentaire, sous forme de vin, est octroyée aux personnes en difficulté détentrices d'un bon alimentaire de pain. La lettre est confuse mais montre comment les rationnements affectent les relations entre les citoyens et leurs interlocuteurs locaux, destinataires de toutes les récriminations :

Monsieur,

Une commission a décidé qu'un cinquième de litre de vin serait délivré gratuitement à partir de lundi, dans chaque boulangerie, à tout nécessiteux porteur d'un bon de pain.

³⁴ Joseph-Ernest Ribeaucourt habite rue du Cherche-Midi et est médecin. Il bénéficie de la sympathie des habitants. Cf. Gaillard, *Le VII^e arrondissement* cit., p. 56.

³⁵ La rue de Bellechasse porte ce nom car elle fut, au Moyen Âge, un terrain de chasse avant de devenir une artère accueillant de nombreux hôtels particuliers.

³⁶ *Lettre de réclamation adressée au maire du VII^e arrondissement*, 3 janvier 1871. Archives de la Ville de Paris. Fonds : administration communale mairie du VII^e arrondissement, cote VD 6 1566. Disponible en ligne.

³⁷ G. Bourgin, *Un homme de 48: Arnaud de l'Ariège*, dans «1848. Revue des révolutions contemporaines», 42 (185)/1950, pp. 5-13 (en ligne).

En conséquence une pièce de vin sera déposée chez vous aujourd'hui et vous voudrez bien vous munir d'un cinquième et d'un entonnoir. Vous prierez au besoin le marchand de vin le plus près du boulanger de placer cette pièce sur un chantier. Recevez je vous prie Monsieur mes salutations.³⁸

7. L'«héroïque souci» de Paris et de la nation

Le 28 janvier 1871, après cinq mois de siège et trois semaines de bombardements, Paris capitule. La République est fragile et le gouvernement est contesté. L'humiliation de la défaite attise la colère populaire et, dès le 18 mars, la ville s'embrase dans l'insurrection de la Commune. Dans *Lettre à une femme* Victor Hugo parvient à capturer l'essence de cette atmosphère où émergent les milices civiles. Les tables se voient dépouillées, témoignant des bouleversements d'un temps où la survie prime sur le raffinement. La patrie est amputée par la perte de l'Alsace et de la Lorraine, ce qui génère une rage à peine masquée chez Adrien Mithouard, alors enfant, mais qui deviendra conseiller municipal du VII^e arrondissement en 1898 pour le quartier de l'École-Militaire puis Président du Conseil municipal de Paris en 1914. Il y a véritablement un point de vue de vaincu, attaché à la nation, et qui révèle un esprit de revanche :

Cet indéracinable attachement à nos frères séparés de Lorraine et d'Alsace, découvre une fidélité âpre à nous-mêmes, qui ne sait pas désarmer et que nous exaltons dans le paroxysme de nos volontés rationnelles et de nos œuvres absolues. Durer et mesurer ce que nous durons, c'est notre héroïque souci.³⁹

8. La Commune dans le VII^e arrondissement: le conservatisme contre la révolution

Aux derniers jours de la Commune, Paris est ravagé par les incendies et les destructions. Dans le VII^e arrondissement, l'hôtel de Salm, siège de la Légion d'honneur rue de Lille, le Palais d'Orsay qui abritait la Cour des comptes depuis 1810, la Caisse des dépôts, installée à l'hôtel de Belle-Isle, ainsi que de nombreuses maisons de la rue de Lille sont incendiés. Des archives, comme celles de la Cour des comptes, disparaissent à jamais. La

³⁸ *Lettre de réclamation adressée au maire du VII^e arrondissement*, 3 janvier 1871. Archives de la Ville de Paris. Fonds : administration communale mairie du VII^e arrondissement, cote VD 6 1566. Disponible en ligne.

³⁹ A. Mithouard, *Traité de l'Occident*, Paris, Perrin, 1904, p. 185 et p. 186.

rue du Bac est particulièrement touchée: les combats y sont violents, laissant derrière eux des immeubles éventrés. Le quartier, autrefois paisible, devient le théâtre d'affrontements acharnés entre les fédérés et les habitants opposés à la Commune. Les communards – réunis à la salle du Pré-aux-Clercs, au 85 rue du Bac – occupent la mairie du VII^e arrondissement et exécutent dix otages en mai 1871, principalement des religieux et des militaires, dans un contexte de tensions extrêmes. Une vingtaine d'habitants reprennent le carrefour de la rue du Bac et de la rue de Grenelle et y plantent le drapeau français, tandis qu'un autre affrontement se déroule à l'angle de la rue de Varenne. Sept maisons de la rue du Bac sont dévastées. Ce climat insurrectionnel est fixé par de Bruno Braquehais (1823-1875), considéré comme un des pionniers du photojournalisme. Ses clichés de barricades et de ruines, réalisés au cours des événements, constituent aujourd'hui une source visuelle majeure pour appréhender l'expérience communarde. La photographie «Les ruines de la Commune rue du Bac» de Braquehais, prise en 1871 et conservée au musée Carnavalet, est une pièce emblématique du paysage du VII^e arrondissement peu après «La semaine sanglante» (21-28 mai 1871). À travers son objectif, Bruno Braquehais montre le bouleversement brutal d'un ordre bourgeois:



Auguste Bruno Braquehais, *Les ruines de la Commune, rue du Bac*⁴⁰

Selon les analyses, la photographie de Braquehais donne à voir une

⁴⁰ A.-B. Braquehais, *Les ruines de la Commune, rue du Bac* Paris, Musée Carnavalet, PH4142-196. Disponible sur: <https://www.parismuseescollections.paris.fr/fr/musee-carnavalet/oeuvres/les-ruines-de-la-commune-rue-du-bac#infos-principales>.

cartographie de la débâcle où exprime une «poétique des ruines»⁴¹, les deux approches ne s'excluant pas. Le désastre urbain frappe d'emblée, tangible et accablant⁴². Il fait, dans le même temps, l'objet d'une interprétation – débâcle ou mise en représentation des ruines – par la population locale et par Braquehais.

9. Conclusion. La commune de Paris: effondrement de l'ordre bourgeois et violences urbaines

À l'échelle nationale, les drames conjoints de la guerre de 1870 et de la Commune de 1871 ont profondément ébranlé la France. Le traumatisme se lit dans les chiffres – des millions de déplacés ou d'endeuillés – mais aussi dans les paysages urbains transformés, les institutions fragilisées et la mémoire collective blessée. À Paris, les façades éventrées témoignent d'un choc brutal. La capitale a connu, en moins d'un an, un siège, une révolution et une répression sanglante.

Dans ce contexte, le VII^e arrondissement, longtemps épargné par les grands soubresauts sociaux, se retrouve confronté à l'épreuve. Cette bourgeoisie, confortée par les transformations haussmanniennes et les bénéfices du Second Empire, voit soudain surgir la débâcle dans une existence jusqu'alors largement protégée et aisée. Le siège, les pénuries, les coupures d'énergie et les désorganisations sociales installent l'instabilité au cœur d'un quotidien réglé.

La problématique formulée en introduction visait à comprendre en quoi l'expérience locale des habitants du VII^e arrondissement, bastion conservateur et catholique, révèle une perception singulière de la débâcle de 1870 et de la Commune. Comment ces événements redéfinissent-ils le rapport de la population à l'ordre social et politique? L'étude y répond à travers l'analyse des archives administratives locales et des lettres adressées à la mairie, qui livrent un aperçu direct de la vie quotidienne durant le siège. Ces documents témoignent moins d'un engagement politique explicite que d'un rapport

⁴¹ Toute photographie implique un choix dans la sélection des faits. Éric Fournier a notamment interprété l'œuvre de Braquehais à travers une «poétique des ruines», insistant sur la dimension construite des cadrages. É. Fournier, *Les photographies des ruines de Paris en 1871 ou les faux-semblants de l'image*, dans «Revue d'histoire du XIX^e siècle», 3/2006, pp. 137-151 (en ligne). (Dans cet article, on peut relever, par simple coquille, que Braquehais est indiqué comme naissant en 1825 alors que la notice de la BNF et la notice des Musées de Paris mentionnent qu'il est né en 1823). Si l'analyse critique de la photographie constitue un préalable méthodologique incontournable, notre propos consiste précisément à subjectiver ces images en les confrontant au regard de la population du VII^e arrondissement caractérisée par un habitus spécifique.

⁴² J. Hibault, *Un épisode de la Commune de Paris dans le VII^e arrondissement. La défense de la rue du Bac*, in «Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie du VII^e arrondissement de Paris», 1^{er} mai 1913, pp. 46-59.

angoissé et concret aux privations: le froid, la faim, le manque de charbon, l'impossibilité de se chauffer ou de nourrir des pensionnaires. On y lit parfois un sentiment d'injustice sociale: les lettres dénoncent des inégalités dans la distribution des denrées, des préférences perçues au profit de certains. Le ton, familier ou très soigné, montre une attente forte envers les autorités locales, et en particulier le maire, perçu comme l'ultime recours dans un monde désorganisé. L'insistance sur la vie matérielle, l'obsession du ravitaillement, les demandes urgentes – parfois désespérées – illustrent des formes d'adaptation, de résistance et de survie, plus que des discours idéologiques.

Ainsi, le silence de ces lettres sur les causes politiques du conflit ou sur la Commune elle-même devient en soi un indice: pour ces habitants, l'urgence du quotidien semble primer sur la prise de position. Leur regard porte moins sur la révolution que sur la perte de stabilité, la rupture de l'ordre matériel et social, et l'impossibilité de maintenir une vie socialement acceptable.

Ce travail contribue donc à faire émerger une mémoire de la débâcle, centrée sur l'expérience sensorielle et sociale de la guerre. Il invite à revaloriser des sources peu mobilisées dans l'historiographie, et à réintégrer les voix des quartiers bourgeois dans la compréhension globale d'un moment de fracture nationale.

L'après-débâcle: le moment opportun pour refonder les élites? Réflexions et acteurs autour des créations de Sciences Po et de l'ENA

Walter Badier, Pierre Allorant

The Débâcle. The term immediately brings to mind two key moments in contemporary French military and political history: September 1870 and June 1940, dates that frame the longest of the parliamentary republics. Against a backdrop of invasion and occupation, and institutional crisis, the debacle also served as a springboard for the elites to question the training and recruitment of administrative and political leaders.

The creation of the École libre des Sciences politiques in 1872 and the École nationale d'administration in 1945 were responses to this anxiety about decline and the desire to renew the pool and intellectual framework of leaders. Starting from an analysis of the reasons for defeat and national collapse, this study revisits the actors of these transformations, the project leaders Émile Boutmy and Michel Debré, their influences and their entourages, networks and relays.

Keywords: *École libre de Science Po – École nationale d'administration – É. Boutmy – J. Zay – M. Debré*

Le destin de [la Troisième] République, par un étrange maléfice, a été lié à la guerre. Elle a touché, directement ou indirectement, à trois guerres et son existence s'inscrit toute entre deux désastres, pareillement consommés ou amorcés par une extraordinaire coïncidence qui trouve son explication dans le tracé de nos frontières, en un même point de l'espace: par deux fois le sort du régime s'est joué à Sedan.¹

Dans l'imaginaire politique de la nation française, «la Débâcle» est associée à ces deux moments clés de l'histoire militaire et politique française contemporaine, «naissance et mort de la Troisième République»²: la défaite de Sedan de septembre

¹ R. Rémond, *La vie politique en France 1879-1939, La République souveraine*, Paris, Fayard, 2002, p. 10.

² J.-P. Azéma - M. Winock, *La III^e République*, Paris, Calmann-Lévy, 1970.

1870 qui entraîne la captivité de Napoléon III³ et la proclamation de la République, puis celle de mai 1940, symbole de l'affaissement militaire inédit et sidérant du «moment 1940»⁴.

Sur fond d'exode, d'invasion et d'occupation du territoire, de crise des institutions, ce concept de débâcle sert aussi de tremplin à une remise en question collective orchestrée par les élites sur la nécessité d'une régénération morale et politique de la nation qui est conditionnée par une réforme de la formation et du recrutement des dirigeants. Les créations de l'École libre des Sciences politiques en 1872 et de l'École nationale d'administration en 1945 constituent des réponses à cette angoisse du déclin et à la volonté de renouveler le vivier et l'armature intellectuelle des dirigeants.

En partant de l'analyse des raisons de l'effondrement national, cette synthèse se propose, dans une perspective comparative, de placer en miroir les acteurs de ces transformations, les porteurs de projets que sont Émile Boutmy et Michel Debré, les influences historiques et étrangères qu'ils reçoivent et les entourages, réseaux et relais dont ils bénéficient.

1. Les précédents: l'obsession française de mieux former les élites administratives

À la notice «écoles» de son *Dictionnaire des idées reçues*, Flaubert ironise: «Polytechnique, rêve de toutes les mères (vieux). – Terreur du bourgeois dans les émeutes quand il apprend que l'École polytechnique sympathise avec les ouvriers (vieux). – Dire simplement «l'École» fait croire qu'on y a été⁵. – »

Bien des historiens se sont interrogés sur la longue réticence de la France à «faire pour ses administrateurs ce qu'elle a réalisé pour ses ingénieurs⁶». Et pourtant, ce n'est pas faute d'avoir posé le problème depuis les Lumières, puis durant la Révolution française et au moment de la stabilisation napoléonienne avec le rapport de Destutt de Tracy au ministre de l'Intérieur préconisant une «École des sciences morales et politiques»:

³ *La Débâcle* est d'ailleurs le titre choisi par Zola pour son roman consacré à la guerre de 1870, dix-neuvième volume de la série *Les Rougon-Macquart*, publié en 1892.

⁴ P. Allorant - N. Castagnez - A. Prost (dir.), *Le moment 1940. Effondrement national et réalités locales*, Paris, L'Harmattan, 2012.

⁵ G. Flaubert, *Dictionnaire des idées reçues ou catalogue des opinions chic*, Paris, Éditions Conard, 1913.

⁶ C. Charle, *Les hauts fonctionnaires en France au XIX^e siècle*, Paris, Gallimard, 1980. P. Birnbaum, *Les Sommets de l'État. Essai sur l'élite du pouvoir en France*, Paris, Seuil, 1977. É. Anceau, *Les élites françaises. Des Lumières au grand confinement*, Paris, Passé composé, 2020.

Il est à désirer que bientôt personne ne puisse parvenir aux places éminentes de la République sans en avoir fait une étude approfondie. [...] Il serait utile qu'il y eût à Paris une école supérieure qui fût à peu près pour elles ce qu'est l'École polytechnique pour les sciences physiques et mathématiques.⁷

La question de la formation des élites a suscité de nombreux essais, travaux et débats. Universitaires, hauts fonctionnaires et politiques se sont interrogés sur les modalités de réforme de l'enseignement, de la formation, du recrutement et de l'avancement des décideurs publics, nommés (tous selon la Charte jusqu'à sa révision de 1830) ou élus, localement ou au Parlement⁸. Les projets de création d'une école spéciale dédiée à l'administration et à la politique ont été nourris, de Stendhal à Michel Debré, de la critique des travers conservateurs et des lacunes de l'enseignement universitaire des facultés de droit⁹.

Avant 1789 existe déjà une grande école qui fournit le modèle français de l'excellence par le concours de recrutement : l'École des Ponts et Chaussées¹⁰. Avec la Révolution française, l'École Normale Supérieure et Polytechnique¹¹ viennent s'y ajouter, mais demeure l'idée qu'il manque l'équivalent pour former les cadres dirigeants de l'administration. La «boîte à idées» d'une réforme modernisant et objectivant ce recrutement est avancée par Stendhal, excellent connaisseur de l'administration, puis par Cuvier en 1821¹², et sous la monarchie de Juillet par Louis-Antoine Macarel, puis par Salvandy en 1846, avant sa réalisation en 1848 par Carnot sous la Deuxième République.

Le projet d'école d'administration de Stendhal, ou « Collège des pairs », entend fonder une école Polytechnique des administrateurs. Avec son ami ingénieur des Ponts Crozet, Stendhal entend recruter dans chaque département la nouvelle aristocratie par l'amalgame du mérite et de la fortune. Il rédige même, avec soin et humour, le règlement intérieur de cette école de politique, calquée sur le fonctionnement de

⁷ Rapport présenté au ministre de l'Intérieur du Conseil d'Instruction publique approuvé le 16 pluviôse an VIII.

⁸ G. Thuillier, *L'ENA avant l'ENA*, Paris, Presses universitaires de France, 1983.

⁹ V. Azimi, *La place de l'Université dans la formation administrative en France*, dans «La Revue administrative», 58 (348)/2005, pp. 609-623.

¹⁰ A. Picon, *L'invention de l'ingénieur moderne. L'École des Ponts et Chaussées 1747-1851*, Presses de l'École Nationale des Ponts et Chaussées, 1992.

¹¹ B. Belhoste, *La formation d'une technocratie: l'École polytechnique et ses élèves de la Révolution au Second Empire*, Belin, 2003; D. Julia, *L'École normale de l'an III. Une institution révolutionnaire et ses élèves. Introduction historique à l'édition des Leçons*, Paris, Éd. Rue d'Ulm, 2016; H. Joly, *À Polytechnique. X 1901, Ils étaient l'élite de la Belle Époque. Qu'ont-ils accompli?*, Paris, Flammarion, 2021.

¹² G. Thuillier, *Stendhal, Cuvier et l'École nationale d'administration*, in *Témoins de l'administration. De Saint-Just à Marx*, Paris, Berger-Levrault, 1967, p. 96 et ss.

Polytechnique, et destinée à façonner non seulement les administrateurs de demain, mais aussi les législateurs. Histoire, idées politiques, droit constitutionnel, mathématiques, latin forment les matières de base. La grande école devra répondre au désir des jeunes talents provinciaux de fuir leur petite patrie-prison pour rejoindre le creuset parisien des hautes fonctions publiques, de l'esprit et du pouvoir. Mais ce projet méritocratique se heurte aux critiques traditionalistes et des fonctionnaires d'en bas, qui craignent d'être écartés de toute promotion.

Le savant Cuvier, président de la section de l'Intérieur au Conseil d'État en 1819, s'étonne de l'absence de formation des administrateurs en France et préconise la création à Paris d'une «Faculté ou école spéciale d'administration¹³» dont les diplômés obtiendraient le monopole d'entrée dans les fonctions de sous-préfets, préfets, et maîtres des requêtes. Sa proposition, bien que sans lendemain et méconnue même de Macarel, apporte une caution scientifique et déclenche l'intérêt pour Savigny et l'école historique allemande. Comme le souligne Laboulaye:

Cuvier a demandé à plusieurs reprises une semblable institution, mais sans formuler ses idées à ce sujet ; [...] Macarel est le premier qui ait écrit sur la nécessité de fonder une faculté des sciences politiques et administratives.¹⁴

Sa volonté de créer une École Polytechnique ou une École de Guerre pour les hauts fonctionnaires s'appuie sur une expérimentation pédagogique: la formation d'élites égyptiennes modernes de 1828 à 1831, envoyées en France pour y acquérir les principes de la «civilisation européenne» et les règles de l'administration civile et de la diplomatie.

Fort de son expérience diversifiée, Macarel entreprend de convaincre les gouvernements français de ne pas rester en arrière de cette modernisation de la formation de la haute fonction publique:

Il est permis de croire qu'il ne serait pas moins utile de former des administrateurs et de préparer des hommes d'État. La science du gouvernement n'a-t-elle pas été jusqu'ici trop négligée¹⁵? Ne peut-elle être enseignée dans son ensemble? N'est-il pas possible qu'elle obtienne des succès? Les progrès rapides de la civilisation semblent exiger cet enseignement.¹⁶

¹³ Projet d'ordonnance adressé le 20 septembre 1820 au Garde des Sceaux de Serre Archives nationales, BB 30251, 2^e liasse, pièce n° 61.

¹⁴ É. Laboulaye, *De l'enseignement et du noviciat administratif en Allemagne*, dans «Revue de législation et de jurisprudence» 18/1843, p. 532.

¹⁵ P. Laborier et al., *Les sciences camérales: Activités pratiques et histoire des dispositifs publics*, Paris, PUF, 2011.

¹⁶ L.-A. Macarel, *Éléments de droit politique*, Paris, Nève, 1833, p. 514.

À la veille¹⁷ puis au lendemain de 1830, Macarel établit un plan global institutionnel, pédagogique et didactique, comprenant des cours pratiques mais aussi des visites d'établissements publics, qu'il adresse au ministre de l'Instruction publique, fin 1832. Macarel revient à la charge en 1837, soulignant que l'extension des prérogatives publiques renforce l'utilité de mieux distinguer le politique, réservé aux ministres, de l'administratif.

Macarel vise donc l'établissement d'un noviciat pour jeunes fonctionnaires publics. Le point de départ de ce projet de véritable école spéciale des sciences politiques et administratives, à mettre en place à Paris, sous les yeux du gouvernement, est l'étonnement devant le contraste entre la qualité savante des formations délivrées en droit, médecine, lettres ou sciences, et la négligence à enseigner la science du gouvernement des hommes, tant il n'est pas moins utile de former des administrateurs et de préparer des hommes d'État que des savants et des ingénieurs X-Ponts. La nouvelle école devra en conséquence compléter l'étude des branches du droit par un regard de législation comparée et la dépasser pour embrasser «la science sociale» et offrir aux administrations, aux chambres législatives et aux ministres des «auxiliaires beaucoup plus éclairés», dotés de compétences pluridisciplinaires et pratiques: économie politique, statistique générale, histoire et éloquence parlementaires, administration générale, compréhension des « relations respectives des gouvernants et des gouvernés » afin de satisfaire les besoins en «subsistance publique, instruction publique, sûreté générale».

Autre originalité, son projet est conçu à partir d'une commande pour un État étranger désireux de se moderniser, l'Égypte¹⁸. Macarel a la pertinence de proposer de répondre aux spécificités professionnelles des gouvernants, législateurs et administrateurs par la création d'une école spéciale, sur le modèle de Polytechnique ou de l'ENS, voire de l'école pionnière antérieure à la Révolution que constitue l'École des Ponts-et-Chaussées. Macarel est salué par le saint-simonien Charles Duveyrier, inspirateur direct de l'expérience d'École d'administration de 1848, qui reconnaît sa dette à son égard:

¹⁷ Sa note précise que «la même idée» avait déjà été soumise au précédent ministre chargé de ce portefeuille, Vatimesnil, dès 1829.

¹⁸ La démarche comparée devient un vecteur déterminant, aussi bien chez Édouard Laboulaye au lendemain de la défaite de 1870 que chez Émile Boutmy pour la fondation de l'École libre des sciences politiques, puis chez Jean Zay et Michel Debré au mitan du XX^e siècle. V. Azimi, *De la formation des administrateurs égyptiens à un projet pionnier. Sur la nécessité de créer une École spéciale des sciences politiques et administratives, ou du moins une École spéciale à Paris, Louis-Antoine Macarel, 1832*, ora in «La Revue administrative», 386/2011, pp. 79-85.

Jusqu'à présent, l'enseignement spécial des jeunes fonctionnaires de l'administration n'a reçu chez nous que le début modeste de la science. Je me trompe, deux hommes ont montré une égale sollicitude pour cet objet important: un savant professeur et un grand souverain: le professeur, c'est M. Macarel, conseiller d'État; le souverain, c'est Napoléon.¹⁹

L'hostilité des facultés de droit fait échouer le projet de créer des facultés de sciences politiques et administratives. Mais Macarel tente d'imposer l'enseignement de l'administration générale et une école de formation administrative interministérielle à l'usage des fonctionnaires.

Macarel participe, en tant que conseiller d'État, à la commission chargée d'étudier l'organisation de l'École d'administration créée le 8 mars 1848 par la Deuxième République naissante. Ces projets, inspirés des idées saint-simoniennes, aboutissent sous la République de 1848 avec le polytechnicien jacobin, Hippolyte Carnot, ministre de l'Instruction publique du Gouvernement provisoire et fils de l'organisateur de la victoire sous la Révolution française²⁰. Les républicains «quarante-huitards» entendent rompre avec les «capacités» bourgeoises des monarchies censitaires et avec le «tripotage» du népotisme et des recommandations, en dotant la République, désormais dotée du suffrage universel masculin, d'élites de l'intelligence: «Sous le régime de l'égalité, il ne saurait y avoir d'autre titre aux fonctions publiques que le mérite. Il faut donc que ce mérite soit mis en demeure de se produire dès l'ouverture de la carrière»²¹.

Cette priorité de Carnot aboutit dès le 8 mars au décret créateur qui stipule: «Une école d'administration destinée au recrutement de diverses branches d'administration dépourvues d'écoles spécialisées sera établie sur des bases analogues à celles de l'École polytechnique». Le concours de recrutement de la première promotion se tient en mai-juin 1848, avec un grand succès d'affluence, le jury sélectionne 152 élèves sur les 865 candidats.

Mais la réaction de la coalition conservatrice est rapidement victorieuse : les mandarins des facultés de droit, le Collège de France, les administrations et le Conseil d'État s'offusquent de leur dépossession et obtiennent de la droite cléricale du parti de l'Ordre, incarnée par le comte de Falloux, la suspension des cours puis le vote à l'Assemblée de la suppression de l'école dès août 1849.

¹⁹ Cité par G. Thuillier, *Les «Lettres politiques» de Charles Duveyrier [1843] et l'École nationale d'Administration*, in «La Revue administrative», 1966, pp. 369-379.

²⁰ R. Dalisson, *Hippolyte Carnot (1801-1888). La liberté, l'école et la République*, Paris, CNRS Éditions, 2011.

²¹ Cité par V. Wright, *L'École nationale d'administration de 1848-1849: un échec révélateur*, dans «Revue Historique», 51/1976, pp. 21-42.

Toutefois, les fonctionnaires moyens ou modestes ont également pesé pour la suppression de cette école, dressant le parallèle entre le refoulement des sous-officiers de l'Armée dans les rangs inférieurs et le risque pour la «plèbe administrative» des 190 000 employés civils d'être reléguée à vie par les «places d'état-major» réservées d'emblée aux élèves rattachés au Collège de France, sortis de «l'école des hommes d'État» et disposant d'un passe-droit administratif à vie.

En 1848, l'échec de l'ENA entraîne dans sa chute l'enseignement spécifique des sciences de l'administration, victimes de leur assimilation politique au saint-simonisme. Toutefois dans sa thèse d'il y a un demi-siècle, José Savoye conclut que le bilan de l'ENA de 1848 est plus qu'honorable, ces élèves ayant tous occupé par la suite de très hautes responsabilités politiques ou administratives²².

Édouard Laboulaye, au lendemain de la défaite face à la Prusse, se fait le porte-parole de la critique cléricale du monopole universitaire des facultés dans la formation des élites politiques et administratives, et réaffirme l'urgence d'établir un enseignement spécifique des sciences administratives²³. Paul Jozon dans son projet de statut de la fonction publique de 1873 insiste sur le concours, l'avancement au mérite et la nécessité de distinguer recrutement et évaluation des hauts fonctionnaires et garantie de carrière des simples rédacteurs²⁴.

2. La fondation d'une «machine de guerre contre les rhéteurs»²⁵: l'École libre des sciences politiques

Si Émile Boutmy (1835-1906) a fait l'École libre des sciences politiques, la réciproque est également vraie²⁶. En effet, en 1870, Boutmy n'est qu'un modeste enseignant à l'École spéciale d'architecture de Paris, publiciste occasionnel et auteur en 1870 d'une *Philosophie de l'architecture de Grèce*. De son père, Laurent-Joseph Boutmy, il n'a hérité d'aucune fortune mais d'un capital social conséquent. Filleul de l'homme de presse Émile de Girardin, Boutmy fréquente dans les années

²² J. Savoye, *Quelques aspects de l'œuvre de Louis-Antoine Macarel (1790-1851): contribution à l'étude de la naissance des sciences politiques et administratives*, Thèse de doctorat en Droit, Université de Lille, 1970, 2 vol., pp. 605-623.

²³ É. Laboulaye, *L'État et ses limites*, Paris, Charpentier, 1871, pp. 86-87.

²⁴ P. Allorant, *Paul Jozon. Un juriconsulte au service de la République*, in «Parlement[s], Revue d'histoire politique», 1 (11)/2009, pp. 118-13.

²⁵ G. Le Béguec, *La République des avocats*, Paris, A. Colin, 2003, p. 71.

²⁶ Sur Émile Boutmy, cf. H. Guettard, *Un réformiste libéral: Émile Boutmy (1835-1906)*, thèse de doctorat, sous la dir. de Raoul Girardet, IEP Paris, 1992.

1860 les salons libéraux et le monde des lettres. Il se lie d'amitié avec le philosophe Hippolyte Taine, qui devient son protecteur, et comme il le déclare «la meilleure moitié de [sa] conscience»²⁷. Rien ne le prédispose alors à fonder quelques mois plus tard l'École libre des sciences politiques, institution qu'il dirige jusqu'à sa mort en 1906. Cette création résulte de la conjonction de réflexions anciennes sur la formation des élites politico-administratives et de facteurs conjoncturels.

La débâcle connue par la France à l'occasion de la guerre franco-allemande et ses conséquences, l'effondrement du Second Empire et la proclamation de la Troisième République ainsi que l'épisode de la Commune, entraînent dans le pays une profonde introspection. Le sentiment de décadence est alors largement partagé, de même qu'une volonté de régénération²⁸. De nombreux penseurs exposent leurs solutions. C'est le cas de Frédéric Le Play dans *La Paix sociale* (1871) ou encore d'Ernest Renan dans *La Réforme intellectuelle et morale de la France* (1871). Tous deux mettent l'accent sur la nécessité de repenser la formation des élites. Pour Renan, «le manque de foi à la science est le défaut profond de la France; notre infériorité militaire et politique n'a pas d'autre cause [...]. Notre système d'instruction a besoin de réformes radicales»²⁹.

C'est cette ambition, en rupture avec les filières traditionnelles de formation du personnel politique et administratif basées sur la suprématie du droit et de la culture classique, que porte pour l'enseignement supérieur Émile Boutmy, secondé par le bibliothécaire de l'École des Beaux-Arts Ernest Vinet. Dans deux brochures rédigées en 1871, la première en février (*Quelques idées sur la création d'une faculté libre d'enseignement supérieur*), la seconde en septembre (*Projet d'une faculté libre de sciences politiques*), Boutmy expose son projet:

Unissez-vous à moi dans une œuvre qui peut concourir largement au salut du pays. Fondons ensemble [...] une Faculté libre où s'achève l'instruction des classes libérales.³⁰

C'est l'université de Berlin qui a triomphé à Sadowa; on l'a dit avec une raison profonde ; et il faut être aveugle pour ne pas voir l'ignorance française derrière la folle déclaration de guerre qui a nous a conduits où nous sommes [...]; ne faut-il pas créer

²⁷ P. Fabre, *Naissances de la sciences politique en France 1870-1914*, Paris, Fayard, pp. 23-24.

²⁸ R. Nye, *Crime, madness, and politics in modern France: the medical concept of national decline*, Princeton, Princeton University press, 1984.

²⁹ E. Renan, *La Réforme intellectuelle et morale de la France*, Paris, Michel Lévy, 1871, p. 95.

³⁰ É. Boutmy, *Quelques idées sur la création d'une faculté libre d'enseignement supérieur*, Paris, Laine, 1871, p. 8.

l'élite qui, de proche en proche, donnera le ton à la nation? Refaire une tête de peuple, tout nous ramène à cela.³¹

Contrairement à Renan qui suggère la création de cinq ou six universités, appelées à devenir des «pépinières d'aristocrate»³², Boutmy considère que l'initiative doit être privée. Tous deux se rejoignent en revanche sur le constat du retard scientifique de la France par rapport à l'Allemagne³³ et sur la nécessité de diffuser l'esprit scientifique, la science positive au sein des futures élites pour accomplir la nécessaire «réforme intellectuelle et morale»³⁴.

Avant même la défaite de 1870-1871, la supériorité allemande, tant intellectuelle que dans l'organisation de son système de formation, était analysée notamment par Renan et Taine. L'École libre des sciences politiques est pour partie le produit de cette «crise allemande de la pensée française»³⁵. La référence constante à l'Allemagne par les promoteurs de l'École contribue également à la légitimation de l'institution³⁶. Ce tropisme allemand ne doit pas masquer d'autres inspirations étrangères. L'Angleterre représente à bien des égards, pour les libéraux du XIX^e siècle, un modèle. La référence anglaise, notamment la figure du gentleman, inspire le projet d'éducation politique de l'École libre des sciences politiques³⁷.

Boutmy affirme placer la science au cœur de son projet et ainsi contribuer à l'avènement d'une société «progressive»: «Nous ne sommes d'aucun parti, nous sommes du parti de la science»³⁸. Cependant, prendre le «parti de la science» à cette époque, «c'est prendre aussi parti pour une politique»³⁹. En effet, à l'instar de nombreux penseurs libéraux, Boutmy a intégré le caractère inexorable de la démocratisation des sociétés occidentales, avec tous les dangers qu'elle représente pour le maintien des hiérarchies traditionnelles. Dans la société moderne, les

³¹ *Ivi* pp. 4-5.

³² Renan, *La Réforme* cit., p. 104.

³³ Sur cette question, cf. C. Digeon, *La crise allemande de la pensée française (1870-1914)*, Paris, Presses universitaires de France, 1959.

³⁴ Boutmy, *Quelques idées sur la création* cit., pp. 5-6.

³⁵ Cf. Digeon, *La crise allemande de la pensée française* cit.

³⁶ R. Vanneuville, *La mise en forme savante des sciences politiques. Les usages de la référence allemande dans l'institutionnalisation de l'École libre des sciences politiques à la fin du XIX^e siècle*, in «Politix», 59 (3)/2022, pp. 67-88.

³⁷ R. Vanneuville, *La référence anglaise à l'École libre des sciences politiques: la formation de gentlemen républicains (1871-1914)*, thèse de doctorat, sous la dir. de Jean-Pierre Arthur Bernard, Université Pierre Mendès France, Grenoble II, 1999.

³⁸ É. Boutmy, *École libre des Sciences politiques, Assemblée générale des actionnaires, 1872*, Paris, Martinet, 1872, p. 12.

³⁹ D. Damamme, *D'une école des sciences politiques*, in «Politix», 1 (3-4)/1988, p. 9.

supériorités sociales ne peuvent plus reposer sur la naissance et la fortune mais sur le mérite et le savoir. À la différence de Carnot, Boutmy n'entend pas favoriser l'émergence de nouvelles couches sociales :

[L]es classes qui se nomment elles-mêmes les classes élevées ne peuvent conserver leur hégémonie politique qu'en invoquant le droit du plus capable. Il faut que, derrière l'enceinte croulante de leurs prérogatives et de la tradition, le flot de la démocratie se heurte à un second rempart fait de mérites éclatants et utiles, de supériorités dont le prestige s'impose.⁴⁰

Par ailleurs, Boutmy, s'inspirant de Taine, considère que l'esprit scientifique peut servir d'antidote aux théories extrémistes et favoriser un projet conservateur conciliable avec l'avènement de la démocratie :

[S]i tous les ans, on parvenait à jeter dans la masse sociale une centaine d'hommes déjà instruits [...], on aurait quelque chance de voir décliner, par comparaison, le prestige des gens qui jugent sans étude et décident de tout, et que sous cette même influence, l'homme d'État s'éloignerait de plus en plus du type de l'avocat et du journaliste, pour se rapprocher de celui du savant et de l'homme d'affaires.⁴¹

Concernant la formation dispensée à la future École libre des sciences politiques, le projet s'affine durant l'année 1871. Alors que dans la brochure de février, Boutmy esquisse un programme d'enseignement très vaste, intégrant la philosophie, les lettres, les arts ou encore les sciences, il propose en septembre un contenu plus pratique et recentré sur les domaines liés à l'État (diplomatie, finances, constitution, législation, administration) et regroupés sous l'étiquette de sciences politiques, qui n'est à l'époque qu'«un ensemble épars et mouvant de disciplines hybrides de sciences sociales et de sciences de gouvernements»⁴².

Durant l'année 1871, il parvient à obtenir de prestigieux parrainages. Taine, Guizot ou encore Laboulaye prennent publiquement position en faveur de son initiative dans le *Journal des Débats*. Afin de récolter les fonds nécessaires, Boutmy bénéficie de puissants soutiens avec les Siegfried, les frères André, Arlès Dufour, Paul Hély d'Oissel ou encore Victor Nau de Champlouis, qui constituent autant de relais auprès des principales entreprises industrielles et bancaires du pays. Il reçoit

⁴⁰ Boutmy, *Quelques idées sur la création* cit., pp. 5-6

⁴¹ Boutmy, *École libre des Sciences politiques, Assemblée générale des actionnaires*, pp. 5-6. «La science engendre la prudence, et l'étude minutieuse diminue le nombre des révolutionnaires en diminuant le nombre des théoriciens». (H. Taine, *De la fondation d'une Faculté libre des sciences politiques*, in «Journal des débats» 17 octobre 1871).

⁴² Damamme, *D'une école des sciences politiques* cit., p. 11.

également l'appui de la Société d'économie sociale, la Société d'économie politique, de la Société de législation comparée.

C'est avec un grand soin que Boutmy sélectionne ses enseignants, sans condition de grade universitaire. La grande majorité d'entre eux exercent une autre activité professionnelle: «L'une de nos forces est que la plupart de nos professeurs ne sont pas seulement des professeurs, qu'ils sont mêlés au monde et aux affaires, et qu'ils ne vivent pas en insulaires au milieu de leurs livres et de leurs manuscrits.»⁴³ Parmi ces professeurs, Pierre Favre distingue trois catégories : ceux qui enseignent principalement dans une autre institution, ceux qui viennent de l'administration et ceux qui appartiennent au secteur privé⁴⁴. Boutmy recherche un équilibre entre des personnalités déjà établies, comme Levasseur et Janet, et des hommes peu expérimentés mais prometteurs et surtout spécialistes d'un domaine précis, comme Sorel (diplomatie), Leroy-Beaulieu (finances) ou Ribot (législation comparée).

Les statuts de l'École sont déposés en décembre 1871 et les premiers cours débutent en janvier 1872 dans une modeste salle de la Société d'encouragement à l'industrie nationale. Durant les premiers mois, l'auditoire est modeste. Rapidement, Boutmy se trouve contraint de revoir son plan d'enseignements afin de s'adapter aux représentations des milieux dirigeants et aux exigences de la préparation aux concours des grands corps de l'État ⁴⁵:

Sous la forme actuelle, l'École n'est pas viable. [...] Nous avons la conviction que ces cours généraux, s'ils continuaient à n'être qu'un complément, une sorte de couronnement de l'éducation libérale, sans répondre aux nécessités pratiques d'aucune carrière, réuniraient difficilement des auditoires nombreux et fidèles. [...] Nous n'entendions pas renoncer aux visées supérieures en dehors desquelles notre œuvre eût été pour nous sans intérêt et sans noblesse. [...] Pour «faire vivre l'affaire», il fallait attacher l'«œuvre» aux sciences camérales [...]. Nous avons institué un enseignement formé, pour partie, d'un véritable apprentissage professionnel. L'effet a répondu à notre attente. L'École a reconquis rapidement la faveur publique.⁴⁶

⁴³ É. Boutmy, *École libre des Sciences politiques, Assemblée générale des actionnaires, 1873*, Paris, 1873, p. 10.

⁴⁴ P. Favre, *Les professeurs de l'École libre des sciences politiques et la constitution d'une science politique en France*, in C. Charle - R. Ferré (eds.), *Le personnel de l'enseignement supérieur au 19^e et 20^e siècle*, Paris, CNRS, 1985, pp. 261-272.

⁴⁵ L. Willemez, *Des avocats en politique (1840-1880). Contribution à une socio-histoire de la profession politique en France*, Thèse de doctorat, sous la dir. de Michel Offerlé, Université Paris I, 2000, p. 399; Damamme, *Genèse cit.*, p. 45.

⁴⁶ É. Boutmy, *Lettre au ministre de l'Instruction publique*, s.d., archives d'histoire contemporaine, cité dans Damamme, *D'une école des sciences politiques cit.*, p. 7.

Cette réorientation des contenus dans un sens plus professionnel s'accompagne de l'introduction, en complément des cours magistraux, de séances en petits effectifs, sur le modèle des séminaires allemands. Ces réformes portent rapidement leurs fruits⁴⁷. Sciences Po exerce, pendant trois quarts de siècle, un monopole de fait sur l'accès aux grands corps de l'État, se donnant ouvertement dans ses brochures « le même but que l'ancienne École d'administration » grâce à un corps professoral constitué d'universitaires, de représentants des grands corps et de praticiens du droit, des affaires, de la diplomatie et de l'Armée⁴⁸. L'École libre des sciences politiques préfigure ainsi l'interpénétration de la haute administration et des milieux d'affaires, décriée un siècle plus tard avec « l'énarchie »⁴⁹.

3. L'ENA, de l'échec de Jean Zay à la création par Michel Debré

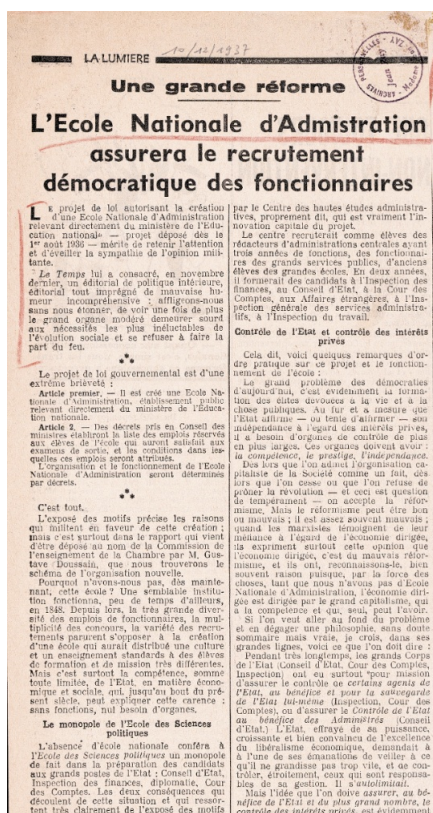
Le seul projet de création d'un établissement scolaire d'un type nouveau par le Front Populaire concerne la formation de la haute fonction publique. Ce volontarisme s'inscrit dans la tradition de la gauche républicaine depuis 1848. La Troisième République adopte une solution libérale : l'échec du projet de statut de la Fonction publique laisse place à une grande diversité de concours spécialisés, aussi bien pour le recrutement des grands corps de l'État que pour les rédacteurs.

Dans les années trente, la gauche dénonce la captation de la formation des grands serviteurs de l'État par une école privée, qui plus est inspirée par le conservatisme du *Temps* et des « deux cents familles ». L'organe socialiste *Le Populaire* converge avec les radicaux avancés, Pierre Cot et Jean Zay, pour souligner l'anomalie et l'archaïsme de la formation étroitement juridique des hauts fonctionnaires, face aux urgences de la Crise et à la menace totalitaire.

⁴⁷ Damamme, *Genèse* cit., p. 45.

⁴⁸ Cf. intervention de Jean Zay dans la discussion du projet de loi instaurant une École nationale d'administration, Chambre des députés, séance du 27 janvier 1938, in «Journal Officiel de la République française», pp. 117-124.

⁴⁹ J. Mandrin [pseudonyme de J.-P. Chevènement, D. Motchane et A. Gomez], *L'Énarchie ou Les mandarins de la société bourgeoise*, Paris, La Table Ronde de combat, 1967.



(Une grande réforme, in «La Lumière», du 10 décembre 1937)

Grand hebdomadaire de gauche républicaine fondé par Georges Boris, ami de Pierre Mendès France, en 1927, *La Lumière* donne une large place à l'ironie et au dessin satirique.

Déposé immédiatement après les grandes lois fondatrices de juin 1936, ce projet est lié à l'objectif constant de Léon Blum de républicaniser la haute fonction publique. Comme en 1848, c'est l'idée saint-simonienne d'une école nationale d'administration modelée sur Polytechnique qui s'impose. Avec son directeur de cabinet Marcel Abraham⁵⁰, le ministre de l'Éducation nationale Jean Zay porte cette réforme.

L'exposé des motifs du projet de loi souligne le danger pour une démocratie de recruter ses «principaux serviteurs dans une classe privilégiée restreinte dont les intérêts et les sentiments peuvent ne pas coïncider avec ceux de l'ensemble de la Nation». Le projet s'inscrit dans le grand plan de démocratisation scolaire de Jean Zay, relevant le contraste choquant entre le faible effectif des boursiers parmi les étudiants en droit et le coût élevé

⁵⁰ *In memoriam. Marcel Abraham, 17 juin 1898-17 février 1955*, Paris, Imp. de Chantenay, 1956, p. 143.

des frais de scolarité à l'École libre des sciences politiques. L'autre argument est d'apporter une formation spéciale moderne et unifiée aux cadres de l'administration générale.

Cette École d'administration serait ouverte aux diplômés d'une licence, recrutés par concours. Universitaires et fonctionnaires leur apporteraient une culture générale administrative, historique et économique sur deux ans, avant que les élèves effectuent leur choix d'affectation, en fonction de leur rang de sortie et des besoins des services, après un stage d'un an et demi.

Jean Zay impose à la présidence de la commission le directeur de l'Enseignement supérieur, Jacques Cavalier, et au secrétariat l'historien Jean Maurain, chef de cabinet du président du Sénat, Jules Jeanneney. L'originalité consiste à poser le problème de l'ensemble de la formation administrative, et non des seuls grands corps de la haute administration.

Une variante du projet distingue en 1937 l'École d'administration parisienne des instituts de préparation administrative, rattachés à des universités en province pour préparer les concours de rédacteurs. Pour les carrières supérieures de l'État, afin d'éviter un «mandarinat» précoce, un Centre des hautes études administratives permettrait à une trentaine de jeunes fonctionnaires, déjà dotés d'une expérience administrative, l'accès à la haute fonction publique, gage donné à la gauche syndicale. Toutefois, un contre-projet alternatif venu du cabinet de Vincent Auriol aux Finances, calque le recrutement des grands corps sur l'agrégation. La contre-offensive est menée conjointement par le quotidien des milieux d'affaires, «Le Temps», l'École libre des sciences politiques et le Conseil d'État, avec des relais au Sénat, singulièrement au sein du groupe radical-socialiste.

Associé aux débats entourant le projet d'ENA de Jean Zay et pur produit des viviers classiques de la faculté de droit de Paris, de l'École libre des sciences politiques et du Conseil d'État, Michel Debré est caractéristique de ces hauts fonctionnaires traumatisés par l'effondrement national et républicain de mai à juillet 1940. Il recherche une doctrine administrative au révélateur du choc de la débâcle. Critique sur le fonctionnement de la République parlementaire française et admiratif du modèle de stabilité anglaise de contrat de législature et de bipartisme, Debré place au centre de l'indispensable redressement national la formation de chefs aptes à incarner l'autorité de l'État. Sa réflexion, commune parmi les «non-conformistes» des années Trente, est renforcée par le choc de 1940, mais sa proximité des dirigeants de la Troisième République le met dès 1936 en position de déployer ses analyses sur la formation renouvelée des élites administratives:

20 mai 1936. Le directeur de cabinet de M. Jeanneney me téléphone. Ce nouveau gouvernement rêve à une école d'administration et il voudrait m'en parler. [...] Je réfléchis à la

future et hypothétique école d'administration. Éviter de noyer les futurs hauts fonctionnaires dans un milieu malsain. Je songe à une École et à une École supérieure. 21 mai. Longue visite à Maurain au sujet de l'école d'administration qui serait dans les projets du gouvernement. Joie ! Puis visite à M. Jeanneney.⁵¹

Cet extrait du *Journal* tenu par Michel Debré nous plonge directement au cœur du quotidien d'un haut fonctionnaire, jeune conseiller d'État, passionné de la chose publique et déjà doté d'un réseau au sommet des pouvoirs publics, le président du Sénat Jules Jeanneney, dont le fils est son meilleur ami depuis la faculté de droit de Paris et l'École libre des sciences politiques, et même la leçon de 24 heures à l'agrégation d'économie politique où Michel Debré fait fonction de «secrétaire général» de Jean-Marcel Jeanneney⁵². Investi de la confiance d'un chef de gouvernement gouvernant par ordonnances, le jeune patriote entend rebâtir l'État par le renouvellement de ses élites dirigeantes, avant de réformer l'administration du territoire au service du général de Gaulle.

Michel Debré a 32 ans à la Libération⁵³ quand il entre dans l'entourage de De Gaulle, mais il a déjà dix ans d'expérience administrative : major à l'École libre des sciences politiques et du concours d'auditeur au Conseil d'État en 1934, conseiller d'un leader parlementaire devenu ministre puis chef du gouvernement de crise, Paul Reynaud, membre du cabinet du ministre des Finances de novembre 1938 à septembre 1939, travaillant «sans mesurer sa peine» à la mobilisation de l'économie de guerre⁵⁴.

Le «choix du chemin sauvage» de la politique résulte chez ce grand serviteur de l'État de l'angoisse pour le sort de la patrie qui l'oblige à délaisser le «confort de la fonction publique» pour accomplir son devoir à l'Armée, en officier de cavalerie sorti major de Saumur⁵⁵. Saisi par l'angoisse de l'Étrange défaite, Michel Debré, dans son *Cahier de notes manuscrites de l'été 1940*, part du postulat que «la France ne peut disparaître. Vaincue, meurtrie, elle continuera à rayonner, à orner de raies indépendantes le spectre lumineux des Nations». S'interrogeant sur les institutions qui se prêtent le mieux au «nouvel idéal français», il constate que le cadre administratif était celui qu'avait tracé Napoléon I^{er}, qui n'avait subi aucune retouche profonde en dépit des bouleversements économiques intervenus depuis le début du XIX^e siècle, regrettant «la décadence d'une administration

⁵¹ Journal de Michel Debré, dans J. Perrier, *Entre administration et politique : Michel Debré (1912-1948)*, thèse de doctorat, sous la dir. de Marc Lazar, IEP Paris, 2012, p. 1191.

⁵² Entretien de Jérôme Perrier avec Jean-Marcel Jeanneney, 5 mai 2010, dans Perrier, *Entre cit.*, p. 1224.

⁵³ A. Prost, *Les débuts difficiles de l'École nationale d'administration (1945-1958)*, dans «Vingtième siècle. Revue d'histoire», avril-juin 2017.

⁵⁴ Michel Debré, *Trois Républiques pour une France*, Paris, Albin Michel, 1984, t. 1, p. 100.

⁵⁵ Archives nationales, Fonds Michel Debré, 98AJ1.

surannée». Dès ses notes manuscrites griffonnées durant l'hiver 1940-41 à Clermont où il est enseignant à l'université⁵⁶, Michel Debré rédige un plan de cours sur «Notre France. De l'État moderne. La France qu'il nous faut»; il y note des maximes de bon gouvernement: «Qualités d'hommes d'État : des principes, de la passion, de l'imagination, du sens politique, ni avocat, ni mathématicien, de l'administrateur».

Membre du cabinet d'Emmanuel Monick, secrétaire général du protectorat français du Maroc, Michel Debré rédige en août 1941 à Rabat les «Principes d'une organisation politique». Les points 4, 5 et 6 sont consacrés aux principes d'une réforme administrative, à l'organisation provinciale et communale et à la réforme des cadres administratifs et du statut des agents dans le but d'établir «une administration simple et bien organisée, des fonctionnaires compétents, éveillés, disponibles». Fixant les «Principes d'une réforme administrative», il distingue:

- 1°) Créer l'unité de vues dans l'action administrative;
- 2°) Lui donner une efficacité d'action indispensable;
- 3°) Lui donner un certain dynamisme (de l'enthousiasme, le souci du bien public).⁵⁷

Membre du mouvement «Ceux de la Résistance» et du Comité général d'études qui doit proposer les mesures immédiates et les changements de personnel administratif en vue de la Libération, Michel Debré y prépare dès l'été 1943 le renouvellement du corps préfectoral, tout en animant le Comité des finances de la Résistance.

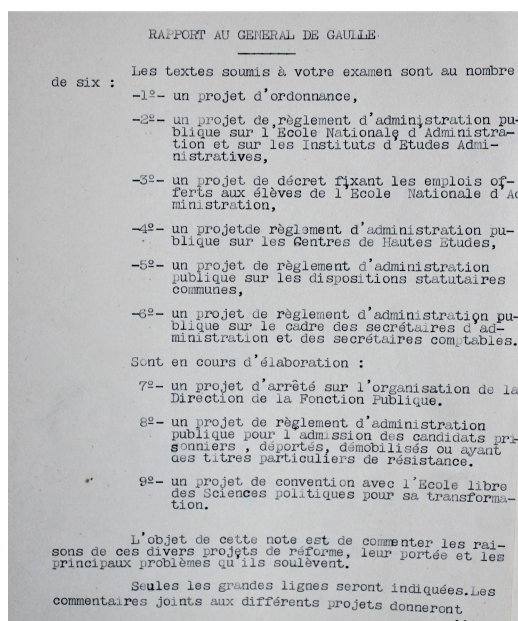
Dans le sillage du Noyautage des Administrations publiques, Michel Debré est chargé du «travail précis et concret» de sélectionner les préfets et les commissaires régionaux de la République pour faire triompher une «Libération ordonnée» en s'appuyant sur les comités départementaux de la Libération. Michel Debré recherche une solution de long terme, une régénération des élites républicaines par une formation repensée.

Dans tous ses écrits sur la réforme administrative, Michel Debré souligne que les structures sont moins importantes que la qualité des hommes. Ainsi, rédigeant en août 1941 à Rabat les «Principes d'une organisation politique» et prônant des gouverneurs de province et des préfets adjoints en résidence dans les chefs-lieux de département, il précise: «Nécessité de constituer un corps excellent d'administrateurs. (Tout est là)»⁵⁸.

⁵⁶ Archives nationales, ODE 13.

⁵⁷ Archives nationales, Fonds Michel Debré, 98AJ1.

⁵⁸ Archives nationales, Fonds Michel Debré, 98AJ1.



(Rapport au général de Gaulle président du GPRF sur la réforme de la Fonction publique⁵⁹)

En 1945, la note sur la réforme de l'administration reprend l'idée de «l'effort d'éducation des fonctionnaires (ceci est fondamental). [...] C'est une véritable école d'administration » qu'il convient d'instituer (École unique que l'on peut rapidement mettre sur pied en se mettant d'accord avec l'école des sciences politiques), avec la mise en place de stages. « Évidemment, aucune organisation ne remplace la qualité des hommes... »⁶⁰.

Pour «Le choix des hommes», annexe au rapport sur la création de l'ENA, Debré suggère de nommer un directeur de la fonction publique, «un juriste (et) un bon connaisseur des rouages administratifs», chargé d'imposer la réforme aux directeurs et chefs de service, et propose le maître des requêtes Roger Stéphane. Pour réussir la direction de la nouvelle ENA, Debré prend soin de dresser en premier lieu la liste des qualités requises par le poste, tâche «peut-être plus lourde» car il s'agit également de contrôler les Instituts d'études administratives et de gérer les Centres des hautes études : seul un organisateur, un homme averti sur les questions d'enseignement, d'élaboration des programmes et de choix du corps enseignant, un homme d'autorité et de rayonnement

⁵⁹ Archives nationales, Fonds Michel Debré, 98AJ1.

⁶⁰ Archives nationales, Fonds Michel Debré, 98AJ1.

pourra réussir. Il suggère cinq pistes: René Brouillet⁶¹, Jean-Marcel Jeanneney, Jacques Lecompte-Bonnet, Pierre Racine et François Goguel. L'ENA, créée par ordonnance du général de Gaulle du 9 octobre 1945, est confiée à la direction d'un très proche de Michel Debré, Pierre Racine, camarade de l'École libre des sciences politiques et du Conseil d'État⁶². Il s'agit d'unifier la fonction publique en recrutant et formant leurs administrateurs en commun, et non plus au sein de grands corps autonomes, en sortant du juridisme et à travers des stages en préfecture.

L'échec de la réforme constitutionnelle et le départ du général de Gaulle du pouvoir provoquent l'entrée au forum du haut fonctionnaire désormais convaincu que pour peser sur le destin de son pays, il faut s'engager en politique, pour que la nouvelle élite forgée dans les rangs de la Résistance conduise le changement nécessaire. Bien que revenu des tentations autoritaires nées de la débâcle, Michel Debré reste fidèle à sa conception de la politique émise en 1943: «Le pouvoir [doit être] aux mains d'une minorité – sage – qui propose, programme, qui assure gouvernement et réformes, qui se renouvelle par l'accès du peuple à l'élite»⁶³.

4. Conclusion

Du traumatisme national au rebond, du choc du déclin militaire et international à la détermination d'engager un renouveau par des élites ressourcées, les deux après-défaites, de Sedan à Sedan, éclairent à la fois les galaxies des familles politiques en charge de cette reconstruction nationale et la nature, libérale puis démocratique, des projets sociétaux et institutionnels mis en œuvre au début de la Troisième République puis à la Libération.

En l'occurrence, les élites, dirigeants politiques, chefs militaires et acteurs du monde économique, occupent le premier rôle dans ces deux scènes tragiques. Leur capacité supposée à guider la société, à diriger l'État et à conduire la nation est brutalement remise en cause par ces effondrements nationaux⁶⁴. À l'instar de Renan après la victoire de la Prusse, des intellectuels et des hauts-fonctionnaires français se livrent dès l'été 1940 à une

⁶¹ P. Allorant, *Georges Pompidou et la formation des élites*, in G. Le Béguec (eds.), *Georges Pompidou et la jeunesse*, actes du colloque du Centre d'Histoire de Sciences Po, 16 novembre 2012. Archives nationales, 109 AJ, Archives de René Brouillet.

⁶² P. Racine, *Souvenirs de la création de l'École Nationale d'Administration*, dans *Centenaire de la naissance de Michel Debré hommage national*, Association des amis de Michel Debré, 1996, pp. 73-77.

⁶³ M. Debré, brouillon de *Demain la France*, Archives nationales, IDE 35.

⁶⁴ Sur l'articulation du chaos local et de l'effondrement national, le témoignage le plus remarquable est celui de Jean Moulin dans *Premier combat*, éditions de Minuit, 1947, préface du général de Gaulle. L'étude de l'imbrication des différentes échelles est l'angle choisi par P. Allorant - N. Castagnez - A. Prost dans *Le Moment 1940. Effondrement national et réalités locales*, PUR, 2010.

introspection et à une analyse critique des dysfonctionnements de la Troisième République, tant de la «profession parlementaire» que de la formation, de la sélection et du recrutement des élites.

Si en 1872 la fondation de l'École libre des sciences politiques répond aux défis posés par la prétendue supériorité de l'université allemande⁶⁵ et par la nécessité pour les élites traditionnelles de légitimer par le savoir leur position dans la société, la création en 1945 de l'École nationale d'administration par Michel Debré reprend sur de nouvelles bases les projets de démocratisation de Jean Zay, en établissant une articulation renouvée avec l'École libre des sciences politiques et les Instituts d'Études Politiques de province, créés à cette occasion, dans le contexte des nationalisations et de la planification⁶⁶.

Les acteurs principaux de ces créations de sorties de guerre s'appuient sur leurs réseaux et cristallisent des courants réformateurs dans l'air du temps, mais les réponses différées apportées par les républicains au défi de renouveler les élites portent des institutions qui sont le fruit de rapports de force et de compromis. La mise en œuvre de ces réformes s'inspire de précédents historiques et de modèles étrangers pour organiser les cursus et délimiter de nouveaux contenus pédagogiques.

Le moment, la fenêtre d'opportunité politique et sociale, les acteurs, l'esprit de la réforme et le rôle tenu par l'État distinguent nettement les deux projets consécutifs aux débâcles de 1870 et de 1940 en matière de formation et de recrutement des élites administratives et politiques.

L'École libre des sciences politiques échappait volontairement à l'emprise de l'État. Tout à l'inverse, le projet d'ENA s'inscrit dans la volonté gaullienne et résistante de refonder la République et de la démocratiser, de sortir du quasi-monopole de fait de l'École libre des sciences politiques sur les concours d'accès aux grands corps financiers et diplomatiques, de tourner le dos à la bourgeoisie parisienne et libérale, pour ouvrir largement à la méritocratie des étudiants de province. Paradoxe, les acteurs de cette réforme de 1945 – Michel Debré, à la tête de la «mission pour la réforme administrative», René Brouillet, directeur adjoint du cabinet du général de Gaulle et Jean-Marcel Jeanneney, directeur du cabinet de son père Jules, ministre d'État en charge de la réforme – sont de purs produits de l'École libre des sciences politiques. De même, issus du radicalisme étroitement associé au régime parlementaire qui s'abîme en juin-juillet 1940, ils se reconnaissent dans l'élan national de rénovation par un État fort de sa haute fonction publique, sur la base de la démocratisation

⁶⁵ E. Picard, *La profession introuvable? Les universitaires français de l'Université impériale aux universités contemporaines*, HDR Université Paris 1 - Panthéon Sorbonne, 2020; P. Verschuere, *La thèse et le doctorat. Socio-histoire d'un grade universitaire (XIX^e-XXI^e siècle)*, Presses universitaires de Franche-Comté, 2025.

⁶⁶ J.-M. Jeanneney, *Ni tout à fait la même, ni tout à fait une autre*, in «Le Débat», 64/1991, pp. 121-127.

et de la compétence, pas toujours au rendez-vous chez les préfets ou les ambassadeurs d'avant 1940, endogamie et népotisme obligent.

Quant à la combinaison et l'articulation de Sciences Po et de l'ENA, à compter de 1945, elles n'allaient pas de soi, la solution la plus simple, préconisée par la majorité des députés de l'Assemblée consultative, étant d'exproprier l'École libre de ses bâtiments et de sa bibliothèque pour en doter la jeune ENA. Mais le poids du contexte d'après-guerre joue un rôle décisif, les liens avec la Résistance du directeur de Sciences Po, Roger Seydoux, écartent la nationalisation brutale au profit d'un don du patrimoine à une fondation de droit privé, les statuts rédigés après 1870 comportant une clause anti-étatiste. Les instituts d'université créés pour les IEP de province en 1945 ont ainsi pour pendant à Paris une école insolite gérée par une convention entre l'université de Paris et la Fondation nationale des sciences politiques, organisme de droit privé créé par ordonnance, contre l'avis du Conseil d'État.

La séduction du modèle de la compétence des ingénieurs des Ponts, issus de Polytechnique, n'a pas conduit à la Libération à emprunter la voie de l'accès par les classes préparatoires en lycées. La création récente des « Prépas talents du Service public » constitue-t-elle un hommage implicite à ce modèle, ou bien le simple constat de la désaffection massive des jeunes, au XXI^e siècle, envers le service public et la haute fonction publique ?

Les critiques sur l'uniformité des profils et de l'origine sociale des élèves ont fait de Sciences Po et de l'ENA le symbole de l'endogamie des élites françaises et le bouc émissaire de la crise de l'État⁶⁷. L'ambition sociale de la Libération a été atteinte durant les « Trente Glorieuses », avant que la « reproduction » sociale ne fasse son œuvre, avec la prédominance, comme dans tous les concours très sélectifs, des enfants de cadres supérieurs et d'enseignants, avec pour corollaire la marginalisation progressive des enfants d'agriculteurs, d'ouvriers et d'employés.

C'est aussi la collusion, à partir des années Giscard, entre élites politiques, administratives et « pantouflages » industriels qui a nourri la critique de ce moule trop uniforme des dirigeants français. La superficialité d'une partie des enseignements délivrés à l'école, l'obsession du rang de sortie, déterminant pour l'accès aux grands corps, ont également été pointés par l'ouvrage pionnier, en 1967, de Jean-Pierre Chevènement, Didier Motchane et Alain Gomez, pourfendeurs de *L'Enarchie ou les mandarins de la société bourgeoise*, sous le pseudonyme collectif de Jacques Mandrin.

La « suppression de l'ENA » par Emmanuel Macron, en fait son remplacement par un Institut national du service public (INSP), conduit à réinterroger l'histoire de la volonté de démocratiser l'accès aux fonctions d'autorité et de renforcer l'efficacité de l'État, à la jonction entre l'administration et la politique.

⁶⁷ A. Allouch, *Mérite. Collection "le mot est faible"*, in « Anamosa. Parution », 2 Septembre 2021.

Danzare sull'abisso. La crisi di civiltà nella Francia tra le due guerre

Michela Nacci

In 1919, Valéry evoked the collapse of civilisation with *La Crise de l'esprit*. Spengler had initiated the debate a year earlier with *The Decline of the West*. Actually, this reflection has older roots: the positivists and evolutionists had preceded Valéry and Spengler in the late nineteenth century. In fact, the Enlightenment, particularly in the historical philosophies of Gibbon or Voltaire, sought to uncover the causes of the decline and demise of the great past civilisations. The article elaborates on the concept of *débâcle* of civilisation, focusing on France between the two world wars. During this period, both the right and the left, revolutionaries and conservatives, writers and philosophers, denounced the profound crisis affecting the modern world. Specifically, they criticised France and its politics, Europe and its culture, the figure of the intellectual, the apparent successes of modern society, the industry and the culture of industrialism it engendered.

Keywords: *Débâcle – France – Europe – Esprit – Modernity*

La questione è chiusa, finita. Non c'è più fede perché siamo troppo vecchi. L'Occidente è consumato dalle guerre, dalle chiacchiere, dall'alcol. Da quando hanno piantato la prima vigna, quattro o cinque secoli prima di Cristo, si può dire che la storia d'Europa sia finita. Prima dei druidi! Non c'è più storia.¹

Così Louis-Ferdinand Céline. Fantasmi di un carattere paranoico? In realtà qualcosa di molto diverso. Nella Francia tra le due guerre l'impressione che il mondo sia giunto o stia per giungere alla fine è molto diffusa tra gli intellettuali. Stiamo parlando di quell'atteggiamento che legge in ogni evento e forma del presente la *débâcle* di un'intera

¹ R. Poulet, *Entretien* (1959), tr. it. in A. Lombardi, *Louis-Ferdinand Céline, un profeta dell'Apocalisse: scritti, interviste, lettere, testimonianze*, Milano, Bietti, 2018, p. 202.

civiltà. È *La crise de l'esprit* per Paul Valéry, *La fin du monde moderne* per René Guénon, la *Décadence de la nation française* per Robert Aron e Arnaud Dandieu. Un nome e un titolo possono sintetizzare questo clima: *Il tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler. Il titolo e il suo autore divengono immediatamente un riferimento d'obbligo per tutti coloro che vedono il presente sotto il segno della caduta, della decadenza, del crollo. I trionfi del progresso si rivelano nient'altro che macerie. Il ballo Excelsior della modernità appare piuttosto come una danza macabra. Segni di malattia, di smarrimento, di perdita dell'identità si moltiplicano in ogni parte dell'Europa, in patria e fuori, nei governi e in famiglia, riguardano il significato della storia occidentale e l'orientamento della vita quotidiana. Tutto sembra toccato e devastato dalla crisi, dall'aria di putrefazione che aleggia. Sono proprio i pilastri ad apparire in bilico sull'abisso che si spalanca, dalle istituzioni alla democrazia, dal valore della morale al magistero della ragione, dal rapporto fra masse ed élite fino alle altezze dell'arte, della musica, della cultura. Da qui, il malessere si diffonde a tutto il corpo sociale e giunge fino al singolo.

Se si mettono insieme i nomi di Paul Valéry, Georges Bernanos, Emmanuel Mounier – autori diversissimi fra loro ma tutti sostenitori di tesi come queste – e si uniscono a questi i nomi di Henri Daniel-Rops, Georges Duhamel, Jean-Pierre Maxence e anche di qualche *émigré* illustre come Nicolaj Berdjaev, si ha l'impressione che il tema del tracollo della civiltà europea trovi in Francia un terreno assai più fecondo che altrove. Sappiamo che non è vero dal momento che sullo stesso argomento riflettono José Ortega y Gasset in Spagna, Johan Huizinga in Olanda, Julius Evola in Italia e Romano Guardini in Svizzera, per nominarne solo alcuni. Ma è impressionante il numero di intellettuali francesi che risulta sensibile al tema e che si esprime su una stessa linea sempre antimodernista, sempre antiamericanista e spesso cattolica. L'articolo intende mostrare come la valenza politica di questa linea sia però estremamente variabile, e si estenda fra posizioni lontane fra loro come il liberalismo e il fascismo.

1. Questioni di genealogia

Chi sia stato il primo è difficile dire. Il primo, intendo, ad affermare che l'Europa è piombata in una crisi spaventosa, che si tratta di una crisi materiale, militare, politica, giuridica, economica, di egemonia, ma soprattutto una crisi intellettuale, spirituale e morale, che la crisi viene da lontano e tuttavia si è resa tangibile tutt'a un tratto, che tocca sia le vette della società sia le grandi masse, insomma che l'Europa si trova sull'orlo di un baratro nel quale piomberà forse per mai più risollevarsi. Se ci limitiamo agli anni attorno alla Prima Guerra Mondiale, il primo sicuramente è Spengler. Il primo e il

principale, dal momento che il primo volume della sua opera ha un successo enorme, si legge ovunque, è tradotto in molte lingue, viene commentato e meditato (o confutato) dagli ingegni più in vista del periodo. Siamo nel 1918, a guerra appena ultimata.

Se, invece, spostiamo lo sguardo sulla Francia, il primo (e il principale, o uno dei principali) probabilmente è Valéry. Nel 1919, Valéry pubblica un testo sobrio, come è nel suo stile, dal titolo *La crise de l'esprit*². Inizia così:

Noi, civiltà, sappiamo ora di essere mortali.

Avevamo sentito parlare di mondi scomparsi tutti interi, di imperi colati a picco con tutti i loro uomini e i loro ordigni; discesi nel fondo inesplorabile dei secoli con i loro dei e le loro leggi, le loro accademie e le loro scienze pure e applicate, con le loro grammatiche, i loro dizionari, i loro classici, i loro romantici e i loro simbolisti, i loro critici e i critici dei critici. Sapevamo bene che tutta la terra che sta sotto i nostri occhi è fatta di cenere, che la cenere significa qualcosa. Percepivamo attraverso lo spessore della storia i fantasmi di navi immense che furono cariche di ricchezza e di spirito. Non potevamo contarle. Ma questi naufragi, dopo tutto, non erano affar nostro.

Elam, Ninive, Babilonia erano bei nomi vaghi, e la rovina totale di quei mondi aveva per noi tanto poco significato quanto la loro stessa esistenza. Ma Francia, Inghilterra, Russia ... sarebbero anche questi bei nomi. Anche *Lusitania* è un bel nome. E vediamo ora che l'abisso della storia è abbastanza grande per tutto il mondo. Sentiamo che una civiltà ha la stessa fragilità di una vita. Le circostanze che manderebbero le opere di Keats e quelle di Baudelaire a raggiungere le opere di Menandro non sono più del tutto inconcepibili: esse sono sui giornali.³

Il contenuto è allarmante forse anche a causa del suo tono misurato. Nel testo si trovano le tesi principali che compongono il tema della crisi della civiltà europea e del suo crollo imminente. La prima afferma che la crisi che l'Europa sta attraversando non è solo una crisi materiale o bellica, ma una crisi spirituale profonda: è lo spirito europeo a essere sconvolto, perturbato, sconfitto. La cultura europea non ce l'ha fatta: arranca e cade. La seconda tesi: Valéry identifica l'Europa non con una cultura, ma con la cultura *tout court*. La terza: la crisi ha il volto della modernità.

Valéry aveva letto Spengler? Sicuramente. Lo avevano letto tutti. Comunque, certamente ne aveva sentito parlare, aveva visto o ascoltato commenti e recensioni, attacchi e plausi. Forse non lo aveva letto per intero. Del resto, l'opera di Spengler, superate le prime cento pagine, si rivela abbastanza noiosa: una classica trattazione di filosofia della storia combinata (come spesso accade) con quella che oggi si definirebbe geopolitica, che illustra il succedersi delle civiltà nella storia del mondo e cerca di trarre da quella successione una legge valida in modo universale. Da Gibbon e Voltaire in poi,

² P. Valéry, *La crise de l'esprit*, in *Variété*, Paris, Gallimard, 1924.

³ *Ivi*, pp. 11-12.

se ne erano lette in abbondanza di opere così costruite. Come non comprendere lo scrittore se non aveva completato la lettura? Più interessante forse è chiedersi se Spengler abbia influenzato la sua visione delle cose. Difficile rispondere, anche se si ha l'impressione che Spengler non abbia provocato quella riflessione ma semplicemente le abbia per primo dato voce, abbia fatto scattare un detonatore che era già inserito.

2. Cause cause cause

Che cosa caratterizza questa ondata di pessimismo? Si scava alla ricerca del vero significato della crisi. Di ogni fatto si cerca la causa profonda, e si conclude che è lo spirito dell'Europa. La società europea sta cambiando: arrivano i consumi, le persone si assomigliano sempre più, si va verso l'alfabetizzazione universale e il diritto di voto per tutti. Questi mutamenti non vengono accettati o rifiutati, e discussi, per quello che sono – un processo di democratizzazione politica e sociale –, ma percepiti come una crisi di civiltà, un ribaltamento dei valori, una catastrofe. In quegli anni nasce l'industria culturale: anche questo fenomeno viene scavato e interpretato alla ricerca di un significato ulteriore. Ed ecco gli intellettuali denunciare la fine della cultura, la morte del sapiente, la rovina del sapere tradizionale a vantaggio della cultura in pillole fabbricata per le masse e consumata in dosi massicce. La democratizzazione e l'ondata modernizzatrice producono atomismo sociale: poiché ogni cosa viene sovrainterpretata, questo si trasforma nella perdita da parte del singolo dei suoi legami naturali e professionali, e delle sue radici. E così un essere umano indebolito, reso simile a tutti gli altri ma separato da loro, si trova ad affrontare da solo gli assalti che il mondo gli rivolge contro. Si sente debole: quindi si affida volentieri allo stato, alla ricerca di protezione, o al collettivo, che lo fa sentire forte. La produzione a mano lascia progressivamente il posto alla fabbricazione a macchina: la condanna della tecnica, in ogni campo, è un motivo ricorrente. L'industria crea oggetti mediocri e standardizzati asservendo l'operaio: quale involgarimento rispetto all'artigiano che creava un oggetto completo e si avvicinava in tal modo all'artista! La produzione in serie e di massa appare come l'incubo dell'americanismo a casa propria. E, a proposito di casa, la denuncia degli elettrodomestici che svolgono una parte del lavoro domestico oggi può apparire ridicola, ma si spiega con la diffidenza per una tecnica che invade sempre più gli spazi più intimi degli esseri umani e perfino il mondo della cultura. È la ragione per cui il cinema ai suoi inizi viene percepito come un imbarbarimento del tempo libero: il cinema ha bisogno della tecnica per esistere, e dunque è la meccanizzazione dell'intrattenimento, un deciso passo indietro rispetto al teatro o al cabaret.

Nessun fenomeno è innocente quando si adotta uno sguardo simile, e nessuno può ritenersi in salvo. Il mondo che percepisce chi riflette in tal modo è un mondo che un tempo era solido e pieno di qualità e che si trova ora a essere sul bordo dell'abisso. La cosa peggiore è che nessuno sembra ascoltare l'allarme che viene lanciato: come sul Titanic prima del naufragio, si danza fino a perdere il fiato senza curarsi d'altro. L'angoscia è divenuta un sentimento tangibile. Mounier scrive:

La felicità – diceva Saint-Just all'alba dell'epoca liberale – è un'idea nuova in Europa. L'angoscia la sostituisce nel cielo dei popoli. L'angoscia non è più un'idea che aleggi negli animi irresoluti. L'angoscia si è fatta carne o, senza dubbio, acciaio. È ridiventata la compagna dell'uomo, con gli stessi mezzi con cui egli si vantava di sbarazzarsene.⁴

E ancora:

Che questo mondo sia un mondo fracassato e oscuro, che sembra far lega contro la ragione man mano che la ragione lo penetra, che ce ne sfuggano i significati ultimi, che sembri perduto il legame fra gli uomini, e interminabilmente ostruito il cammino che ci conduce a noi stessi; che l'uomo si asservisca coi suoi stessi gesti di liberazione, che affondi in tutti i suoi slanci, che si oscuri con le sue proprie luci, che noi possiamo esitare a sapere se lo smacco o il progresso siano la legge della storia: come negare tutto ciò senza illuderci?⁵

Henry Daniel-Rops: «Di giorno in giorno il senso di panico cresce nel mondo. [...] Panico finanziario ed economico oggi, panico politico e sociale domani, altrettanti segni di uno sregolamento generale che ben presto lascerà ai viventi solo la risorsa di un barbaro si salvi chi può»⁶. Lo stesso autore inizia così il suo volume del 1937:

Questo tempo tragico sembra votare il mondo a tutte le minacce di un Leviatano senza forma e senza volto. Le potenze della terra, ribellatesi contro l'uomo, afferrano l'essere nelle tenaglie del lavoro forzato, quando non in quelle della fame. La società delle persone si disfa come quella dei popoli. Sull'umanità intera pesa un'attesa, l'attesa di qualcosa di sconosciuto, di innominato, di innominabile, che forse non arriverà.⁷

Afferma nel 1937: «Questo mondo deve morire» riferendosi allo squilibrio generale⁸. Prosegue: «La morte delle civiltà ubbidisce alle stesse leggi della morte delle persone»⁹. I miti moderni sono il denaro, il confort, la frenesia della velocità. L'uomo viene

⁴ E. Mounier, *Che cos'è il personalismo?*, tr. it. Torino, Einaudi, 1949, p. 57.

⁵ *Ivi*, p. 64.

⁶ H. Daniel-Rops, *Eléments de notre destin*, Paris, Spes, 1934, p. 15.

⁷ H. Daniel-Rops, *Ce qui meurt et ce qui naît*, Paris, Plon, 1937, p. 1.

⁸ *Ivi*, p. 13.

⁹ *Ivi*, p. 15.

divinizzato ma reso astratto. La coscienza si indebolisce e i mostri della fatalità e della moltitudine prendono il sopravvento. Alla radice sia del socialismo sia del liberalismo c'è lo stesso errore: il materialismo. L'appello di Daniel-Rops è all'uomo e a quella esigenza aristocratica necessaria alla vita della società: le nuove *élite* dovranno essere spirituali, ascetiche e antieconomiche. Per fare il passo decisivo non si deve aspettare e piangere su ciò che è stato perduto: la rivoluzione va fatta ora, immediatamente. E va fatta dentro di noi¹⁰.

Perché nasca un mondo nuovo, bisogna che prima nasca un uomo nuovo. [...] Siamo in un mondo che crolla. Gli echi della notte ci rinviano le minacce degli uomini perduti, i gemiti dei moribondi. Non basta lavorare a gettar via questo organismo già votato alla tomba [...]. Bisogna finire di distruggere in noi le ultime complicità che può trovarvi questo regime. Ciò che muore è l'uomo antico, in ognuno di noi; ciò che nasce, nasce prima in noi.¹¹

Non c'è bisogno di congetturare molto su quale sia la posizione politica di Daniel-Rops: rende un omaggio esplicito alle dittature esistenti sostenendo che «le dittature la maggior parte del tempo fanno appello a valori propriamente spirituali dell'uomo: ascesi, eroismo, senso di comunione fraterna, che le nostre democrazie ignorano superbamente»¹².

Mounier afferma: «La grande ondata della barbarie è nei nostri cuori, vuoti, nelle nostre teste, smarrite, nelle nostre opere, incoerenti, nelle nostre azioni, stupide a forza di non voler guardare oltre il proprio naso»¹³. Non lamentiamoci se domani arriveranno i Barbari. Per lui il problema è il distacco che gli europei, soprattutto giovani, provano per l'Europa: se ne disinteressano, viaggiano, scappano. Abbandonano la nave in pericolo. Mounier non crede, a differenza del primo Jacques Maritain, di René Guénon e di altri, nella progressiva decadenza della civiltà dai tempi moderni. Incita i cristiani a non evadere, ma piuttosto a impegnarsi in quel che resta della civiltà europea per risollevarla.

Il primo Maritain, invece, ancora sotto l'influenza di Charles Maurras, riconduce la crisi alla comparsa ed esaltazione dell'individuo. Maurras sostiene che la modernità è nata sotto l'egida di tre eventi: Rinascimento, Riforma, Rivoluzione. In *L'individuo e la persona* Maritain segue questa interpretazione e accusa della decadenza presente prima di tutto Lutero: è la tesi dell'atomismo democratico e liberale che genera individui deboli e favorisce in tal modo i regimi oppressivi e ogni collettivismo. Scrive:

¹⁰ *Ivi*, cfr. p. 41.

¹¹ *Ivi*, pp. 42-43.

¹² *Ivi*, p. 100n.

¹³ E. Mounier, *La paura del secolo XX*, tr. it. Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1951, p. 41.

Che cosa è l'individualismo moderno? uno sbaglio, un *qui pro quo*: l'esaltazione dell'individualità camuffata da personalità, e l'avvilimento correlativo della personalità vera. Nell'ordine sociale, la città moderna sacrifica la *persona* all'*individuo*; dà all'*individuo* il suffragio universale, l'eguaglianza dei diritti, la libertà d'opinione e abbandona la persona isolata, spoglia, senz'alcuna armatura sociale che la sostenga e la protegga, a tutte le potenze divoratrici che minacciano la vita dell'anima, alle azioni e reazioni spietate degli interessi e degli appetiti in conflitto, alle esigenze infinite della materia da fabbricare e utilizzare. A tutte le avidità e a tutte le ferite che ogni uomo porta naturalmente in sé, essa aggiunge incessanti eccitazioni sensuali e un innumerevole lancio d'errori di ogni sorta [...]. E dice a ogni povero figlio degli uomini: "Tu sei un individuo libero, difenditi, salvati da solo". È una civiltà omicida.¹⁴

In tal modo la realtà della persona si sbriciola in una «polvere di individui»¹⁵ che non esita ad appoggiarsi allo stato, a chiedergli sussidio e protezione. Lo stato, che sia marxiano, hegeliano o fascista, è ben lieto di assicurare tale appoggio. È il rimprovero mosso da sempre alle teorie individualiste, democratiche e liberali della società, che vede nell'atomismo sociale un elemento di indebolimento.

3. Cattivo infinito

Ma, in fin dei conti, è così importante rintracciare una genealogia? Se volessimo essere precisi, sarebbe necessario risalire all'indietro. Almeno al 1898 della guerra ispano-americana che segna l'assurgere degli Stati Uniti al ruolo di potenza mondiale¹⁶. È da questa data che si fanno sentire, e poi si moltiplicano, le denunce della fine del mondo (europeo), della crisi dell'uomo (bianco), della *débâcle* dei valori e della cultura (del Vecchio Mondo): ora il comando mondiale è nelle mani degli Stati Uniti. La minorità dell'Europa, secondo lo sguardo che ricerca in tutti i fenomeni una causa più profonda,

¹⁴ J. Maritain, *Tre riformatori: Lutero, Cartesio, Rousseau*, tr. it. Brescia, Morcelliana, 1979, pp. 60-61.

¹⁵ *Ivi*, p. 61.

¹⁶ Cfr. sull'argomento: R. Rémond, *Les Etats-Unis devant l'opinion française, 1815-1852*, Paris, Colin, 1962, 2 voll.; T. Bonazzi (a cura di), *Europa-America: la circolazione delle idee*, Bologna, il Mulino, 1976; M. Nacci, *L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, Torino, Bollati Boringhieri 1989; P.P. D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Milano, Angeli, 1991; C. Fauret - T. Bishop (éds), *L'Amérique des Français*, Paris, Bourin, 1992; P. Hollander, *Anti-americanism. Critique at home and abroad, 1965-1990*, New York - Oxford, Oxford University Press, 1992; J. Portes, *Une fascination réticente: les Etats-Unis dans l'opinion française*, Nancy, Presses universitaires de Nancy, 1990; M. Nacci, *La barbarie del comfort. L'americano way of life nella cultura francese del Novecento*, Milano, Guerini, 1996; S. Fabbrini, *L'America e i suoi critici*, Bologna, il Mulino 2005; P. Roger, *Il nemico americano. Genealogia dell'antiamericanismo francese*, trad. it. Palermo, Sellerio, 2008; D.W. Ellwood, *Una sfida per la modernità: Europa e America nel lungo Novecento*, Roma, Carocci, 2012; M. Nacci (a cura di), *Americano come la torta di mele. I costumi USA visti dall'Italia*, Venezia, Marsilio, 2025.

è il segno della crisi del continente europeo: materialismo, democrazia, prodotti standardizzati hanno affossato la supremazia europea, che era prima di tutto culturale.

A ben vedere, però, questo clima e questi temi sono ancora precedenti. C'è stato infatti il positivismo dell'ultima parte dell'Ottocento (ovviamente non solo francese, ma i francesi che ne hanno scritto sono un numero consistente). Quel positivismo è imbevuto di evoluzionismo *à la* Lamarck e *à la* Spencer, e legge il mondo presente come destinato alla rovina in quanto non più mosso e reso vigoroso dalla lotta per la sopravvivenza: la pace, il benessere, lo spirito borghese condurranno lentamente ma senza alcun dubbio quelle società all'estinzione. Antropologi, sociologi, biologi, psicologi, filosofi, storici del mondo antico e di altri mondi scrivono in quell'epoca romanzi, trattati e pamphlet che sostengono questa visione. Ciò che guida la storia non è più la freccia del progresso. Si impone la visione circolare delle civiltà: ognuna di esse conosce una giovinezza, una maturità e, come tutti gli organismi viventi, un inevitabile declino e una scomparsa. Dopo la scomparsa di una civiltà, una nuova ne prende il posto per seguire lo stesso ciclo vitale. La suggestione della fine secolo è forte, ed è tutto un evocare la decadenza: decadenza della Francia, decadenza della società, decadenza della vita, decadenza del pianeta. Tanto che quella resta la fine per antonomasia: *fin-de-siècle*. Decadenza perfino del fisico, tanto che i degenerati paiono essere in numero maggiore rispetto ad altre epoche, e la follia avanza. La degenerazione è fisica e mentale: lo scienziato (un misto di psicologo, sociologo e fisiologo) è in grado di riconoscerla a prima vista. La modernità, con le sue metropoli e l'accelerazione degli scambi, rappresenta un pericolo per gli incroci fra razze e popoli diversi che rende possibili.

Ma dobbiamo arretrare ancora. Quando si inizia a cercare l'origine, ci si ritrova inevitabilmente nel cattivo infinito di cui parlava Hegel. Neppure positivisti ed evoluzionisti, infatti, sono stati i primi a evocare l'estinzione di una civiltà, di una cultura, di un mondo: i Lumi, nonostante siano passati alla storia come alfieri del progresso, hanno cercato più e più volte di scoprire le cause della decadenza e della fine delle grandi civiltà del passato.

Nella storia delle idee è sempre possibile risalire all'indietro e rintracciare un anticipatore, così come è sempre possibile spostarsi in avanti e trovare allievi, commentatori o plagiari. Gran parte della storia delle idee è composta da una delle due ricerche, a volte da entrambe. Le pagine che seguono si concentreranno invece solo sulla presenza del crollo di civiltà nella Francia tra le due guerre, disinteressandosi degli alberi genealogici ma non dimenticando che le origini di questo tema non sono prossime. In quel periodo, da destra e da sinistra, da rivoluzionari e conservatori, da socialisti e anarchici, da letterati e filosofi (e anche da tecnocrati), viene la denuncia della crisi del mondo attuale. Noi ci occuperemo solo della destra. La crisi è della Francia e della sua

politica, dell'Europa e della sua cultura, del mondo moderno e dei suoi successi, della figura dell'intellettuale e del suo sapere, dell'industria e dell'industrialismo, di tutte le geniali creazioni a cui l'Occidente ha dato luogo. L'immagine di una crisi profonda che è in corso, l'indagine sui motivi di essa, la ricerca di una salvezza, provengono dai campi disciplinari e ideologici più diversi.

4. Europa versus America

Abbiamo detto che in Francia inizia Valéry. Tre punti sono importanti nella sua denuncia: il legame che instaura fra crisi della civiltà ed Europa, il significato che di conseguenza assegna all'Europa, la sua critica rivolta alla modernità. Questi punti saranno presi e ripresi da tutti coloro che si occuperanno della questione. Per comodità, qui unificheremo il primo e il secondo.

Iniziamo dal primo (e secondo). Per Valéry Europa equivale a civiltà, a cultura, a spirito. Il fatto che l'Europa sia in pericolo mette a rischio il significato dell'Europa per la storia del mondo. Scrive: «L'idea di cultura, d'intelligenza, di opere magistrali sta per noi in una relazione molto antica [...] con l'idea d'Europa. [...] Tutto è venuto all'Europa e tutto ne è venuto. O quasi tutto»¹⁷. La disparità fra l'Europa e le altre parti del mondo che finora l'ha favorita scompare e forse si rovescia, se a contare sono le mere quantità: grandezza, forza, numero degli alfabetizzati. Il fatto è che il sapere è passato a essere una merce di scambio, e si è diffuso ovunque. Valéry si chiede:

«Ma lo Spirito europeo – o perlomeno ciò che contiene di più prezioso – è totalmente diffusibile?»¹⁸ E la *diminutio capitis* dell'Europa una decisione assoluta del destino?

Per alcuni quella crisi è un *primum* nella storia, per altri invece un difetto legato a ogni civiltà; per alcuni è macchine, per altri economia o folla; per tutti è una crisi materiale ma ancor più spirituale. Valéry lo scrive chiaramente: «Il dramma dell'Europa è un dramma spirituale; il dramma dell'Europa è un dramma dello spirito». Difficile decidere se l'Europa ha ancora in sé il soffio vitale oppure se è già cadavere. Le civiltà sono organismi viventi, quindi soggetti alla vecchiaia e alla morte: «Le civiltà sono mortali, le civiltà muoiono come gli uomini, ma non muoiono alla maniera degli uomini. In esse la decomposizione precede la loro morte, mentre in noi la segue»¹⁹. Il destino peggiore da immaginare non è tanto la scomparsa della civiltà, ma la sua

¹⁷ Valéry, *La crise* cit., p. 20.

¹⁸ *Ivi*, p. 25.

¹⁹ Valéry, *Sguardi* cit., p. 95. Trad. parzialmente modificata.

regressione fino al livello più basso: l'umanità europea, nello stato di disumanizzazione in cui si trova, sarebbe capace di sopportarla.

Non c'è dubbio che quella che stiamo vivendo sia una crisi dello spirito: sembrava saldo e invece era fragile. Thierry Maulnier pubblica il suo volume del 1935 con un titolo che è un programma: *La crise est dans l'homme*²⁰. Malgrado il suo richiamo a un'attenzione maggiore per le culture extra-europee, per Valéry l'Europa non si identifica con una cultura – la cultura europea –, ma con la cultura *tout court*²¹. È una convinzione che in quegli anni è condivisa da moltissimi intellettuali, e del resto non ci è sconosciuta nemmeno oggi. Le ragioni di questa convinzione risiedono forse nel disprezzo che l'unica altra civiltà che in quel momento può essere alla pari con il Vecchio Mondo suscita in loro. Un forte eurocentrismo e un forte antiamericanismo culturale²² caratterizzano le loro posizioni: quel che esiste di buono in America deriva dall'Europa, e il resto non vale niente. La civiltà americana ha preso e sviluppato in modo gigantesco quei germi di modernità in politica e in economia che i Fondatori hanno portato nel loro viaggio dalla parte più avanzata dell'Europa, quella del Nord, del capitalismo nascente e della libertà politica e religiosa. Ma il corpo ha sopravanzato l'anima: l'America è divenuta una potenza economica e militare, è un paese dove esistono una serie di libertà fondamentali, ma la cultura, ahimé, è stata trascurata da questo sviluppo materiale troppo impetuoso. Tanto che la società statunitense diviene in quegli anni in Europa un esempio da non seguire. L'America è il nuovo ed esalta la novità in ogni settore, dall'architettura alle automobili, dai macchinari delle imprese ai mezzi di comunicazione. In tal modo, dimentica storia e tradizioni. Del resto, possiede poco di entrambe: è un mondo giovane. Le mancano i valori che discendono automaticamente dalla storia, a partire dall'educazione e il rispetto per le forme. Non ha tradizioni (se non recenti e recentissime), non ha saggezza, non ha buon gusto, non ha arte né letteratura, non ha una cucina, insomma non è una civiltà ma piuttosto una barbarie.

Spesso, e non solo all'epoca, difendere l'Europa equivale in modo automatico ad attaccare l'America. Aron e Dandieu scrivono, in quel vero e proprio manifesto dell'antiamericanismo che è *Le cancer américain*, che l'America è un metodo, una tecnica, una malattia dello spirito. L'America è il suo cancro ed è visibile qui da noi. È

²⁰ T. Maulnier, *La crise est dans l'homme*, Paris, Gallimard, 1935.

²¹ Cfr. Valéry, *Sguardi* cit., p. 157.

²² Sulle immagini europee della civiltà americana cfr. A. Gerbi, *La disputa del nuovo mondo. Storia di una polemica (1750-1900)*, Napoli, Ricciardi, 1956, nuova ed. a cura di S. Gerbi con un saggio di A. Melis, Milano, Adelphi, 2000.

razionalismo, tecnica, astrazione, banca, denaro: e questo mostro sta colonizzando l'Europa²³.

5. Modernità totalitaria

L'altro punto di Valéry è l'equivalenza fra la crisi presente e la modernità. Quando scrive che la crisi dell'Europa inizia con l'elettricità, si riferisce alla Rivoluzione industriale e ai suoi effetti perversi sulla cultura: si inserisce così in una riflessione che in Inghilterra avviene a partire dall'Ottocento²⁴. Per lui il moderno non indica tanto un'epoca quanto un modo d'essere: la «libera coesistenza in tutti gli spiriti colti delle idee più diverse, dei principi di vita e di conoscenza più opposti»²⁵. L'Europa nel 1914 era arrivata al limite di questa condizione: un vero e proprio «carnevale [...] insediato come forma della suprema saggezza e trionfo dell'umanità»²⁶. La modernità è disordine. Quando pubblica *Regards sur le monde actuel* Valéry modifica il significato di modernità, che passa ora a significare «precisione» e amore per il nuovo: si vive in un eterno presente²⁷. Può così sostenere che ben presto si produrrà «il miracolo di una società animale, un perfetto e definitivo formicaio»²⁸. In questo secondo significato, Valéry vede il mondo farsi sempre più organizzato, sempre più regolato, sempre più meccanizzato e massificato: occorre salvare l'individuo da questo ingranaggio nel quale soffoca.

La sua tesi è che con la modernità è nato un regime che ora vive sotto i governi più vari (comunismo, fascismo, liberaldemocrazia) ma che ha teso costantemente ad aumentare l'agio e la potenza dell'uomo sul mondo, e a diminuire lo spirito. È per questo che la modernità può essere definita come una vera e propria dittatura. Scrive:

È sempre più evidente che il sistema che si presenta a noi (o piuttosto dal quale siamo a poco a poco assorbiti) non è una civiltà ma un'organizzazione totalitaria e concentrazionaria del mondo, che ha colto quasi di sorpresa la civiltà umana, grazie alla più grande crisi che la storia abbia mai conosciuto.²⁹

La crisi ha un doppio aspetto, materiale e spirituale, e coincide con l'invasione delle macchine:

²³ Cfr. R. Aron, *Le cancer américain*, Paris, Rieder, 1931, pp. 45-49.

²⁴ Cfr. D. Williams, *Cultura e Rivoluzione industriale: Inghilterra 1780-1950*, tr. it. Torino, Einaudi, 1968.

²⁵ Valéry, *La crise* cit., p. 21.

²⁶ *Ivi*, p. 22.

²⁷ Valéry, *Sguardi* cit., cfr. pp 21 e 149.

²⁸ Valéry, *La crise* cit., p. 21.

²⁹ Valéry, *Sguardi* cit., p. 53.

La despiritualizzazione dell'uomo è coincisa con l'invasione della civiltà da parte delle macchine, e questa invasione delle macchine ha preso alla sprovvista un'Europa scristianizzata, un'Europa despiritualizzata, capace di sacrificare, quasi senza lottare, all'intelligenza pratica e alla sua brutale efficienza, all'intelligenza pratica mostruosamente ipertrofizzata, tutte le altre forme superiori dell'attività dello spirito.³⁰

Le macchine per Valéry significano che ogni attività è irreggimentata, che le pretese del singolo sono trascurate, che avanza la grande macchina che è lo stato tecnico moderno. Spiega:

Perché il macchinismo non è soltanto un errore economico e sociale; è forse anche un vizio dell'uomo paragonabile al vizio dell'eroina o della morfina, poiché tutti e due o tutti e tre rivelano la stessa decadenza nervosa, una duplice tara, dell'immaginazione e della volontà.³¹

L'uomo di oggi si rivolge alla tecnica, all'artificio, allo stato, perché vuole evitare la vita, la fatica di vivere. Dunque, il totalitarismo esiste anche sotto il liberalismo, anche nella democrazia: è la «civiltà della materia», la «dittatura economica»³². Il nazionalsocialismo ne è una manifestazione, ma non più della Francia attuale.

Il valore di una civiltà si misura dalla sicurezza che offre agli uomini; e, da quando esistono le civiltà, mai gli uomini sono stati ridotti alla miserabile condizione di occupanti provvisori di un pianeta che domani sarà forse alla mercé di un tecnico qualunque...³³

Riecheggia il finale di *La coscienza di Zeno* questa immagine della distruzione del mondo da parte di un tecnico, così come riecheggia le profezie fosche di Huizinga e di Ortega y Gasset³⁴. La civiltà attuale non è più tale: «nessuna barbarie ha fatto meglio di lei»³⁵. Come ogni altra barbarie, la civiltà di oggi è vicina alla sua distruzione, e porterà con sé le sue maggiori creazioni. Ma crede ancora nella grandezza della Francia e del suo popolo, Valéry, perché coincide con lo spirito: di conseguenza, può ancora essere salvata.

Lo sguardo di Valéry è quello di un classico liberale europeo. Ci tiene alla libertà e denuncia i totalitarismi. Crede nell'individuo e nella libertà di spirito, vede il legame che

³⁰ *Ivi*, p. 54.

³¹ *Ivi*, pp. 58-59.

³² *Ivi*, p. 66.

³³ *Ivi*, p. 67.

³⁴ Cfr. I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, Milano, Garzanti, 2005; J. Huizinga, *La crisi della civiltà*, tr. it. Torino, Einaudi, 1966; J. Ortega y Gasset, *La ribellione delle masse*, tr. it. Bologna, il Mulino, 1984.

³⁵ Valéry, *Sguardi cit.*, p. 64.

passa fra libertà e commercio. Ma pensa che anche in seno ai governi liberi possano instaurarsi pericoli per la libertà, pericoli di tipo nuovo come la eccessiva irreggimentazione, la fretta, la frenesia della velocità: se cessa la libertà di spirito (e la sua idea di che cos'è lo spirito non è banale), tutto si arresta. La modernità è una sfida ai cinque sensi e conduce all'indebolimento della sensibilità³⁶. L'uomo in continuo movimento che genera è l'opposto dell'uomo radicato. Valéry ricorda *La crise de l'esprit* e le paure di quel momento, e confessa di non sentirsi affatto più sicuro, anche perché le macchine si sono moltiplicate³⁷.

6. Modi e significati della fine

Diverse sono le modalità della fine e le maniere di descriverla: un crollo improvviso oppure un declino lento, la metafora dell'esplosione o quella dell'implosione, l'azione del distruggere o quella dell'osservare. Ma diverso è, soprattutto, il significato politico ricavato dalla *débâcle* o associato a essa. Per qualcuno è il negativo da combattere, per altri una opportunità da cogliere. Non è un caso che in Italia il fascismo percepisca questa denuncia del crollo di civiltà come un pericolo: negli anni Trenta la stampa di Regime e gli autori più impegnati combattono l'idea che l'Europa sia entrata in un periodo terminale della sua storia e contrappongono all'immagine della decadenza la soluzione che il fascismo rappresenta per tutti i problemi invocati. Il fascismo in questo caso viene presentato come un governo rivoluzionario e giovane (di contro all'Europa parlamentare e borghese ormai decrepita) capace di risollevare le sorti materiali e spirituali del suo popolo e, in prospettiva, di tutto il continente. Il fascismo è la terza via che si colloca fra America e Unione Sovietica: fra il capitalismo spietato e il collettivismo liberticida. È l'alternativa che salva l'Europa, il passato, la tradizione e al tempo stesso crea una civiltà nuova, energica, antimaterialista, piena di vigore spirituale, coraggio, eroismo. Quando, nel 1935, si svolge il Convegno italo-francese sul corporativismo³⁸, le due visioni della crisi si confrontano e si scontrano: per i Francesi la crisi è un'opportunità da prendere al volo, per i fascisti la debolezza di un mondo che effettivamente ha compiuto il suo ciclo.

Ci sono due modi di porsi davanti all'abisso. Il primo è quello di Valéry: egli nutre ancora la speranza che l'Europa prenda un'altra strada, che gli uomini di buona volontà

³⁶ Cfr. *ivi*, p. 186.

³⁷ Cfr. *ivi*, p. 229.

³⁸ G. Parlato (a cura di), *Il convegno italo-francese di studi corporativi*, 1935, Roma, Fondazione Ugo Spirito, 1990. Il convegno è in corso di edizione in francese a cura di O. Dard e M. Nacci.

riescano a invertire la rotta, che l'essere umano si renda conto del baratro in cui sta precipitando e recuperi la sua anima, la sua intelligenza, la sua energia. Questa posizione è liberale, o più esattamente conservatrice. Il secondo è quello di chi non contrasta affatto la caduta o perché risponde a una filosofia della storia regressiva in cui la discesa delle civiltà lungo il pendio che le porterà all'annullamento è iscritto nell'ordine cosmico o perché la visione del crollo della civiltà europea lo riempie di ardore: si collocano qui tutti i fascisteggianti francesi, da Pierre Drieu La Rochelle a Robert Brasillach, da Lucien Rebatet fino ai giovani di «Ordre nouveau». Per loro, la fine di questa civiltà non è nient'altro che un bene: dopo la fine, qualcosa di nuovo sorgerà, e potranno realizzarsi i sogni di un mondo organizzato, post-capitalista, ordinato e gerarchico, eroico e spirituale, antieconomico e militarizzato. Perciò, invece di lamentare la scomparsa dell'Europa, invece di chiamare alla sua salvezza, spingono per accelerare la crisi affinché la fine abbia luogo il più presto possibile. Sia i radicali di destra sia i radicali di sinistra sono catastrofisti: per entrambi, niente nel mondo passato vale la pena di essere conservato³⁹. Vogliono fare *tabula rasa* e creare di nuovo dall'inizio l'uomo, la società e i suoi valori⁴⁰.

Quando definisco conservatrice la prima posizione, mi riferisco all'idea che nel disastro attuale si possa salvare qualcosa. Valéry scrive:

Vorrei esprimere un augurio: che la Francia, sebbene preda di tutt'altre preoccupazioni, divenga il conservatorio, il tempio in cui siano preservate le tradizioni culturali più alte e raffinate, quelle della grande vera arte, quelle che fanno epoca per la purezza della forma e per il rigore del pensiero; che la Francia accolga quindi e conservi tutto quanto si realizza di più alto e libero nella produzione delle idee: questo è quello che auguro al mio paese!⁴¹

³⁹ Cfr. M. Bresciani (a cura di), *Le destre europees: conservatori e radicali fra le due guerre*, Roma, Carocci, 2021.

⁴⁰ Nel mondo della destra francese, infatti, si distinguono in questo momento almeno due destre: una destra moderata che vuole tornare al passato e recuperare un po' di autorevolezza per i governanti, e di docilità per cittadini e lavoratori, un po' di amore per la patria e di coesione, magari con l'aiuto della fede e della monarchia. E una destra rivoluzionaria, come l'ha felicemente definita Zeev Sternhell (anche se la sua definizione è data per il periodo che arriva alla Prima guerra mondiale), che vuole rimettere in questione il regno del denaro e la democrazia, il parlamentarismo e la politica dei politici, la condizione proletaria e il disordine sociale, il liberalismo e il suo individuo, il lavoro industriale e il modello americano, i valori umanitari, pacifisti e progressisti. Il suo metodo non è riformista né graduale: ha bisogno di uno scontro nel quale si gioca il tutto per tutto. Cfr. Z. Sternhell, *La droite révolutionnaire 1885-1914: les origines françaises du fascisme*, Paris, Seuil, 1984. V. anche M. Battini, *L'ordine della gerarchia: i contributi reazionari e progressisti alle crisi della democrazia in Francia, 1789-1914*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

⁴¹ Valéry, *Sguardi* cit., p. 230.

Proprio il doppio significato del crollo – la scomparsa/sconfitta e la rinascita da zero – collega questi pensieri sulla crisi dell'Occidente con la politica, fa assumere loro una valenza che non ha bisogno di concretizzarsi in un partito o una corrente militante per essere definita dal punto di vista ideologico. Per questo non ci stupiamo di trovare Spengler fra le letture di Mussolini (anche se, beninteso, Spengler fu letto da ogni parte): se la visione dell'Europa invasa da altre popolazioni poteva spaventarlo, certo lo confortava sapere che la vecchia Europa era destinata dalla legge che regola la vita e la morte delle civiltà a una scomparsa definitiva.

Non era necessario che queste visioni si accompagnassero a prese di posizione esplicite: parlavano già da sole. Parlavano, appunto, in due direzioni: il conservatorismo e la rivoluzione. Volevano conservare l'Europa e la sua cultura, il suo ruolo nel mondo, tutti coloro che, come Valéry, vedevano scomparire con quella civiltà i valori più alti in cui avevano creduto. Speravano che qualcosa si potesse ancora salvare, ma si vedevano circondati da rovine: erano disillusi, disincantati, disperati. Invece, volevano fare la rivoluzione sulle ceneri del mondo passato, individualista e liberale, acquisitivo e parlamentare, tutti coloro che, come i giovani di «Ordre Nouveau», intendevano approfittare del crollo per instaurare un mondo completamente diverso, un uomo completamente diverso.

La scomparsa (o la sconfitta) poteva essere lamentata oppure essere auspicata. Liberali e moderati, intellettuali legati al “mondo di ieri” di Stephen Zweig⁴², esprimono lo smarrimento per la perdita di certezze considerate punti saldi che non possono essere rimessi in questione: la pace che si sostituisce alla guerra, l'avanzamento delle condizioni materiali e morali del mondo, l'unione ideale di tutta la terra, il miglioramento delle condizioni dei lavoratori, la funzione della scienza e della tecnica in favore dell'umanità, il trionfo progressivo della ragione su tutti gli irrazionali pericolosi. La destra radicale e la sinistra radicale, invece, giocano con la distruzione e morte della civiltà: ciò che è vecchio deve scomparire per lasciar posto al nuovo. Invocano la fine: la scomparsa di tutto il passato sarà un'autentica liberazione.

7. Rivoluzione di destra

«Ordre Nouveau» illustra meglio di ogni altro esempio l'atteggiamento positivo verso la crisi di civiltà. Si tratta di una rivista-cenacolo, come ne esistevano in quegli anni, i cui

⁴² A. Zweig, *Il mondo di ieri*, tr. it. Milano, Mondadori, 1980.

membri si autodefiniscono “non-conformisti”⁴³. Si collocano né a destra né a sinistra poiché rifiutano le divisioni tradizionali, né con l’Unione Sovietica né con i paesi liberi (e soprattutto con gli Stati Uniti). Si collocano al di sopra della politica, in una metapolitica dove si elaborano idee che serviranno a orientare il conflitto imminente.

Altri gruppi-riviste erano «Esprit», «L’Homme réel», «L’Homme Nouveau», «XXe siècle», «La Jeune Droite»; altri personaggi erano Henry Massis, Jean-Pierre Maxence, Jean de Fabrègues. Di questo ambiente facevano parte anche filofascisti come Brasillach o Drieu La Rochelle, ma il nucleo di «Ordre Nouveau» – Aron e Dandieu, Alexandre Marc, Jacques Chevalley – si teneva in equilibrio tra fascismo, comunismo e liberalismo. Ciò che odiavano davvero, come accade a chi è di destra, erano la democrazia e il parlamentarismo. Si definivano «à mi-chemin entre l’extrême droite et l’extrême gauche, par derrière le président, tournant le dos à l’Assemblée»⁴⁴. Condannavano il fascismo (statalista) anche se i suoi principi erano giudicati geniali⁴⁵. Utilizzavano la parola d’ordine «primato dello spirito» per criticare Hitler e la sua idea di razza, la concezione del mondo economicista dei marxisti e la base morale del liberalismo, con il suo interesse legato a ogni individuo e la competizione sociale. Quella che preparavano non era una rivoluzione politica, ma metapolitica, delle coscienze, dal momento che vedevano la rivoluzione come emancipazione della personalità⁴⁶. Il problema del lavoro era al centro dei loro interessi; intendevano sopprimere la condizione proletaria sostituendo il lavoro dequalificato con il lavoro a macchina, ossia con la razionalizzazione. Prevedevano un servizio civile obbligatorio che svolgesse il compito degli operai. Lasciavano un posto alle corporazioni quando sostenevano di voler unire lavoro tecnico e lavoro creatore.

Criticavano la società borghese e liberale, la democrazia mediocre e corrotta, il capitalismo e il suo avversario marxismo⁴⁷, constatavano il «désordre établi» come condizione ormai normale⁴⁸, denunciavano uno stato di squilibrio, definivano il modello americano «le cancer américain», lamentavano la scomparsa dal mondo dell’anima, della parte spirituale dell’essere umano. Ma non facevano tutto questo nel modo

⁴³ Cfr. J.-L. Loubet del Bayle, *Les non-conformistes des années 30, une tentative de renouvellement de la pensée politique française*, Paris, Seuil, 1969; M. Nacci, *I rivoluzionari dell’Apocalisse. Società e politica nella cultura della crisi francese fra le due guerre*, in «Intersezioni», 1 (IV)/1984, pp. 85-128; O. Dard, *Le rendez-vous manqué des relèves des années trente*, Paris, Puf, 2002.

⁴⁴ R. Aron - A. Dandieu, *La Révolution nécessaire*, Paris, Grasset, 1933, ried. 2008, pref di P. Arnaud, p. XVIII.

⁴⁵ *Ivi*, p. XIX.

⁴⁶ *Ivi*, pp. XX, XXIV.

⁴⁷ Aron e Dandieu affermano di lottare per la libertà della persona contro socialismo e liberalismo, cfr. *ivi*, p. 8.

⁴⁸ *Ivi*, p. 269.

nostalgico, passatista, che qui abbiamo definito conservatore: piuttosto, si gettavano nella crisi per accelerarla, perché giungesse alla catastrofe finale. La loro posizione politica (o metapolitica) è incomprensibile senza questa attesa della fine. La loro aspettativa era che dall'esplosione finale derivasse la scomparsa dei mali passati e una rigenerazione totale. Queste aspettative e questi toni erano propri anche alle altre riviste citate sopra oltre che a personaggi come Drieu La Rochelle. Ma se il modello di Drieu era fin troppo reale (tutti i paesi fascisti e prima di tutto l'Italia), non era lo stesso per questi giovani radicali che nel regime italiano trovavano troppo stato, troppo partito, troppa burocrazia, troppi riecheggiamenti del mondo latino. Infatti, quando Aron (fondatore, con Arnaud Dandieu, del gruppo) si reca a Roma nel maggio 1935 al citato Convegno italo-francese sul corporativismo, emerge un vero e proprio scontro tra Francesi e Italiani: i primi a volare alto sopra i regimi reali, a rilanciare la parola d'ordine della crisi del mondo moderno dalla quale si potevano attendere poderosi risultati, i secondi a riportarli con i piedi per terra spiegando che il fascismo aveva risolto tutti i problemi posti dalla crisi di civiltà. Aron parla di «una rivoluzione francese autonoma e originale»⁴⁹; sarà una rivoluzione non marxista né fascista, non pragmatica, ma una rivoluzione spirituale basata sulla riflessione. Terza via fra capitalismo e comunismo, gemelli nell'astrazione e nel materialismo, questa rivoluzione si fonderà sulla persona. Distinguerà fra ciò che spetta allo stato (amministratore) e al partito (in Italia eccessivo) e ciò che spetta a istituzioni libere e federaliste, come è nella tradizione francese. In ogni caso, Aron non sembra, qui e altrove, rimproverare a Mussolini lo stato di dittatura in cui ha ridotto l'Italia⁵⁰.

Nei loro programmi c'è il ritorno all'uomo, uomo non astratto ma concreto: «Né elettore né contribuente né produttore né cliente, né proprietario né azionista né nessuna di quelle funzioni astratte a cui legislatori ed economisti vogliono ridurlo»⁵¹. Un tempo quell'uomo è stato eroico, oggi si riposa sugli allori. Oggi a dominare è una «tirannia economica» che non lascia respirare⁵². Contro tale tirannia occorre una rivoluzione che liberi l'uomo, che gli ridia virilità e individualismo, che distrugga stato e classi. Tenacemente anti-marxisti, i non-conformisti amano Proudhon e Bakunin. Si sentono agli antipodi rispetto al lavoro parcellizzato e meccanizzato. Scrivono: «Il Francese non è mai stato alla scuola di Ford»⁵³. Da qui il favore per la corporazione,

⁴⁹ R. Aron, manoscritto originale del Convegno italo-francese di studi corporativi, Roma, 1935, p. 41.

⁵⁰ Cfr. Aron - Dandieu, *La Révolution* cit., p. 276: parlando delle dittature che esistono nel mondo, non menziona l'Italia fascista.

⁵¹ *Ivi*, p. 6.

⁵² *Ivi*, p. 7.

⁵³ *Ivi*, p. 240.

nella quale invece hanno spazio la creazione, la libera scelta, il rischio⁵⁴. Di fronte ai paesi più ricchi, il vero oro della Francia, tale da renderla più giovane ed energica delle giovani America e Unione Sovietica, è la sua ricchezza spirituale composta dal disprezzo aristocratico per l'oro e dal disprezzo proletario per il lavoro. Non a caso Lafargue, che rivendicava il diritto all'ozio contro l'impero dell'utile, era francese⁵⁵. Proprio l'anti-utilitarismo è uno dei punti di unione fra questi giovani e Roger Caillois o Georges Bataille⁵⁶, così come il principale argomento di frizione nei confronti sia dei liberali sia dei marxisti.

8. Conservare è immondo

Drieu La Rochelle è fra coloro che spingono per accelerare la crisi. In *Le jeune européen* scrive che l'Europa è vecchia e il fascino per le rovine, l'amore per la vecchiaia, sono qualcosa di immondo. Dichiarò: io credo alla decadenza dell'Europa, dell'Asia e dell'America, del pianeta intero. Ma anche per lui la soluzione è l'unione dell'Europa in funzione della tradizione, senza le patrie, contro America e Russia⁵⁷. In *Genève ou Moscou* spiega che l'America non è affatto un popolo nuovo, ma l'estrema avanguardia dell'Europa senile e decadente, sulla via dell'astrazione e della morte: una tesi molto diffusa all'epoca fra coloro che in Europa riflettono sulla civiltà americana.

Però all'inizio della decadenza i popoli fanno sbocciare generalmente alcuni fiori squisiti. Ah, che la pigrizia scenda su questa terra! Che questo serpente faccia scivolare le sue spire possenti e screziate fra gli ingranaggi delle macchine affinché girino più lentamente! Giunga il momento della demoralizzazione! Ma la demoralizzazione americana sarà troppo rapida, folgorante.⁵⁸

⁵⁴ Cfr. *ivi*, p. 234.

⁵⁵ Cfr. *ivi*, pp. 241-242.

⁵⁶ Si legge da più parti che il capitolo economico di *La Révolution nécessaire* di Aron e Dandieu sia opera di Bataille, ovvero che egli non protestò quando fu utilizzato da «Ordre Nouveau». Sui rapporti fra il gruppo di Bataille e «Ordre Nouveau» cfr. M. Surya, *Georges Bataille, la mort à l'oeuvre*, Paris, 1992. Surya parla di «effimera prossimità» di Bataille a «Ordre Nouveau». Jean Piel afferma che frequentò assiduamente per qualche anno Arnaud Dandieu (è vero che lavoravano entrambi alla Bibliothèque Nationale de France); cfr. J. Piel, *Introduction* in G. Bataille, *La part maudite*, Paris, éd. de Minuit, 2014. Secondo Surya Bataille «ispira» (ossia collabora in forma anonima alla stesura) il capitolo sull'economia de *La révolution nécessaire*, cfr. Surya, *Georges Bataille* cit., p. 214n. Cfr. anche J. Piel, introduction a G. Bataille, *La part maudite*, Paris, Seuil, 1970. Sulla rivista del gruppo, dal nome omonimo «Ordre Nouveau», Bataille pubblica *La structure psychologique du fascisme*. Cfr. anche D. Hollier (a cura di), *Il Collegio di sociologia: 1937-1939*, ed. it. a cura di M. Galletti, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

⁵⁷ P. Drieu La Rochelle, *Le jeune européen*, Paris, éd. de La nouvelle revue française, 1927.

⁵⁸ Drieu La Rochelle, *Genève ou Moscou*, Paris, Gallimard, 1928, p. 86.

La civiltà europea è agonizzante, impacciata dalla sua stessa agonia. Osserva: «Tutto è finito. Tutto? Tutto un mondo, tutte le vecchie civiltà, sia europee che asiatiche. Tutto il passato, che è stato magnifico, se ne va a pezzi, in frantumi»⁵⁹. Tentare di conservare il mondo che sta morendo è sbagliato:

È inutile cercare di salvare il sistema dei valori conosciuti ed apprezzati dagli uomini sino adesso. Si può cercare di conservare ciò che è ancora vivo, non ciò che è ormai morto. Non si può chiamare a raccolta la gioventù per un'impresa di pompe funebri. Tutti i valori, che suscitavano ancora ieri l'amore degli uomini, non sono solo morti nella loro forma attuale, ma sono stati colpiti anche nella loro essenza. L'Umanità si avvia verso rivoluzioni che non modificheranno solo la sua struttura politica ed economica, ma anche quella mentale. [...] Coloro che difendono i vecchi valori non hanno più un vigore riflessivo. Interessati o disinteressati, sono sempre dei deboli. Io non posso vivere accanto ai deboli. Gli uomini che cercano con estremo impegno di rievocare i lineamenti ormai sfilacciati di un antico ideale d'Occidente e d'Oriente sono come quelle anziane signore che fanno ballare i tavolini e tentano invano di distoglierli con le pratiche superstiziose dalla sola realtà di oggi che si chiama distruzione.⁶⁰

9. Materialismo

Antonio Gramsci ha osservato che con il termine “materialismo” molti Italiani liquidavano la civiltà americana. Commentava: ci sarebbe da ridere, se non fosse che c'è da piangere⁶¹. Un po' la stessa cosa accade con la crisi di cui trattano gli autori citati: il materialismo ha invaso, o sta per invadere, la gloriosa Europa; spirito, anima, valori, cultura ne saranno distrutti. Del resto, tutto si tiene, se è vero che la crisi ha le sembianze dell'egemonia americana sul Vecchio Mondo⁶². Materialismo fa tutt'uno con modernità. La vita moderna, con la sua frenesia, con le sue imposizioni che sembrano libere scelte, impedisce alla parte più alta degli esseri umani di formarsi perché non lascia loro il tempo di accumulare lentamente opere e creazioni che, tutte insieme, costituiscono la cultura: «una degenerazione rapida dei modi, delle forme di linguaggio, degli aspetti che fanno sì che una società non si riduca a un equilibrio statistico di forze sensibili»⁶³. Valéry afferma:

⁵⁹ *Ivi*, pp. 86-87, 89.

⁶⁰ *Ivi*, p. 89.

⁶¹ Cfr. A. Gramsci, *Americanismo e fordismo*, in *Quaderni del carcere* a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 2014.

⁶² Cfr. G. Duhamel, *Scènes de la vie future*, Paris, Mercure de France, 1930 è uno dei molti esempi di denuncia della crisi europea unita alla critica della barbarie americana.

⁶³ Valéry, *Sguardi cit.*, p. 158

Scosse continue, novità, notizie; instabilità essenziale, divenuta un autentico bisogno, nervosismo generalizzato per il tramite di tutti i mezzi che lo spirito stesso ha creato. Si può dire che in questa forma frenetica e superficiale di esistenza del mondo civile vi sia una componente suicida.⁶⁴

Ecco perché può riaffermare che la crisi, che dal dopoguerra agli anni Trenta non ha fatto che crescere, è crisi della cultura.

Ciò che più colpisce in queste denunce del materialismo espresse con tanta enfasi è che ripercorrono alla lettera le critiche che nel secondo Ottocento vengono rivolte al moderno che avanza: fretta, metropoli, macchine, folle, obbligo a consumare, dominio dell'economia, divisione e invidia sociale. Allora si concludeva che l'uomo subiva un processo di degenerazione, ora si parla di *finis Europae* e della sua cultura. Tutto viene utilizzato per dimostrare che la morte incalza: il regresso delle nascite, l'alcolismo, la frequentazione dei cinema, l'amore per le novità e il basso livello degli intellettuali. Questo richiama la fine dell'antichità, con la diminuzione costante delle opere di valore prodotte, finché quella civiltà si ritrovò completamente esaurita del suo contenuto. Le vie che oggi possono far giungere a questo sono due: la prima è la eliminazione progressiva dei colti e delle istituzioni che li proteggono, delle occasioni che li rendono possibili come il silenzio e la solitudine; la seconda è l'uso massiccio delle distrazioni e l'involgarimento che lo sviluppo dell'industria culturale e dei mezzi di comunicazione di massa producono. Non è detto che l'una escluda l'altra. Comunque, niente più pensiero, niente più altezze dello spirito: si tratta di lussi inutili. Tutti questi autori credono che nella modernità il materialismo cacci l'inutile, che tutto divenga oggetto di scambio e consumo. Ma la loro stessa esistenza (e produzione intellettuale) appare come una smentita di questa profezia. Forse si sentono non solo gli ultimi ma anche gli unici: i soli in questo mondo a percepire l'abisso che sta per inghiottirli.

Valéry negli anni Trenta definisce la modernità in modo intellettualmente elaborato: come aumento di chiarezza, precisione e potenza⁶⁵. E anche molto più elaborato rispetto agli altri autori qui citati è la sua idea di cultura, composta sia da prodotti materiali sia da creazioni spirituali: la sua definizione del moderno è più *à la* Simmel che non *à la* Péguy, e non include l'utilitarismo in modo centrale. Ma i suoi timori vestono, come per gli altri, i panni degli Americani. La Grande Guerra ha reso evidente la decadenza dell'Europa, nella quale le nazioni litigano invece di fare fronte comune nel mondo.

⁶⁴ *Ivi*, p. 221.

⁶⁵ *Ivi*, pp. 21, 149.

L'Europa aspira palesemente a essere governata da una commissione americana. Tutta la sua politica è orientata in questo senso. Poiché non sappiamo disfarci della nostra storia, ne saremo sgravati da popoli felici che non ne hanno affatto, o quasi. E questi popoli felici ci imporranno la loro felicità.⁶⁶

Il mondo moderno elimina la libertà perché non la rende possibile:

L'uomo moderno è schiavo della modernità: non vi è alcun progresso che non volga alla sua più completa schiavitù. L'agio ci incatena. La libertà della stampa e i mezzi troppo potenti di cui dispone ci uccidono con clamori impressi nero su bianco, ci trafiggono con notizie sensazionali. La pubblicità, uno dei mali più grandi del nostro tempo, ferisce i nostri sguardi, falsifica gli aggettivi, rovina i paesaggi, corrompe ogni critica [...].⁶⁷

Anche Christopher Caudwell, in Gran Bretagna, negli stessi anni, rivolge una critica alla cultura esistente e ne denuncia la crisi: ma la sua denuncia non si rivolge alla cultura in quanto tale, bensì a *una* cultura, la cultura borghese. Oppure Simone Weil: sono frequenti nei suoi scritti le critiche rivolte al mondo materialista, macchinista, scienziata. Ma non si tratta di una critica alla civiltà o alla cultura in astratto, bensì al mondo borghese, moderno e industriale di quel periodo. Per Weil l'Europa non si identifica affatto con la cultura: nel mondo e nella storia esistono altre culture, almeno della stessa altezza e rilevanza rispetto a quella europea, probabilmente più grandi. Valéry e coloro che la pensano come lui si aggrappano all'Europa come ancora di salvezza e la ritengono un blocco unico, il monolite che si oppone all'Est e all'Ovest. Al collettivismo produttivista sovietico da un alto, al produttivismo individualista dall'altro.

10. Francia cuore d'Europa

Se la crisi è crisi dell'Europa, tutte le forze devono essere mobilitate in sua difesa. L'Europa è un tutto, un blocco dal significato unitario, sinonimo di cultura, civiltà, buon gusto e buona educazione, passato, rispetto delle forme e della tradizione, ordine sociale, valori, spirito, uomo. Questa difesa dell'Occidente pensante, secondo i nostri autori, ancora una volta spetta alla Francia⁶⁸. In *Décadence de la nation française* Aron e Dandieu affermano che la crisi non è solo della Francia, ma dell'umanità proprio perché la

⁶⁶ *Ivi*, p. 30.

⁶⁷ *Ivi*, p. 76.

⁶⁸ Cfr. Aron - Dandieu, *La Révolution* cit., pp. 276-277.

Francia rappresenta non solo l'Europa, ma il mondo⁶⁹. La Francia si è imborghesita e ha bisogno che le siano ricordati i suoi nemici: il fascismo, ma anche e soprattutto l'americanismo. Il fascismo, infatti, non è che la caricatura dello spirito americano. Lo spirito americano penetra non con la forza, ma con il culto della ragione e delle forze razionali. Propone all'adorazione delle masse il dio astratto credito, la mistica della produzione, la mobilitazione dell'intelligenza, la sterilizzazione degli istinti. Lottando contro tutto questo la Francia può ritrovare se stessa. È chiaro come Bataille, che legge il moderno come razionalismo, possa essere attratto da queste affermazioni. Lo spopolamento e il pacifismo sono i sintomi della decadenza, insieme all'urbanismo, alla centralizzazione, all'industrialismo, all'*homo oeconomicus*, allo spirito borghese⁷⁰. Anche in questo caso, due sono le prospettive che si sviluppano: una è quella eroica e virile che piace a Bataille, a Caillois e ai fascisteggianti, l'altra è quella umanistica di coloro che ho definito "conservatori".

La convinzione che la Francia sia la parte più alta dell'umanità, e riassuntiva delle sue grandezze, attraversa la cultura francese dell'Ottocento e del Novecento, di destra e di sinistra, almeno da François Guizot e Jules Michelet, che ne danno con le loro opere due dimostrazioni esemplari⁷¹. Valéry, Mounier, Daniel-Rops, Massis⁷² e Duhamel sono tutti convinti che la Francia riassume i valori europei, rappresenti il meglio che l'Europa ha prodotto, e che quindi difendendo la Francia si salvi quella parte di Occidente che merita di essere salvato. Così, l'universalismo non ha più spazio: le civiltà del passato e del presente sono annullate o abbassate a favore dell'Europa.

Non si può davvero dire che l'europismo in questo caso svolga un ruolo progressivo. Per tutti questi autori, l'Europa è il punto più alto che la storia abbia mai espresso, e per questo la crisi, che è crisi dell'Europa, è così drammatica. Per combatterla, invocano un recupero dei valori fondamentali, dei vecchi, eterni, valori occidentali, scegliendo quelli più umanistici, comunitari, differenzialisti, antimoderni. Si tratta di conservare un'Europa immobile testimone della civiltà contro la barbarie che vive fuori di essa e che si è introdotta al suo interno. Il salvataggio sarà condotto di volta in volta dal paese a cui chi si esprime appartiene, e in questo caso è la Francia, che ha già conosciuto più volte l'identificazione con il meglio che le nazioni europee hanno prodotto. Un'opera di costruzione del futuro per mezzo della conservazione del passato: un atteggiamento che può manifestarsi quando l'Europa vede se stessa come un monolite.

⁶⁹ Aron - Dandieu, *Décadence de la nation française*, Paris, Rieder, 1931, cfr. pp. 7-8.

⁷⁰ Cfr. *ivi*, pp. 18-20, 45-50.

⁷¹ Cfr. M. Nacci, *Il carattere di Jules Michelet*, in Ead. (a cura di), *Nazioni come individui: il carattere nazionale fra passato e presente*, Firenze, Florence University Press, 2020; E. Mazza - M. Nacci, *Paese che vai. I caratteri nazionali fra teoria e senso comune*, Venezia, Marsilio, 2021.

⁷² H. Massis, *Défence de l'Occident*, Paris, Plon, 1927.

La Francia fuori dalla Francia: dialoghi globali su sconfitta, pace e futuri della resistenza francese (1940-1944)

Enrico Ciappi

The defeat of June 1940 marked a watershed in French politics and identity. The catastrophe forced the French to reflect on the pillars of Western civilization and reframe future trajectories through the prism of collective failure. Drawing on new primary sources, this study reconstructs the link between *débâcle* and recovery, past and future, in the wartime process of rescuing lost national unity and international prestige. In particular, the analysis sheds light on four key global spaces of French resistance outside Vichy: Marseille, Brazzaville, Algiers and New York. These cities are here interpreted as the nodal spots of the French intellectual life before the Liberation, where the memory of the defeat conditioned peace planning. Hannah Arendt, Walter Benjamin, Felix Ebouè, Charles de Gaulle and Jean Monnet are some of the leading voices of a plural debate bridging academia, diplomacy and activism. Their diagnosis of the decline of the Third Republic eventually paved the way for the reforms of the Fourth Republic.

Keywords: *French Resistance – French Empire – Second World War – Future Studies – Global History*

1. Sconfitta e vittoria, passato e futuro

La Francia è l'unico paese ad aver perso e vinto la Seconda Guerra mondiale. In soli sei anni, la nazione visse una metamorfosi tragica e sublime, che iniziò con l'occupazione nazista e si concluse con l'ottenimento di un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, il nuovo pantheon delle grandi potenze vincitrici. La sublimazione dalla più amara delle sconfitte alla più radicale delle rifondazioni politiche passò attraverso un intenso percorso di lotta e riflessione, durante il quale i fondamenti della civiltà francese furono ripensati, contestati e riformati. La memoria della disfatta negò fin da principio la passiva restaurazione dei

vecchi paradigmi e spinse verso la sperimentazione di nuove idee di Francia, molte delle quali non troveranno mai applicazione pratica e verranno spesso dimenticate in tempo di pace. Al di là dei risultati mancati o ottenuti, caduta e rigenerazione rappresentano due dimensioni sovrapposte e indivisibili della storia della resistenza francese. Ma qual è il nesso causale tra *débâcle* e ricostruzione, tra sconfitta e vittoria? In che modo la riflessione sulle cause della disfatta fu propedeutica alla rigenerazione dell'identità francese e alla guarigione dal trauma del collaborazionismo?

Il presente saggio tenta di rispondere a questi interrogativi ricostruendo il tortuoso e doloroso processo di transizione dall'armistizio alla Liberazione, in un orizzonte temporale compreso tra la primavera del 1940 e lo Sbarco in Normandia. Anziché fornire una storia organica della resistenza e dell'occupazione¹, il saggio scava in profondità nella storia intellettuale e si sofferma su alcuni spazi di dibattito politico dal carattere eminentemente globale e transnazionale. L'analisi si svilupperà tra quattro luoghi iconici della resistenza esterni alla Francia occupata: Marsiglia, Brazzaville, Algeri e New York. Queste quattro città sono qui presentate come poli di aggregazione politica e di scambio culturale di grande salienza storiografica. All'interno di tali spazi un'idea di Francia alternativa a Vichy fu pensata e discussa da una comunità eterogenea di pensatori, attivisti e politici di professione, spesso coinvolti nella vita diplomatica francese e transatlantica². Rimanendo ancorati a questi spazi ibridi di speculazione e meditazione diplomatica, sarà possibile cogliere un forte nesso causale – spesso marginalizzato negli studi sulla vita culturale della Francia non collaborazionista³ – tra la catastrofe del 1940 e la definizione, in tempo di guerra, degli scopi ultimi della lotta nazionale oltre la vittoria militare. In particolare, l'analisi si soffermerà sulle categorie di ordine postbellico, unità europea, pace giusta, repubblica e identità internazionale francese. Grazie al confronto serrato tra fonti secondarie e primarie, alcune inedite⁴, sarà possibile isolare un *fil rouge* tra la decadenza della Terza

¹ Per un'introduzione a questi temi si veda T.R. Christofferson, M.S. Christofferson, *France During World War II: From Defeat to Liberation*, New York, Fordham University Press, 2006; H. Kochanski, *Resistance: the underground war in Europe, 1939-1945* London, Penguin Books, 2023; M.A. Kocher - A.K. Lawrence - N.P. Monteiro, *Nationalism, Collaboration, and Resistance: France under Nazi Occupation*, in «International Security» 43(2)/2018: pp. 117-150.

² Per una storia globale della resistenza francese si rimanda a C. Millington, *France in the Second World War: Collaboration, Resistance, Holocaust, Empire*, London, Bloomsbury Publishing, 2020; Christofferson e Christofferson, *France during World War II cit.*

³ Sul tema è disponibile una letteratura tematica sconfinata. Mi limito qui a consigliare la lettura di O. Wieviorka, *Histoire de la Résistance: 1940-1945*, Paris, Perrin, 2013 e J.-F. Muracciole, *Histoire de la Résistance en France*, Paris, Presses Universitaires de France, 2020; J.-P. Azéma - F. Bédarida (eds.), *La France des années noires*, Paris, Seuil, 2000.

⁴ Per la stesura del presente lavoro è stata utilizzata una serie di fonti inedite in lingua inglese provenienti dai seguenti archivi: Fondation Jean Monnet pour l'Europe, Lausanne, Switzerland,

Repubblica e la costruzione della pace postbellica in Europa, quindi un forte nesso concettuale tra memoria della sconfitta e pianificazione della pace, tra ricordo e utopia. Né contemplativo né sistematico, questo dibattito si sviluppò nelle retrovie di un mondo in mobilitazione generale, nei luoghi della resistenza armata e della diplomazia interalleata.

Gli elementi distintivi di questo frammentario mosaico di voci sono principalmente tre: l'orientamento atlantico dei suoi spazi di confronto, l'identità eterogenea dei suoi interpreti e la proiezione futurista delle loro tesi. Trattandosi di un ragionamento sulle cause profonde di una tragedia passata, per quanto prossima, la terza caratteristica è forse la più inaspettata. Eppure, come vedremo, la costruzione ideale di futuri di pace ricoprì un ruolo centrale, al contempo programmatico e terapeutico, per un movimento di combattenti smarriti dal tracollo delle convinzioni e istituzioni della Terza Repubblica, in cerca di un nuovo collocamento politico e spirituale. Il futuro della nazione, con tutti i suoi scenari alternativi possibili e mai realizzati, fu il luogo ideale, in tutti i sensi, per una rigenerazione collettiva. Ne consegue che i futuri postbellici furono edificati sulle macerie della catastrofe, in un orizzonte ideale dove il dolore del ricordo venne alleviato dall'immaginazione.

Il profilo sociologico degli interpreti è ugualmente peculiare: la ricostruzione segue le orme degli esuli in fuga dal terrore nazista e diretti verso gli Stati Uniti, la Gran Bretagna o anche le colonie non collaborazioniste. Questi esuli erano professori universitari, attivisti, militari di professione, diplomatici e politici, di varia fede, estrazione, professione e nazionalità, *émigré* antifascisti legati, per nazionalità o educazione, alla civiltà francese. Hannah Arendt, Walter Benjamin, René Cassin, Felix Ebouè, Claude Lévi-Strauss, René Mayer e Jean Monnet sono alcuni dei più celebri rappresentanti di una nuova comunità errante, poco coesa, ma capace di operare tra e nei gangli vitali della diplomazia interalleata. A unirli fu il desiderio, forse la necessità, di partecipare al lutto nazionale e dirigere le energie residue verso la lotta armata e l'ideazione di utopie postbelliche. Ponte tra accademia, diplomazia, politica e alta cultura, essi ragionarono sugli ordinamenti del vecchio e nuovo ordine mondiale studiando le tendenze distruttive della civiltà umana nell'era industriale, disegnando nuove traiettorie per una Francia ancora smarrita, inserita giocoforza in un intreccio di relazioni e alleanze a trazione anglo-americana⁵.

Roosevelt Institute for American Studies, Middelburg, The Netherlands; Seeley Mudd Library, Princeton, USA.

⁵ Per un'introduzione alla futurologia si veda l'ottimo saggio di J. Andersson, *The Future of the World*, Oxford, Oxford University Press, 2018; E. Seefried, *Shaping tomorrow's world: a twentieth-century history of West German, Cold War, and global futures studies*, Berghahn Books, New York, 2024.

Più che di singole personalità, il saggio parla di luoghi di scambio e di scontro intellettuale e pone così l'enfasi sulla dimensione ecologica della vita politica, quindi la centralità delle condizioni spaziali nei connessi processi d'ideazione e disseminazione delle dottrine politiche⁶. Nella fattispecie l'articolo isola quattro luoghi rappresentativi, quattro capitali informali, dove un movimento culturale al contempo patriottico e transnazionale ebbe modo di svilupparsi in modo autonomo, lontano da Vichy e in contatto con i vertici del fronte alleato. Non la Parigi occupata, ma Marsiglia, Algeri, Brazzaville e New York appaiono qui come i principali epicentri di un dibattito plurale e spesso conflittuale, intenso e fugace, che si sposta di paese in paese, di città in città, di pari passo con gli spostamenti della diplomazia interalleata. In tutte queste città e corrispondenti fasi di sviluppo, il destino della Francia rappresentò un'utopia di riscatto da realizzarsi nel nuovo mondo, ovunque esso fosse.

Come vedremo nel secondo paragrafo, il punto di partenza di questo intricato percorso intellettuale fu Marsiglia, la città della fuga da Vichy, dove il ragionamento sulla disfatta mosse i primi passi per poi spostarsi altrove. Nel terzo paragrafo vedremo come lo sviluppo extra-metropolitano del dibattito si intrecciò alla parallela fondazione del movimento *Francia Libera*. Questa fusione prese luogo nella tesa atmosfera dell'Africa equatoriale occidentale, la sola porzione d'impero a rispondere alla chiamata alle armi invocata da de Gaulle dai microfoni della BBC⁷. Come sottolineato nel quarto paragrafo, Algeri e Brazzaville rappresentano i laboratori privilegiati per la rielaborazione dei paradigmi del repubblicanesimo francese e l'utilizzo dei valori tradizionali come strumenti privilegiati nella guerra psicologica contro Vichy e il Terzo Reich. L'ultimo paragrafo passerà l'Atlantico per raggiungere New York, la capitale dell'alta cultura occidentale e della pianificazione informale dell'ordine postbellico. Manhattan fu infatti la città delle utopie di pace in tempo di guerra, il luogo in cui le teorie potevano trasformarsi in piani d'azione e infine influenzare il processo di costruzione della pace. Tra queste utopie compare l'idea, al contempo condivisa e contestata, di una Francia postbellica rediviva, capace di lavare l'onta

⁶ M. Dikeç, *Space as a mode of political thinking*, in «Geoforum», 43(4)/2012, pp. 669-676; D. Weaver, *Spatiality and World Politics*, in «Oxford Research Encyclopedia of International Studies», June 30 2020. <https://doi.org/10.1093/acrefore/9780190846626.013.562>

⁷ Viene così dato credito allo storico Eric Jennings e al suo invito di ricalibrare la storia delle origini della Francia libera ponendo al centro l'Africa occidentale subsahariana. E. Jennings, *Free French Africa in World War II*, Cambridge University Press, New York, 2015, pp. 3-5.

dell'armistizio attraverso la sperimentazione di nuove forme politiche coerenti al *grand design* statunitense⁸.

2. Marsiglia, il porto della fuga

Walter Benjamin riuscì a superare il confine tra Francia e Spagna nel settembre del 1940 del tutto stremato, esausto e sconsolato. La scalata dei Pirenei fu l'ultimo atto di una fuga durata settimane di latitanza e peregrinazioni nel sud della Francia. Alle sue spalle lasciò un'Europa travolta dalla marea nazista. Il suo paese natale, la Germania, era ormai perduto da tempo e così l'Italia, ma ora Hitler era ovunque: il suo esercito si era appena divorato la Norvegia, la Polonia, l'Olanda, il Belgio, il Lussemburgo e persino la Francia, società che lo aveva ospitato e di cui era parte integrante. Una via di fuga esisteva: in lontananza si vedeva la flebile luce dell'America, isolata e isolazionista. Per raggiungere questo miraggio era necessario passare dalla penisola iberica. Questa era la strada della disperazione e del riscatto percorsa da migliaia di esuli europei travolti dal *blitzkrieg*. Per Walter Benjamin la luce del futuro americano si spense in poche ore e l'abisso europeo lo inghiottì per sempre: la notte stessa dell'arrivo in Spagna, venne fermato dalla polizia in attesa di essere rispedito alle autorità di Vichy o alla Gestapo. Il filosofo decise così di togliersi la vita⁹.

I suicidi di Benjamin e altri grandi intellettuali dell'epoca come Ernst Weiss sono testimonianze del senso di smarrimento dell'Europa strangolata dal nazismo. Tali gesti estremi presentano un significato simbolico tanto profondo da imprimere una crisi profonda nella storia intellettuale europea dei tardi anni Trenta. In questa fase di transizione, il lungo dibattito sulla *décadence* del periodo interbellico lasciò il posto al discorso sulle ragioni della fulminea disfatta in guerra¹⁰. Benjamin diede impulso a entrambe le riflessioni, mettendo in luce la dimensione catastrofica dell'arretramento della società libera di fronte all'avanzata del totalitarismo e della modernità industriale. Per quanto criptico e conciso, il suo celebre saggio *Tesi di Filosofia della Storia* ben illustra questo intreccio tematico, il quale non poteva che concretizzarsi, come poi fu, nelle settimane antecedenti all'armistizio francese. L'immagine dell'Angelo Nuovo

⁸ Ho già trattato ampiamente la centralità della città di New York per la definizione dell'ordine postbellico durante il conflitto mondiale in E. Ciappi, *Building Europe in New York. From the Munich Conference to the European Coal and Steel Community*, London, Routledge, 2025.

⁹ U. Wittstock, *1940. Il grande esodo della letteratura in fuga da Hitler*, Venezia, Marsilio Editori, 2025. L'opera di Wittstock si sofferma sulla fuga di Benjamin in Francia alle pagine 183-88.

¹⁰ Si veda in questo numero il saggio di M. Nacci, *Danzare sull'abisso. La crisi di civiltà nella Francia tra le due guerre*, in «Suite française», 8/2025, pp. 95-116.

di Paul Klee, rievocato dall'autore nella Nona tesi, offre un'illustrazione plastica della visione dei tanti europei antifascisti dispersi tra le macerie di un'Europa persa e sottomessa. L'Angelo di Klee si staglia in uno spazio opprimente, osservando

una singola catastrofe che ammassa incessantemente macerie su macerie e le scaraventa ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e riconnettere i frantumi. Ma dal paradiso soffia una bufera, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che l'angelo non può più chiuderle. Questa bufera lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui egli volge le spalle, mentre cresce verso il cielo il cumulo di macerie davanti a lui. Ciò che noi chiamiamo progresso è questa bufera.¹¹

Come rivoluzionario anti-futurista, Benjamin deve aver trovato impossibile volgere le spalle al cumulo di macerie della recente storia europea e cercare un futuro nuovo altrove, nel Nuovo Mondo al di là dell'Atlantico, dove il progresso era religione laica. La tensione tra passato e futuro è massima e genera effetti apparentemente contraddittori. In opposizione alla Nona tesi, la Quindicesima tesi sconsiglia la fuga e lo scoramento e invoca la capacità umana, e forse persino il dovere morale, di alterare la traiettoria del tempo attraverso atti rivoluzionari¹². E il più rivoluzionario di tutti è un esercizio intellettuale: ideare un ventaglio di futuri alternativi che spezzino l'omogeneità del tempo lineare, vuoto, progressivo, che è poi la massima forma di dominio dei regimi oppressivi dell'era industriale.

Come noto, queste tesi divennero note grazie alla decisiva mediazione di Hannah Arendt. Come molti altri intellettuali ebrei, nella primavera del 1940 Arendt si trovava raminga nel cuore della Francia appena invasa e occupata, in attesa di salpare per gli Stati Uniti, dove poi riuscì a pubblicare lo scritto di Benjamin. Questo passaggio di testimone può essere ben visto come la pietra miliare degli studi sul futuro, a cui la Arendt imprimerà un marchio fosco e disilluso, certamente indelebile¹³. I *futuribles* nascono proprio dalla paura di un dominio totalitario, a tinte più nere che rosse, e dalla conseguente necessità di indirizzare la modernità capitalista a guida statunitense verso scenari politici alternativi. L'inizio della Guerra fredda infrangerà gran parte di queste speranze, senza tuttavia arrestare un ragionamento tutt'oggi vitale e in espansione¹⁴.

Il dibattito sulle macerie del passato e le traiettorie future non fu tuttavia condotto da grandi filosofi in un regime di isolamento. Il caso francese è in questo caso

¹¹ W. Benjamin, *Tesi di filosofia della storia*, Milano, Mimesis Edizioni, 2012.

¹² Benjamin, *Tesi di filosofia della storia* cit.

¹³ H. Arendt, *Between Past and Future. Eight Exercises in Political Thought*, New York, Penguin classics, 1961.

¹⁴ J. Andersson, *The Future of the World* cit., pp. 1-2.

emblematico. Altre voci provenienti dal mondo militare e politico presero parte a questo dibattito collettivo, e lo fecero nel bel mezzo di una mobilitazione totale, in un contesto di frenesia generale e di deragliamento dell'autorità statale. Il dibattito tematico prese avvio nel battesimo di fuoco delle sei settimane della primavera del 1940 che servirono ai mezzi corazzati tedeschi per travolgere il fronte occidentale e sbaragliare ogni barriera e avversario frapposto sulla strada per Parigi. La morsa nazista chiuse l'intero paese in una tenaglia mortale, trasformando il centro della Francia in una prigione a cielo aperto e le propaggini settentrionali e meridionali in vie di fuga verso il mare.

Molto è stato detto su Dunkerque, sul suo significato politico e militare, mentre risulta meno nota la direttrice meridionale della via di fuga, la quale vide in Marsiglia il suo simbolo e nodo logistico principale¹⁵. Eppure, già dall'inizio del giugno 1940, Marsiglia si trasformò nel rifugio di fortuna dell'emigrazione antifascista, agendo come un magnete per gran parte dei profughi dell'Europa occidentale. In poche settimane, la città passò da circa ottocentomila abitanti a un milione e mezzo: i quartieri brulicavano di esuli provenienti dal Belgio, dall'Olanda, ma anche di ebrei, comunisti e oppositori politici tedeschi, austriaci, cechi, polacchi e ungheresi, oltre ai tanti italiani e spagnoli repubblicani che avevano già combattuto il nazi-fascismo in Spagna. Non mancavano le celebrità: André Gide, Thomas Mann, Henri Matisse, Thea Stenrheim, Joseph Roth e Simone Weil sono solo alcuni portavoce dell'alta cultura europea che si trovarono a stazionare a Marsiglia o nella sua periferia in attesa di un varco di fuga verso la Gran Bretagna o gli Stati Uniti¹⁶.

Le testimonianze della vita marsigliese ci restituiscono un clima di massima tensione, penuria materiale e pericolo, ma anche di impareggiata vitalità intellettuale. Mentre il governo francese capitolava al nemico per mezzo dell'armistizio, Marsiglia si distinse dal resto del paese divenendo l'unico porto internazionale della zona libera. Con la Gestapo fuori dalla città, i vecchi e nuovi residenti di Marsiglia approfittarono del caos della disfatta per ideare nuove forme di resistenza attiva e passiva, spesso collaborando con attivisti, funzionari e intellettuali stranieri, per lo più anglofoni, iscritti a qualche associazione o fondazione filantropica internazionale come la Croce Rossa¹⁷. Il dibattito sulla *débâcle* fu influenzato da queste condizioni ambientali di

¹⁵ Per una cronaca del 1940 nella Francia metropolitana, che si sofferma anche sul contesto marsigliese: J.-P. Azema, *1940. L'année terrible*, Paris, Le Seuil, 1990.

¹⁶ Per una buona panoramica della Francia occupata si veda: J. Jackson, *France: The Dark Years, 1940-1944*, Oxford, Oxford University Press, 2001.

¹⁷ Sul ruolo delle organizzazioni antifasciste americane in questa fase della guerra si veda M. Seidman, *Transatlantic antifascisms: from the Spanish Civil War to the end of World War II*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, in particolare pp. 130-140.

partenza. Pare doveroso sottolineare che il termine più ricorrente per descrivere l'onta dell'armistizio del 22 giugno non fu *débâcle*, né *defaite*, bensì *desastre*¹⁸. Il disastro, il tracollo, l'abisso sono sinonimi di un processo di perdita e di alienazione dal territorio nazionale appena occupato. La sottomissione sembrava infatti precludere ogni futuro per la Francia metropolitana, rendendola una terra senza speranza.

Marsiglia rappresentava un neo, un'anomalia nella nuova geografia del potere in Europa. Il porto era un portale attraverso cui i francesi potevano allontanarsi dall'Ordine Nuovo e proiettare la resistenza nazionale nell'alveo alleato. L'eco del disastro fu particolarmente tangibile in Gran Bretagna, prossima vittima dell'aggressione nazista, ma tracciò un solco indelebile anche nella storia dell'opinione pubblica americana. Il *New York Times* parlò per esempio di «resa senza appello», sottolineando appunto l'unilateralità dell'armistizio e l'incapacità francese di salvare autonomia e dignità¹⁹. Oltre allo sbigottimento della stampa, la più recente storiografia segnala il centrale valore pedagogico della presa nazista di Parigi per la cosiddetta svolta globalista, quindi imperiale, della politica estera statunitense. Più e prima di Pearl Harbour, fu la vista della marcia hitleriana sugli Champs-Élysées a convincere il governo statunitense a sciogliere ogni riserva, superare l'isolazionismo e dirigersi verso uno stato di belligeranza sempre più esplicito. Il crollo della civiltà europea, simboleggiato appunto dalla caduta di una delle sue capitali più iconiche, aprì così le porte al Secolo Americano, concetto divenuto noto proprio in questa fase grazie al giornalista Henri Luce. La realizzazione di questo scenario richiedeva certo la creazione dell'arsenale della democrazia, ma anche la costruzione di un immaginario valoriale alternativo al Nuovo Ordine²⁰.

Le settimane successive all'armistizio francese rappresentano dunque un momento di radicale metamorfosi per una moltitudine di personalità pubbliche dello spazio transatlantico che intendevano fondere il destino della Francia nel più ampio progetto della causa alleata. Massima incarnazione di questo spirito è Jean Monnet, futuro artefice della ricostruzione economica francese e primo presidente della Comunità del Carbone e dell'Acciaio. Nelle sue celebri *Mémoires*, Monnet pone in evidenza e anzi esalta questo contatto tra causa francese e causa alleata, interpretando la sconfitta francese come l'apice di un collasso di sistema, l'ultimo tassello del fallimento della pace tramite la forza imposta dagli Alleati a Versailles al termine della Prima Guerra

¹⁸ Wittstock, 1940 cit., p. 82.

¹⁹ New York Times, *French sign Reich Truce, Rome Pact Next*, June 22, 1940.

²⁰ S. Wertheim, *Tomorrow the World. The Birth of the US Global Supremacy*, Harvard, Harvard University Press, 2020.

mondiale²¹. Passato e futuro s'incontrano nella tragedia: oltre al coronamento di un tracollo militare, l'armistizio rappresenta il «giorno delle opportunità perse», la capitolazione di un mondo, quello delle democrazie liberali occidentali, incapace di capire le proprie fragilità e di correre ai ripari in modo concordato e creativo²².

La delusione non condusse tuttavia all'immobilismo. In qualità di vertice del coordinamento interalleato di stanza a Londra, Monnet ebbe modo di contribuire al dibattito sul futuro delle democrazie occidentali, inserendosi in una rete politica transnazionale particolarmente influente, che mirava a preservare l'unità franco-britannica a qualsiasi costo. Coadiuvato da un gruppo eterogeneo di intellettuali, politici e diplomatici, per lo più inglesi, Monnet ideò un piano visionario per il futuro della Francia e del fronte alleato in senso lato. Il 13 giugno il diplomatico francese convinse il governo Churchill a trasmettere al governo Reynaud il *Patto di unione indissolubile tra Francia e Regno Unito*. Il Patto, a lungo lasciato ai margini della storiografia, prevedeva la fusione dei due paesi in un'unica entità statale, in una singola comunità di destino: i due Stati si sarebbero amalgamati attraverso l'integrazione delle camere legislative dei due paesi, la formazione di un gabinetto di guerra comune, una comune cittadinanza e un solo debito di guerra, fino all'unificazione totale²³. All'atto pratico, questa misura eccezionale avrebbe permesso alla Francia di continuare la guerra a Londra e nelle colonie, spostando il baricentro della resistenza da Marsiglia ad Algeri. Il significato politico era tuttavia ben più elevato di quello militare: se approvato, avrebbe rappresentato il primo caso di unione sovranazionale pacifica tra due Stati nazionali, nonché due imperi coloniali europei.

L'ala oltranzista dell'esercito capitanata dal giovane generale Charles de Gaulle approvò con entusiasmo la proposta e cercò di esercitare una forte pressione sul governo Reynaud affinché sottoscrivesse l'iniziativa inglese. Il governo di stanza a Bordeaux si trovò di fronte a un dilemma di difficile scioglimento: data per certa la sconfitta sul fronte francese, le autorità francesi avrebbero dovuto capitolare ai tedeschi oppure abbandonare la patria e trovare ospitalità nell'impero?²⁴ Questo dilemma è per certi aspetti il manifesto della prima fase del dibattito sulla *débâcle* e i

²¹ J. Monnet, *Memoirs*, Paris, Fayard, 1976, p. 26.

²² *Ivi*, p. 22.

²³ J.P. Baratta, *The politics of world federation*, vol. 1, Westport, Praeger, Conn., 2004; A. Bosco, *June 1940, Great Britain and the first attempt to build a European Union*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2016.

²⁴ Questo elemento è stato ben analizzato da uno dei consiglieri statunitensi di Monnet, George Ball. Si veda la sua opera G. Ball, *The Past Has Another Pattern: Memoirs*, Washington, N. Norton Company, 1983, p. 71.

futuri multipli della Francia. Esitazioni, contrasti e dubbi determinarono il fallimento dell'iniziativa e la nascita del regime di Vichy.

Caduto il Patto d'Unione, la Francia metropolitana uscì dagli scenari ideali del fronte alleato per entrare nella gabbia nazista. Contestualmente, a Marsiglia, furono ideate le prime forme di resistenza clandestina permanente. L'organizzazione della resistenza era protesa verso il futuro, ma questo slancio affondava le sue radici nel passato, più precisamente nella riflessione sui mali della Terza Repubblica. Ne è la prova il resoconto biografico offerto dall'altro grande protagonista francese del Patto, il generale Charles de Gaulle. La sua biografia gioca proprio sulla tensione tra passato e futuro e tenta così di comprendere le ragioni profonde di «disastro che poteva essere evitato»²⁵. Il generale focalizzò la sua critica sulle questioni militari, denunciando alacrementemente la dottrina difensivista e pacifista dominante nella Francia del periodo interbellico. La sua disamina non si limitò tuttavia al mero piano tattico-militare. Le cause della catastrofe andavano rintracciate più in profondità, scavando nei difetti intrinseci della Terza Repubblica. «L'abdicazione nazionale» era già latente, anzi aveva avuto modo di manifestarsi in diverse occasioni: prima con l'occupazione nazista della Renania, poi a Monaco e infine con l'assenza di una risposta militare all'attacco nazista alla Polonia. Questi sono intesi dal generale come «atti successivi di una sola ed unica tragedia,» in cui «la Francia recitava la parte della vittima che attende il suo turno»²⁶. La disfatta dischiuse insomma una sedimentata incapacità d'azione, riflesso a sua volta di una debolezza di pensiero prodotta da anni di conformismo, staticità, attendismo, pacifismo.

Pare opportuno segnalare che l'accusa frontale all'appeasement della Terza Repubblica trovava ampi consensi tra gli esuli antifascisti di ogni orientamento ideologico. Si pensi per esempio a Jacques Kayser, leader del Partito Radicale, il quale denunciò la debolezza intrinseca dell'approccio «aspetta e guarda» (*wait and see*), da lui descritto come il «motto» dei governi francesi degli anni Venti e Trenta. «We have waited and what have we seen?», affermò Kayser a New York già prima della guerra, «the reoccupation of Rhineland, the conquest of Ethiopia, the incorporation of Austria, the war in Spain, and now Munich»²⁷. Sebbene ideologicamente eterogenei, Kayser e de Gaulle condividevano la medesima lettura delle cause profonde della disfatta. E dunque quale fu la matrice del disastro? La passività! L'aridità mentale dei vertici governativi e militari, l'ingessatura della classe dirigenziale e delle forze intellettuali attive nell'opinione pubblica del periodo interbellico:

²⁵ C. De Gaulle, *Memorie di guerra. L'appello 1940-1942*, Milano, Garzanti, 1959, p. 39.

²⁶ *Ivi*, p. 28.

²⁷ Citato in Ciappi, *Building Europe in New York* cit., p. 7.

Si pensava, la nazione in armi avrebbe presidiato una barriera [la linea Maginot], attendendo al riparo che il blocco e la pressione del mondo libero logorassero il nemico, sospingendolo alla catastrofe. Una simile concezione della guerra si accordava allo spirito del regime, che, condannato al marasma della debolezza del potere e dalle discordie politiche, doveva naturalmente far suo un sistema così statico. [...] L'opinione pubblica, cedendo all'illusione che bastasse far muover guerra alla guerra per impedire ai bellicosi di farla. [...] Non rendendosi pienamente conto della rivoluzione apportata nel frattempo dal motore, non si preoccupava dell'offensiva. Tutto insomma concorreva a far della passività il principio stesso della difesa nazionale.²⁸

Le parole del generale descrivono la sconfitta militare come il binario morto di una decadenza culturale di lunga data. La Linea Maginot assurge a monumento di una barriera mentale sgretolata dalla potenza dirompente del totalitarismo. Gerontocrazia, passività, svuotamento della pratica democratica e incapacità di comprensione della modernità sono alcuni tra i più comuni bersagli polemici di questa prima ora del dibattito sulle cause della disfatta.

Una simile lettura fu abbracciata da Marc Bloch, una delle voci più autorevoli, studiate e citate di questa fase *a caldo* del discorso sulla sconfitta²⁹. Storico di professione, ufficiale dell'esercito e poi eroe della resistenza metropolitana, Bloch offrì una disamina lucida, per quanto amara, degli eventi del 1940 nella sua celebre e celebrata opera *L'Étrange défaite*. Sebbene poco influenzato dal contesto globale, il saggio di Bloch è un passaggio obbligato di questo studio per profondità d'analisi, tempi di sviluppo e finalità d'indagine³⁰. La sua visione d'insieme è costruita intorno alle coppie di opposti, sulla tensione di forze polarizzate in lotta: modernità e tradizione, dinamismo e immobilismo, passività e attivismo, tecnica e amatorialità. In questa prospettiva, lo scontro tra francesi e tedeschi appare come uno scontro di civiltà, più che un conflitto tra stati: i francesi hanno subito inermi l'urto della modernità nazista nelle forme del carrarmato e dell'aereo da guerra. Il «governo di vegliardi»³¹ che ha guidato la Francia al disastro, sottolinea lo storico fondatore delle

²⁸ De Gaulle, *Memorie di guerra* cit., p. 10.

²⁹ Tra le tante riflessioni sul saggio di Bloch si rimanda a C. Fink, *Marc Bloch and the Drôle de Guerre Prelude to the "Strange Defeat"* in «Historical Reflections / Réflexions Historiques», 22 (1)/1996, pp. 33–46.

³⁰ Se infatti le memorie di Monnet e de Gaulle sono state scritte o riscritte nel periodo postbellico, quando i due torreggiavano ai vertici della vita politico-diplomatica della Quarta Repubblica, Bloch mise nero su bianco i suoi pensieri nell'impeto della tragedia, senza la possibilità di riordinare i pensieri in tempo di pace.

³¹ Pur disponendo della versione originale in francese, ho utilizzato la traduzione italiana per rendere il testo più scorrevole e accessibile. M. Bloch, *La Strana Disfatta*, Torino, Einaudi, 1995, 158.

Annales, ha mal compreso «il ritmo [...] della nuova era» scandito dal movimento delle corazzate naziste:

I tedeschi hanno fatto una guerra di oggi, sotto il segno della velocità. Quanto a noi, non solo abbiamo tentato di condurre una guerra di ieri o dell'altro ieri ma, nel momento in cui vedevamo i Tedeschi condurre la loro, non abbiamo saputo o voluto comprendere il ritmo, scandito dalle vibrazioni accelerate di una nuova era. Al punto che, a ben vedere, a scontrarsi sui nostri campi di battaglia furono due avverarsi appartenenti a due diverse età dell'umanità. Abbiamo insomma rinnovato i combattimenti, noti alla nostra storia coloniale, della zagaglia contro il fucile. Ma eravamo noi, questa volta, i primitivi.³²

Questo celeberrimo estratto mostra ancora una volta lo stretto nesso causale tra passato e futuro, tra decadenza e riscatto. Tale nesso fu la cifra distintiva degli inizi del dibattito e l'innescò per la formazione di una nuova consapevolezza nazionale. La storia, che è «scienza del mutamento», non insegna a prevedere il futuro, ma sviluppa «la capacità di prevedere in che senso anche domani si opporrà a ieri»³³. Con queste parole Bloch invitò i suoi lettori a imprimere un cambio radicale nella mentalità diffusa della nazione mantenendo viva la memoria delle tragedie passate, (ri)trovando la Francia anche lontano dai suoi confini, tradizioni e abitudini:

Ci troviamo oggi in una situazione spaventosa: il destino della Francia non appartiene più ai Francesi. Privati delle armi che ormai impugnavamo con mano malferma, non sia che gli spettatori un po' umiliati di una lotta la cui posta è costituita dall'avvenire del nostro paese e della nostra civiltà. Che sarà di noi se la Gran Bretagna sarà a sua volta sconfitta? Il nostro rinnovamento nazionale, questo è certo, subirà un lungo ritardo. Ma sarà solo un ritardo, ne sono convinto. Le energie profonde del nostro popolo sono intatte, pronte ad affluire. Quelle del nazismo non potrebbero invece tollerare a lingua la crescente ed estrema tensione cui vengono sottoposte dagli attuali padroni della Germania. [...] Per giudicare l'hitlerismo, credo sia sufficiente guardarlo vivere. Ma quanto più grata è l'immagine di una vittoria inglese! Non quando verrà il momento in cui grazie ai nostri alleati potremo riappropriarci dei nostri destini.³⁴

La disfatta presentava un inaspettato vantaggio: essa squarciava il velo di Maya delle illusioni passate e lasciava intravedere nuove traiettorie di lotta e rigenerazione collettiva. Questo processo di riscatto non poteva tuttavia compiersi a Marsiglia e nel sud della Francia, dove Bloch a dire il vero continuò a vivere, combattere e infine morire per mano nazista.

³² Bloch, *La strana disfatta* cit., p. 38.

³³ *Ivi*, p. 109.

³⁴ *Ivi*, p. 158.

Marsiglia rimase il porto della fuga per tutto il 1940, per poi tramontare nel regime poliziesco di Vichy³⁵. L'abbandono dello «sventurato paese di Francia», come suggerito dallo stesso de Gaulle nel celebre annuncio alla BBC del 18 giugno 1940 era la premessa per la ricostruzione nazionale.

3. Tra Port Lamy e Brazzaville

La seconda fase del dibattito si sviluppò in un contesto di burrascosa transizione politica e violento scisma ideologico nazionale e trovò piena espressione ai margini del sistema imperiale. Con la formazione della Francia Libera, ossia un primo fronte antifascista organizzato, la nazione francese si trovò intrappolata in una guerra civile all'interno di una guerra mondiale totale³⁶. La riflessione sulla *débâcle* fu ovviamente sensibile a questo clima di scontro fraticida senza frontiere, in cui la lotta armata si fonde nella guerra psicologica che presuppone la sottomissione della parte avversa.

All'indomani dell'armistizio, i militanti esuli si trovarono a rispondere a una domanda urgente e basilare: persa la Francia e abbandonata Marsiglia, da dove (ri)partire? Certo, l'impero era vasto, ma non era certo uno spazio vuoto né particolarmente ospitale. Al di là della Francia meridionale, anche il Nord Africa, la Siria, l'Indocina, Saint Pierre e Miquelon, Fort-de-France, Dakar, Conakry, Abidjan, Tananarive, le isole Kerguelen e Saint-Denis de la Réunion erano finiti nelle mani di Pétain o dell'Asse. Non restava che la regione più povera della rete imperiale: l'Africa occidentale subsahariana. La fascia equatoriale garantiva infatti una riserva di uomini e risorse e, soprattutto, una rete imperiale alternativa al sistema ufficiale dominato dalle forze fedeli a Vichy³⁷.

Il mondo coloniale offriva una promessa di espansione politica e territoriale per un movimento formato da combattenti espatriati. Il rituale della fondazione della Francia libera fu consumato a Fort Lamy (oggi N'Djamena), l'attuale capitale del Chad, il 26

³⁵ Per un approfondimento su Vichy si rimanda ai classici di Paxton: R.O. Paxton, *La France de Vichy – 1940-1944*, Paris, Éditions du Seuil, 1997 e Id., *Vichy France, Old Guard and New Order, 1940-1944*, New York, Columbia University Press, 1972.

³⁶ Sembra opportuno sottolineare che molti storici contestano l'idea di una guerra civile francese tra collaborazionisti e non collaborazionisti. Si veda su questo punto: F. Lostec, *Collaborators vs. Resistance Fighters*, in F.J. Leira-Castiñeira - J. Sakas (eds), *Patterns of Violence Behind the Lines in Europe's Civil Wars. World Histories of Crime, Culture and Violence*, Cham, Palgrave Macmillan, 2025, pp. 119-140.

³⁷ Per approfondire il tema, F. Cooper, *Colonialism in Question: Theory, Knowledge, History*, Berkeley, University of California Press, 2005.

agosto 1940³⁸. Al cospetto di un numero ristretto di militanti e simpatizzanti, de Gaulle e il decisivo alleato locale Felix Eboué giurarono di combattere l'Asse e i suoi fiancheggiatori fino alla vittoria finale. Pulire l'onta dell'armistizio nella lotta armata, liberare la Francia dagli invasori, salvare l'avvenire e superare il panico provocato dalla catastrofe del giugno 1940 furono alcune delle espressioni proferite nel giuramento di Fort Lamy³⁹. Il giuramento fu poi codificato in manifesto (27 ottobre 1940) che può essere ragionevolmente inteso come la pietra miliare non soltanto della Francia libera, ma anche della futura Quarta Repubblica⁴⁰. Eboué è forse la figura più rappresentativa di questa rifondazione francese in terra d'Africa: nativo del Chad, cresciuto all'*École coloniale* di Parigi, egli fu il primo Governatore non bianco dello spazio coloniale francese e infine primo e solo politico d'Africa ad unirsi volontariamente al movimento della Francia Libera⁴¹. Grazie a Eboué, Port Lamy e poi Brazzaville divennero le due capitali di un movimento dalla composizione interna mista e dai confini esterni mutevoli, che si frapponeva tra il Nord Africa italiano e il mondo coloniale belga, a cui era legato a doppio filo dal punto di vista economico, culturale e politico⁴².

La dialettica con gli Alleati fu un fattore dirimente nel processo di ontogenesi della Francia libera e influì grandemente sull'idea di disfatta e riscatto nazionale. L'appartenenza al fronte alleato presentava incommensurabili vantaggi, ma anche una serie di insidie politiche: la Francia libera si dichiarava indipendente, ma di fatto era dipendente dal supporto materiale, logistico e in ultima istanza politico di Londra e Washington. Come poteva la Francia rinascere se subalterna ai potenti alleati anglo-americani? Già l'esito nefasto della Battaglia di Francia aveva aperto una ferita, mai del tutto suturata, nei rapporti tra i due mondi. L'incidente di Mers el Kebir del 4 luglio 1940 – quando il governo Churchill affondò la flotta francese di stanza nel Nord Africa per evitare che finisse nelle mani di Hitler – acuì questa distanza e alimentò l'idea di un orgoglio nazionale minacciato da forze imperialiste, sia liberali che totalitarie, avverse⁴³. La scelta di un quartier generale fuori dalla sfera di controllo anglo-americana rispondeva quindi alla necessità di costruire un nuovo percorso di

³⁸ Jennings, *Free French Africa* cit., pp. 10-15.

³⁹ De Gaulle, *Memorie di guerra* cit., p. 48.

⁴⁰ E. Cartier, *The Liberation and the Institutional Question in France*, in A. Knapp (ed.), *The Uncertain Foundation. France at the Liberation, 1944-1947*, New York, Palgrave Macmillan 2007, pp. 23-40.

⁴¹ Per conoscere più a fondo la personalità politica di Eboué si può vedere B. Weinstein, *Eboué*, Oxford, Oxford University Press, 1972.

⁴² B. Ackermann Athanassiades, *France libre capitale: Brazzaville*, Paris, Les Editions La Bruyère, 1989.

⁴³ Per un approfondimento si veda D.S. White, *Seeds of Discord: De Gaulle, Free French and the Allies*, New York, Syracuse University Press, 1964.

riscatto politico e riscoperta identitaria preservando un minimo di autogoverno e quindi autonomia strategica.

Agli attriti interni all'alleanza si sommavano quelli interni alla nazione. All'interno del triangolo geopolitico Port Lamy-Brazzaville-Yaoundé, Hitler appariva come il secondo nemico: il superamento del trauma dell'umiliazione e dell'esilio comportava prima di tutto la sottomissione dell'altra Francia, quella che aveva accettato supinamente la disfatta. La Francia Libera e la Francia di Vichy si scontrarono prima in Gabon e poi a Dakar, da cui i gollisti uscirono sconfitti dal punto di vista militare, ma più coesi e ambiziosi dal punto di vista politico. Condizionata da uno stato di disuguaglianza civile e penuria materiale permanente, l'Africa equatoriale francese si distingueva per la sua atmosfera sociale soffocante, ben descritta dai romanzi dell'epoca di Marguerite Duras, Louis-Ferdinand Celine, André Gide e Georges Simenon. Forse la testimonianza più evocativa del panorama culturale di questo mondo coloniale conflittuale, fluido, ma anche carico di speranze sul futuro, è la produzione poetica di Léopold Sédar Senghor, in particolare i poemi raccolti nel volume *Histoires Noires*. Si pensi in particolare all'elegia in onore di Eboué, scritta proprio nel 1942 tra Brazzaville e Yaoundé. Il governatore viene qui esaltato come «la pierre sur quoi se batit le temple et l'espoir», ossia come l'eroe dei due mondi (Francia e Africa equatoriale), capace di liberare i popoli subalterni nell'atto di liberare l'impero⁴⁴. Letta al contrario, l'elegia mostra i paradossi della guerra di resistenza in campo coloniale: Eboué incarna le speranze di emancipazione tradite da uno sforzo militare di cui beneficerà il regime coloniale e che dunque confermerà le tradizionali pratiche di sfruttamento e sottomissione razziale.

A seguito del fiasco dell'assedio di Dakar, il dibattito sul destino della Francia dopo le *desastre* trovò nuova linfa. Prima Brazzaville e poi Algeri videro la formazione di circoli politici e intellettuali, di carattere informale e di breve durata, che intendevano minare la legittimità del regime di Petain e contestualmente rafforzare la legittimità e credibilità ideale della Francia Libera⁴⁵. All'interno di questi circoli, una varietà di uomini d'arme e d'intelletto s'interrogarono su alcune categorie chiave della tradizione politica francese, quali il concetto di repubblica, sovranità e legittimità, declinando queste categorie al servizio della causa alleata o nazionale, a seconda degli schieramenti ideologici. Il generale Weygand e il maresciallo Pétain vennero dichiarati illegittimi in nome di questa tradizione: essi erano rei non tanto del disastro militare, ma del disonore della collaborazione volontaria e della passiva accettazione

⁴⁴ L.S. Senghor, *Au Gouverneur Éboué*, Paris, Éditions du Seuil, 1984, p. 73

⁴⁵ J.-F. Muracciole, *Les Français libres: l'autre résistance* Paris, Talandier, 2009.

della cultura liberticida dell'invasore, da cui scaturiva la cancellazione del passato repubblicano. Questa tesi fu abbracciata, tra i tanti, da Henri Laurentie, segretario generale dell'Africa equatoriale francese e grande alleato politico di Eboué⁴⁶. La tesi dell'illegittimità di Vichy non era un'argomentazione particolarmente originale o raffinata, ma aveva il merito di intercettare l'opinione di molti cittadini francesi, dentro e fuori lo spazio coloniale africano.

La presenza di un nemico comune faceva da collante per un movimento, quello della Francia Libera, frammentario, caotico e mal organizzato. Il dibattito sulle cause della sconfitta e i futuri della Francia fu sensibile a questo clima generale. I futuri della Francia erano ancora incogniti e amorfi e le preferenze normative oscillavano tra estremi opposti, tra autocrazia e democrazia, tra conservazione e sperimentazione. In termini generali, quindi con un certo grado di approssimazione, possiamo distinguere due grandi famiglie di pensiero: da un lato troviamo una corrente reazionaria, capitanata da uomini d'arme come Edgard de Larminat e Philippe Leclerc. Questi additarono proprio il regime repubblicano come matrice del tracollo nazionale⁴⁷. Nel febbraio 1941, Larminat asserì apertamente che il celebre slogan della Rivoluzione – *liberté, égalité, fraternité* – aveva avuto un «deplorabile effetto» sulla nazione⁴⁸. La rigenerazione doveva passare da una nuova educazione civile, fondata sui principi di *onore e patria*, termini che in effetti comparivano sulle prime bandiere del movimento di de Gaulle. Leclerc, definito dai propri soldati al fronte come il *Führer francese*, andò persino oltre, immaginando una nazione futura resa stabile e giusta dall'abolizione dei partiti politici e dal mantenimento di alcune leggi introdotte da Petain nella cosiddetta zona libera⁴⁹. L'antisemitismo e razzismo, non di rado rivolti agli stessi combattenti della Francia libera di origine africana, convivevano con una visione reazionaria, sebbene sincretica e mutevole, spesso contestata e ridicolizzata dai commentatori alleati, specie quelli anglofoni, che intendevano valutare il grado di compatibilità tra i valori del movimento gollista e la Carta Atlantica.

De Gaulle fu abbastanza acuto da distanziarsi dagli eccessi della fazione reazionaria, senza tuttavia sposare gli orientamenti democratici e repubblicani della scuola di pensiero rivale. Assieme ad Eboué, tra i pensatori democratici più carismatici dei salotti dell'Africa equatoriale possiamo annoverare Laurientie e René Cassin.

⁴⁶ M. Shipway, *Thinking like an Empire: Governor Henri Laurentie and postwar plans for the late colonial French "Empire-State"*, in M. Thomas (ed.), *The French Colonial Mind: Mental Maps of Empire and Colonial Encounters. France Overseas: Studies in Empire and Decolonization* Lincoln, University of Nebraska Press 2012, pp. 219-250.

⁴⁷ J.C. Notin, *Leclerc*, Paris, Académie Perrin, 2005.

⁴⁸ Jennings, *Free French* cit., p. 93.

⁴⁹ *Ibidem*.

Quest'ultimo invocò la conversione dell'impero in una sorta di Commonwealth aperto e coeso, trasformato in senso democratico da una graduale ma inesorabile estensione della cittadinanza ai combattenti africani⁵⁰. Il problema della cittadinanza travalicava la questione razziale e s'intrecciava con l'esigenza di ripensare i fondamenti normativi di base del sistema imperiale. Qual è il fondamento del sistema imperiale e da dove deriva la sua legittimità? La risposta a questi annosi interrogativi richiedeva gioco forza un'attenta riflessione nelle potenzialità di riforma del sistema impero e sulle cause del crollo della Terza Repubblica, una riflessione che si spostò dalla seconda metà del 1942 qualche chilometro più a nord, in Algeria.

4. Algeri

La cosiddetta *conversione democratica* della Francia libera avvenne in concomitanza, o per meglio dire in risposta, all'Operazione Overlord, ossia lo sbarco delle truppe anglo-americane in Nord Africa. Teatro della prima controffensiva anglo-americana nel teatro mediterraneo ed europeo, l'Africa del nord divenne l'epicentro della vita politica, diplomatica e culturale della resistenza, il luogo di un'inedita e conflittuale coesistenza forzata tra colonialisti francesi, occupanti anglofoni e residenti algerini. L'assassinio dell'ammiraglio Darlan nella notte di Natale del 1942 assurge a simbolo di uno scenario coloniale particolarmente instabile, violento e polarizzato in famiglie ideologiche o nazionali poco concilianti⁵¹.

La produzione di utopie politiche non risentì di questa atmosfera carica di tensione e incertezza. Data la nuova centralità dei rapporti transatlantici, il dibattito sui futuri di Francia fu largamente influenzato dalla conflittuale dialettica franco-americana. Dopo la conferenza di Casablanca, il governo statunitense confermò in modo refrattario il proprio sostegno pratico e politico alla resistenza, ma lo vincolò a una serie di garanzie. Queste, si sperava a Washington, avrebbero imbrigliato la Francia libera fino a renderla un alleato subalterno (*junior partner*) affidabile e malleabile. Talvolta equiparato a Franco, de Gaulle rappresentava una sorta di catalizzatore dei sospetti e delle paure nutrite dall'opinione pubblica statunitense verso il mondo politico francese⁵². Le pesanti condizionalità imposte

⁵⁰ R. Cassin, *Des hommes partis de rien*. Paris, Union fédérale DL, 1974.

⁵¹ Muracciole, *Histoire de la Résistance en France*, cit., in particolare il capitolo 3.

⁵² Per un approfondimento si veda G.E. Maguire, *Anglo-American Policy Towards the Free French*. Oxford, Oxford University Press, 1995.

alla Francia libera per l'accesso all'arsenale della democrazia rimarcavano la natura provvisoria del movimento di resistenza. Questa scelta era il riflesso della volontà americana di non riconoscere alcun gruppo politico parastatale come rappresentante legittimo del popolo francese o come titolare provvisorio della sua sovranità⁵³.

La diarchia tra de Gaulle e il generale Henri Giraud, campione militare scelto proprio da Roosevelt per evitare una deriva autoritaria per mano gollista, non fece che contribuire ad alimentare la tensione politica in Nord Africa e generava nuovi scenari alternativi per la Francia postbellica. Assieme a Jean Monnet, al contempo consigliere di Giraud ed emissario di Roosevelt in Nord Africa, altre figure del mondo politico statunitense ebbero un ruolo decisivo per la ristrutturazione dell'identità francese secondo i canoni e i valori delle Nazioni Unite. Un ruolo chiave in tal senso fu ricoperto da John McCloy, potente sottosegretario del Ministero della Guerra e futuro governatore della Germania occupata, in visita ad Algeri nel 1943 per volere del generale Dwight Eisenhower. McCloy si fece da subito alfiere del ripristino della tradizionale alleanza tra Francia e Stati Uniti, ma la vincolò al rispetto di un principio guida: *no reform, no equipment*. In altri termini, gli aiuti americani sarebbero stati elargiti se e solo se i capi della resistenza, e in particolare il malleabile Giraud, avessero fatto dei concreti passi in avanti verso l'abrogazione delle discriminazioni razziali, l'allontanamento degli ufficiali fedeli a Vichy e la marginalizzazione della fazione reazionaria. Questa *educazione americana* era esplicitamente finalizzata a «trasformare Giraud in un liberale» e a incanalare la traiettoria della politica francese entro gli argini politico-ideologici del pensiero liberale e internazionalista anglo-americano⁵⁴. In effetti, il cosiddetto *New Deal Speech* di Giraud del 23 marzo 1943, redatto dagli assistenti di Monnet, ripudiava l'armistizio e le sue clausole, abrogava ogni legislazione posteriore al 22 giugno 1940, e instradava così il futuro di Francia nell'alveo normativo della Carta Atlantica. Come riportato all'epoca dal New York Times, Giraud dichiarò non solo che le leggi promulgate da Vichy dopo l'armistizio erano da considerarsi «null and void», ma che la loro cancellazione rappresentava la preconditione per il

⁵³ La Francia libera era l'unica forza alleata a dover pagare in denaro tutti i rifornimenti civili e militari, una prassi del tutto aliena alla formula dei prestiti non onerosi e delle restituzioni accordate ai britannici e ai sovietici grazie alla Legge Affitti e Prestiti. J.J. Dougherty, *The Politics of Wartime Aid. American Economic Assistance to France and French Northwest Africa, 1940-1946*, Westport and London, Greenwood Press, 1978, pp. 57-61.

⁵⁴ Questa idea venne ribadita dallo stesso Monnet in un memorandum confidenziale inviato al proprio referente politico alla Casa Bianca, Harry Hopkins. AME 29/2/1, Jean Monnet Fonds, Fondation Jean Monnet pour l'Europe (d'ora in avanti FJME).

riscatto della sovranità francese. Grazie a questa crisi, «the people of France will become masters of their destiny»⁵⁵.

La rottura con Vichy passò anche da un'attenta e ben più spontanea riflessione sul ruolo francese nelle future comunità europea e transatlantica. Morta con l'Ordine Nuovo, l'idea di un'Europa unita fu resuscitata ad Algeri, quindi fuori dall'Europa, in concomitanza con la costituzione del *Comité Français de la Libération Nationale* (CFLN) nel giugno 1943. Anche intorno a questo tema la storiografia ha ravvisato una frattura interna al movimento di resistenza: una scuola gollista si esprime a favore di un sistema regionale aperto, ma gerarchico, in cui i vincitori avrebbero ripristinato la propria autorità statale, i propri confini nazionali e alleanze storiche, mantenendo sugli sconfitti un regime di supervisione permanente, a peritura memoria delle grandi disfatte del 1870 e 1940. Vi era poi una scuola internazionalista, capitanata da tecnici e diplomatici esterni al primo nucleo della Francia libera, che si esprimeva in favore di una rifondazione nazionale inserita in un quadro europeo integrato di matrice liberale, keynesiana e funzionalista. Questo approccio, più esposto alle teorie globaliste e federaliste dominanti nel mondo anglofono, si distingueva per l'apertura verso i paesi sconfitti e per il più marcato allineamento geopolitico con Gran Bretagna e Stati Uniti. Comune alle due fazioni era la volontà di soffocare il militarismo tedesco, spesso definito *prussiano*, in ricordo della Guerra franco-prussiana, e di elevare la Francia al ruolo di potenza dominante tra gli Stati della nuova Europa unita⁵⁶.

I dialoghi algerini furono particolarmente fecondi per la seconda linea di pensiero, che poi disegnerà le prime tappe del processo postbellico di integrazione europea. Tra le molte voci di questo dibattito ricordiamo René Mayer, futuro ministro della Quarta Repubblica e secondo presidente della Alta Autorità del Carbone e dell'Acciaio⁵⁷. Assieme a Monnet e all'economista Étienne Hirsch, Mayer ideò una serie di scenari integrativi volti a ridisegnare non solo i confini, ma anche i rapporti tra le nazioni europee nel segno dell'interdipendenza economica e del funzionalismo politico. Memore non solo di Dunkerque, ma anche del disastro

⁵⁵ Giraud *Reiterates Rejection of Vichy, Promises Democracy for North Africa and Offers de Gaulle*, in «New York Times», 15 marzo 1943. L'articolo è consultabile al seguente indirizzo web: <https://www.nytimes.com/1943/03/15/archives/giraud-reiterates-rejection-of-vichy-promises-democracy-for-north.html>.

⁵⁶ G.H. Soutou *De Gaulle's Plans for Postwar Europe* in A. Varsori - E. Calandri (eds), *The Failure of Peace*, New York, Palgrave, 2002, pp. 40-41.

⁵⁷ Per una breve, ma stimolante biografia politica di René Mayer come pioniere dell'integrazione europea, nonché come secondo Presidente della CECA, si veda D. Spierenburg - R. Poidevin, *The History of the High Authority of the European Coal and Steel Community*, London, Weidenfeld & Nicholson, 1994, pp. 242-244.

di Sedan, Mayer sottolineò la necessità di sperimentare nuovi metodi di gestione politica delle risorse contese, oggi diremmo di *governance*, grazie ai quali fosse possibile gettare le fondamenta materiali per una pace duratura, potenzialmente perpetua⁵⁸. Le utopie futuristiche di Mayer attingevano alle dottrine funzionaliste anglofone più in voga, in primis alle tesi dell'esule rumeno naturalizzato britannico David Mitrany⁵⁹.

Al contempo Mayer traeva ispirazione dalla tradizione francese, se non proprio dal folklore, prendendo in prestito simboli e immagini provenienti dal lontano passato, addirittura dalla Guerra dei Cent'Anni e dall'età carolingia. Ne è la prova la sua più complessa e originale proposta di riforma del periodo algerino, che è poi una vera chimera geopolitica: l'idea di (nuova) Lotharingia. Ispirata appunto al territorio originario dell'Impero carolingio, la Nuova Lotharingia si configurava come un'unità statale semi-autonoma e di matrice federale, composta da Renania, Vessalia, Alta Sassonia, Lussemburgo, Belgio e Olanda. Questa nuova entità era concepita come un cuscinetto tra i bellicosi stati nazionali dell'Europa centrale, un eccezionale laboratorio sociale e industriale, dove fosse possibile, anzi opportuno, inaugurare nuove forme di interdipendenza e pacificazione per mezzo di una fittissima rete di scambi culturali e commerciali multilaterali.⁶⁰ Gestita da un direttorio ristretto di tecnocrati razionali ed efficienti, questa nuova comunità funzionava da corridoio sanitario tra Francia e Germania, nonché da motore dell'intero processo di *recovery* europeo, il cui successo dipendeva in effetti dallo sfruttamento delle risorse metallifere della Renania⁶¹. L'ingegneria funzionalista poteva elevare Parigi come perno del nuovo ordine europeo senza ricorrere alla coercizione, all'equilibrio di potenza né alla dominazione perpetua del rivale storico da parte di Stati Uniti e Unione Sovietica. Si scartava dunque la possibilità di superare la disfatta nella conservazione, nell'isolamento e nel protezionismo. Il 17 ottobre 1943 Mayer, affiancato da René Alphonse e André Diethelm, ebbe modo di esporre le sue tesi a de Gaulle. Il generale non nascose il proprio scetticismo: la memoria dei disastri del 1933, del 1939 e soprattutto del 1940 era troppo vivida e impediva avventure integrative di tale portata; era dunque

⁵⁸ Queste idee ricorrono più volte nei suoi scritti privati e pubblici. Si veda D. Mayer - R. Mayer, *Études, témoignages, documents*, Paris, Presses universitaires de France, 1983.

⁵⁹ O. Rosenboim, *From the Private to the Public and Back Again: The International Thought of David Mitrany, 1940-1949*, in «Les Cahiers européens de Sciences Po» 2 (02)/2013, pp. 3-25.

⁶⁰ AME 33/2/14, Monnet Fonds, FJME.

⁶¹ P. Calcovarelli, *Fall Out: World War II and the Shaping of Postwar Europe*, London, Longman, 1997, p. 142

preferibile creare un'Europa delle patrie con il baricentro spostato più a ovest, comprendente Svizzera, Lussemburgo, Belgio, Olanda e forse Italia e Spagna⁶².

La traduzione di queste utopie in concreti atti politici non poteva tuttavia avvenire in Nord Africa. A pochi mesi da Stalingrado e dallo sbarco in Sicilia, la Francia non aveva il potere di definire in piena autonomia il proprio futuro né tantomeno quello dell'Europa continentale. La ricostruzione europea era un nodo centrale della diplomazia alleata e la sua definizione non poteva che consumarsi lontano da Algeri e dal periferico mondo coloniale francese.

5. New York

Dopo Pearl Harbour, New York divenne il centro nevralgico della costruzione del nuovo ordine mondiale, il luogo dove era possibile tradurre la vittoria militare in pace permanente. Con Parigi sottomessa, Londra e Algeri in prima linea e Mosca in macerie, New York offrì una retrovia ideale dove discorrere sul futuro d'Europa e del mondo senza sottostare ai dettami della politica, ma con la possibilità di dialogare con i rappresentanti del governo federale. In effetti fu proprio a Manhattan che furono ideati i primi piani per la creazione delle nuove organizzazioni internazionali, piani che verranno poi (in parte) presi in considerazione presso le grandi conferenze interalleate dell'ultima fase del conflitto (Mosca, Teheran, Yalta, Potsdam)⁶³.

La Francia era una variabile centrale di ogni equazione di pace. Al contempo la posizione della Francia nello scacchiere alleato rimaneva precaria: sentimenti di reciproco risentimento e sospetto, insieme a conflitti di interesse, caratterizzarono non solo la convivenza in Nord Africa, ma anche le fasi successive dei rapporti franco-americani. Ne sono la riprova gli interminabili negoziati per il riconoscimento del governo provvisorio francese come legittimo rappresentante del popolo francese, negoziati che si prolungarono fino allo Sbarco in Normandia. Secondo il presidente Roosevelt, Parigi aveva adottato sin dal 1918 una politica estera miope per poi offrire una prova militare ignominiosa durante la guerra. Per queste ragioni la Francia doveva essere ridotta a potenza di second'ordine in sede di costruzione della pace⁶⁴.

La Francia libera si oppose a questa lettura e tentò in tutti i modi di ripristinare una buona immagine del paese fuori dai suoi confini con particolare riguardo verso

⁶² AME 33/1/8, Jean Monnet Fonds, FJME.

⁶³ A questo riguardo si veda T. Hoopes - D. Brinkley, *FDR and the Creation of the U.N.*, New Haven, Yale University Press, 1997.

⁶⁴ J.L. Harper, *La guerra fredda. Storia di un mondo in bilico*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 53-54.

l'opinione pubblica statunitense. Questa campagna fu condotta con gli strumenti propri della diplomazia pubblica, dunque con le armi della persuasione, dello scambio culturale e della costruzione di una rete di alleanze e clientele ramificate e durature (*networking*). I salotti culturali di Manhattan, nella fattispecie le sue più influenti fondazioni filantropiche, think tank e movimenti di pressione, furono sensibili alle istanze della Francia non collaborazionista e facilitarono questa operazione di riscatto nazionale e ripristino dei tradizionali rapporti di amicizia tra Francia e Stati Uniti. Tra le più studiate e note organizzazioni attive in questo settore possiamo ricordare il *France Forever* (FF), celebre gruppo di pressione collegato al Comitato centrale delle forze di liberazione francesi⁶⁵. Altre importanti associazioni culturali coinvolte nelle medesime attività furono l'*Université de la France Libre*, la *Carnegie Endowment for International Peace*, la *Commission to Study the Organization of Peace*⁶⁶.

In questo ricco e variegato panorama, il centro di ricerca privato *Council on Foreign Relations* (CFR) seppe ritagliarsi una posizione centrale come forum di riferimento della diplomazia informale a livello transatlantico, un aspetto cruciale a lungo ignorato dalla letteratura tematica sui rapporti franco-statunitensi⁶⁷. Fondato nel 1921 e situato a due passi da Central Park, il CFR riuniva una ristretta ma porosa comunità epistemica di avvocati, finanzieri, accademici e giornalisti, che intendevano tradurre la loro comune visione in influenza politica e diplomatica permanente. Isaiah Bowman, Paul Cravath, i fratelli Dulles, Hamilton Fish Armstrong, Walter Lippmann, Elihu Root, Whitney Shepardson e Sumner Welles sono alcuni tra i più noti *wise men* di questo polo di aggregazione da un profilo sociologico elitario e dall'identità globalista, che contribuì in modo decisivo all'elaborazione di alcune delle più importanti iniziative diplomatiche del decennio, tra cui la Carta Atlantica, la Legge Affitti e Prestiti, il Victory Program, gli Accordi di Bretton Woods, il Piano Marshall e la NATO⁶⁸. Durante la Seconda Guerra mondiale, facendo leva sulla sua impareggiata nomea e preparazione scientifica, il centro si trasformò nella fucina di talenti (*think tank*) della politica estera americana. Al CFR si riunivano i consiglieri privati dei vertici dell'amministrazione Roosevelt, presidente compreso, a cui gli analisti di New York

⁶⁵ R. Aglion, *The Free French and the United States from 1940 to 1944*, in R. Paxton - N. Wahl, eds., *De Gaulle and the United States*, Oxford, Berg Publisher, 1994, pp. 117-123.

⁶⁶ J. Hart, *Empire of ideas: the Origins of Public diplomacy and the Transformation of U.S. Foreign Policy*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

⁶⁷ E. Ciappi, *Transatlantic relations and public diplomacy: the Council on Foreign Relations, Jean Monnet, and post-WWII France and Europe*, in *History of European Ideas*, 48(6)/2021, pp. 849-50.

⁶⁸ Per un approfondimento si veda I. Parmar, *Think Tanks and Power in Foreign Policy: a Comparative Study of the Role and Influence of the Council on Foreign Relations and the Royal Institute of International Affairs 1939-1945*, New York, Palgrave, 2004; R.D. Schulzinger, *The Wise Men of Foreign Affairs: the History of the Council on Foreign Relations* New York: Columbia University Press, 1984.

inviavano uno stormo di report, memoranda, policy briefs e studi di settore sugli affari della guerra e della pace. A livello internazionale, l'osservatorio era tutt'altro che una torre d'avorio: il club vantava un'impareggiata rete di contatti e alleanze con le élite globaliste di tutto il mondo, in particolare con gli *émigré* europei fuggiti dalla furia del Terzo Reich e ora residenti nella Costa orientale⁶⁹.

Quando New York si trasformò nell'epicentro della costruzione della pace in tempo di guerra, il principale dei programmi di pianificazione segreta del CFR, il *War and Peace Studies* (WPS) divenne una fonte d'ispirazione per gli strateghi americani e uno spazio di confronto con le controparti europee. Nel 1941, all'interno del WPS venne creata una sottocommissione, chiamata *Peace Aims Group*, preposta a discutere dei problemi della guerra e della pace con i rappresentanti dei governi in esilio d'Europa.⁷⁰ Quale ordine postbellico poteva mettere d'accordo statunitensi e alleati europei? Questo era in sintesi l'altissimo scopo normativo del progetto. La supervisione del *Peace Aims Group* fu assegnata all'eclettico Hamilton Fish Armstrong, direttore della rivista *Foreign Affairs* e massimo esperto di affari europei in America. Tra il 1941 e 1945, Fish Armstrong aprì le porte dell'organizzazione a cechi, norvegesi, polacchi, «baltici» e ovviamente francesi, tutti invitati in qualità di «rappresentanti» dei governi in esilio e dei movimenti partigiani⁷¹. Armstrong chiese loro di esprimersi liberamente sulla loro idea di pace futura, nella speranza di livellare la distanza tra le loro visioni e il grand design americano. La realtà politica fu ben diversa, ma ciò non toglie valore a un'iniziativa ambiziosa del tutto inedita, che ci offre una prospettiva privilegiata sull'ultima fase del dibattito sulla disfatta e il futuro della Francia prima della Liberazione.

I partecipanti alle sessioni diedero forma a una pressoché infinita varietà di futuri di pace possibili, molti dei quali mai realizzati. Si noti che il CFR non era un palcoscenico neutrale: il centro di ricerca aveva sposato la causa della Francia Libera sin dalla caduta del 1940 e fece il possibile per promuoverne la causa per mezzo delle pubblicazioni del *Foreign Affairs* e altri canali di disseminazione culturale. Per esempio, un saggio di René Cassin del 1941 dichiarava a chiare lettere, e a beneficio del pubblico americano, che «Free France, and Free France alone, represents the will of the French people. It should be treated as if it were France»⁷². Non stupisce dunque che vari rappresentanti della resistenza francese, sia militari che civili, abbiano trovato

⁶⁹ O. Rosenboim, *The Emergence of Globalism: Visions of World Order in Britain and The United States, 1939–1950*, Princeton, Princeton University Press, 2019.

⁷⁰ C.M. Santoro, *Diffidence And Ambition*, Oxford, Westview Press, 1992, pp. 48-49 per una lista dei membri dell'organizzazione nei primi anni della Seconda guerra mondiale.

⁷¹ EN-17 *Digest of European Peace Aims*, September 1, 1942, CFRR, RIAS.

⁷² R. Cassin, *Vichy or Free France?* in «*Foreign Affairs*», 20/1941, p. 1.

congeniale passare del tempo nell'elegante sede del CFR. Tra gli invitati ricordiamo qui Emile Bethouart, Raymond Fenard, André Gerard, André Istel, Claude Lévi-Strauss, Robert Marjolin, Paul Vignaux e l'onnipresente Jean Monnet. Si trattava di un gruppo eterogeneo d'intellettuali, diplomatici e politici, legati, con vari gradi di intensità, al *milieu* dell'alta borghesia newyorkese e capaci di costruire un canale di scambio tra la comunità strategica statunitense e la resistenza francese.

La presenza di accademici come Lévi-Strauss e Vignaux riflette la volontà del think tank di costruire legami orizzontali con l'ambiente accademico e intellettuale di altre nazioni. Il percorso di Lévi-Strauss è particolarmente rappresentativo della storia intellettuale narrata in queste pagine: come Anna Seghers e Alfred Kantorowicz, l'antropologo riuscì a salvarsi dalle politiche di arianizzazione di Vichy fuggendo da Marsiglia. Tale fuga organizzata da agenzie di soccorso private, a loro volta finanziate dalla massima fondazione filantropica newyorkese, la Rockefeller Foundation⁷³. Presentato alla Pratt House come rappresentante di una fantomatica «leftist opinion» in seno al mondo accademico nazionale, l'antropologo francese concentrò il suo discorso intorno a tre punti focali: l'unità dell'impero dopo la vittoria; le priorità del processo di transizione dalla guerra alla pace in madrepatria; il ripristino del contratto sociale dopo la traumatica parentesi di Vichy. Il suo discorso è al contempo originale e in linea con le idee dell'epoca. Piuttosto comune appare ad esempio l'idea di restaurare i confini prebellici della Francia e di preservare un forte vincolo tra Francia metropolitana e Nord Africa, quindi tra Parigi e Algeri, lasciando invece ai popoli asiatici piena libertà di autodeterminazione. Ben più originale è invece l'idea di rifondare lo Stato metropolitano alla radice tramite una radicale applicazione del paradigma federalista devolutivo. Il federalismo devolutivo gli sembrò la cornice istituzionale ideale alla sperimentazione di nuove esperienze di democrazia partecipativa dal basso. La memoria della grande disfatta del giugno 1940 fu di nuovo un fattore dirimente per l'ideazione dei futuri postbellici. A detta dell'antropologo, la *débâcle* del 1940 non era stata solo la crisi della Terza Repubblica, bensì dello stato nazionale centralizzato:

He felt (Lévi-Strass, nda) that the progressive weakening of the French nation had been caused by the strongly centralized form of government which dated back to the Napoleonic period when it may have been necessary in order to create a French nation. But for the past fifty years it had been a weakening element. Paris was the only living part of France and the provinces were strongly decaying, and with them the "French élite". In order to

⁷³ Pare opportuno sottolineare che la Seghers non poté raggiungere gli Stati Uniti e trovò invece ospitalità in Messico a causa della sua manifesta fede politica comunista. Si veda Wittstock, 1940 cit., p. 27.

give new strength to the “élite”, it would be necessary to decentralize the government. This would be the more practicable because the best parts of French administration before the war were local than national administration. By “healthy” he meant more competent, and more determined to fulfill their task.⁷⁴

La sovranità francese doveva essere scorporata per essere ritrovata nella politica locale, nella fattispecie nei *conseil municipaux*, dove una prima riconciliazione tra resistenza internazionale e amministrazione locale era possibile. L'altra epocale *débâcle* nazionale, quella della Guerra franco-prussiana, veniva in soccorso: come sottolineato da Vignaux, nel 1872 era stata emanata una legge che in periodi di emergenza consentiva a dei *conseils généraux* di prendere il controllo delle amministrazioni locali, in modo legittimo e in vista di un'elezione generale e della convocazione di un'assemblea costituente. L'alleanza tra l'elemento partigiano e quello burocratico poteva e anzi doveva avvenire negli spazi della micropolitica, dove il ripristino dell'ordine si mescolava al ripristino della libertà. In questa esaltazione delle amministrazioni locali - comune a quasi tutti gli interventi degli ospiti francesi⁷⁵ - possiamo ravvisare una forma di rimozione di un trauma passato in nome di una ricostruzione postbellica rapida, controllata e vincolata a un blando processo di denazificazione. Emerge insomma la volontà di sollevare la popolazione e l'amministrazione dalle responsabilità di Vichy e ridurre così l'intensità del processo di denazificazione. Questa rimozione fu accettata senza troppe obiezioni dai colleghi americani, anche loro bisognosi di riscattare la Francia in chiave anticomunista e antisovietica. La salvaguardia dell'amministrazione e della politica locale serviva anche un altro scopo, più implicito, ma non meno rilevante: i francesi volevano a tutti i costi evitare il regime d'occupazione alleato sperimentato in Italia e anche in Nord Africa dopo i rispettivi armistizi e invasioni. Emerge così una certa preoccupazione per la possibile introduzione di nuove forme d'imperialismo più o meno velato da parte dei Big Three (Gran Bretagna, Stati Uniti, Unione Sovietica)⁷⁶.

Lévi-Strauss si esprime con scetticismo verso l'altro grande tema al centro dei dialoghi di New York: l'unità europea, specificatamente il ruolo francese nell'avvio del processo d'integrazione sovranazionale. Le visioni d'Europa, quindi le idee di una futura integrazione regionale, erano tante quanti gli ospiti invitati, a riprova del carattere sincretico e amorfo dell'europeismo francese dell'epoca. Mossi da un esplicito

⁷⁴ EN-22, *French Peace Aims*, February 8, 1943, Council on Foreign Relations Records (d'ora in avanti CFRR), Roosevelt Institute for American Studies, Middelburg (d'ora in avanti RIAS).

⁷⁵ EN-C9, *Summary of French peace aims*, February 23, 1943, CFRR, RIAS.

⁷⁶ Questa interpretazione è ribadita nella stessa sede da Jean Monnet e Robert Marjolin: EN-A29, *French Peace Aims (fourth discussion)*, December 6, 1943, CFRR, RIAS.

fervore europeista e atlantista, Fish Armstrong e colleghi utilizzarono il Peace Aims per marginalizzare l'euroscetticismo *ante litteram* e premiare i sostenitori di uno spirito integrativo capitalista e federalista, quindi coerente al Secolo americano, in seno all'alta cultura francese. La questione dell'unità europea si sovrapponeva all'altro nodo gordiano della diplomazia transatlantica dell'epoca: la questione tedesca. Queste tematiche furono centrali negli interventi degli ospiti provenienti dall'esercito del CFLN, come Emile Bethouart, braccio destro del generale Henri Giraud in Algeria e suo portavoce in Nord America. Pur condannando il «militarismo prussiano», Bethouart abbracciò l'idea di ripensare l'ordine europeo per mezzo della riconciliazione franco-tedesca e la creazione di un quadro politico postnazionale alternativo alla Lega delle Nazioni:

General Bethouart envisaged the development of regional groupings – one in the west, one in the east, and possibly a third in the Balkans – each of which should be organized for regional security purposes and probably be interlocked with one another for certain common ends. Some such European organization as this seemed to be preferable to any universal League of Nations.⁷⁷

Nella sua visione, ragion di Stato e integrazione regionale erano scopi di pace coerenti: soltanto grazie a questa cornice integrata, sostenne Bethouard, il governo francese poteva recuperare «una voce autorevole negli affari internazionali». Ecco che l'internazionalismo wilsoniano e la sua principale incarnazione istituzionale, la Lega delle Nazioni, venivano additati come fattori ambientali della decadenza francese, un processo di lungo corso consumato nel periodo interbellico e poi sfociato nella catastrofe del giugno 1940. Vista da New York la Francia appariva ancora nel 1944 «convalescente», come sottolineato da un altro oratore, André Istel. Ma una terapia esisteva e consisteva, a detta di quest'ultimo, in un paziente processo di rieducazione democratica interna e ricollocamento geopolitico al centro del nuovo sistema europeo a trazione occidentale⁷⁸.

In termini generali, le sessioni del Peace Aims riflettono le ambivalenze e contraddizioni di questa terza fase. Seppur riammessa nel novero dei vincitori, la Francia rimaneva una potenza di seconda fascia, con un prestigio internazionale intaccato dalla vivida memoria della *débâcle*. Il D-Day fu la celebrazione della riconciliazione nazionale, ma anche un'affermazione dell'egemonia americana sulla regione. Questa tensione tra sconfitta e vittoria, alleanza e asimmetria di forza, appare

⁷⁷ EN-A23, *French Peace Aims*, March 23, 1943, CFRR, RIAS.

⁷⁸ EN-A-11 *French Peace Aims*, January 12, 1942, CFRR, RIAS.

evidente anche nel processo di creazione delle Nazioni Unite, a cui teoricamente tutti i ragionamenti sui futuri dell'ordine postbellico erano diretti. La Francia fu ammessa ai lavori della Conferenza di San Francisco, ma non fu ammessa alle riunioni preliminari, trovandosi in una posizione defilata, costretta a ratificare scelte prese da altri attori egemoni. Certo, il riconoscimento del governo francese era confermato dal prestigioso ottenimento di un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza⁷⁹. Ma il volto della pace non specchiava affatto le utopie che accompagnarono la vita intellettuale della resistenza francese fra Marsiglia, Brazzaville, Algeri e infine New York.

6. Conclusione

Il mosaico di voci qui offerto ha evidenziato la natura globale, utopistica e militante del dibattito sulle ragioni del *désastre* negli anni dell'esilio della Francia non collaborazionista dallo spazio metropolitano. L'analisi ha isolato una significativa continuità tematica e concettuale: la creazione di utopie future fu uno degli elementi distintivi della riflessione sulle cause della sconfitta e viceversa. Ponte tra speculazione e diplomazia, il dibattito sul collasso e la rinascita della Francia è stato ancillare al collocamento diplomatico della Francia Libera nel fronte alleato, fino a diventare un tassello centrale del ragionamento sugli obiettivi di guerra e di pace. Tra il 1940 e il 1944, la Francia si trasformò da regina delle nazioni in esilio alla più debole e traumatizzata tra le grandi potenze vincitrici. Questa dolorosa metamorfosi avvenne nel quadro di una guerra fratricida dentro una guerra mondiale totale. Pur radicale, plurale e aperto, il dibattito presentava limiti e contraddizioni e di certo non esaurì il lungo processo alle colpe e ai colpevoli del *désastre*, processo che infatti proseguì per tutti gli anni della Quarta Repubblica attraverso dibattiti pubblici, interrogazioni parlamentari e processi penali di vario genere⁸⁰.

Anziché la memoria processuale della strana disfatta, questo studio ha ricostruito la memoria degli esuli che si rifiutarono di cedere all'abbattimento e reagirono alla catastrofe impugnando il fucile e la penna. Durante la guerra, la memoria della *débâcle* fu un terreno di conflitto politico, identitario e simbolico: le narrazioni crearono lacerazioni interne alla nazione e oscillarono tra la ricerca di legittimazione, il tentativo di giustificazione morale per la lotta armata e la rivendicazione di un ruolo patriottico esclusivo ai danni delle altre fazioni in lotta. La distruzione della civiltà europea

⁷⁹ G. Bossaut, *L'aide américaine à la France après la seconde guerre mondiale*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 9/1986, pp. 17-35.

⁸⁰ N. Wood, *Crimes or Misdemeanours? Memory on Trial in Contemporary France*, in «French Cultural Studies», 3/1994, pp. 1-21.

sprigionò nuove energie intellettuali e fu l'anticamera degli studi sul futuro globale, che furono introdotti e animati proprio dagli *émigré* europei che raggiunsero gli Stati Uniti durante l'occupazione nazista d'Europa, come Hannah Arendt, Daniel Bell, Ossip Flechteim, Hans Jonas, Robert Jungk e Lewis Mumford⁸¹. Ben prima dello scoppio della Guerra fredda, gli autori francesi qui analizzati declinarono queste categorie nelle quattro capitali informali della resistenza extraurbana: Marsiglia, Brazzaville, Algeri e infine New York.

Se a Marsiglia la critica si soffermò sull'analisi dei difetti strutturali della Terza Repubblica, in Africa la riflessione si focalizzò sui fondamenti del pensiero repubblicano francese per poi mescolarsi, in Algeria, ai grandi temi della pace in Europa, quali la questione tedesca e l'unità europea. A New York, le utopie futuristiche trovarono poi piena espressione, ma incontrarono anche un irrigidimento normativo e politico: con l'avvicinarsi della vittoria alleata, le idee più radicali di Francia postbellica vennero marginalizzate in nome di una rapida e ordinata ricostruzione postbellica.

Con la sola eccezione di Marsiglia, in ogni fase è stata ravvisata una conflittuale coesistenza tra una corrente reazionaria e una globalista, quindi uno scontro normativo tra le correnti della Francia Libera. La memoria della disfatta, ma anche la sua selettiva amnesia, furono strumentali alla competizione politica del periodo postbellico. In ogni fase, le condizioni spaziali di sfondo furono i principali fattori di cambiamento, a riprova che l'ecologia politica esercita un potere trasformativo cruciale nella vita intellettuale in tempo di guerra. In questa prospettiva, Marsiglia, il porto della fuga, si contrappone a New York, l'approdo della pace, ed entrambe non possono che differenziarsi da Port Lamy, Yaoundé e Brazzaville, dove in gioco era prima di tutto il riconoscimento internazionale della Francia libera come titolare legittimo della sovranità nazionale.

Notiamo infine una netta biforcazione di destini, quindi di scenari futuri, tra madrepatria e colonie. La natura sperimentale delle utopie futuristiche sulla Francia postbellica si frapponesse alla restaurazione del sistema di dominazione coloniale dopo la fine della guerra. Proprio nel 1945, Henri Laurentie, protagonista della vita culturale francese a Brazzaville, aveva sperato che il soccorso delle colonie dal 1940 sarebbe stato ripagato da Parigi in sede di ricostruzione politica⁸². Così non fu: l'impero non fu riformato in chiave democratica e aperta, ma ripristinato con una forte asimmetria di potere a favore di Parigi. Il ripristino della pace nella madrepatria non sembrò richiedere giustizia nelle colonie. Sui futuri ideati ai margini venne calato il silenzio della ricostruzione europea.

⁸¹ Andersson, *The Future of the World* cit. pp. 1-8.

⁸² H. Laurentie, *L'Empire au secours de la Métropole: conférence du gouverneur Laurentie au Palais de Chaillot*, Paris, Office français d'Édition, 1945.

Le lunghe ombre della resa: memorie e narrazioni del collaborazionismo franco-italiano

Jacopo Bernardini

The article compares the memory and reinterpretation of collaborationism in Vichy France and in Italy under the Italian Social Republic (RSI). Initially overshadowed by narratives of the Resistance, memories of collaboration gradually reappeared, marked by tensions between denial, justification, and tragic self-representation. Through a comparative lens, the article highlights shared strategies of moral redemption and self-exoneration, while underscoring key differences – especially France’s gradual reckoning with its past versus Italy’s tendency toward selective amnesia. In the end, these contested memories reflect broader struggles over national identity rooted in the trauma of defeat.

Keywords: *Collaborationism – Collective memory – Identity reconstruction – Vichy – Italian Social Republic (RSI)*

1. Il peso della débâcle

Per lungo tempo la memoria pubblica eluse l’esperienza collaborazionista di Vichy e della Repubblica Sociale Italiana, relegandole a parentesi imbarazzanti, da cancellare o minimizzare, più che da comprendere nella loro complessità. Il pubblico ministero al processo contro il maresciallo Pétain, André Mornet, intitolò le sue memorie *Quatre ans à rayer de notre histoire*¹. Il desiderio di cancellare quegli anni dalla storia francese si scontrava con il ruolo avuto da Mornet durante l’Occupazione e in particolare nel processo di Riom, dove Vichy mise sotto processo i suoi nemici politici². Sebbene il regime collaborazionista francese non sia pienamente assimilabile al fascismo europeo,

¹ A. Mornet, *Quatre ans à rayer de notre histoire*, Paris, Self, 1949.

² J. Jackson, *France: The Dark Years, 1940-1944*, Oxford, Oxford University Press, 2001, p. 2.

per la sua natura paternalista, conservatrice e priva di un partito unico, ciò che Vichy e la RSI condividono è la condizione originaria della *débâcle*. Tanto l'armistizio del giugno 1940 in Francia quanto quello dell'8 settembre 1943 in Italia sancirono il collasso dell'autorità statale e la messa in discussione dell'identità nazionale. In entrambi i casi, il senso di declino si intrecciò con il tentativo di promuovere un rinnovamento morale e istituzionale: da un lato attraverso l'illusione di una *Révolution nationale*³, dall'altro tramite il progetto di "rifondazione fascista"⁴. La tensione tra disfatta e rinnovamento, tra caduta e promessa di rigenerazione, si insinuò tanto nella memoria quanto nell'interpretazione storiografica: in entrambi i casi, il collaborazionismo emerse non come un fatto monolitico, ma come un'esperienza stratificata, contraddittoria, in bilico tra il timore di raccontarsi e i tentativi di autoassolversi. Le narrazioni che ne derivano oscillano continuamente dalla giustificazione alla rivendicazione morale, dal tentativo di redenzione alla pretesa di un'alterità irriducibile rispetto alla storia ufficiale. Con questa breve comparazione si vogliono evidenziare sia le specificità nella rielaborazione della *débâcle* che le dinamiche comuni che accomunarono Vichy e la RSI, per tentare di comprendere meglio come la mitizzazione delle identità nazionali abbia plasmato in modo strutturale l'interpretazione del collaborazionismo.

2. Autoassoluzione

Una delle prime narrazioni complessive e strutturate del regime di Pétain fu la storia di Vichy scritta da Robert Aron, pubblicata nel 1954⁵. Aron non era uno storico accademico, bensì un intellettuale che negli anni Trenta aveva aderito a *Ordre nouveau*, gruppo critico verso la Terza Repubblica e di cui faceva parte anche Jean Jardin, consigliere di Laval ed eminenza grigia della Quarta Repubblica⁶. Grazie al suo rapporto con Jardin, Aron riuscì a evitare le persecuzioni antisemite e a fuggire in Nord Africa, dove sostenne il generale Giraud come contrappeso a de Gaulle⁷.

Aron produsse così la sua storia di Vichy in larga parte influenzato dalle proprie esperienze personali e dalla sua rete di relazioni politiche e intellettuali, basandosi principalmente sugli atti dei processi del dopoguerra e sulle loro ripercussioni. Nelle

³ J.P. Cointet, *Les hommes de Vichy*, Paris, Perrin, 2017, p. 185.

⁴ M. Franzinelli, *Storia della Repubblica Sociale Italiana 1943-1945*, Roma-Bari, Laterza, 2022, p. 104.

⁵ R. Aron, *Histoire de Vichy. 1940-1944*, Paris, Fayard, 1954, p. 218.

⁶ P. Assouline, *Une eminence grise. Jean Jardin 1904-1976*, Paris, Editions Gallimard, 1986.

⁷ Jackson, *France: The Dark Years* cit., pp. 447-448.

Cours de Justice e nelle *Chambres Civiques* l'elevato numero di casi rallentò notevolmente i procedimenti, suscitando un diffuso malcontento tra l'opinione pubblica. I tribunali dell'epurazione acquisirono presto la reputazione di *ateliers de blanchisserie* atti a ripulire i colpevoli⁸. Tuttavia, secondo Aron, Vichy aveva svolto un ruolo di "scudo", tentando di contenere le pressioni tedesche e di limitare una collaborazione più pervasiva. In questa prospettiva, la responsabilità della svolta collaborazionista ricadeva soprattutto su Laval. La distinzione tra una "Vichy di Pétain" e una "Vichy di Laval" implicava che, almeno in una prima fase, il regime avesse cercato – sia pure nei limiti imposti dall'occupazione – di difendere gli interessi nazionali. In tal modo, l'esperienza di Vichy poteva essere parzialmente reintegrata nel racconto della "vera" Francia, incarnata dalla Resistenza e resa succube dall'occupante tedesco⁹.

Il clima nel quale Aron scrisse la sua opera, all'inizio della Guerra Fredda e con la conseguente svolta politica verso destra in Francia, aveva portato molti esponenti compromessi con Vichy a riemergere nel contesto della Quarta Repubblica. Ad alimentare questa tendenza aveva contribuito la reintegrazione delle persone epurate in sede giudiziaria attraverso l'accoglimento dei ricorsi in appello¹⁰. Due leggi di amnistia, approvate nel 1951 e nel 1953, favorirono il reinserimento di molti ex collaborazionisti nella vita pubblica. Figure come il già nominato Jean Jardin e Georges Albertini - braccio destro di Marcel Déat alla guida del *Rassemblement national populaire*¹¹ - tornarono a occupare posizioni influenti, e la nomina a primo ministro nel 1952 di Antoine Pinay, già membro del *Conseil national* di Vichy, rappresentò una significativa rottura simbolica¹². Questi segnali di normalizzazione francese si collocano su un sentiero che l'Italia aveva già imboccato, presentandosi, in questo senso, come apripista. L'epurazione in Italia fu un processo incompiuto, frammentario e rapidamente neutralizzato da amnistie e riassorbimenti. Si era ormai consolidata una rappresentazione del secondo conflitto mondiale che assolveva il popolo italiano, proiettando la responsabilità sui soli vertici del fascismo e soprattutto sull'«alleato occupante»¹³ tedesco. La mancata epurazione dell'apparato statale – e in particolare il

⁸ C. Millington, *France in the Second World War: Collaboration, Resistance, Holocaust, Empire*, London, Bloomsbury Publishing, 2020, p. 144.

⁹ R. O. Paxton, *La France de Vichy – 1940-1944*, Paris, Éditions du Seuil, 1997, pp. 8-20.

¹⁰ A. Di Gregorio, *Epurazioni e protezione della democrazia: esperienze e modelli di giustizia post-autoritaria*, Milano, FrancoAngeli, 2012, p. 108.

¹¹ L. Lemire, *L'Homme de l'ombre. Georges Albertini. 1911-1993*, Paris, Éditions Balland, 1989.

¹² H. Chapman, *France's Long Reconstruction: In Search of the Modern Republic*, Cambridge, Harvard University Press, 2018, p. 196.

¹³ L. Klinkhammer, «L'alleato occupato». Sulla struttura del dominio d'occupazione tedesco in Italia dal 1943 al 1945, in «Storia e memoria», 3/1994, pp. 19-36.

reintegro silenzioso di molti funzionari¹⁴ – non solo contribuì alla stabilizzazione politica del dopoguerra, ma fornì anche un terreno fertile per la costruzione di una memoria selettiva, fondata sul binomio retorico del “cattivo tedesco” e del “bravo italiano”¹⁵.

Parallelamente, in Francia, la normalizzazione postbellica di quadri compromessi trovò sponda in una memorialistica volta a riabilitare Vichy, favorendo a sua volta narrazioni autoassolutorie. I primi tentativi di rilegittimazione passarono attraverso pubblicazioni su giornali di estrema destra a tiratura limitata che nacquero per offrire una piattaforma ai “vinti” del 1944. Tra questi, *Écrits de Paris*, fondato nel 1947, e *Rivarol*, apparso nel 1951¹⁶, entrambi promossi dall’avvocato e giornalista René Malliavin, figura centrale dell’estrema destra francese del dopoguerra¹⁷. Vennero adottate principalmente due strategie. Nella prima si cercò di screditare le epurazioni postbelliche descrivendole come un nuovo Terrore, condannando coloro che, in quest’ottica, avevano approfittato della Liberazione per scatenare una guerra di classe o cercare vendette personali¹⁸. *Les Crimes masqués du résistentialisme*, pubblicato nel 1948 dal deputato conservatore Jean-Marie Desgranges, fu uno dei primi esempi del genere¹⁹. La seconda strategia di riabilitazione consisteva nel separare la reputazione di Pétain da quella di Laval, riprendendo parte della tesi sostenuta da Aron. Il titolo del libro di Louis-Dominique Girard *Montoire: Verdun diplomatique*²⁰ è eloquente in questo senso: Pétain avrebbe svolto un ruolo patriottico di difesa nazionale parallelo a quello offensivo di de Gaulle.

Allo stesso modo, nella memorialistica e in parte della storiografia italiana, si affermò una visione del compito “sacrificale” di Mussolini dopo il 1943²¹ che diventò

¹⁴ M. Franzinelli, *L’Amnistia Togliatti. 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, Milano, Feltrinelli, 2016; D. Conti, *Gli uomini di Mussolini: Prefetti, questori e criminali di guerra dal fascismo alla Repubblica italiana*, Bologna, Einaudi, 2017; A. Martini, *Dopo Mussolini. I processi ai fascisti e ai collaborazionisti (1944-1953)*, Roma, Viella, 2019.

¹⁵ F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

¹⁶ Jackson, *France: The Dark Years* cit., p. 608.

¹⁷ R. Vinen, *Bourgeois Politics in France, 1945-1951*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, p. 105.

¹⁸ F. Azouvi, *Français, on ne vous a rien caché*, Paris, Gallimard, 2020.

¹⁹ N. Hewitt, 1944/1793: *La Droite intellectuelle et le mythe de la Terreur rouge*, in «French Cultural Studies», 5/1994, pp. 281-292.

²⁰ L.D. Girard, *Montoire: Verdun diplomatique*, Paris, André Bonne, 1948.

²¹ Sul topos del sacrificio di Mussolini in ambito memorialistico si veda F. Anfuso, *Roma Berlino Salò*, Milano, Garzanti, 1950; A. Tamaro, *Due anni di storia 1943-1945*, Roma, Tosi, 1949; A. Gravelli, *Mussolini aneddotico*, Roma, Latinità, 1951. G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia*, Milano, FPE, 1965 diffonde quella lettura in chiave identitaria. La svolta storiografica è con Renzo De Felice, *Mussolini*

base dell'intera esperienza di Salò, dove il duce redivivo tentava in ogni modo di mantenere margini di autonomia dai tedeschi²². Inoltre, alcune figure del governo RSI possono ricordare la dialettica Laval/Pétain: esponenti più radicalmente filotedeschi come Pavolini²³ e Ricci²⁴ convivevano con altri più attendisti o che auspicavano una mediazione tra le parti, come ad esempio Carlo Alberto Biggini²⁵.

All'interno di questa dinamica, tuttavia, possiamo trovare una differenza sostanziale tra le due esperienze. Contrariamente a quanto comunemente si crede, *résistantialisme* era una nozione polemica ma politicamente neutra, utilizzata tanto a destra quanto a sinistra. Nel 1957 lo storico francese Henri Michel consacrò il termine nella sua accezione neutra, facendone la caratteristica di un'opinione pubblica "insufficientemente informata", incline a confondere "nella stessa riprovazione" i resistenti e i profittatori della Liberazione²⁶.

Il *résistantialisme* designava dunque l'enfasi eroicizzante di certi racconti sulla Resistenza, la comoda installazione di alcuni in una postura che procurava loro vantaggi e prestigio, e, inoltre, l'impostura dei resistenti dell'ultima ora. La memorialistica targata RSI, invece, nega fin da subito la legittimità della Resistenza, la riduce a guerra civile fratricida e si propone immediatamente come alternativa fondativa, suggerendo una «Repubblica necessaria»²⁷ all'interno di un'Italia che avrebbe potuto essere.

3. Resistenze egemoniche e contro-memorie

Lo storico britannico Tony Judt mise in evidenza come, nel secondo dopoguerra, tutte le nazioni coinvolte dall'aggressione nazista avessero sviluppato un ricordo del conflitto modellato intorno alla creazione di un «mito della resistenza» che si sviluppava in una lotta epica dell'intera popolazione contro l'oppressore tedesco²⁸. Già a partire dall'ottobre 1944 il governo de Gaulle istituì il *Comité d'histoire de la Deuxième*

l'alleato. II, La guerra civile 1943- 1945, Torino, Einaudi, 1997: non più un'apologia, ma la storicizzazione dell'ipotesi che trasferisce il tema dal registro memoriale all'analisi storica.

²² A smentire il ruolo tutt'altro che neutro di Mussolini dopo il 1943 M. Fioravanzo, *Mussolini e Hitler: La Repubblica sociale sotto il Terzo Reich*, Roma, Donzelli, 2009, p. 5; D. Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 59.

²³ A. Petacco, *Il superfascista: vita e morte di Alessandro Pavolini*, Milano, Mondadori, 1999.

²⁴ S. Setta, *Renato Ricci: dallo squadristo alla Repubblica sociale italiana*, Bologna, Il Mulino, 1986.

²⁵ L. Garibaldi, *Mussolini e il professore: vita e diari di Carlo Alberto Biggini*, Milano, Ares, 2023.

²⁶ Azouvi, *Français, on ne vous a rien caché* cit.

²⁷ P. Pisenti, *Una repubblica necessaria*, Roma, Giovanni Volpe Editore, 1977.

²⁸ T. Judt, *Postwar*, Milano, Feltrinelli, 2019, pp. 298-300.

Guerre mondiale, diretto da Henri Michel²⁹. Questo comitato promosse una storiografia basata sulla raccolta di testimonianze dirette, focalizzandosi prevalentemente sulla Resistenza. Nei primi vent'anni dopo il 1945, infatti, la produzione storica si concentrò quasi esclusivamente sul racconto resistenziale, spesso con intento commemorativo e pedagogico, relegando la storia di Vichy a un ruolo marginale³⁰. La generazione dei resistenti ambiva a raccontare in prima persona la propria esperienza, mentre la pagina di Vichy veniva per lo più rimossa o ignorata. *La Revue d'histoire de la Deuxième Guerre mondiale* – rivista del Comité – non dedicò un numero a Vichy fino al 1964³¹.

Allo stesso modo la storiografia sulla RSI nacque lontana dal proliferare degli studi storici sulla Resistenza, poiché non analizzata in quanto soggetto autonomo ma come «simulacro del fascismo che era stato»³². L'interpretazione dell'«ultimo fascismo»³³ come interamente eterodiretto dalla Germania contribuì a negargli qualsiasi autonomia politica o ideologica³⁴, e al tempo stesso questa lettura permise al neofascismo di elaborare una propria memoria, spesso in chiave vittimistica e priva di un reale ed autentico confronto con la storiografia³⁵.

In questo periodo la maggior parte degli scritti su Vichy e sulla RSI assunse la forma di memorie giustificative scritte da ex sostenitori del regime. Una «memoria sotterranea» per certi versi, poiché priva di ogni tipo di interlocutore all'interno dei tentativi di ricostruzione storica del periodo³⁶, ma non per questo silenziosa: queste narrazioni non rimasero confinate ai margini e conobbero anzi un notevole successo di pubblico, con la complicità di un mercato editoriale che, ignorando considerazioni politiche o morali, offrì una piattaforma a molte personalità fasciste³⁷. Tali memorie

²⁹ H. Michel, *Le Comité d'histoire de la Deuxième Guerre mondiale*, in «Revue Historique», 1/1965, pp. 127-138.

³⁰ H. Michel, *Bibliographie critique de la Résistance*, Lyon, Institut Pédagogique National, 1964.

³¹ Jackson, *France: The Dark Years* cit., p. 608.

³² E. Colotti, *La storiografia*, in S. Bugiardini (a cura di) *Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana: atti del Convegno nazionale di studi di Fermo, 3-5 marzo 2005*, Roma, Carocci, 2006, p. 16; T. Rovatti, *Linee di ricerca sulla Repubblica sociale italiana*, in «Studi storici», 1/2014, pp. 287-299.

³³ R. Chiarini, *L'ultimo fascismo*, Venezia, Marsilio Editori, 2009.

³⁴ L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996, p. 15.

³⁵ M. Isnenghi, *Autorappresentazioni dell'ultimo fascismo nella riflessione e nella propaganda*, M. Legnani, F. Vendramini (a cura di) *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Milano, FrancoAngeli, 1990.

³⁶ F. Germinario, *L'altra memoria: l'estrema destra, Salò e la Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 19.

³⁷ Un caso emblematico fu il memoriale del maresciallo Rodolfo Graziani, *Ho difeso la Patria*, pubblicato nel 1947, che ebbe ampia diffusione nell'Italia del dopoguerra. Per approfondire A. Martini, *The circulation of a «fascist literature» in the Italian democracy. the case studies of Graziani's «I defended the fatherland» and Bottai's «twenty years and one day»*, in «Revista de História das Ideias», 42/2024, pp. 35-56.

riflettevano spesso un tentativo di giustificazione personale, fondato sulla distanza tra il vissuto immediato e il successivo giudizio collettivo³⁸. Come ricordava Yves Bouthillier, ex ministro delle finanze dello Stato francese dal 1940 al 1942, il compito percepito non era tanto quello di opporsi frontalmente, quanto quello di salvare quanto più possibile attraverso compromessi inevitabili:

[...] en nous efforçant de donner aux multiples questions économiques les moins mauvaises solutions possibles, nous étions, si l'on peut dire, au cœur même de la pensée où l'instinct, le bon sens, la raison du Maréchal et des Français s'étaient rencontrés à l'heure du désastre [...] Dès le lendemain de l'entrée en vigueur de l'armistice nous dûmes nous plier à une politique de compromis où nous cédions sur l'accessoire afin de sauver l'essentiel.³⁹

Secondo la sua testimonianza, fu solo negli anni successivi alla Liberazione che, attraverso una «opération mentale frauduleuse»⁴⁰, i giudici e l'opinione pubblica sostituirono alla realtà concreta dell'occupazione una nuova narrazione postbellica, giudicando retroattivamente come colpevoli decisioni che, all'epoca, rappresentavano spesso l'unica possibilità di sopravvivenza. Una memoria sempre più «indulgente», dunque, in cui la dimensione umana e patriottica dei ricordi prevalse sul giudizio politico-morale, favorendone il radicamento nei ceti moderati e conservatori⁴¹. D'altra parte, le elaborazioni del periodo, risentendo della prossimità degli eventi, si configuravano più come un deposito disordinato di materiali grezzi che come una vera rielaborazione critica della propria esperienza. Come osservò lucidamente l'ex ministro dell'interno Bernard Marcel Peyrouton, «tout ce qui se publie en ce moment n'a que la valeur de "matériau"»⁴². Anche nel caso di Henri du Moulin de Labarthète, direttore del gabinetto civile di Philippe Pétain fino all'agosto 1942, ogni testimonianza immediata portava inevitabilmente con sé errori e parzialità: solo il confronto ed il tempo avrebbero risolto ogni dubbio.

³⁸ A. Martini, *Defeated? An analysis of Fascist memoirist literature and its success*, in «Journal of Modern Italian Studies», 2020.

³⁹ Y. Bouthillier, *Le Drame de Vichy*, Paris, Librairie Plon, 1950, p. 2.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ C. Baldassini, *L'ombra di Mussolini. L'Italia moderata e la memoria del fascismo (1945-1960)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008.

⁴² M. Peyrouton, *Du service public à la prison commune. Souvenirs. Tunis – Rabat – Buenos-Aires – Vichy – Alger – Fresnes*, Paris, Librairie Plon, 1950, p. 12.

J'ai pu commettre des erreurs, des injustices. D'autres livres viendront, qui compléteront, qui réduiront, qui rectifieront. Et la vérité, l'humaine vérité, se dégagera, dans quelques années, de la pluralité des témoignages, de la confrontation des textes.⁴³

Alla consapevolezza della distanza necessaria tra il vissuto immediato e una sintesi storica consapevole, tuttavia, sembrò a poco a poco accompagnarsi una sempre maggiore ambiguità. Tanto nel contesto italiano quanto in quello francese emerse progressivamente un tormentato risentimento riguardo l'incomprensione generalizzata verso la scelta fatta: nel sentirsi in qualche modo vittime di un'«épuration carnavalesque, fallacieuse et farceuse»⁴⁴, nel caso di Salò ci si rifugiò in una visione della RSI come momento quasi eroico, estetico, lontano dalla rigidità e dagli errori commessi durante il ventennio⁴⁵.

La patria richiede il sacrificio, la dedizione completa di ogni suo figlio. [...] Qualunque indugio, qualunque tentennamento, qualunque ritardo benché minimo esso sia, costituisce un tradimento. Bisogna portarsi alla altezza del clima storico nel quale viviamo, se vogliamo concorrere come figli degni, alla rinascita della Patria, così duramente provata.⁴⁶

Il proliferare di memorie di diversi protagonisti della RSI – come quella appena citata – edite nella loro maggioranza nell'immediato dopoguerra e incentrate in generale sulle vicende pubbliche più che su quelle private⁴⁷, si legò strettamente alle vicende relative alla nascita del Movimento sociale italiano⁴⁸ e, nel campo della cosiddetta «controstoriografia»⁴⁹, portò alla pubblicazione nel 1965 da parte dell'ex Decima Mas e senatore missino Giorgio Pisanò della sua *Storia della guerra civile in Italia (1943-1945)*⁵⁰ in tre volumi.

⁴³ H. du Moulin de Labarthète, *Le Temps des Illusions: Souvenirs (juillet 1940-avril 1942)*, Genève, Les Éditions du Cheval ailé, 1946, p. 10.

⁴⁴ L. Lamarre, *Prisons folles*, Paris, La Maison des écrivains, 1949, p. 227.

⁴⁵ L. Ganapini, *Autoritratto della Repubblica Sociale Italiana* in M. L. Betri, D. Bigazzi (a cura di) *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta. Politica e istituzioni*, vol. I, Milano, FrancoAngeli, 1996.

⁴⁶ F. Turchi, *Prefetto con Mussolini*, Roma, Latinità, 1950, p. 43.

⁴⁷ S. Ruinas, *Pioggia sulla Repubblica*, Roma, Corso, 1946; U. Manunta, *La caduta degli angeli. Storia intima della Repubblica Sociale Italiana*, Roma, Azienda editoriale italiana, 1947; E. Amicucci, *I 600 giorni di Mussolini (Dal Gran Sasso a Dongo)*, Roma, Faro, 1948; G. Dolfi, *Con Mussolini nella tragedia*, Milano, Garzanti, 1949; G. Pini, *Itinerario tragico (1943-45)*, Milano, Omnia, 1950; F. Anfuso, *Roma, Berlino, Salò (1936-1945)*, Milano, Garzanti, 1950.

⁴⁸ G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neo-fascismo in Italia, 1943-1948*, Bologna, il Mulino, 2006.

⁴⁹ N. Adduci, *La storiografia sulla Repubblica sociale italiana: evoluzione e problemi aperti (1945-2008)*, in «Istoreto», 2014.

⁵⁰ G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia (1943-1945)*, Milano, Edizioni F.P.E., 1965.

4. Riaprire vecchie ferite

La visione conciliatoria e dualistica di Robert Aron in campo storiografico venne presto contestata da Stanley Hoffmann. Già nel 1956, Hoffmann mise in evidenza la complessità e il pluralismo autoritario del fenomeno Vichy, rifiutando l'idea del regime come blocco monolitico⁵¹. Secondo Hoffmann, Vichy era attraversata da una pluralità di correnti contrastanti: dalle forze agrarie-cattoliche ai simpatizzanti fascisti, fino a intellettuali e burocrati attendisti⁵². Una frammentazione che trova paralleli significativi nella Repubblica di Salò, dove, nonostante il Partito fascista repubblicano rappresentasse l'unico contenitore politico ammissibile⁵³, la storiografia, soprattutto a partire dagli anni Novanta, riuscì a mostrare dietro al partito unico si nascondessero attriti costanti tra rivoluzionari sociali, conservatori e attendisti⁵⁴.

Con gli anni Sessanta, secondo Hoffmann, i tempi erano maturi da permettere una discussione su Vichy non coinvolta emotivamente, nonostante la discussione sugli ideologi collaborazionisti più vicini al fascismo restasse ancora un tabù⁵⁵. Come sostenne lo storico francese René Rémond, Vichy era ormai entrata nella memoria collettiva francese, seppur in modo conflittuale⁵⁶. Entrambi gli autori misero in guardia dal rischio dell'oblio o di una pacificazione troppo rapida: ciò poteva ostacolare un pieno confronto con le responsabilità storiche e politiche dell'occupazione nazista e del collaborazionismo⁵⁷.

Fu il documentario di Marcel Ophüls *Le chagrin et la pitié* a mettere i francesi di fronte alla riscrittura del proprio passato. Trasmesso dalla televisione tedesca nel 1969 e poi uscito nelle sale cinematografiche nel 1971, presentava la popolazione francese durante l'occupazione sotto una luce inedita, raffigurandola come prevalentemente egoista e in attesa passiva degli eventi, decostruendo l'immagine di una Francia interamente coinvolta nella Resistenza. Il film era stato realizzato per la televisione, ma le autorità francesi si rifiutarono di trasmetterlo fino al 1981⁵⁸. Emblematico di questo nuovo clima instauratosi fu anche il caso di Paul Touvier, ex capo della Milice a Lione, condannato a morte in contumacia ma nascosto per decenni da membri del

⁵¹ S. Hoffmann, *Aspects du régime de Vichy*, in «Revue française de science politique», 1/1956.

⁵² M.O. Baruch, *Le régime de Vichy: 1940-1944*, Paris, Éditions Tallandier, 2023, p. 8.

⁵³ R. D'Angeli, *Storia del Partito fascista repubblicano*, Roma, Castelvechi, 2016.

⁵⁴ L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Milano, Garzanti, 1999.

⁵⁵ S. Hoffmann, *Collaborationism in France during World War II*, in «Journal of Modern History», 40/1968, p. 375.

⁵⁶ R. Rémond, *La destra in Francia. Dalla restaurazione alla V^o repubblica*, Milano, Mursia, 1970.

⁵⁷ Azouvi, *Français, on ne vous a rien caché* cit.

⁵⁸ H. Rousso, *Le Syndrome de Vichy*, Paris, 1987, Seuil.

clero cattolico⁵⁹. Quando nel novembre 1971 il presidente della Repubblica Georges Pompidou gli concesse segretamente la grazia per le pene accessorie ancora in vigore, la notizia fece scandalo⁶⁰. La difesa pubblica di Pompidou, che auspicava la riconciliazione e l'oblio delle divisioni passate⁶¹, fu percepita come inaccettabile in un nuovo clima culturale e politico che rifiutava ormai la rimozione della responsabilità collaborazionista.

In campo storiografico il vero punto di non ritorno fu rappresentato dalla pubblicazione, nel 1972, del libro di Robert Paxton *Vichy France: Old Guard and New Order, 1940-1944*⁶². Il lavoro dello storico statunitense sulle fonti archivistiche tedesche introdusse una diversa lettura del regime⁶³. Paxton mise in discussione la tradizionale distinzione tra una Vichy collaborazionista rappresentata da Laval e una Vichy patriottica e di “salvaguardia” legata alla figura di Pétain, mostrando come Vichy perseguisse autonomamente un proprio progetto politico di rigenerazione della società francese⁶⁴ e respingendo l'idea che il regime fosse semplicemente vittima delle circostanze o esecutore passivo delle politiche tedesche. Tra le misure autonome, Paxton dimostrò con chiarezza l'esistenza di una specifica agenda antisemita francese, distinta da quella imposta dai nazisti⁶⁵.

Un altro episodio che evidenziò questo cambiamento di sensibilità fu l'intervista pubblicata nel 1978 dalla rivista *L'Express* con Louis Darquier de Pellepoix, ex responsabile del Commissariato per gli Affari Ebraici di Vichy. Rifugiato in Spagna e condannato a morte in contumacia nel 1947, Darquier negava apertamente la realtà delle camere a gas, ribadendo deliranti posizioni antisemite⁶⁶. Sebbene non fossero affermazioni nuove, il contesto degli anni Settanta rese tali dichiarazioni intollerabili per l'opinione pubblica francese⁶⁷.

Anche nel caso italiano l'analisi delle fonti d'archivio permise di superare l'idea di una RSI totalmente subordinata alle volontà tedesche, mostrando invece come le

⁵⁹ Jackson, *France: The Dark Years*, p. 614.

⁶⁰ Rouso, *Le Syndrome de Vichy* cit., pp. 114-116.

⁶¹ *Ivi*, pp. 139-144.

⁶² R.O. Paxton, *Vichy France, Old Guard and New Order, 1940-1944*, New York, Columbia University Press, 1972.

⁶³ Il suo libro è stato definito la “rivoluzione copernicana” nello studio di Vichy: J.-P. Azéma - F. Bédarida, *Vichy et ses historiens*, in «Esprit», 181/1992, p. 47.

⁶⁴ M. Caiazzo, *Religione politica e riscrittura della memoria nella Francia di Vichy*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 286-293.

⁶⁵ Paxton, *Vichy France*, pp. 382-383.

⁶⁶ C. Nettlebeck, *Getting the Story Right: Narratives of the Second World War in Post-1968 France*, in G. Hirschfeld - P. Marsh (eds.), *Collaboration in France: politics and culture during the Nazi occupation, 1940-1944*, New York, Berg, 1989, pp. 252-293.

⁶⁷ Rouso, *Le Syndrome de Vichy* cit., pp. 139-142.

autorità fasciste repubblicane avessero agito secondo una propria agenda antiebraica, spesso in modo consapevole e con diversi margini di autonomia⁶⁸. La consapevolezza di quanto fosse un tema spinoso portò ad una rimozione generalizzata dell'antisemitismo fascista nell'ambito della memorialistica: venne collegato solo alle personalità più radicali, come quelle vicine alle posizioni di Giovanni Preziosi e Roberto Farinacci, mentre veniva ribadita una totale estraneità o addirittura una ostilità da parte della maggioranza dei sostenitori della Repubblica di Mussolini nei confronti della deportazione degli ebrei⁶⁹. In alcuni casi, si giunse persino ad affermare che i campi d'internamento gestiti dalle autorità italiane avrebbero avuto l'intento di proteggere gli ebrei dai rastrellamenti tedeschi⁷⁰. Si preferì così proporre una versione mitigata dell'universo saloino caratterizzata da un contenuto ideologico legato – in modo eterogeneo e generico⁷¹ – alla salvaguardia dell'onore e la dignità della patria⁷².

Alla decostruzione delle precedenti certezze da parte della storiografia la memorialistica risponde ricercando figure a cui appigliarsi. La visione proposta nel 1979 dal conte di Parigi Enrico d'Orléans, il quale suggerì che se la Francia si fosse stretta intorno a lui, avrebbe potuto unificare e salvaguardare il paese⁷³, si può ritrovare parzialmente nella motivazione della scelta da parte di Joseph Barthélémy di esercitare le funzioni di ministro della Giustizia del governo di Vichy:

J'ai pensé à celui qui me remplacerait, et qui ferait plus de mal que moi; plus de mal à mon pays. [...] Mais au-dessus des sentiments envers les individualités qui passent et qui, quelque hautes qu'elles soient, sont toujours infimes par quelque côté, il y a des devoirs envers la grande réalité qui demeure: la patrie. Il reste toujours la patrie à sauver et à servir. La seule politique stable, raisonnable, solide, c'est la politique de sauvetage. Le devoir de tous les Français est de se serrer autour de celui qui tient le drapeau et de lui faciliter, par son adhésion, sa lourde tâche.⁷⁴

⁶⁸ S. Levi Sullam, *I carnefici italiani. Scene dal genocidio degli ebrei, 1943-1945*, Milano, Feltrinelli, 2016; M. Stefanori, *Ordinaria amministrazione. Gli ebrei e la Repubblica sociale italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2017, pp. 174-196; A. Osti Guerrazzi, *Gli specialisti dell'odio*, Firenze, Giuntina, 2020.

⁶⁹ Pavone, *Una guerra civile* cit., pp. 561-562.

⁷⁰ G. Buffarini Guidi, *La vera verità. I documenti dell'archivio segreto del ministro degli Interni Guido Buffarini Guidi dal 1938 al 1945*, Milano, Sugar, 1970, p. 48.

⁷¹ A. Ventrone, *Il Fascismo non è una causa perduta. Ricordi e Rimozioni nei vinti Della Repubblica Sociale Italiana*, in «Meridiana», 88/2017, pp. 145-46.

⁷² F. Germinario, *L'altra memoria*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

⁷³ Henri, Comte de Paris, *Au service de la France: Mémoires d'exil et de combats*, Paris, Atelier Marcel Jullian, 1979, pp. 227-28.

⁷⁴ J. Barthélemy, *Ministre de la Justice, Vichy, 1941-1943. Mémoires*, Paris, Pygmalion, 1989, pp. 548-549.

La disperata ricerca di una Francia di nuovo unita intorno a una guida “naturale” – il Re nel primo caso, il Maresciallo nel secondo – richiama certe narrazioni italiane postbelliche che rimpiangevano l’unità sotto un fascismo “moderato”, che avrebbe potuto evitare il disastro della guerra civile⁷⁵. In entrambi i paesi, queste memorie alternative ebbero un ruolo significativo nella ridefinizione della politica della memoria, alimentando una nostalgia ordinatrice, che cercava nel passato soluzioni simboliche alla frammentazione del presente. In particolare, l’idea della salvaguardia della patria assunse un valore centrale: la sua esaltazione appariva come una possibile risposta alla traumatica «morte della patria»⁷⁶. Così come *Sedan* o *Dien Bien Phu* segnarono momenti di frattura per l’identità imperiale francese, la débâcle del 1943 in Italia produsse una crisi radicale del mito nazionale fascista, a cui i collaborazionisti risposero con una narrazione tragica di fedeltà estrema⁷⁷. Fu proprio in reazione alla disfatta che presero forma diversi tentativi ideologici di rigenerazione nazionale: la *Révolution nationale* di Vichy, con i suoi richiami all’ordine, al lavoro e alla famiglia, così come il progetto di rifondazione della RSI, che esaltava il ritorno alle origini “pure” e movimentiste del fascismo tradito dalla monarchia ed ora in procinto di risorgere, costituirono due tentativi sicuramente diversi ma in qualche modo speculari di ricostruire un’identità collettiva dopo il crollo dello Stato.

Queste narrative si tradussero, nel secondo dopoguerra, in forme memoriali ambivalenti, capaci di produrre una mitizzazione del passato collaborazionista. Come Pascal Ory analizzò il fenomeno del «rétro satanique»⁷⁸ - un’attrazione ambigua e riabilitativa per la Francia collaborazionista⁷⁹ - così anche in Italia prese forma un interesse “estetizzante” per la RSI che aprì la strada ad una pluralizzazione delle memorie⁸⁰. Come evidenzia la storiografia più recente, tali memorie omisero o ridefinirono gli aspetti più cruenti della guerra antipartigiana, alimentando nel corso dei decenni una retorica autoassolutoria funzionale a specifiche identità politiche⁸¹. Nei circoli neofascisti più radicali la guerra civile venne rievocata come una catastrofe quasi sacrale, al punto che persino a decenni di distanza si potevano leggere

⁷⁵ D. Gagliani, *Biografie di repubblicani*, in S. Bugiardi (a cura di), «Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana», Roma, Carocci, 2006, pp. 205–213.

⁷⁶ S. Satta, *De Profundis*, Nuoro, Ilisso, 2003, p. 53.

⁷⁷ C. Pavone, *1943. L’8 settembre*, in E. Gentile et. al., *Novecento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

⁷⁸ B. M. Gordon, *The “Vichy Syndrome” Problem in History*, in «French Historical Studies», 2/1995, p. 501.

⁷⁹ P. Ory, *Les Collaborateurs 1940-1945*, Paris, Seuil, 1976, pp. 11-12.

⁸⁰ D. Gagliani, *Combattere per Salò. Memorie, storiografia, storia d’Italia*, in «Italia contemporanea», 225/2001, pp. 627-642.

⁸¹ L. Pera, *Una «terribile memoria». Violenza e guerra antipartigiana nella memorialistica dei combattenti della Repubblica sociale italiana*, in «Passato e presente», XLII, 2024, pp. 61-80.

celebrazioni delle rappresaglie antipartigiane all'interno di commemorazioni dei reduci di Salò⁸². La nuova prospettiva conferì all'adesione alla causa del fascismo repubblicano il carattere di un combattimento “per la Patria”⁸³ e “per l'onore”⁸⁴, ed i suoi elementi più estremi, come le Brigate Nere o la Decima MAS, vennero reinterpretati come manifestazioni di coerenza⁸⁵, tragico idealismo⁸⁶ e di risentimento verso i “cattivi maestri”⁸⁷. In questo modo

une nouvelle génération d'écrivains, à des degrés divers “enfants de la collaboration” [...] s'empare enfin de cette vaste mine à images.⁸⁸

5. Rielaborare Vichy, rimuovere Salò

Dagli anni Ottanta, più che gli storici, in Francia furono i tribunali a farsi carico della ridefinizione della memoria di Vichy. Questo processo venne facilitato dalla decisione del parlamento francese nel 1964 di abolire la prescrizione per i crimini contro l'umanità, inizialmente mirata a perseguire criminali nazisti ma poi estesa ai francesi coinvolti nella deportazione degli ebrei. Persino individui già processati durante l'epurazione divennero nuovamente vulnerabili⁸⁹. Emerse ben presto uno scarto tra memorie concorrenti, accentuato dalla lente giudiziaria, che evidenziò le profonde difficoltà della Francia nel ricostruire una memoria condivisa e coerente della collaborazione, mostrando l'ambiguità intrinseca nell'utilizzo della giustizia per stabilire verità storiche⁹⁰.

I processi a Jean Leguay, Maurice Papon e René Bousquet – tutti con gravi responsabilità nella Soluzione finale⁹¹ – andarono lentamente, tra ritardi e complicazioni procedurali. Leguay morì nel 1989, poco prima che il suo processo

⁸² G. Panvini, *La guerra civile come catastrofe. Politiche della memoria nella destra radicale*, in L. La Rovere (a cura di), *I “neri” in una provincia “rossa”. Destre e neofascismo a Perugia dal dopoguerra agli anni Settanta*, Foligno, Editoriale Umbra, 2020, pp. 39-60.

⁸³ P. Pisenti, *Una Repubblica necessaria (Rsi)*, Roma, Volpe, 1977.

⁸⁴ A. Tarchi, *Teste dure*, Milano, Selc, 1967; G. Almirante, *Autobiografia di un fucilatore*, Milano, Il Borghese, 1974.

⁸⁵ P. Sebastiani, *La mia guerra. Con la 36° Brigata nera fino al carcere*, Milano, Mursia, 1998.

⁸⁶ C. Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Milano, Feltrinelli, 1986.

⁸⁷ R. Vivarelli, *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2000.

⁸⁸ Ory, *Les Collaborateurs 1940-1945*, p. 13.

⁸⁹ Baruch, *Le régime de Vichy* cit., p. 134.

⁹⁰ N. Wood, *Crimes or Misdemeanours? Memory on Trial in Contemporary France*, in «French Cultural Studies», 3/1994, pp. 1-21.

⁹¹ A. Pocecco, *Il prisma della memoria: Cultura, identità e mass media*, Milano, FrancoAngeli, 2018, p. 60.

potesse iniziare, mentre Bousquet fu assassinato nel 1993 prima di poter essere giudicato⁹². Il procedimento contro Papon fu annullato per vizi procedurali nel 1987 e riformulato l'anno successivo, ma la preparazione del caso si trascinò per anni⁹³. Leguay e Bousquet erano già stati processati ma avevano ricevuto solo pene lievi, grazie ad una loro presunta vicinanza con la Resistenza: Papon, invece, non era mai stato processato⁹⁴. Visto che la loro responsabilità nella deportazione degli ebrei non era stata considerata centrale, dopo il secondo conflitto mondiale tutti avevano fatto brillanti carriere pubbliche: Papon era stato prefetto di polizia a Parigi sotto de Gaulle tra il 1958 e il 1967, e ministro del Bilancio sotto Giscard d'Estaing, carica dalla quale fu costretto a dimettersi nel 1981 a causa delle rivelazioni sul suo passato⁹⁵. Leguay aveva iniziato una carriera nel gruppo farmaceutico Warner-Lambert⁹⁶, mentre Bousquet venne strenuamente difeso dall'ex Presidente della Repubblica francese François Mitterrand. All'epoca segretario di Stato, si adoperò a favore dell'amnistia per René Bousquet, condannato a soli cinque anni per *indignité nationale*⁹⁷. Ma le relazioni di Mitterrand con Bousquet erano continuate negli anni successivi⁹⁸. Mitterrand aveva infatti favorito negli anni Sessanta la nomina di Bousquet a direttore della Banca d'Indocina e questi aveva contraccambiato finanziando le sue campagne elettorali⁹⁹. L'emersione di tali connessioni venne ampliata dalla controversia suscitata dalla pubblicazione, nel 1994, del libro del giornalista Pierre Pénan sul passato petainista di Mitterrand. Quest'ultimo accettò poi di essere intervistato in televisione, nel settembre del 1994, per cercare di placare il clamore suscitato dal libro, esprimendo il proprio disgusto per la prosecuzione dei processi contro gli ex funzionari di Vichy, rispondendo ai critici che il passato dovesse essere accolto nella sua interezza e complessità. Mitterrand sostenne che l'alternativa non fosse affermare che i francesi collaborazionisti fossero tutti traditori, bensì era necessario

⁹² R.J. Golsan, *Memory and Justice Abused: The 1949 trial of René Bousquet*, in «Studies in 20th Century Literature», 23/1999.

⁹³ Rouso, *The Vichy Syndrome* cit., pp. 315-316.

⁹⁴ Jackson, *France: The Dark Years* cit., p. 616.

⁹⁵ G. Pasquino, *La lezione francese*, in «il Mulino, Rivista trimestrale di cultura e di politica», 3/1997, pp. 430-438.

⁹⁶ M. R. Marrus, R. O. Paxton, *Vichy France and the Jews*. USA, Redwood, Stanford University Press, 2019.

⁹⁷ A. Simonin, *Le Déshonneur dans la République: une histoire de l'indignité, 1791-1958*, Paris, Grasset, 2008.

⁹⁸ Jackson, *France: The Dark Years* cit., pp. 621-623.

⁹⁹ M. Battini, *Peccati di memoria: La mancata Norimberga italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2014, p. 136.

riconoscere che essi avevano cercato soluzioni pratiche e di sopravvivenza in un periodo estremamente complesso¹⁰⁰.

Anche il processo del 1994 a Paul Touvier, ex capo della Milice, mostrò tensioni simili. Touvier fu condannato per crimini contro l'umanità dopo diverse controversie giudiziarie sul ruolo ideologico all'interno di Vichy. Il processo si aprì il 17 marzo 1994 e si concluse il 20 aprile dello stesso anno. La sua condanna fu possibile solo al prezzo di una complessa ridefinizione dell'accusa: il tribunale, infatti, dovette dimostrare che egli avesse agito su ordine tedesco, escludendo così il diretto coinvolgimento del governo collaborazionista¹⁰¹. Ne risultò un esito paradossale: ciò che in passato Touvier aveva utilizzato per difendersi – ovvero che era stato costretto dalla Gestapo locale a eseguire le esecuzioni – divenne ora il fondamento stesso dell'accusa¹⁰².

È in questo contesto che *Le Syndrome de Vichy* di Rousso apparve nel 1987, segnando un punto di svolta nella riflessione francese sulla memoria della Seconda guerra mondiale. La sua tesi – secondo cui le divisioni interne alla società francese e l'eredità del regime di Vichy avevano avuto un peso maggiore, nella crisi della memoria nazionale, rispetto alla *débâcle* e all'occupazione tedesca – trovò ampio eco: l'esperienza vichysta, in questo senso, doveva essere elaborata in un quadro interpretativo capace di dare senso a decenni di tensioni irrisolte¹⁰³.

La *syndrome de Vichy*, secondo Rousso, era composta da un insieme di “segnali” attraverso cui il trauma dell'occupazione e della collaborazione si manifestava nella vita politica e culturale della Francia, in forme spesso contraddittorie. Il persistente senso di colpa, il bisogno di autoassoluzione e la difficoltà nel distinguere tra vittime ed eroi, tra Resistenza e collaborazione, avevano generato un rapporto ossessivo e instabile con il passato¹⁰⁴. Quello che Rousso descrive è dunque un continuum memoriale in cui il trauma non viene superato ma costantemente rielaborato, spesso riattivato da eventi politici o giudiziari¹⁰⁵, come quelli che ho sinteticamente riportato precedentemente.

Gettando uno sguardo sul caso italiano, si può facilmente individuare come il focus si sposti non tanto sull'ossessione per il passato quanto sulla sua rimozione selettiva. L'Italia ha evitato di confrontarsi con la propria “sindrome di Salò”,

¹⁰⁰ P. Péan, *Une jeunesse française. François Mitterrand, 1934-1947*, Paris, Fayard, 1994.

¹⁰¹ E. Conan - H. Rousso, *Vichy, un passé qui ne passe pas*, Paris, Hachette Pluriel Editions, p. 99.

¹⁰² T. Todorov, *The Touvier Trial*, in «Salmagundi», 188-189/2015, pp. 449-459.

¹⁰³ Rousso, *Le Syndrome de Vichy*, cit., p. 6.

¹⁰⁴ V. Galimi, *Dalla sindrome di Vichy alle lois mémorielles: politiche della memoria nella Francia dell'ultimo decennio*, in «Annali del Dipartimento di storia», Special Issue Politiche della memoria/3, pp. 111-126.

¹⁰⁵ Rousso, *Le Syndrome de Vichy* cit., p. 177.

costruendo un'identità postbellica fondata su un'antitesi semplificata tra fascisti e partigiani, mentre le *zone grigie* del collaborazionismo e del consenso alla RSI sono rimaste per decenni ai margini del discorso pubblico¹⁰⁶. Al contrario, nella Francia della *syndrome*, la memoria collaborazionista fu oggetto di una costante rielaborazione, spesso intrisa di frustrazione e risentimento morale. Nelle memorie di Jacques Benoist-Méchin – figura centrale dell'amministrazione vichysta – affiora con chiarezza il senso di una missione mancata:

À quoi servait de batailler comme je l'avais fait [...] si c'était pour lâcher prise au moment où nous paraissions sur le point de récolter le fruit de nos efforts et où nous étions en droit d'espérer que nous allions pouvoir effacer les conditions les plus humiliantes de notre défaite?¹⁰⁷

In queste parole si coglie una percezione diffusa tra alcuni collaborazionisti: quella di aver tentato di salvare l'onore nazionale, frustrati però dall'esito finale e dall'interpretazione successiva della loro azione come pura complicità. Una dissonanza che, nella narrazione memoriale francese, alimentò per decenni l'instabilità del rapporto con il passato, ben prima che la giustizia ne ridefinisse i contorni pubblici. Se la Francia visse una lunga e dolorosa *Vergangenheitsbewältigung*¹⁰⁸, in Italia mancò la volontà politica e culturale di avviare un simile processo¹⁰⁹.

Diversi storici furono chiamati a testimoniare al processo di Maurice Papon nel 1997, tra cui Robert Paxton e Marc-Olivier Baruch, che testimoniarono per l'accusa. Henri Amouroux, invece, depose per la difesa. Henry Rousso rifiutò, sostenendo che il tipo di verità cercata dagli storici era diversa da quella richiesta dai tribunali¹¹⁰.

Esiste una sindrome di Vichy, per Rousso, perché i quattro anni del regime di Vichy si collocano all'interno di un contesto più ampio della storia e della storiografia francese, conferendo al conflitto esploso durante gli anni dell'Occupazione e del collaborazionismo una complessa gamma di dimensioni concorrenti, che diverse fazioni politiche hanno successivamente cercato di mettere

¹⁰⁶ C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 105-110.

¹⁰⁷ J. Benoist-Méchin *À l'épreuve du temps*, Paris, Perrin, 2011, p. 803.

¹⁰⁸ Valensi, *Presence du Passé*, cit., p. 496.

¹⁰⁹ J. Arthurs (eds), *The Politics of Everyday Life in Fascist Italy: Outside the State?*, London, Palgrave Macmillan, 2017, p. 222.

¹¹⁰ S. Weigel -S. Krämer (a cura di), *Testimony/Bearing Witness: Epistemology, Ethics, History and Culture*, Lanham, Rowman & Littlefield Publishers, 2017, p. 61.

in luce o di negare per motivi differenti. Rouso assunse come assioma provvisorio che fossero le divisioni interne non riconosciute – che hanno alimentato la nascita di Vichy e ne hanno orientato le azioni – più che la guerra, la sconfitta o l’occupazione straniera, a essere principalmente responsabili della “sindrome”¹¹¹. L’esperienza collaborazionista, perciò, può davvero essere considerata parte di una “sintomatologia” a lungo termine sia nel contesto italiano che in quello francese. La RSI e Vichy rimangono dunque un tema a ritorno periodico, più che oggetto di una narrazione stabile. Non solo: è necessario considerare anche la dimensione spaziale di tale sindrome. Perché il modello della sindrome di Vichy possa riflettere accuratamente la realtà della Francia in guerra, deve considerare il fatto che Vichy faceva parte di una più ampia riorganizzazione dell’Europa orchestrata dalla Germania. In altre parole, la sindrome di Vichy fa parte di un fenomeno più lungo nel tempo e più esteso nello spazio, poiché i destini della Francia si sono intrecciati, e continuano a intrecciarsi, con quelli di molti altri Stati.

La Repubblica Sociale Italiana e Vichy furono entrambe espressioni di scelte politiche radicate, attuate all’interno di spazi limitati, che hanno poi dato luogo a narrazioni memoriali opposte e deformanti che cercarono, con diverse modalità, di rispondere all’esperienza della *débâcle*. Comprenderle implica dilatare i confini cronologici e abbandonare la dicotomia “occupati/collaboratori” in favore di una lettura delle “guerre civili europee”¹¹².

Il confronto tra Vichy e la RSI mostra due traiettorie memoriali e storiografiche divergenti ma strutturalmente comparabili: se la Francia ha conosciuto una lunga fase di negazione seguita da una difficile emersione del “non detto”, l’Italia ha optato per una rimozione precoce, fondata su una retorica assolutoria che separava nettamente il popolo dai crimini del fascismo repubblicano.

Lo scarto tra le due traiettorie non va tuttavia sopravvalutato. Le narrazioni memoriali dei collaborazionisti – siano esse giustificatorie, reticenti o rivendicative – mostrano, in entrambi i casi, una tensione costante tra il desiderio di dare senso al proprio agire e la consapevolezza del giudizio pubblico. Le memorie dei reduci della RSI oscillano tra il pathos epico del sacrificio e la malinconica consapevolezza di un’esclusione dalla storia ufficiale; similmente, la memorialistica vichysta rivela un persistente sforzo di presentarsi come parte di una «France

¹¹¹ J. Ireland, *Theater, War, and Memory in Crisis: Vichy, Algeria, the Aftermath*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2025, p. 28.

¹¹² E. Nolte, *Nazional-socialismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945*, Firenze, Sansoni, 1989; E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2008.

éternelle»¹¹³ travolta dagli eventi. In entrambi i casi, l'appartenenza a una comunità sconfitta alimentò una forma di "autorappresentazione" tragica¹¹⁴ che cercò nello smarrimento dell'8 settembre o nella débâcle del giugno 1940 una giustificazione ex post, una narrazione in cui la fedeltà – all'onore, alla patria, alla parola data – diventa un alibi morale per la collaborazione.

Tuttavia, proprio queste memorie permettono di cogliere un nodo fondamentale: il collaborazionismo non fu solo un'opzione politica, ma una risposta identitaria al collasso dello Stato e alla crisi della nazione. Fu, in entrambi i contesti, una forma di negoziazione del fallimento, una strategia di sopravvivenza simbolica dentro il vuoto creato dalla sconfitta. Il giudizio storico non può quindi limitarsi alla condanna morale o alla rimozione collettiva: esso deve piuttosto farsi carico della complessità di quei percorsi e delle ambiguità di quei gesti. Rileggere oggi Vichy e Salò significa riconoscere che l'Europa del secondo dopoguerra ha costruito la propria identità democratica anche a partire da memorie conflittuali e irrisolte.

¹¹³ D. Lackenstein, *La France Eternelle: A Contested Ideal, Vichy and the Present*, in «French History and Civilisation» 16/2015, pp. 292-302.

¹¹⁴ M. Isnenghi, *Autorappresentazioni dell'ultimo fascismo nella riflessione e nella propaganda*, in P.P. Poggio (a cura di), *La Repubblica sociale italiana 1943-1945*, Brescia, Fondazione Micheletti, 1986, pp. 99-112.

La débâcle ou la fin des certitudes bourgeoises. Une lecture des matériaux romanesques d'Emmanuel Levinas

Yoann Colin

Levinas used the French debacle of May 1940 as inspiration for his novel drafts. However, he does not treat the debacle merely as a historical event; he also considers it to be a revelation. After examining what has been said about Levinas' writings and its revelations, we argue that these sketches of a novel aim to expose the depth of “our bourgeois-being”.

Keywords: *Débâcle – Époque – Bourgeois – Captivité – Levinas*

1. La débâcle: du désastre au symptôme

Si le terme *débâcle* signifie d'abord la dislocation des glaces recouvrant un cours d'eau, qui sont emportées par ce courant, il signifie aussi et surtout, depuis le XIX^{ème} siècle, le retournement de situation entraînant un effondrement, un désarroi total, ou un changement brusque de situation entraînant une fuite désordonnée et même, plus spécifiquement, la déroute d'une armée. Ainsi le terme évoque-t-il à la fois une défaite militaire rapide, quasi totale, cuisante et inattendue et les désordres sociaux spectaculaires qui en résultent. Le roman éponyme d'Émile Zola, publié en 1892, décrit en effet la défaite militaire subie par l'armée française contre la Prusse en 1870 avec les désordres socio-politiques qu'elle engendre: la fin de l'Empire, l'avènement de la République et la Commune de Paris. Mais peu après le début de l'invasion rapide et

inattendue de la France par l'armée allemande en mai 1940, l'expression de «débâcle» est employée par antonomase du nom commun pour désigner la défaite militaire française et la période de désordre social qui en résulte. Comme le dit l'historien Yves Durand:

L'armée n'est pas seule à subir le désastre; la nation tout entière participe en fait à cette «débâcle». Tout vole en éclats sous le choc de l'invasion allemande: l'armée, l'administration, l'État, le tissu même de la nation et, bien souvent, les comportements moraux les plus élémentaires.¹

Des images de fuite désordonnée des Français, quittant leur domicile en entassant précipitamment ce qu'ils peuvent emporter avec eux sans savoir où aller précisément ou se jetant au bord des routes pour éviter le mitraillage de l'aviation allemande, sous une forme photographique ou romanesque², nourrissent l'imaginaire national. On représente une sorte de peur contagieuse de l'imminence de l'arrivée des ennemis qui provoque le départ des autorités locales, ce qui engendre une désorganisation qui peut se terminer par l'exode. Le désordre est tel que les maisons abandonnées sont pillées. Comme le note encore Yves Durand,

Ruines matérielles et rancœurs morales s'accumulent, tandis que tout effort pour rétablir la moindre parcelle d'ordre est paralysé. L'arrivée de l'envahisseur apparaît dès lors comme la fin d'une période folle et le début, sous sa coupe, d'un retour à l'ordre. D'où ces scènes singulières où des soldats restés en position de combat mais, tournés par l'ennemi, se rendent sans coup férir et, captifs, sont confiés provisoirement par le vainqueur à la garde... des populations civiles françaises locales; et chacun d'accepter de jouer ce rôle, dans la conviction profonde que tout est désormais consommé et qu'il convient en effet de contribuer au mieux au retour à l'ordre, même aux ordres de l'ennemi.³

Emmanuel Levinas, naturalisé Français en 1931, est mobilisé au moment de la déclaration de guerre en tant qu'interprète de l'armée pour le russe et assiste à la débâcle lors de l'offensive de mai 1940 avant d'être fait prisonnier de guerre et d'être détenu en France puis en Allemagne, où il écrit ses *Carnets de captivité*, publiés de façon posthume dans le premier volume de ses *Œuvres*⁴. C'est bien de scènes de cette Débâcle, véritable renversement de l'ordre établi, que sont notoirement constituées les tentatives romanesques de Levinas, celles tout du moins qui sont données à lire sous le titre de

¹ Y. Durand, *La France dans la Deuxième Guerre mondiale*, Paris, Armand Colin, 2011, en ligne.

² Voir par exemple *Suite française* d'Irène Némirovsky, publié en 2004 de façon posthume, *La Route des Flandres* de Claude Simon publié en 1960 ou *Blanche ou l'oubli* de Louis Aragon publié en 1967 etc. Dans tous ces romans, la Débâcle apparaît toujours sous le signe de la dissolution du lien social.

³ Durand, *La France* cit.

⁴ E. Levinas, *Œuvres 1: Carnets de captivité et autres inédits*, publié sous la responsabilité de Rodolphe Calin et Catherine Chalié, Paris, Grasset/IMEC, 2009.

«romans ou ébauches de roman»⁵. C'est tout particulièrement le cas de la première ébauche de roman, que ses éditeurs ont appelé *Éros* ou *Triste opulence*. Dans les ébauches de ce texte, on suit d'abord un personnage nommé Rondeau pendant la débâcle, après la Drôle-de-Guerre. Comme le résumant des éditeurs du premier volume des *Œuvres*, Rodolphe Calin et Catherine Chalié,

le thème de ce roman, c'est la débâcle et la captivité elles-mêmes. *Eros* (?) commence en effet en mai 1940, au moment où Paul Rondeau, interprète militaire, part pour le front. Il se poursuit pendant la captivité, à Rennes d'abord, en Allemagne ensuite, et s'achève [...] par le retour, après cinq ans de captivité, du héros.⁶

Or, sous la plume de Levinas, la débâcle n'est pas seulement un événement historique ou politique, c'est un état de chose qui révèle quelque chose. Dans plusieurs passages de ses *Carnets de captivité*, Levinas commente ou développe l'importance pour sa pensée de la débâcle, tel qu'il en rend compte dans une forme narrative. La question de savoir ce que rend visible la débâcle pour Levinas, ce qu'elle éclaire philosophiquement a rencontré plusieurs analyses tout à fait pertinentes. Celle des éditeurs de ce texte qui considèrent l'expérience cruciale de la Débâcle comme la mise au jour d'une forme de caractérisation naturelle de l'homme, sous le vernis de la civilité et de la socialité, et celle de François-David Sebbah, pour qui ce que révèle la Débâcle dépeinte par le philosophe, c'est la «désolation radicale»⁷ de l'homme dans un monde dépourvu de sens et de consistance ontologique stable. Nous soutenons, pour notre part, l'hypothèse que la Débâcle révèle l'être-bourgeois comme tendance inscrite en l'homme, tandis que la captivité, telle que la conçoit Levinas qui la décrit dans le texte «captivité», publié également dans le premier volume des œuvres, et telle que la vit Rondeau, le personnage de son roman, fait du captif un homme qui a réussi à se désembourgeoiser.

2. La débâcle, interruption du sens et mise au jour de l'époque phénoménologique

⁵ E. Levinas, *Œuvres 3: Éros, littérature et philosophie*, publié sous la direction de J.-L. Nancy et D. Cohen-Levinas, Paris, Grasset/IMEC, 2013, p. 33.

⁶ Levinas, *Œuvres 1* cit., p. 15.

⁷ F.-D. Sebbah, *L'Éthique du survivant. Levinas, une philosophie de la débâcle*, Paris, Presses universitaires de Paris Nanterre, 2018.

Les éditeurs des *Carnets de captivité* de Levinas soulignent, dans leur préface, l'importance de ces textes qui permettent d'éclairer sous un nouveau jour la démarche et le but de Levinas et relèvent l'importance de ce que Levinas appelle «la Scène d'Alençon» qui a pour cadre la débâcle. Pour Rodolphe Calin et Catherine Chaliier, la débâcle telle qu'elle se donne à lire dans la «scène d'Alençon» manifeste l'anéantissement de la patrie et «signifie la fin du sens»⁸ et avec elles «la perte de toute stabilité, de toute substantialité»⁹, la mise à nu de l'inanité de toutes les institutions. L'idée d'une perte de repères, tant spatiaux et intellectuels que moraux et politiques, d'une inconsistance des choses qui ne sont soudainement plus ce qu'elles étaient, ou même plus précisément, ce qu'elles avaient l'air d'être¹⁰ a pour conséquence l'impossibilité de savoir quoi faire pour bien faire, d'être sûr de savoir où aller. Cet effondrement des repères habituels débute par la défaite de la France, métaphorisée par «la chute de la draperie, c'est-à-dire de l'officiel»¹¹. Ce qui est mis au jour, ce n'est pas un quelconque renversement des valeurs ou des formes d'autorité, mais plutôt, comme le commente Levinas, «la nudité humaine de l'absence d'autorité»¹². Et effectivement, ce qui guide habituellement l'action semble devenu obsolète: il n'y a plus d'autorité pour faire appliquer les lois ni pour garantir que ce qu'on peut faire aujourd'hui sera toujours autorisé demain, la morale sociale (et patriotique) à laquelle on avait coutume de se référer (ne pas voler, par exemple) semble tombée en désuétude. Pour abonder dans le sens de l'analyse des éditeurs des *Carnets de captivité*, on peut s'appuyer sur des passages du roman. Dans la mesure où il n'y a plus d'autorité laissant penser que le monde futur sera semblable au monde passé, toute décision ne peut être prise qu'en considération de deux facteurs: l'utilité et le moment présent. Les gens s'emparent non seulement de ce qui est utile, mais de ce qui pourrait éventuellement l'être. Comme l'écrit Levinas, «des gens qui emportent ce qui n'a aucun sens: un paquet de papier à lettres [...]». Au milieu de tout cela le notaire Roger qui va à l'essentiel: la brosse qui pourra servir, la poêle qui sera utile, etc.»¹³, y compris pour servir à un autre usage que celui pour lequel il est fait (ainsi par exemple «Scène d'Alençon: le papier à lettres qui sert à faire une

⁸ Levinas, *Œuvres 1* cit., p. 16.

⁹ *Ivi*, p. 17.

¹⁰ Jean-Luc Nancy lit également le roman comme un «faire et/ ou [un] laisser apparaître une nudité décidément soustraite à la phénoménalité», dans sa *Préface* au troisième volume des œuvres, (Levinas, *Œuvres 3* cit., p. 15).

¹¹ Levinas, *Œuvres 1* cit., p. 16.

¹² *Ivi*, p. 146.

¹³ *Ivi*, p. 124.

omelette»)¹⁴. Le roman reprend à son compte l'importance de l'utilisable, lorsqu'il évoque Paris, «là où probablement on en est arrivé à utiliser l'inutilisable»¹⁵. L'incipit du roman insiste également sur les motifs de l'inconsistance du monde¹⁶ et du bouleversement de la réalité¹⁷. Ce que Levinas considère non seulement comme «la fin des illusions; mais [même comme] la fin du sens»¹⁸. On peut ainsi considérer que ce que révèle la débâcle pour Levinas, c'est l'extrême relativité d'un certain nombre de critères, parmi lesquels, ce qui est reconnu comme moral ou utile: ces critères varient profondément en fonction de la situation, et c'est la situation de débâcle qui le met en évidence.

De son côté, François-David Sebbah, spécialiste de la pensée de Levinas, s'appuie dans *L'Éthique du survivant. Levinas, une philosophie de la débâcle* sur une lecture de la façon dont Levinas décrit et pense la débâcle de mai 1940, qu'il a vécu et qu'il a donné pour cadre à ses ébauches de textes romanesques, pour penser une philosophie qui puisse servir à faire face à la débâcle. La débâcle est alors pensée, sur le mode d'une époque, d'une réduction phénoménologique, comme révélant «la structure et la tonalité fondamentales de l'exister humain comme tel: l'exister humain comme "être-au-bord-du-gouffre"»¹⁹. Plus précisément, il affirme que

la débâcle – exemplairement manifestée dans ce que Levinas nomme «ma scène d'Alençon»²⁰ –, nous en faisons l'hypothèse, a valeur d'époque levinassienne: elle suspend

¹⁴ *Ibidem*, p. 124. Un parallèle pourrait être fait, mais qui dépasserait notre propos, entre la façon dont Heidegger montre dans *Être et temps* §16 (M. Heidegger, *Être et temps*, traduction de F. Vezin, Paris, Gallimard, 1986), comment l'outil, ce qui sert, n'est connu et considéré pour lui-même que lorsqu'il ne fonctionne plus, autrement dit que l'on se pose la question de ce que sont les choses qu'à partir du moment où elles ne sont plus utiles, et la façon dont ici Levinas, à l'inverse, mentionne des objets dont l'utilité peut être détournée pendant la débâcle, autrement dit fait de l'utile non ce qui est premier dans le cours quotidien du monde, mais ce qui est premier dans les valeurs dans les moments de crise de sens, dont la débâcle est ici le paradigme. Autrement dit, comme l'échec de l'utilisation de l'outil invite à réfléchir à ce qu'il est, l'impossibilité d'utiliser du papier à lettres - puisque les services postaux ne fonctionnent pas - révèle la vanité des institutions sociales et étatiques.

¹⁵ Levinas, *Œuvres 3* cit., p. 38.

¹⁶ «La vieille terre de France est devenue du sable mouvant. Le pied n'arrivait à trouver nulle part un point d'appui», Levinas, *ivi*, p. 37.

¹⁷ «Le cataclysme ne consistait pas seulement dans le malheur des êtres, mais dans ce bouleversement du cadre même de la réalité», *ibidem*, p. 37.

¹⁸ Levinas, *Œuvres 1* cit., p. 121.

¹⁹ Sebbah, *L'Éthique* cit., pp. 12-13.

²⁰ On lit ainsi: «La draperie qui tombe. Le monde qui apparaît dans ses contours <nus ?> – Le monde toujours comporte de l'"officiel" – la draperie de l'"officiel" – c'est cela la patrie. La chute de la draperie – la défaite. Décrire dans la scène d'Alençon le rythme de cette chute. Il n'y avait plus d'officiel. Rien n'était plus officiel.» (Levinas, *Œuvres 1* cit., p. 101-102) Et enfin, «Triste opulence – la scène d'Alençon où les draperies tombent – le thème de "Résurrection": comment les hommes qui apparaissent maintenant sans draperies officielles ont-ils pu juger, condamner, etc.» *Ivi*, p. 135.

la thèse de l'existence du monde. Mais cette époque phénoménologique n'est pas réduction phénoménologique en ce qu'elle ne reconduit vers aucun fondement ferme sur lequel prendre appui – et certainement pas vers un «ego transcendantal» absolu, source et garantie de tout sens,²¹

mais vers une absence de monde et de sens. L'époque est chez Husserl²², une mise entre parenthèses méthodique, une mise hors-circuit délibérée du monde naturel du sens commun. Il s'agit d'une démarche philosophique visant à avoir un accès direct aux choses-mêmes, accès que nous n'avons habituellement et normalement plus puisqu'à la place, nous avons toujours affaire à des croyances instituées et à des modes de vie que nous jugeons «naturels». D'après Sebbah, la débâcle, telle qu'il l'analyse chez Levinas est une sorte de réduction phénoménologique, mais plus subie qu'entreprise volontairement. Il s'agit d'une épreuve que l'on rencontre sans l'avoir voulue et à laquelle on doit faire face – ce qui la distingue de l'opération de réduction phénoménologique husserlienne délibérément et méthodiquement engagée. Comme le développe Sebbah, c'est

une épreuve terrifiante de désolation et d'effondrement. Et pourtant cette épreuve est nécessaire puisqu'elle fait bien réduction (malgré tout ce qui l'oppose à l'opération princeps husserlienne), elle est la réduction même au sens où elle ouvre, donne accès – cela fût-il par la désolation, et cela fût-il à la défection de la présence.²³

A cette «scène d'Alençon», qui n'est alors pas considérée seulement comme un événement historique unique et singulier, Sebbah donne la signification philosophique suivante:

la débâcle révèle donc le fond de l'être pour ce qu'il est, et, par contraste et contrecoup, sa surface pour ce qu'elle est: comédie de l'ordre harmonieux; l'ordre harmonieux comme comédie ou théâtre – scène en ce sens [...]. Mais l'être en débâcle voit s'effondrer l'ordre officiel, révélé alors comme n'étant rien qu'une pellicule fragile et lacérée, interrompue.²⁴

Aussi le but du livre de Sebbah est-il de présenter la philosophie de Levinas comme «philosophie de et du survivant»²⁵ en situation de «désolation radicale»²⁶ qui

²¹ Sebbah, *L'Éthique* cit., pp. 14-15.

²² Voir E. Husserl, *Idées directrices pour une phénoménologie*, traduit de l'allemande par P. Ricoeur, Paris, Gallimard, 1950.

²³ Sebbah, *L'Éthique* cit., p. 35.

²⁴ *Ivi*, pp. 26-27.

²⁵ *Ivi*, *ivi*, p. 15.

²⁶ *Ivi*, p. 28.

permettrait de faire face et proposer une éthique pour répondre à cette débâcle ontologique. Le geste de Sebbah: lire la «scène d'Alençon», paradigme de la débâcle, comme réduction phénoménologique qui fait apparaître la nature en quelque sorte ontologique de l'homme nous semble une hypothèse cohérente, légitime et très féconde.

Mais ce que nous voudrions montrer, c'est que la débâcle met également au jour, l'être-bourgeois de l'homme. Si on lit non seulement, comme le fait patiemment Sebbah la «scène d'Alençon» et les commentaires qu'en fait Levinas dans le premier volume des œuvres, mais aussi le détail des matériaux romanesques rassemblés dans le troisième volume des œuvres, une autre image de la débâcle et de ce qu'elle révèle se dessine. Le personnage principal et la plupart des personnages qu'il croise manifestent moins une «désolation radicale», – même si elle n'est pas absente et que rien ne vient réfuter la thèse de Sebbah – qu'une propension de ce que Levinas nomme «notre être bourgeois»²⁷, c'est-à-dire les tendances inhérentes à l'être humain en tant que tel (et pas seulement le membre d'une classe appelée «bourgeois») vers l'appropriation la recherche de son intérêt personnel aux dépens de bien commun, et que même après l'effondrement social et militaire de la débâcle, les hommes, dans leur majorité, cherchent à satisfaire leurs désirs bourgeois: l'appropriation, la justification de la recherche de leur intérêt au moyen de raisonnements. A ces hommes s'oppose en creux, en contraste le portrait ou même simplement l'esquisse ce qui serait le désembourgeoisement.

3. Le monde bourgeois en pleine débâcle

Ce qui motive notre hypothèse de lecture, à savoir que ce qui se révèle dans la débâcle – puisque il nous semble également que la débâcle donne à voir ce qui n'est pas normalement, habituellement, ordinairement visible, dans quelque chose comme l'attitude naturelle, que la Débâcle mettrait justement entre parenthèses – c'est l'être-bourgeois de l'homme, dans la mesure où les comportements décrits lors de cette débâcle sont ceux que la littérature et l'analyse lévinassienne confèrent ordinairement au bourgeois. C'est principalement dans *De l'évasion*, mais également

²⁷ Levinas, *Œuvres 1* cit., p. 430. Levinas finit cette remarque par «Réduire la philosophie à la réflexion phénoménologique – n'est-ce pas perpétuer la comédie du bourgeois gentilhomme?» (*ibidem*), comme pour signifier l'insuffisance de la phénoménologie et l'exigence de démystifier la dimension bourgeoise de nos comportements qui ne nous apparaît plus à nous-mêmes.

dans d'autres textes que Levinas brosse le portrait de l'esprit bourgeois: une volonté d'accaparement aveugle aux besoins des autres, un besoin d'ordonner et comprendre comment fonctionne le monde, la prétention à être moralement irréprochable et une préoccupation fondamentale pour les affaires. Le bourgeois n'est donc pas simplement un capitaliste, un égoïste, un individualiste ou un avare²⁸. Levinas caractérise d'abord la France comme un territoire qui a les caractéristiques des bourgeois, puis le personnage principal du récit, qui est décrit comme un Français typique et bourgeois, avant de montrer que la débâcle révèle une crise de ce monde bourgeois: des conditions qui auraient dû renverser ou détruire le modèle bourgeois, notamment l'image de la France que se faisaient les bourgeois, entendu comme catégorie sociale, révèlent une inscription plus profonde dans l'homme, quelle que soit sa catégorie sociale, des tendances qu'on attribue aux bourgeois.

Levinas commence par attribuer à la France des caractéristiques bourgeois. Il la décrit avant l'invasion allemande comme un pays ordonné, prospère imperturbable, éternellement bien réglé et tranquille, c'est-à-dire à l'image de ce à quoi aspirent les bourgeois²⁹. Par contraste, pendant la débâcle ces caractéristiques bourgeoises disparaissent, parce qu'elles sont mises en crise. Ainsi, avec la progression de l'armée ennemie, «l'étendue se trouvait dépouillée de ses qualités les plus familières de continuité et d'ordre»³⁰. L'«ordre» est une des principales vertus et exigences politiques de la bourgeoisie. Il est la condition de possibilité de sa prospérité commerciale et économique. Et comme elle craint le «désordre», ce qui lui importe, c'est la condition de sa sécurité. L'ordre est aussi ce qui rend possible l'intelligibilité du monde. Le besoin de comprendre et de connaître, de saisir le réel par la pensée et de le classer et la qualifier pour le maîtriser est un trait de la pensée occidentale bourgeoise que Levinas n'a de cesse de dénoncer³¹. Cette volonté de comprendre le réel par la pensée pour le maîtriser, jointe à la description de la France en termes d'«étendue», «continuité» et «ordre» n'est pas dans évoquer Descartes, nom auquel on rattache la France (ce que fait précisément Levinas dans *La Compréhension de la spiritualité dans les cultures françaises et allemandes*³²) et une certaine conception, qu'on a

²⁸ Sur la question de cet «être-bourgeois», je me permets de renvoyer à Y. Colin, *Le bourgeois dans la pensée d'Emmanuel Levinas: le refus de l'altérité*, in «Études phénoménologiques», 7/2023, pp. 125-144.

²⁹ «Qu'est-ce que la France? Une immense stabilité», écrit ainsi Levinas, au début de son récit (*Oeuvres 3* cit., p. 38).

³⁰ *Ivi*, p. 37.

³¹ E. Levinas, *De L'Evasion*, Paris, Le Livre de poche, 1982, pp. 91-92.

³² On y lit ainsi: «René Descartes, expression la plus pure du génie français». E. Levinas, *La Compréhension de la spiritualité dans les cultures française et allemande* (1933), Paris, Payot & Rivages, 2014, p. 60. Ou «Le Français ne se contente pas d'identifier esprit et raison; il croit aussi que le monde est essentiellement rationnel» (*ivi*, p. 64).

pu dire «bourgeoise»³³, de la philosophie. Quoique la guerre puisse apporter de nouveau, il n'est pas pensé, donc pas pensable qu'elle trouble l'ordre bourgeois dans lequel végète la France. Pour Levinas, en effet, le bourgeois cherche des assurances, des certitudes à opposer à l'inconnu de l'avenir. Il écrit ainsi: «contre l'avenir qui introduit des inconnues dans les problèmes résolus sur lesquels il vit, il demande des garanties au présent»³⁴. L'imprévisibilité de l'avenir est formulée sous le terme d'inconnu, évoquant le problème de la résolution d'équations, comme si le temps pouvait être soumis à la prévision et au calcul. Rien, d'ailleurs, dans la France de 1940 ne semble capable de troubler un ordre, un fonctionnement qui paraît immuable au point qu'on serait tenté de le juger «naturel», qu'illustre la suite de la description: «Ô pays où aucune catastrophe n'empêchera les fonctionnaires de toucher leur retraite, où la vie civilisée arrive à une telle possession d'elle-même qu'elle se sait aussi éternelle, aussi immuable que la nature, comme ces villes qu'un Français ressent comme des paysages»³⁵. Et puisque ce pays semblait condamné au retour du même et que la guerre semblait impossible, «chaque personne se demeurait précieuse, chaque institution respectable, chaque fatigue oubliée autour d'une bonne table»³⁶. L'attention, en temps de paix, est portée à chaque individu dans un pays où l'individualisme a pris le pas sur le collectif³⁷; aussi, «que personne ne comptât plus, on ne l'admettait pas»³⁸. C'est en effet l'individu, celui des droits de l'homme et du citoyen, qui est au cœur de la société, qui a des droits et peut être propriétaire. Or, pendant la guerre, les droits des individus sont temporairement au moins suspendus et l'individu tend à être sacrifié au collectif, au nom de l'effort de guerre. Et cette subordination de l'individu au collectif ne peut pas être acceptée dans la mentalité bourgeoise de la France qui s'apprête à vivre la débâcle. Peut-être

³³ D'après R. Pernoud, les bourgeois possèdent, avec la philosophie de Descartes, une philosophie proprement bourgeoise. Elle écrit ainsi: «Dès la première moitié du XVIII^e siècle, l'honnête homme sera pourvu d'une philosophie cohérente avec l'œuvre de Descartes cette œuvre aura une influence décisive sur l'orientation de la pensée bourgeoise en France [...]. Ainsi, sur le plan philosophique s'affirmera cette tendance caractéristique de la civilisation bourgeoise à ne tenir compte que des valeurs strictement masculines, valeurs de raisonnement, valeurs de quantité, valeurs cérébrales, éliminant l'apport de l'imagination et de la sensibilité. [...] L'humanisme des siècles classiques sera cartésien, manifestant une confiance inébranlable en la puissance de la raison raisonnante». R. Pernoud, *Histoire de la bourgeoisie en France*, vol. 2 Les Temps modernes, Paris, Seuil, 1962, pp. 36-38.

³⁴ Levinas, *De l'évasion* cit., p. 92.

³⁵ Levinas, *Œuvres 3* cit., p. 38.

³⁶ *Ivi*, p. 39.

³⁷ L'individualisme de Rondeau est mis en opposition au holisme du nazisme, désireux de former des hommes prêts à mourir pour la patrie, au nom de l'idéologie «Blut und Boden», mentionnée ici par l'expression «l'appel du sol et la voix du sang». Levinas, *ivi*, p. 40, auxquels Rondeau reste étranger.

³⁸ *Ivi*, p. 39.

faut-il aller jusqu'à dire que pour Levinas la France a connu la défaite en mai 1940, parce que l'esprit bourgeois a empêché que naisse une ferveur dans laquelle chacun aurait pu, au moins partiellement, oublier son confort et ne plus tout rapporter à lui, qui aurait peut-être empêché une telle débâcle.

De plus, Levinas décrit le personnage principal de l'ébauche de roman comme un membre typique la bourgeoisie. Rondeau est dépeint comme un «Français moyen»³⁹, sociologiquement, il l'est puisque Levinas écrit qu'il est fils d'un «petit fonctionnaire»⁴⁰ et que Rondeau est dit se situer au même niveau sur «l'échelle sociale»⁴¹. Il est lié au commerce puisqu'il est représentant en soierie⁴². Emblématique de la pensée bourgeoise, Rondeau «s'est fait une situation»⁴³, comme s'il ne devait d'être arrivé là où il est qu'à lui-même, ce qui justifierait la croyance en ses mérites (alors même qu'il est «ancien titulaire d'une bourse»⁴⁴, ce qui indique qu'il a été aidé dans son ascension sociale). D'esprit surtout, Rondeau est un bourgeois, Levinas écrit qu'il n'est pas une «intelligence»⁴⁵ (ce dont les adversaires des bourgeois le déplorent le manque, en fustigeant sans cesse sa bêtise) mais une «raison»⁴⁶, référence incontournable qui définit le bourgeois qui croit en la rationalité des pensées et en la raisonnable des comportements. De plus, comme tout bourgeois, héritier de *Bouvard et Pécuchet*, Rondeau veut savoir et comprendre pour vérifier que tout est conforme à l'ordre de la raison⁴⁷, et quand il ne le peut pas, il aime se soumettre à des hommes capables, occupant la place qu'ils occupent en raison de leurs mérites ou de leurs qualités ou compétences propres. Ici, c'est aux chefs que Rondeau fait confiance⁴⁸. En outre, cette volonté de pouvoir comprendre et penser

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ *Ivi*, p. 40.

⁴² *Ibidem*. Dans la caractérisation qu'il donne de l'esprit bourgeois dans *De l'évasion*, Levinas insiste sur l'importance du souci bourgeois des affaires. Levinas écrit que le bourgeois «se soucie d'affaires et de sciences comme d'une défense contre les choses et l'imprévisible qu'elles recèlent». Levinas, *De l'évasion* cit., p. 92.

⁴³ Levinas, *Œuvres 3* cit., p. 40.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ivi*, p. 39.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ «Les choses, les idées et les hommes lui paraissaient merveilleusement à leur place». Levinas, *ivi*, p. 40.

⁴⁸ «Il croyait que le monde est régi par la raison. Il avait dans la raison cette confiance qui rend la peur impossible et qui permet d'espérer que pour guérir les fous il suffit de leur démontrer qu'ils ont tort. Il ne disait jamais "Si j'étais Paul Reynaud" ou "Si j'étais Gamelin". Il acceptait les lois et les autorités. L'art de diriger l'État, l'art de commander aux armées supposait pour lui une compétence devant laquelle il s'inclinait, mais comme on s'incline devant une raison supérieure» Levinas, *ibidem*.

le conduit à privilégier le besoin de compréhension sur les valeurs morales. Le narrateur qui semble partager les idées de Rondeau préférerait la violence de première guerre mondiale, malgré les boucheries, car tout restait compréhensible, maîtrisable, pensable: «Que les communiqués de la guerre de 14 se fassent regretter. Là, à travers les horreurs de la boucherie, la pensée s'accrochait à une réalité qui lui ressemblait. [...] Les axes du monde demeuraient fixes. Dans l'anéantissement des personnes et des choses, l'espace du moins, le vieux, l'honnête espace demeurait intact»⁴⁹. Cette volonté de comprendre, de savoir comment sont les choses, le plus objectivement possible, sans se laisser affecter par elles, est celle du bourgeois qui se veut purement rationnel et de sa philosophie. Levinas sans sombrer dans l'exaltation mystique ou le culte de l'irrationnel, critique vertement l'usage de la raison en particulier dans la philosophie occidentale qu'il qualifie parfois de bourgeoise, en ce qu'elle se complait à réduire toute altérité à l'identité, l'autre au même et à privilégier l'ontologie et la connaissance de l'être (qui amène à sa domination) à l'éthique. Il décrit métaphoriquement cet usage de la raison où «dans le repos de l'identité, déjà l'intelligibilité s'assoupit, qu'elle «s'embourgeoise» dans la présence satisfaite de son lieu»⁵⁰. Aussi est-il à la recherche d'une autre forme de raison (qu'il appelle parfois «raison vivante») qu'il oppose à une raison paresseuse et qui conduit à l'égoïsme. Il écrit ainsi par exemple: « Nous demandons si la raison, toujours ramenée à la recherche du repos [...] – toujours impliquant l'ultimité ou la priorité du Même – ne s'absente pas, déjà par là, de la raison vivante»⁵¹.

Loin de toute sensibilité et de toute compassion pour les violences qui touchent les hommes, ce qu'exige Rondeau est l'intelligibilité du monde, ce qui se manifeste par l'abstraction poussée à l'extrême: Rondeau ne pense pas en termes de patrie, ni même de territoire, mais d'«espace», notion géométrique entièrement déshumanisée; et cet espace est même qualifié d'«honnête», qui signifie le respect des convenances, comme si les mouvements violents des armées sur un territoire habités par des hommes desquels il devrait se sentir proche (puisque ce sont ses compatriotes), ne devenaient intelligibles et analysables qu'au prix de leur transformation en une abstraction géométrique éloignée de tout affect et de toute sensibilité. Ce constat est corroboré par la remarque: «Il nous fallait cela: une ligne. Même au prix d'une

La croyance en la raison (son caractère universellement partagé et son efficacité) n'est pas, à nouveau, sans rappeler Descartes, sur le lieu de naissance duquel Rondeau a fait des recherches Levinas, *ibid.*

⁴⁹ *Ivi*, p. 37.

⁵⁰ Levinas, *De Dieu qui vient à l'idée*, Paris, Vrin, 1998, p. 58.

⁵¹ *Ibidem*.

retraite quelque chose de fixe, de pensable»⁵², comme s'il valait mieux une mauvaise nouvelle compréhensible, que l'incertitude quant à la situation militaire. L'emploi de formules impersonnelles «des communiqués [...] se faisaient regretter» souligne le détachement, l'insensibilité du personnage face à la situation. La France apparaît comme ce pays où les gens sont heureux, où règnent l'ordre, le droit et la hiérarchie, valeurs bourgeoises, et que la présence d'un «piano»⁵³, signe distinctif de l'appartenance à la bourgeoisie, ne fait que renforcer, quand Rondeau la traverse en train. Par contraste avec une France réputée éternelle et immuable, Rondeau a le sentiment que la France «se défai[t]»⁵⁴ pendant la débâcle, quand il lui semble qu'en elle la réalité ne s'ordonne ni ne se tient plus. L'ordre n'est plus. Aussi, dès lors, en bourgeois tenant absolument à l'ordre, Rondeau ne peut pas ne pas émettre le souhait que les Allemands rétablissent l'ordre⁵⁵. Aussi glisse-t-il d'une description attendrie mais sarcastique de la France à un secret et intime espoir que les Allemands gagneront la guerre et pourront rétablir l'ordre. Les Allemands n'apparaissent plus comme des ennemis, (ce que souligne avec force l'expression «avons prétendument ennemis»⁵⁶), mais l'instrument du «retour à l'ordre» attendu. Le bourgeois place l'ordre au-dessus de tout, même de sa patrie. Proposant une aspiration similaire, Rondeau se dit plus bas: «Que vivement les Allemands prennent possession et rétablissent une hiérarchie dans un monde brusquement aplati»⁵⁷. Un pays sans ordre (hiérarchique), où tous les hommes sont au même niveau (c'est ainsi qu'on peut interpréter l'image de l'aplatissement, de l'aplanissement, de la mise de tous au même niveau), ne peut être ce qu'attend un bourgeois. La débâcle montre ainsi l'effondrement de la France telle qu'elle est conçue par les bourgeois et révèle du même coup les secrètes aspirations des bourgeois à l'ordre plutôt qu'à la victoire si celle-ci mène au désordre. Sous la défection de l'ordre officiel bourgeois pendant la débâcle se fait jour une aspiration, plus profonde encore que le souhait de la victoire de la patrie, à l'ordre et à l'intelligibilité du monde, symptôme, parmi d'autres, de l'aspiration de «notre être-bourgeois».

Par ailleurs, le récit se poursuit avec les yeux d'un personnage appelé désormais Jules, sans qu'on sache si c'est du même Rondeau qu'il s'agit ou d'un autre personnage. Chronologiquement, le récit se poursuit par des scènes pendant la

⁵² Levinas, *Œuvres 3* cit., p. 38.

⁵³ *Ivi*, p. 41.

⁵⁴ *Ivi*, p. 42.

⁵⁵ *Ivi*, p. 43.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ibid.*

débâcle proprement dite, culminant dans le souvenir de la «scène d'Alençon»⁵⁸. Le spectacle de la débâcle ressemble à une forme d'anarchie ou d'État de nature, dans la mesure où le pouvoir politique ne semble plus efficace. L'absence d'ordre équivaut à l'absence de France⁵⁹. Dans cette situation où tous les hommes sont au même niveau, sans que la loi ou le droit ne viennent médier les relations entre eux, «tout est permis»⁶⁰, demeure toutefois une conviction partagée par beaucoup: celle selon laquelle l'ordre bourgeois, c'est-à-dire l'ordre économique et social, ne disparaîtra pas – quel que soit le l'ordre politique qui pourra advenir. L'individualisme reprend ses droits⁶¹, après la faible ou illusoire croyance en l'importance de la solidarité⁶². Cette conviction se trouve dans l'évocation d'un homme qui pense qu'il héritera de sa tante (donc que les lois en faveur de l'héritage ne seront pas abolies, et que ce fait a plus d'importance que la défaite militaire, et donc collective, qui s'annonce)⁶³, et, surtout, par la métaphore développée autour de la propriété privée, fondement du Code civil et de l'ordre bourgeois: Tout peut passer, les drapeaux changent de couleur, les frontières de direction, tout cela est comme une mer changeante qui bat le rocher immobile de la propriété privée»⁶⁴. Ce qui fonde l'ordre bourgeois, c'est la propriété privée: à partir du moment où elle résiste à l'invasion allemande, où elle n'est pas remise en question, un monde bourgeois pourra être bâti à nouveau, quels que soient les nouveaux maîtres politiques du pays. Levinas défend cette idée lorsqu'il écrit: «Quand Jules parle de la menace qui pèse sur la civilisation – c'est bien à la propriété qu'il pense. Son socialisme est inoffensif parce qu'il accepte la propriété. Avec l'ancienne propriété le monde bourgeois reste intact»⁶⁵. Dès lors, pour ceux, qui croyaient avoir de la valeur comme homme ou comme citoyen, comme la légalité disparaît, n'est plus efficace, plus rien ne garantit leur sécurité ni leur statut de citoyen. Seul le bourgeois parvient, par-delà l'ébranlement in fine

⁵⁸ *Ivi*, pp. 48-49 et p. 52.

⁵⁹ «Plus de France», *ivi*, p. 43.

⁶⁰ *Ivi*, p. 44. Cette expression, Levinas l'évoquera souvent, en référence à Dostoïevski, pour lequel, si Dieu n'existe pas, tout est permis. Si tout est permis pendant la débâcle, cela implique que ni les règles de la morale, ni celles de la religion, ni celles de la société ne sont en vigueur, c'est pourquoi la débâcle peut être assimilée à un désordre, à une situation de chaos.

⁶¹ «Et désormais nous trouverons dans le bonheur personnel consolation aux malheurs de la patrie. Ils le savaient déjà tous depuis longtemps, ses camarades, ses futurs camarades de captivité. Ils s'appartenaient depuis longtemps», *ibidem*.

⁶² «Un coiffeur sentimental et patriote criait à tout venant que rien n'avait plus de valeur, que l'argent ne signifiait rien à côté de l'amour qu'on devait avoir pour la France et pour ses petits soldats défaits» (*ivi*, p. 45.).

⁶³ *Ivi*, p. 44.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ Levinas, *Œuvres I* cit., p. 105.

épiphénoménal de la débâcle, à savoir comment agir : comme il l'a toujours fait, mais plus ostensiblement. C'est ce que manifeste la suite du texte. La description qui suit montre l'ambivalence de ce nouvel État de nature. Pour certains, l'argent n'a plus de valeur, il faut amour de la patrie (tel est le cas du coiffeur qui rase «grat»). Telle est aussi, sous une autre forme, celle des soldats qui trouvent les bagages inutiles car en l'absence de propriété, il s'agit surtout de prendre sur soi souffrance des autres⁶⁶. Mais à ceux qui, d'une certaine façon, sont pleinement humains, au sens où ils semblent accomplir pleinement leur humanité, s'opposent d'autres personnes, prises d'une frénésie de posséder, d'accaparer, avec des prétextes plus ou moins fallacieux⁶⁷, soit d'acquérir qui caractérise dans d'autres contextes les bourgeois. L'ordre légal étant aboli, on ne peut en effet plus parler de propriété, mais seulement de possession, de fait (et non de droit). Un nouvel ordre semble triompher de l'ordre ancien: «déjà les hiérarchies naturelles se renversaient. De nouvelles élites surgissaient»⁶⁸, prenant appui non plus sur la légitimité que conférait auparavant le régime politique français, mais sur des accointances avec les Allemands. Autrement dit, de nouveaux accapareurs surgissent sur les débris de l'ordre ancien, animé, quelle que soit leur classe sociale, du désir de posséder, de travailler à leur prospérité individuelle, insensibles aux bruits et aux plaintes provenant de la tragédie collective, qui caractérise la débâcle.

4. De la débâcle à la captivité

⁶⁶ Ainsi des gens offrent à boire aux soldats assoiffés, et «Asselin marchait sans vouloir lâcher les nombreux bagages qui se sont incompréhensiblement accrus pendant ces jours sans propriété. Son voisin de marche complètement enivré par la fin de toutes les passions individuelles dans la Grande Passion qu'il se préparait à vivre proposa à Asselin de porter sa lourde et belle capote pliée. "Prends sur toi la souffrance des autres" cette captivité sera magnifique faite de ces nobles sentiments» (Levinas, *Œuvres 3* cit., p. 46).

⁶⁷ Des prisonniers se disputent et soi-disant pour en priver les Allemands «récupéraient à titre personnel tout ce qui était accumulé de matériel français, de chaussure, de veste, de conserves, de pelles, de pioches, de graisse à chaussure chez eux. Rien n'était de trop. Tout pourrait servir un jour. Cette frénésie de posséder, cette facilité de posséder comme sur les routes au milieu de la débâcle. Le méridional à la voix enrouée qui a rêvé toute sa jeunesse d'une voiture. Et voilà qu'une Ford noire abandonnée [...] était maintenant à lui et il se réjouissait de la fin prochaine de la guerre qui lui aura tout de même rapporté cette voiture. Dans les villes traversées on dévalisait les magasins abandonnés. On se chargeait de papier à lettres et de casseroles» (*Œuvres 3* cit., pp. 46-47). Ce que Levinas commente: «Untel qui a enfin une automobile. – Toute sa vie rêvait à l'automobile – il fallait gravir tant d'échelons et voici c'est tout simple» (*Œuvres 1* cit., p. 125). Le souci de fonder en raison son égoïsme est typique du bourgeois pour Levinas qui écrit à son propos: «Son manque de scrupule est la forme honteuse de sa tranquillité de conscience» (Levinas, *De l'évasion* cit., p. 92).

⁶⁸ Levinas, *Œuvres 3* cit., p. 45.

Or, d'une façon pas toujours claire ou linéaire (les matériaux édités ne sauraient être considérés comme une version achevée d'un roman), Levinas lie l'expérience de la débâcle à celle de la captivité, comme si elles se fondaient l'une dans l'autre. Ainsi, avant même la mention de la «scène d'Alençon», un personnage sent qu'«enfin la captivité semblait commencer»⁶⁹. La période de captivité est essentielle dans cette ébauche de roman – et dans la pensée de Levinas. En effet, après la période de débâcle et de désordres rendue possible par l'effacement du pouvoir de fait, et le déchaînement de l'individualisme le plus pur – que rend visible, justement, la débâcle comme époque des contraintes rendant possible la vie en société – la captivité sera pour les prisonniers une période difficile mais qui permettra de faire à nouveau société, de donner naissance à une communauté humaine plus authentique que la société bourgeoise rongée par l'égoïsme larvé – ou non. Ainsi le constat énoncé au retour du Kommando: «on était une société»⁷⁰, idée développée peu après, lorsqu'un captif pense qu'«il allait redevenir membre de la société. Déjà des milliers de fils invisibles se nouaient autour de lui. Il devenait solidaire, responsable». Ainsi la captivité rend possible des relations de solidarités, de non-indifférence à autrui, relations que la société bourgeoise égoïste étouffait en son sein⁷¹. Ce changement moral se double d'une révélation théorique, d'une prise de conscience nouvelle, rendue possible par la captivité: «il lui naissait une nouvelle sagesse. Il ouvrait pour la première fois les yeux sur un monde dont se sont levés tous les brouillards. On atteignait les choses elles-mêmes»⁷². Cette hypothèse que la captivité ouvre à une forme de prise de conscience et de nouvelle forme de vie et de sociabilité est confirmée par le texte «Captivité» publié dans le premier volume des œuvres⁷³. La forme de communauté vécue pendant la captivité est bien une alternative à

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ *Ivi*, p. 48.

⁷¹ Rappelons que pour Levinas, le bourgeois est celui qui croit ne rien devoir à personne, un être autonome et auto-suffisant. Il écrit ainsi: «cette conception du moi comme se suffisant à soi est l'une des marques essentielles de l'esprit bourgeois et de sa philosophie» (Levinas, *De l'évasion* cit., p. 91-92).

⁷² Levinas, *Œuvres 3* cit., p. 47.

⁷³ E. Housset voit à ce propos dans ce texte l'idée que l'expérience de la captivité permet une «réduction phénoménologique». Il écrit ainsi: «Par rapport au bourgeois comme catégorie de l'homme installé qui “ne peut se soustraire au sérieux de la vie” car il est tout entier sa place dans l'espace social, tout en regardant ce qui est au-delà de sa place comme un simple spectateur, l'exil de la captivité est non seulement ce qui arrache à “ce coin de Bretagne ou de Corrèze”, mais également ce qui rend possible une réduction phénoménologique en apprenant “la différence entre avoir et être”» (E. Housset, *Le monde cassé et le moi comme exil*, in «Cahiers de philosophie de l'université de Caen», 49/2012, p. 239). Nous sommes d'accord avec Housset lorsqu'il écrit que ce texte n'est pas un éloge de la captivité, mais que son but est «d'abord de mettre en évidence qu'il n'y a de possibilité de la liberté que par une libération de soi qui suppose une expérience de la dépossession» (*ivi*, p. 240).

l'ordre bourgeois puisqu'elle semble remettre en question la propriété privée, racine de tout comportement bourgeois (puisque la soif d'acquérir et de légitimer l'acquisition n'a de sens que si ce qu'on acquiert est protégé par la loi et le droit)⁷⁴. Comme l'écrit Levinas:

Il y eut un dépouillement qui rendit le sens de l'essentiel. Pas toujours la pauvreté, pas toujours la faim, mais plus rien de strictement privé. Tous les espaces du quotidien devenus collectifs. Restait le lit : trois mètres cubes limités par les lits de vos deux voisins de gauche et de droite et de votre voisin du dessus. On possédait. Mais la propriété n'était pas votre maître [sous-entendu, elle l'est dans le cas du bourgeois et c'est peut-être elle qui est sérieuse], elle n'était plus sacrée.⁷⁵

Ainsi la nécessité de devoir partager sa ration de nourriture puisque les captifs ne reçoivent pas de portion individuelle crée-t-elle une forme d'intimité difficile en complète opposition avec les habitudes et les valeurs bourgeoises⁷⁶. C'est dans le texte «Captivité» que Levinas montre le plus clairement comment la captivité a été une expérience difficile mais qui a rendu, dans le malheur, possible une forme de communauté liée par une certaine fraternité et exclusive de tout ce qui et ce que rend possible l'égoïsme bourgeois. Il écrit ainsi:

Il y eut une grande souffrance dans les stalags et les oflags. Mais, en cinq ans, la vie dans les camps s'est organisée. Des règles se sont établies, – des mœurs, des coutumes – et les habitudes, ce confort du pauvre. Alors sans détruire une espèce de fraternité latente, apparurent les défauts humains : égoïsmes, petitesse, bousculades, conflits. Les prisonniers n'ont pas été des millions de saints tendus vers la perfection, des millions de sages méditant le passé et l'avenir, mais des millions d'êtres humains qui ont vécu un présent exceptionnel. Si paradoxal que cela puisse paraître, ils ont connu dans la close étendue des camps une amplitude de vie plus large et, sous l'œil des sentinelles, une liberté insoupçonnée. Ils n'ont pas été des bourgeois, et c'est là leur vraie aventure, leur vrai romantisme. Le bourgeois est un homme installé. Il ne peut se soustraire au sérieux de sa vie. Son activité quotidienne, est la réalité vraie. Sa maison, son bureau, son

⁷⁴ Pour un commentaire de la distinction entre le prisonnier et le bourgeois, on se reportera à l'explication de G. Bensussan: «Dans un texte des Carnets, intitulé “Captivité”, cette figure de l'identité stable et assurée de soi est désignée de façon condensée, et littéraire, comme le “bourgeois”, “l'homme installé”, “le spectateur du monde”, ce monde dont le journal lui ouvre quotidiennement et pauvrement la “fenêtre”, comme une fausse fenêtre. [...] Il y oppose très radicalement “le prisonnier”, toujours “sur le point de partir”, dont “le salut est ailleurs” et dont le monde entier porte “le cachet du provisoire”». G. Bensussan - F. Bernardo, *Les Équivoques de l'éthique*, Porto, Fundação Eng. Antonio de Almeida, 2013, pp. 306-308.

⁷⁵ Levinas, *Œuvres I* cit., p. 202.

⁷⁶ «<Au/Le ?> Kommando – l'intimité abjecte que créent les dinettes à deux: «tu manges ceci on garde cela pour demain», etc. Comme une intimité sexuelle vue du dehors. Dégout, petit-bourgeois, égoïsme, etc., etc.». Levinas, *Œuvres I* cit., p. 72.

cinéma, ses voisins, sont les points cardinaux de son existence. Sur le monde, sur le vaste monde il n'ouvre que son journal et il l'ouvre comme une fenêtre. Il reste spectateur.⁷⁷

Et Levinas de conclure: «Nous avons appris la différence entre avoir et être. Nous avons appris le peu d'espace et le peu de choses qu'il faut pour vivre. Nous avons appris la liberté»⁷⁸. Le texte se clôt sur un apparent paradoxe: apprendre la liberté en prison. «Nous avons appris», répété trois fois souligne la dimension formatrice et presque la conversion à laquelle conduit la captivité. La captivité apprend à ne plus être bourgeois, comme si l'humain moderne l'était constitutivement. Cette perception de la captivité libère et désempoigne, en faisant entrevoir ce qu'est l'existence authentique et non bourgeoise. Levinas, ailleurs dans ses *Carnets de captivité*, explique que ce temps de captivité tournait vers la simplicité, loin des superfluités de la vie bourgeoise:

Toute cette captivité – avec les longs loisirs qu'elle a procurés, les lectures qu'on n'aurait jamais faites – comme une période de collège où les hommes mûrs se trouvent, où l'exercice devient l'essentiel, où l'on découvre qu'il y avait beaucoup de choses superflues – dans les relations, dans la nourriture, dans les occupations. La vie normale pourrait donc être organisée autrement.⁷⁹

La débâcle est ainsi un événement dans l'existence et la pensée de Levinas. Vécue, mais objet d'une mise en récit, cette débâcle se veut révélatrice de l'être du monde: elle est d'abord une mise en évidence de l'inanité des institutions au sein desquelles l'homme croit trouver une sécurité, un cadre et une direction dans laquelle orienter son action. Elle est l'épreuve, analogue dans une certaine mesure à une époque, comme le montre Sebbah, qui révèle le monde comme «comédie de l'ordre harmonieux». Mais, ce que nous avons voulu montrer, c'est que la débâcle est également une mise au jour de ce que Levinas appelle «notre être-bourgeois», qui se manifeste aussi bien dans la description de la France que dans le personnage de Rondeau: le bourgeois croit en certaines valeurs (la raison, l'autorité), aspire à comprendre plus qu'il ne se soucie de la souffrance des autres, cherche inexorablement son intérêt personnel indifférent au bien commun. Et ces traits qui apparaissent comme allant de soi dans un pays en paix, par la médiation des institutions (la propriété privée, notamment) se révèlent dans leur nudité crue pendant la débâcle où l'accaparement, le désir d'ordre qui pousse à vouloir donner

⁷⁷ *Ivi*, p. 202.

⁷⁸ *Ivi*, p. 203.

⁷⁹ *Ivi*, p. 70.

aux ennemis le pouvoir pour qu'ils fassent appliquer la loi, etc. révèle l'égoïsme tenace de l'homme incapable – sauf pour certains – de vivre dans une communauté dans laquelle chacun peut faire attention à l'autre. Et c'est l'expérience de la captivité, racontée dans le roman, théorisée qui rend possible, pour Levinas, de penser le désenbourgeoisement et une communauté qui n'est pas noyautée par l'égoïsme. Et cette pensée de désenbourgeoisement rend possible l'éthique véritable décentrement et conversion à l'autre auquel le bourgeois se montre aveugle, cœur de la philosophie lévinassienne⁸⁰.

⁸⁰ Voir en particulier E. Levinas, *Autrement qu'être ou au-delà de l'essence* (1974), Paris, Le livre de poche, 2001.

Resistere all'imperversare del moderno: la *Nouvelle Droite* e il progetto di rinascita europea

Sofia Miola

This article explores the intellectual origins of the French *Nouvelle Droite* by tracing its foundational narratives of disorientation, crisis, and the perceived end of modernity. Central to this framework is the symbolic use of military defeat, often experienced biographically by key figures, as a metaphor for civilizational decline. From its inception, the movement has interpreted the present as a time of exhaustion and loss of values. The article asks whether this diagnosis of decline might serve a strategic function – namely, to establish a cultural and political dialectic through the formulation of a project for a European *revanche*.

Keywords: *Political Thought – Nouvelle Droite – France – Modernism – Europe*

1. Introduzione

L'imaginaire de la modernité fut dominé par les désirs de liberté et d'égalité. Ces deux valeurs cardinales ont été trahies. Coupés des communautés qui les protégeaient tout en donnant sens et forme à leur existence, les individus subissent désormais la fêrule d'immenses mécanismes de domination et de décision vis à vis desquels leur liberté reste purement formelle. [...] Cette crise diffuse que nous traversons signale que la modernité touche à sa fin, au moment même où l'utopie universaliste qui la fondait est en passe de devenir une réalité sous l'égide de la mondialisation libérale. [...] La modernité ne sera pas dépassée par un retour en arrière, mais par un recours à certaines valeurs prémodernes dans une optique résolument postmoderne. C'est au prix d'une telle refondation radicale que seront conjurés l'anomie sociale et le nihilisme contemporain.¹

¹ A. de Benoist - C. Champetier, *Manifeste. La Nouvelle Droite de l'an 2000*, in «Éléments. Pour la civilisation européenne», 9/1999, pp. 10–23: p. 11.

Nel febbraio 1999, due autori della *Nouvelle Droite* pubblicarono un manifesto per il nuovo millennio su una rivista del movimento. Nel paragrafo “La crise de la modernité”, da cui è tratta la citazione, la promessa originaria della modernità – fondata sull’aspirazione alla libertà e all’eguaglianza – è descritta come un nucleo utopico progressivamente rovesciatosi nel suo opposto nel corso del Novecento. Il venir meno delle comunità che davano forma e protezione a tali ideali ha generato un individuo isolato, titolare di una libertà solo formale e sottoposto al controllo di meccanismi anonimi e centralizzati di potere. Gli autori prospettano la necessità di un orizzonte futuro che non si limiti a restaurare il passato, ma rielabori selettivamente alcune eredità premoderne in una prospettiva adeguata per un tempo futuro. È in questa tensione – tra crisi dell’ordine moderno e costruzione di un immaginario alternativo – che si colloca l’esperienza della *Nouvelle Droite* francese.

Questo articolo si propone di ripercorrere alcune linee tematiche del movimento noto come *Nouvelle Droite* (d’ora in poi ND). Da un lato, ricostruiremo la narrazione centrata sul disorientamento e sul senso di crisi, fino alla diagnosi della fine della modernità. In questa cornice, uno dei principali riferimenti è la metafora della sconfitta militare, che, da esperienza vissuta in prima persona da alcuni protagonisti, viene rielaborata come chiave simbolica per interpretare il tempo contemporaneo. La lettura del tempo presente come epoca esaurita, come civiltà giunta al limite delle proprie possibilità storiche, produce una stratificazione di significati e interpretazioni. Ora, una simile percezione di sconfitta, esito di un preciso contesto storico, può sedimentarsi fino a divenire elemento di continuità? Dall’altro lato è possibile che la rappresentazione del presente come tempo di decadenza serva non solo a diagnosticare una crisi, ma anche a generare una dialettica oppositiva permanente, in cui l’individuazione del nemico diventa uno snodo simbolico fondamentale e il punto di partenza per la costruzione di un nuovo orizzonte progettuale? Queste sono le domande che guideranno le analisi del contributo.

In questa sezione introduciamo anche le definizioni chiave del presente lavoro. Con ND intendiamo le correnti ideologico-politiche sorte in Francia dalla fine degli anni Sessanta per riplasmare la politica europea, opponendosi alla crisi della modernità liberale e proponendo alternative comunitarie e antiegalitarie². Come osservano Camus e Lebourg, si tratta di fenomeni diversi ma uniti da un comune fine metapolitico³. Taguieff distingue due filoni: uno tradizionalista, di matrice cattolica, maurrassiana o esoterica; l’altro legato a una “terza via” anticapitalista e

² P.-A. Taguieff, *Sulla nuova destra. Itinerario di un intellettuale atipico*, Firenze, Vallecchi, 2004, p. 96.

³ J.-Y. Camus - N. Lebourg, *Far-Right Politics in Europe*, Cambridge, Harvard University Press, 2017, p. 120.

anticomunista, fautore di un'Europa imperiale, pagana, etnopluralista e antiamericana⁴. È quest'ultimo il nostro principale oggetto d'analisi. L'espressione più nota è il GRECE, *think tank* nato per ridefinire culturalmente la destra, ma esso stesso critico verso la categoria di ND, troppo generica per le sue interne contraddizioni⁵.

Un'ultima definizione che presentiamo è quella di *metapolitica*, ovvero la strategia elaborata dal GRECE, ispirata all'egemonia culturale gramsciana, ma reinterpretata in chiave identitaria e anti-egualitaria. Essa mira a trasformare il senso comune diffondendo una nuova visione del mondo attraverso riviste, saggi e media, delegittimando i paradigmi del liberalismo, dell'universalismo e dell'egualitarismo moderni.

Dal punto di vista metodologico, oltre alla storiografia disponibile sulla ND, ci avvarremo soprattutto di saggi e di altri materiali a stampa elaborati dal movimento stesso. Questo corpus comprende una selezione di autori e opere significativi per la loro centralità nel delineare le linee teoriche dell'area. L'analisi considera tanto i testi destinati a lettori-militanti quanto quelli rivolti a un pubblico più ampio. Prenderemo inoltre in esame alcuni autori vicini, ma non appartenenti formalmente alla ND, poiché hanno contribuito a definire un immaginario e un quadro di riferimenti in parte condivisi con GRECE. Non avendo l'ambizione di restituire un quadro completo dei temi e degli autori, seguiremo principalmente i picchi di produzione editoriale, anche in ragione del loro intrecciarsi con dinamiche esterne, in un costante gioco di rimandi, scegliendo testi che restituiscano una varietà di posizioni e prospettive in una cornice temporale che inizia con gli anni Sessanta per concludersi con la fine del Novecento.

2. 1962-1968: Dalla disfatta coloniale alla battaglia delle idee

In seguito alla conclusione della Seconda guerra mondiale, i movimenti dell'estrema destra francese si presentano profondamente disarticolati sul piano ideologico, segnati dallo stigma dalla sconfitta e dalla profonda delegittimazione ereditata dal collaborazionismo vichysta. Tuttavia, tale condizione di marginalità non ne determina la scomparsa, ma inaugura piuttosto una fase di riorganizzazione e ridefinizione identitaria. A causa di una serie di fattori, sono proprio gli anni

⁴ Taguieff, *Sulla nuova destra* cit., pp. 95-97.

⁵ Camus - Lebourg, *Far-Right Politics in Europe* cit., pp. 122-123.

Sessanta a fungere da catalizzatore di una nuova fase di radicalizzazione ideologica⁶. Da un lato, l'intensificarsi dell'anticomunismo nel contesto della guerra fredda favorisce il riemergere di narrazioni autoritarie e nazionaliste; dall'altro, il riassetto post-coloniale – in particolare a seguito della guerra d'Algeria – rappresenta un momento di profonda discontinuità, configurandosi come uno spartiacque nella percezione collettiva dell'identità nazionale francese e alimentando sentimenti di frustrazione e rivalsa all'interno delle frange più radicali della destra.

Proprio la conclusione del conflitto nelle terre d'oltremare è percepita da ampi settori dell'estrema destra senz'altro come una sconfitta militare, ma anche come un vero e proprio tradimento dell'*âme française*, e assume il valore di una rottura simbolica dell'ideale imperiale e missionario che per decenni ha giustificato la grandezza della *République*. In questo clima di trauma e risentimento, il *Français d'Algérie* emerge come figura emblematica: simbolo del colono virile e tradito, costretto all'esilio e spesso relegato ai margini della Francia metropolitana. Nelle letture revansciste, tale figura incarna l'aspirazione a riformulare l'identità nazionale, recuperando il prestigio perduto con la fine dell'*Algérie française*⁷. Più in generale, la guerra d'Algeria rappresenta un evento spartiacque per la riorganizzazione della destra francese poiché forgia una nuova generazione di militanti. Dalla delusione e dal disincanto nasce l'impulso per la costruzione di un progetto politico e culturale, radicale e alternativo, volto a reinterpretare l'identità francese ed europea su basi etniche, gerarchiche e antimoderne⁸.

Uno degli effetti di questo fenomeno è la formazione di un bacino consistente di quadri e militanti: ex militari, membri dei *services*, attivisti dell'*Organisation de l'Armée Secrète*, nata per contrastare l'indipendenza algerina, e reduci delle reti clandestine contribuiscono alla riorganizzazione sotterranea dell'estrema destra e alla radicalizzazione della protesta antirepubblicana. Contestualmente, nuovi gruppi

⁶ Sulla storia dell'estrema destra francese nella seconda metà del Novecento cfr.: P. Milza, *Fascisme français. Passé et présent*, Paris, Flammarion, 1987; N. Mayer, *Ces Français qui votent Le Pen*, Paris, Flammarion, 2002; J.-G. Shields, *The Extreme Right in France. From Pétain to Le Pen*, London, Routledge, 2007; S. François, *Les néo-paganismes et la Nouvelle droite, 1980-2006. Pour une autre approche*, Milano-Paris, Archè; Diffusion EDIDIT, 2009.

⁷ T. Shepard, *L'extrême droite et "Mai 68". Une obsession d'Algérie et de virilité*, in «Clio. Femmes, Genre, Histoire», 29/2009, pp. 37-57.

⁸ A proposito di questo e degli scambi intellettuali fra ND francese e Nuova destra italiana, rimandiamo a: A. Mammone, *Transnational Neofascism in France and Italy*, New York, Cambridge University Press, 2015, pp. 94-120; M. Capra Casadio, *La Nuova Destra: dalla Francia all'Italia per ripensare le coordinate politiche della destra. Un'analisi storiografica*, in «Società e Storia», 142/2013, pp. 709-734; D. Bernardini, *The Nuova Destra in Italy: an investigation between history and historiography*, in «Modern Italy», Cambridge University Press, 2025, pp. 1-14.

extraparlamentari si consolidano; *Jeune Nation* e la sua rivista «Europe-Action» esprimono una militanza che si richiama alla tradizione fascista europea, aggiornata con richiami a un “socialismo nazionale” su base razziale; in ambito universitario, la *Fédération des Étudiants Nationalistes*, fondata nel 1960, utilizza la guerra d’Algeria come cardine del proprio progetto antidemocratico, presentando la difesa dell’*Algérie française* come dovere nazionalista e baluardo contro il declino della nazione sotto la democrazia parlamentare⁹. Accanto ad essa si colloca *Occident*, che ricorre allo scontro fisico con la sinistra studentesca e mantiene viva una cultura della milizia e dell’élite combattente¹⁰. Pur irrilevante sul piano elettorale, questa galassia non rinuncia alla produzione ideologica, alimentando un immaginario organico, autoritario e antimoderno. Attorno a queste esperienze si coagula un orizzonte per una nuova cultura politica, nutrita dal senso della sconfitta e dalla volontà di *revanche*.

Militanza e riflessione teorica sono intrecciate: fra i testi simbolo di questi anni si segnala *Pour une critique positive. Écrit par un militant pour des militants*¹¹ di Dominique Venner¹². Elaborato nel 1962, il manifesto è un tentativo di rifondazione teorico-strategica del nazionalismo europeo in chiave rivoluzionaria¹³. Sin dal titolo, lo scritto si configura come un’autocritica “da un militante per i militanti” che, non a caso, esordisce con una diagnosi impietosa della militanza nazionalista coeva. La prima distinzione introdotta da Venner è tra i *nationaux*, patrioti generici privi di coerenza dottrinarica e organizzativa, e una minoranza potenzialmente capace di farsi vettore di un progetto sovranazionale, e questo secondo gruppo è il suo riferimento ideale. Alla critica delle derive opportunistiche o puramente mitologiche intraprese in alcuni ambienti, l’autore contrappone la necessità di un impianto teorico organico, fondato su un’unità ideologica e su un’educazione politica capace di sottrarre i militanti alla manipolazione. Tanto il liberalismo quanto il marxismo sono accusati di condividere un approdo materialista e omologante, a cui l’autore

⁹ Shields, *The Extreme Right in France* cit., pp. 95-96.

¹⁰ Camus - Lebourg, *Far-Right Politics in Europe* cit., pp. 122-123.

¹¹ D. Venner, *Pour une critique positive. Écrit par un militant pour des militants*, Paris, Éditions Saint-Just, 1964; trad. it. *Per una critica positiva. Scritti di lotta per i militanti*, Firenze, Passaggio al Bosco, 2018.

¹² Dominique Venner (1935–2013): saggista francese, noto per i suoi studi sul militarismo, la storia europea e la Guerra di Secessione americana. Ex paracadutista volontario in Algeria e militante dell’OAS, negli anni ’60 abbandona l’attivismo per dedicarsi alla riflessione culturale. Vicino alla Nouvelle Droite, pur senza aderirvi formalmente, ne condivide molte idee. Nel 2013 si toglie la vita con un gesto simbolico a Notre-Dame, contro il declino dell’identità europea e la società multiculturale.

¹³ Sull’impulso militante derivato dal testo di Venner menzioniamo: J. Ravndal, *From Bombs to Books, and Back Again? Mapping Strategies of Right-Wing Revolutionary Resistance*, in «Studies in Conflict & Terrorism», 11/46, 2023, pp. 2120-2148.

contrappone un “umanesimo virile” fondato su onore, disciplina e volontà creatrice. La proposta geopolitica è quella di una *Jeune Europe* indipendente da Stati Uniti e URSS, unita nella diversità delle proprie realtà nazionali e capace di proiettare la propria influenza oltre il continente. In questa prospettiva, lo scritto attesta l’inizio di una fase di transizione, in cui la cultura politica della destra estrema francese tenta di ridefinire il proprio orizzonte strategico dopo una sconfitta militare, sostituendo il culto dell’eroismo estemporaneo con la pianificazione politica di lungo corso.

Sul finire degli anni Sessanta, in un contesto segnato da una progressiva marginalizzazione sul piano operativo, l’esperienza della ND rappresenta una svolta di netta discontinuità. A differenza delle precedenti espressioni dell’estrema destra, ancorate a una militanza violenta o a nostalgie vichyste, questo movimento sceglie deliberatamente il terreno culturale piuttosto che quello politico-militante. Tra febbraio e marzo del 1968, su iniziativa di un gruppo di intellettuali e militanti dell’estrema destra francese – tra cui alcuni veterani della guerra d’Algeria – nasce il *Groupement de recherche et d’études pour la civilisation européenne* (GRECE), con l’obiettivo di ridefinire le basi teoriche e identitarie della destra attraverso un progetto di rilegittimazione culturale¹⁴.

Secondo l’interpretazione di Anne-Marie Duranton-Crabol, il *Groupement* rappresenta l’espressione tipica della cosiddetta “generazione della guerra d’Algeria”, ovvero di giovani nati prevalentemente tra il 1940 e il 1945, liceali o universitari precocemente coinvolti nella militanza politica, che avevano vissuto l’impegno a favore dell’*Algérie française* come un’esperienza di mobilitazione rivoluzionaria e, al contempo, come un gesto di rottura nei confronti dei valori della Francia borghese e repubblicana¹⁵. Allo stesso tempo però la genesi del movimento trova un ulteriore impulso dall’eredità del Sessantotto francese, reinterpretato come occasione strategica perché assume il valore di un modello di sovversione da replicare e, al contempo, rovesciare¹⁶. Nella lettura della ND, l’incapacità della sinistra di tradurre la rivolta in un successo politico, unita all’affermazione della cultura giovanile come nuovo terreno di conflitto ideologico, induce gli intellettuali

¹⁴ Alain de Benoist (1943–): Filosofo, saggista e figura centrale della *Nouvelle Droite* francese ed è il fondatore e principale teorico del GRECE. A partire dagli anni Settanta, elabora un pensiero “differenzialista” critico del liberalismo, dell’egalitarismo e della modernità occidentale, promuovendo una visione identitaria e organica delle culture. Fra gli altri si veda: F. Germinario, *La destra degli dèi. Alain de Benoist e la cultura politica della nouvelle droite*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

¹⁵ A.-M. Duranton-Crabol, *La “Nouvelle droite” entre printemps et automne, 1968–1986*, in «Vingtième Siècle. Revue d’histoire», 17/1988, pp. 39-49: pp. 39-40.

¹⁶ L’estrema destra francese interpretò il maggio ’68, in relazione alla guerra d’Algeria e alla crisi della virilità, cfr.: Shepard, *L’extrême droite et “Mai 68”* cit.

del gruppo a riformulare il progetto della destra, trasferendolo su un piano prevalentemente culturale¹⁷. A partire da questo momento, il gruppo comincia progressivamente ad acquisire spazio nella scena culturale attraverso pubblicazioni a stampa, sia sotto forma di saggi sia tramite periodici, come «Nouvelle École» (dal 1968, rivista teorica e interdisciplinare di filosofia, biologia, storia, religioni, sociologia) o «Éléments» (dal 1973, periodico più divulgativo e militante) e più tardi «Krisis» (dal 1987, rivista di dibattito, più interessata ai temi filosofici e pluralista)¹⁸.

3. 1973-1975: La costruzione dell'idea di moderno fra crisi e sconfitta

Il progetto ideologico della ND si fonda sull'assunto che la modernità rappresenta un'epoca di crisi. Secondo questa lettura, l'uomo contemporaneo sarebbe stato progressivamente sradicato dalle sue identità originarie, travolto da un cosmopolitismo percepito come omologante e spersonalizzante, e infine svuotato da un universalismo giudicato astratto e disancorato dalle realtà storiche e comunitarie. La crisi viene dunque intesa sia in termini economici e politici sia come una disgregazione dei legami sociali, considerati fondamento organico della vita comunitaria. In questa prospettiva, il pensiero della ND si propone come alternativa culturale, rivendicando il diritto delle identità collettive a sopravvivere alla modernità e opponendosi alla logica egualitaria e globalista che minaccia ogni radicamento autentico.

D'altra parte tale visione non è esclusiva del GRECE: una posizione analoga emerge, ad esempio, in *Les Écuries de l'Occident* (1973) dell'intellettuale Jean Cau¹⁹. Attraverso una sequenza di aforismi, l'autore muove una critica feroce alla modernità occidentale, concepita come civiltà in declino, uniformata e priva di Maestri e sacralità. Per lui la modernità non è progresso, ma una lunga discesa nel conformismo, nell'ugualitarismo e nella tecnica senz'anima, che hanno svuotato

¹⁷ Sulla centralità del '68 nella ND: Mammone, *Transnational Neofascism in France and Italy* cit., pp. 121-180.

¹⁸ Le riviste «Nouvelle école», «Éléments» e «Krisis» risultano tuttora attive (ultima consultazione: agosto 2025).

¹⁹ Jean Cau (1925–1993) scrittore, giornalista e polemista francese. Ex segretario di Jean-Paul Sartre, si allontana presto dalla sinistra esistenzialista per abbracciare posizioni sempre più identitarie e antimoderne. Autore di romanzi e saggi di tono lirico e polemico, è noto per le sue riflessioni sull'eroismo tragico, il declino dell'Occidente e la critica della società borghese e tecnocratica. Intellettualmente vicino alla ND, e dalla stessa ritenuto essere un simpatizzante esterno il cui immaginario e stile hanno influenzato e rafforzato la battaglia culturale del movimento, pur senza un'adesione diretta o duratura.

l'Occidente della sua grandezza²⁰. In questa cornice scrive provocatoriamente: «Imaginons le Blanc vaincu et, à son tour, devenant 'homme de couleur'!»²¹. In questa frase, il termine *vaincu* (sconfitto) acquista un valore simbolico, quasi profetico perché Cau immagina il rovesciamento della “gerarchia storica”: l'uomo bianco, ex dominatore, ora relegato al ruolo di minoranza assoggettata, costretto a subire ciò che un tempo infliggeva. Qui *vaincu* non è circoscritto a una sconfitta militare, bensì simboleggia una decadenza spirituale e identitaria, poiché l'Occidente ha smarrito la propria forza ed è incapace di rivendicare il proprio destino. L'uomo bianco è un “vinto” per scelta perché ha rinunciato all'ethos della verticalità – quello del *maître*, del guerriero, dell'artista tragico – rifugiandosi nella sicurezza e nella sopravvivenza. Questo è uno stato d'animo collettivo e viene vissuto come vergogna per il proprio passato: «Signe de décadence entre tous remarquable: nous avons honte d'avoir naguère été des conquérants et d'avoir accouché de victoires et d'empires!»²². Senza menzionare direttamente la guerra d'Algeria, Cau legge la decolonizzazione come un'umiliazione nazionale. Questo processo di abiura, in cui la Francia e l'Occidente si autoimpongono la vergogna delle proprie conquiste, è ancora peggiore della violenza coloniale, perché l'Occidente rinuncia non solo al potere, ma anche alla coscienza della propria storia. Allora il vinto non merita compassione, poiché la sconfitta è una scelta morale, prima ancora che un destino storico, ed è l'esito di un processo interno, prima che esterno: «Ne pas accuser l'autre: la défaite était en toi»²³. *Vaincu* diventa così la categoria esistenziale che definisce una civiltà che ha deciso di abbandonare sacrificio, grandezza e destino.

In linea con questa posizione è *Le blanc soleil des vaincus*, un saggio pubblicato nel 1975 da Dominique Venner. L'opera tratta della guerra di secessione americana, focalizzandosi in particolare sull'esperienza del Sud confederato e si propone in un'ottica di divulgazione, seppur con ambizioni analitiche²⁴. I temi principali comprendono la contrapposizione tra Nord e Sud degli Stati Uniti, letta come scontro fra due civiltà: una nordista, industriale e materialista contro l'altra sudista, agraria, aristocratica e “nobile”. Vengono approfonditi inoltre il ruolo dell'economia cotoniera, la schiavitù, le origini coloniali delle due regioni e il processo di secessione. Il “bianco sole” simboleggia la bellezza malinconica e tragica della sconfitta del Sud,

²⁰ J. Cau, *Les écuries de l'Occident. Traité de morale*, Paris, La Table Ronde, 1973, p. 118.

²¹ *Ivi*, p. 36.

²² *Ivi*, p. 128.

²³ *Ivi*, p. 218.

²⁴ D. Venner, *Le blanc soleil des vaincus. L'épopée sudiste et la guerre de Sécession (1607-1865)*, Paris, La table ronde, 1975; trad. it. *Il bianco sole dei vinti. L'epopea sudista e la guerra di Secessione (1607-1865)*, Napoli, Akropolis, 1980.

mentre i *vaincus* sono gli Stati Confederati d'America, travolti dalla superiorità numerica, industriale e organizzativa dell'Unione nordista. Tuttavia la sconfitta più amara è quella spirituale e culturale dato che ciò che viene distrutto non è solo un esercito, ma un'intera visione del mondo. Per Venner il Sud rappresenta una civiltà organica, gerarchica, eroica e armoniosa, mentre il Nord incarna una modernità livellante, dominata dal profitto e dall'uniformità. La vittoria nordista viene descritta non solo come un successo militare, ma come l'imposizione di una nuova scala di valori, che cancella – in senso morale e simbolico – l'identità del Sud. La componente valoriale è centrale, infatti Venner costruisce una narrazione etica della sconfitta, elevando la Confederazione a simbolo tragico di una civiltà perduta.

Nell'ottobre sempre del 1975 all'interno della rivista «Nouvelle école» viene pubblicato *Il était une fois l'Amérique*²⁵, sotto pseudonimo da Alain de Benoist e Giorgio Locchi²⁶. Il testo sviluppa una critica radicale della civiltà statunitense, considerata l'esito degenerato di un processo di scissione rispetto all'eredità europea. Infatti si configura come un rifiuto sistematico dell'americanismo, tanto in termini geopolitici, quanto come una rivendicazione dell'identità europea fondata su un *ethos* qualitativo, gerarchico e profondamente antimoderno. Gli Stati Uniti vengono rappresentati come l'emblema della disgregazione culturale in corso. Il Paese è descritto come una terra di “scarti” sociali e religiosi, popolato da gruppi eterogenei che rigettavano le forme gerarchiche e simboliche dell'ordine tradizionale, in particolare l'aristocrazia. In questo senso, l'America è l'unico paese occidentale privo di una vera aristocrazia, fondato invece sulla parodia mercantile della nobiltà europea, il cui unico fondamento è il denaro e il consumo passivo di una cultura importata:

L'Amérique, elle, n'a même pas eu un semblant d'aristocratie: sa *high society* de la Nouvelle-Angleterre n'est qu'une parodie de la noblesse européenne, puisqu'elle n'est fondée que sur l'argent et sur la «remastication» d'une culture importée d'Europe et

²⁵ R. de Herte - H.-J. Nigra, *Il était une fois l'Amérique*, in «Nouvelle école», 27-28/1975, pp. 9-96; trad. it. A. de Benoist - G. Locchi, *Il male americano*, Roma, Libreria Editrice Europa, 1978.

²⁶ Giorgio Locchi (1923–1992), intellettuale italiano, considerato una delle figure teoriche centrali della *Nouvelle Droite*. Corrispondente da Parigi per il quotidiano *Il Tempo*, è profondamente influenzato da Nietzsche e Spengler, ed elabora una visione della storia fondata sul conflitto tra civiltà e sull'idea del “superuomo collettivo” incarnato nei popoli. Promotore di una reinterpretazione metapolitica del fascismo come “categoria dello spirito”, contribuisce alla formulazione del razzismo differenzialista, sostenendo la difesa delle identità culturali contro l'universalismo moderno. Fra le sue opere ricordiamo: G. Locchi, *L'essenza del fascismo*, s.l., Edizioni del Tridente, 1981; Id., *Wagner, Nietzsche e il mito sovrumano*, Napoli, Akropolis, 1982; Id., *Prospettive indoeuropee*, Roma, Settimo Sigillo, 2010. Sulla sua figura cfr. F. Germinario, *Tradizione mito storia. La cultura politica della destra radicale e i suoi teorici*, Roma, Carocci, 2014, pp. 143-190.

arrivée toute refroidie. [...] Ainsi les Etats-Unis représentent le cas unique d'un pays «Occidental» qui n'eut jamais d'aristocratie. Mieux : qui se fonda sur le principe d'une lutte contre toute aristocratie. [...] L'«aristocratie» consiste à donner de la valeur à ce qui, au sens propre, n'a pas de prix. La distinction, la politesse, la distance, le sens des hiérarchies, le sens de la hauteur, bref, tout ce qui fait la qualité de la vie, est inappréciable en Amérique, parce qu'inappréciable quantitativement. Tout cela, aux yeux des Américains, ne «Sert à rien», et donc n'est rien. [...] Rien n'est en profondeur, tout est à la surface.²⁷

Fra le righe di questa analisi, gli autori contrappongono una concezione antitetica della vita, definita *aristocratica*. Anche il Sud degli Stati Uniti, evocato come baluardo di uno stile aristocratico e agrario, viene decostruito e smascherato nella sua reale natura commerciale e schiavista, priva di una cultura autonoma, destinata a dissolversi rapidamente dopo la guerra civile.

Attraverso questi testi emerge una prima frattura fra gli autori vicini alla ND e i membri di GRECE: se Cau e Venner leggono la sconfitta come destino ineluttabile dell'intero Occidente, all'interno del movimento, invece, prende forma una distinzione fra l'Europa, percepita come *vinta*, e il moderno in degrado, identificato principalmente nel suo volto americano. In questo modo il "nemico" non è più un insieme astratto di fattori di squilibrio del moderno, ma assume una forma concreta negli Stati Uniti. Si assiste, così, a un progressivo cambio di paradigma, che nasce con una critica diffusa dei mali del tempo presente fino all'individuazione di un responsabile preciso, incarnato in uno specifico attore politico.

4. 1977-1979: L'irruzione nel dibattito mediatico

Le riflessioni a tal proposito non si esauriscono, ma trovano sul finire degli anni Settanta spazi di elaborazione rivolti a un pubblico esterno a quello dei militanti di GRECE.

Nel 1977 viene pubblicato *Vu de droite. Anthologie critique des idées contemporaines*, una raccolta di scritti di Alain de Benoist²⁸. L'opera ha un carattere quasi enciclopedico

²⁷ De Herte -Nigra, *Il était une fois l'Amérique*, cit., pp. 31-33.

²⁸ A. de Benoist, *Vu de droite. Anthologie critique des idées contemporaines*, Paris, Copernic, 1977. Di questo testo è stato possibile consultare solo la traduzione in italiano: Id., *Visto da destra. Antologia critica delle idee contemporanee*, Napoli, Akropolis, 1981, pp. 421-514.

sull'ideologia della ND, ed è organizzata in sezioni che affrontano genealogie culturali europee, fondamenti filosofici e scientifici, analisi dei sistemi politici e delle figure intellettuali di riferimento, nonché critiche serrate alla modernità, all'egualitarismo e all'americanismo. Attraverso un approccio che combina storia, antropologia, filosofia, biologia e geopolitica, de Benoist elabora una visione del mondo "di destra", radicata nell'identità etno-culturale e nella difesa delle civiltà europee dall'omologazione globalista, proponendola al grande pubblico come alternativa tanto alla destra conservatrice quanto alla sinistra progressista²⁹.

All'interno del volume, una sezione tratta il "mondo moderno", presentato come un contesto in cui la coesione sociale e culturale si indebolisce progressivamente a causa della perdita della dimensione spirituale, considerata fondamento della comunità. La società dei consumi, insieme alla mercificazione dei bisogni e del tempo libero, alla frammentazione prodotta dallo sviluppo tecnico-scientifico e all'urbanizzazione intensiva, contribuisce a un processo di omologazione e disancoramento valoriale, in cui tecnica, cultura e spiritualità non riescono più a costituire un orizzonte integrato di senso. Un altro ambito a cui de Benoist dedica particolare attenzione è quello religioso: la modernità ha trasformato la fede in esperienza individuale o in universalismo astratto, privandola della funzione aggregativa che aveva caratterizzato le società premoderne. La sua riflessione si propone di dimostrare la necessità di un ritorno alla dimensione pagana e di una rivalutazione delle religioni indoeuropee, fondandosi al contempo su una condanna tanto del cristianesimo quanto dell'ebraismo.

Nel pensiero di Alain de Benoist, così come ricostruito da Francesco Germinario, la modernità occidentale è il prodotto storico di una lunga sedimentazione culturale la cui radice va individuata nel monoteismo giudaico-cristiano³⁰. In questa prospettiva, il giudaismo non è percepito soltanto come una religione distinta, ma come l'origine di quella struttura universalistica che il cristianesimo eredita e trasmette, fino a generare – nella sua versione secolarizzata – i grandi sistemi ideologici della modernità. Il monoteismo, sia nella forma ebraica sia in quella cristiana, incarna infatti un modello ontologico e politico in cui l'unicità di Dio comporta una verità sola, una legge universale e un fine ultimo che pretende di inglobare ogni esperienza umana. La modernità, per de Benoist, conserva questa architettura mentale: il progresso lineare riprende la logica della storia della salvezza, i diritti universali dell'uomo equivalgono alla legge divina, il progetto di un'umanità

²⁹ Taguieff, *Sulla nuova destra* cit., pp. 223, 236.

³⁰ Germinario, *La destra degli dèi* cit., pp. 32-74.

unificata ricalca la missione evangelizzatrice. Di conseguenza, la modernità non rappresenta l'antitesi del cristianesimo, bensì il suo prolungamento secolarizzato. In contrapposizione, de Benoist elabora un paradigma pagano, pluralista e politeista, che assume valore non solo religioso ma anche politico: un ordine del mondo dove molte verità coesistono, i popoli conservano la loro specificità e l'universale viene sostituito dal molteplice³¹.

Vu de droite raggiunge un certo successo e viene insignita l'anno successivo del *Grand Prix de l'Essai de l'Académie française*. Questa crescente visibilità segna il passaggio del gruppo da una condizione di marginalità a una presenza mediatica di rilievo. Un tale salto avviene grazie a un'attenta strategia e alla crescente accessibilità delle idee elaborate in un vivace confronto pubblico. A determinare il consolidamento di GRECE nel dibattito politico e culturale francese è la "calda estate" del 1979³². Già a partire dal 1978 alcuni autori legati al gruppo vengono invitati a collaborare con «Le Figaro Magazine», e con altri media *mainstream*. Ciò consente alle idee del movimento di raggiungere un pubblico più vasto, ben oltre i canali di circolazione adoperati fino a questo momento.

Tuttavia l'opera chiave di questa nuova fase è *Les idées à l'endroit* di Alain de Benoist (1979). Questo saggio teorico-politico funge da manifesto della ND all'apice della sua visibilità mediatica e sintetizza al grande pubblico le riflessioni principali³³. Il testo nasce come risposta diretta alla cosiddetta "scoperta" della ND da parte dei media francesi nell'estate di quell'anno. In questo scritto de Benoist replica alle accuse e alle semplificazioni che presentano il movimento come un fenomeno politico neofascista o come un semplice rinnovamento dell'estrema destra tradizionale, ma ne rivendica un'elaborazione autonoma e peculiare. Fra le premesse dell'opera c'è l'analisi del profilo generazionale e culturale dei membri della ND, cioè ex giovani del '68 che si distanziano dalla vecchia destra e si formano attraverso una pluralità di riferimenti intellettuali differenti rispetto alla destra "tradizionale". Allo stesso tempo il loro obiettivo dichiarato è rompere il monopolio culturale esercitato dalla sinistra e dall'intelligenza progressista. Proprio in seguito alla pubblicazione del testo si accende un dibattito mediatico che porta le tematiche della ND al centro del discorso pubblico nazionale; è proprio in questo contesto che

³¹ Il tema viene elaborato a più riprese dall'autore, fra gli altri ricordiamo: A. de Benoist, *Comment peut-on être païen?*, Paris, Albin Michel, 1981; trad. it. *Come si può essere pagani?*, Roma, Basaia Editore, 1984.

³² T. Bar-On (ed.), *Where Have All the Fascists Gone?*, London-New York, Routledge Taylor & Francis Group, 2007, pp. 40-43.

³³ A. de Benoist, *Les idées à l'endroit*, Paris, Hallier-Libres, 1979; trad. it. *Le idee a posto*, Napoli, Akropolis, 1983.

nasce l'espressione *Nouvelle Droite*³⁴. Nonostante ciò, il successo del movimento non è privo di effetti collaterali e determina alcune tensioni interne al GRECE, tra cui l'interruzione della collaborazione di Giorgio Locchi³⁵.

Con le pubblicazioni del 1977 e del 1979 il *Groupement* amplia sensibilmente i propri interlocutori, pur mantenendo, come la sigla stessa rivendica, la vocazione di *recherche et d'études*. Precisamente attorno alla riflessione sulla propria identità viene organizzato il convegno del 1981, significativamente intitolato *Pour un "gramscisme de droite"* e ospitato presso il Palazzo dei Congressi di Versailles. Michel Wayoff, professore alla facoltà di medicina di Nancy, apre i lavori criticando l'etichetta "di destra", attribuita dai media per screditare il gruppo; infatti, a suo avviso, tale classificazione è funzionale soprattutto alla sinistra per costruirsi un "nemico simbolico". Il vero oggetto del suo intervento è una critica all'universalismo, accusato di cancellare le identità collettive imponendo un modello omogeneo, e propone in alternativa il *droit des peuples*, capace di valorizzare la diversità e l'autodeterminazione culturale. In questo contesto, riprende alcune intuizioni di Antonio Gramsci rispetto al "potere culturale" che mira a trasformare le mentalità e a promuovere un nuovo sistema di valori. Conclude asserendo che «il ne s'agit pas de préparer l'accession au pouvoir d'un parti politique, mais de transformer les mentalités pour promouvoir un nouveau système de valeurs, dont la traduction politique n'est aucunement de notre ressort»³⁶. In questo modo Wayoff sottolinea la necessità di un nuovo paradigma, capace di riconciliare memoria e identità, opponendosi alle rigidità dogmatiche dell'universalismo moderno e invocando un rinnovamento culturale per contrastare la rovina occidentale.

Questa impostazione è ripresa anche da Guillaume Faye che, in apertura del suo intervento, critica le ideologie dominanti del tempo – individualismo, razionalismo, ricerca del benessere – ritenute prive di contenuto sostanziale e incapaci di offrire

³⁴ La definizione è stata a lungo attribuita a Thierry Pfister in un articolo per «Le Monde», 22 giugno 1979, ma oggi è oggetto di una riattribuzione: D. Rueda, *Alain de Benoist, Ethnopluralism and the Cultural Turn in Racism*, in «Patterns of Prejudice», 3 (55)/2021, pp. 213-235: p. 220.

³⁵ de Benoist nelle sue memorie ricorda che non vi è mai stato un chiarimento diretto con il corrispondente italiano e l'autore francese ritiene tuttavia che Locchi nutrisse una certa preoccupazione per il coinvolgimento di alcuni esponenti del gruppo mezzi d'informazione *mainstream*. In A. de Benoist - F. Bousquet, *Mémoire vive*, Paris, Éditions de Fallois, 2012. Di questo testo è stato possibile consultare solo la traduzione in italiano: *Memoria viva. Un cammino intellettuale*, Milano, Bietti, 2021, pp. 208-210.

³⁶ M. Wayoff, *Pourquoi un "Gramscisme de Droite"?*, in *Pour un gramscisme de droite*, Paris, Le Labyrinthe, 1982, pp. 5-8: p. 7.

una visione coerente della contemporaneità³⁷. Secondo l'autore si tratta di varianti secolarizzate del cristianesimo, che restano tali anche quando assumono forme apparentemente antagoniste, dal marxismo all'ecologismo radicale, poiché persino le istanze contestatarie finiscono per rafforzare il sistema ideologico dominante. In questo scenario, chi dovrebbe guidare la comprensione, ossia la classe intellettuale, appare disorientata e incapace di elaborare una visione, mentre i media si limitano a veicolare formule semplificate che accelerano il processo di banalizzazione e accompagnano il declino della cultura. In assenza di un orientamento critico autonomo, l'opinione pubblica viene così esposta a un flusso continuo di messaggi uniformanti, che non solo riducono la complessità del reale, ma consolidano ulteriormente la centralità delle ideologie dominanti³⁸. Al contrario, il *Groupement* afferma una visione del mondo alternativa, di tipo "pagano", fondata sul riconoscimento delle differenze, della gerarchia, del dinamismo vitale e del senso storico. Promuove un "realismo vitale", ispirato alla scienza della vita e alla filosofia antica, che valorizza la lotta, l'evoluzione e la pluralità dei popoli, in opposizione alla spinta verso l'uniformità e l'omologazione globalizzata. Il fine non è tanto la conquista del potere politico, quanto l'instaurazione di una nuova visione del mondo che dia senso, direzione e profondità culturale alla civiltà europea, recuperando le sue radici più profonde e contrastando l'ideologia egualitaria e universalista che viene vista come antinaturale e mortifera. Ancora una volta l'Occidente è descritto come una civiltà al tramonto, il cui declino è il risultato della propria volontà di decadenza, espressa in relativismo, nichilismo, consumismo e perdita di identità collettiva. Tuttavia, questa "notte del mondo" può essere anche l'inizio di una rinascita. L'autore invita a creare una nuova civiltà, una "ipermodernità" che si nutra della memoria storica per costruire il futuro. Una civiltà eroica, poetica, simbolica e solare, profondamente europea, francese e soprattutto giovanile. Questa rinascita deve essere una rivoluzione culturale, spirituale e politica, lontana dai vecchi schemi ideologici. In questo modo si inquadra il messaggio finale: un appello all'azione per i portatori di luce e i fondatori di una nuova civiltà. Proprio in questa concezione della sconfitta – come abdicazione morale – si fonda l'ambivalenza della

³⁷ Guillaume Faye (1949–2019): Saggista e teorico francese, esponente radicale della *Nouvelle Droite*, Faye è inizialmente membro del GRECE, da cui però si allontana negli anni '80 per posizioni giudicate eccessivamente attiviste. Nei suoi scritti promuove una visione etno-identitaria e "euro-sovranista", con un linguaggio più diretto e provocatorio rispetto a quello di de Benoist. È considerato un precursore ideologico dell'estrema destra europea contemporanea e tra i primi a diffondere i concetti di *colonisation migratoire* e *archéofuturisme*.

³⁸ G. Faye, *Le G.R.E.C.E. et la conquête du pouvoir des idées*, in *Pour un gramscisme de droite*, Paris, Le Labyrinthe, 1982, pp. 71-80: p. 71.

ND: condannare il mondo moderno, ma anche provare a salvarne i frammenti, riscattandoli attraverso una *revanche* simbolica, identitaria, culturale.

5. 1979-1997: La ricomposizione dell'identità europea fra radici indoeuropee e alleanze "terzomondiste"

Appurato che all'interno del pensiero della ND la modernità viene interpretata attraverso una lente critica, spesso venata di fatalismo, va anche detto che non si assiste mai a una resa incondizionata, né a una visione puramente nichilista. Basti pensare che in più circostanze si usa il termine *vaincu*, che rimanda a una figura tragica, che ha perso la "battaglia", ma che mantiene un potenziale di dignità, di resistenza, persino di rivalsa. La sconfitta, in questa visione, non chiude il tempo dell'azione, bensì lo rilegittima sotto forma di sfida morale. In questo senso, la crisi della modernità viene accettata come punto di partenza per una risposta – culturale, simbolica, talvolta esistenziale – che ambisce a rovesciare il rapporto tra forza e debolezza. Non a caso, nella ND si rifiuta la compassione per i "vinti" e, al contrario, si propone un'etica della responsabilità, dove la sconfitta è una condizione temporanea, non un destino. Da qui nasce la propensione per una possibile *revanche*, una risposta sul piano della metapolitica, della formazione culturale, della riattivazione di simboli e archetipi.

Con questa finalità, da più voci viene avanzata una proposta di rinnovamento dell'identità europea. Come già intravisto in alcuni contributi di de Benoist e Faye, la ricerca delle radici costituisce un tema ricorrente nell'elaborazione della ND. Da tempo, infatti, matura all'interno del movimento una riflessione volta a valorizzare l'identità europea attraverso il riconoscimento delle sue origini. In questo quadro risulta providenziale l'uscita del saggio *L'Indo-Européen* (1979) di Jean Haudry, pubblicato dalle Presses Universitaires de France, che fornisce strumenti concettuali per una rifondazione antropologica e culturale³⁹. L'opera si inserisce a pieno titolo nella tradizione accademica francese degli studi indoeuropei, offrendo una trattazione tecnica e sistematica della fonologia, morfologia e metodologia ricostruttiva del proto-indo-europeo. Sebbene il contenuto del testo non presenti

³⁹ Jean Haudry (1934-2023) è docente all'Università Lyon III e successivamente professore emerito; è uno dei promotori dell'Institut d'Études Indo-Européennes (IEIE) presso lo stesso ateneo. Parallelamente alla sua carriera accademica, è tra i cofondatori del GRECE e milita nel *Front National*, elementi che segnalano la sua vicinanza a circuiti ideologici dell'estrema destra francese. J. Haudry, *L'indo-européen*, Paris, PUF, 1979; trad. it Id., *Gli indoeuropei*, Padova, Ar, 2001.

marcatori ideologici espliciti, esso è stato riutilizzato per costruire narrazioni etnogenetiche o “tradizionaliste”. All’interno di *L’Indo-Européen*, si cela un tentativo di sostenere la corrispondenza tra una presunta cultura indoeuropea, un’entità etnica omogenea e una lingua comune, fino a delinearne tratti culturali e religiosi ritenuti “tipici”. Il volume rappresenta un contributo significativo nel campo della linguistica storica e della grammatica comparata, aderendo pienamente ai criteri di un’opera accademica poiché presenta una struttura rigorosa e un’accurata analisi su fonti primarie e una collocazione editoriale chiaramente destinata all’ambito universitario. Il modello delle società indoeuropee viene proposto come struttura originaria e alternativa rispetto all’egualitarismo moderno, offrendo una genealogia alle elaborazioni identitarie portate avanti dalla ND. Il richiamo all’universo simbolico indoeuropeo fornisce così un ancoraggio all’idea di “identità radicata”, ma anche un repertorio simbolico e teorico da contrapporre alla società liberale e alle sue logiche uniformanti. Attraverso questo e altri testi possiamo cogliere il tentativo di dimostrare scientificamente la validità della ricerca delle origini indoeuropee, da risemantizzare in chiave culturale e orientare verso una progettualità politica.

Il tema si configura come elemento discorsivo ricorrente della ND, mantenendo la propria rilevanza anche attraverso i mutamenti politici e culturali successivi alla fine Guerra fredda. Infatti ancora nel 1997 Haudry insieme a de Benoist sistematizza in un numero monografico di «Nouvelle école» un insieme di riflessione sull’identità indoeuropea, fino a quel momento diffuse in modo frammentario⁴⁰. In questa occasione la rivista ospita contributi dedicati al dibattito sull’origine geografica degli Indoeuropei, alle caratteristiche della cosiddetta “mentalità indoeuropea” e al legame tra gli Indoeuropei e il Grande Nord, corredati da cronologie, bibliografie e approfondimenti terminologici. Nel numero si ribadisce che gli Indoeuropei sono gli antenati degli europei, per cui i riferimenti storici si collocano in una dimensione temporale ultramillenaria, quasi mitologico-leggendaria. Tuttavia, attraverso un lungo processo di disconoscimento delle origini comuni e di dissoluzione dei valori condivisi si sarebbe giunti alla situazione di conflittualità che ha coinvolto l’Europa nelle due guerre mondiali. Questa elaborazione rappresenta una strategia di *revanche* metapolitica: un’Europa culturalmente sconfitta e spiritualmente disorientata è chiamata a intraprendere un percorso di ricostruzione simbolica e riappropriazione delle proprie radici. In sostanza, l’individuazione degli Indoeuropei come mito fondativo dell’identità

⁴⁰ A. de Benoist - J. Haudry, *Les Indo-Européens*, in «Nouvelle école», mars 49/1997. Parte degli interventi di de Benoist è stata proposta recentemente in trad. it.: *Indoeuropei. Alla ricerca della culla d’origine*, s.l., Diana, 2023.

europea comporta una proiezione astorica, perché proietta categorie contemporanee su realtà ipotetiche del passato remoto. Proprio questa astoricità diventa funzionale per superare i confini della dimensione nazionale poiché tale narrazione, facendo appello alle presunte radici comuni, consente alla ND di trascendere l'identità francese in favore di una visione pan-europea. Ciononostante, si tratta di un superamento ambiguo, che non dissolve necessariamente la logica dell'identità esclusiva, ma la ricodifica su scala più ampia, mantenendo intatti alcuni tratti etnicizzanti o essenzialisti sotto una nuova veste culturale.

Parallelamente a partire dalla fine degli anni Settanta, la ND ridefinisce la propria visione culturale, ma anche geopolitica. Abbandonando il bipolarismo Est/Ovest della guerra fredda e su cui si è focalizzata fino a quel momento, sposta l'attenzione sulla direttrice Nord/Sud e, ancor più, sul confronto tra civiltà. In questa nuova prospettiva, si apre una frattura fra l'idea di Occidente e quella di Europa poiché quest'ultima non viene più considerata parte organica dell'Occidente, ma una civiltà distinta, portatrice di una propria identità storica e spirituale⁴¹. Al centro della critica si colloca il modello americano, identificato come espressione estrema della modernità liberale: individualismo, mercantilismo, democrazia parlamentare e consumismo di massa sono, per Alain de Benoist e il GRECE, strumenti di omologazione culturale e negazione delle differenze. In opposizione, l'Europa viene pensata come plurale, aristocratica e radicata, fondata su tradizioni etniche e comunitarie, contrarie all'universalismo livellante promosso dagli Stati Uniti. Questo cambio di paradigma viene formalizzato in modo emblematico da de Benoist, che condanna apertamente l'Occidente moderno, ridefinendolo come un costrutto ideologico egemonico funzionale alla penetrazione americana in Europa, intesa ora come una sorta di "colonia". Al posto di essere l'ultimo baluardo per una difesa dei "valori dell'Occidente", la ND si ripositiona come movimento "pro-europeo ma anti-occidentale", promuovendo un'identità europea autonoma, contrapposta tanto al comunismo sovietico quanto all'imperialismo culturale statunitense.

Nel 1986 de Benoist pubblica *Europe, Tiers Monde: même combat*, saggio che rappresenta un nuovo punto di svolta nella maturazione teorica della ND e nel suo tentativo di ridefinire l'identità europea in chiave post-occidentale⁴². In questo testo, l'autore sviluppa una proposta ideologica alternativa all'universalismo moderno,

⁴¹ T. Bar-On, *Fascism to the Nouvelle Droite: The Dream of Pan-European Empire*, in «Journal of Contemporary European Studies», 3 (16) /2008, pp. 327-345.

⁴² A. de Benoist, *Europe, tiers monde, même combat*, Paris, Laffont, 1986; trad. it.: *Oltre l'Occidente. Europa-Terzo mondo: la nuova alleanza*, Firenze, La Roccia di Erec, 1986.

sostenendo che l'Europa e il "Terzo Mondo", pur con esperienze profondamente diverse, condividono una condizione di colonizzazione – culturale e spirituale per la prima, politica ed economica per il secondo – e un comune nemico identificato nell'imperialismo americano e nel suo apparato liberale, tecnocratico e individualista. Il testo propone un riesame radicale della geopolitica e della cultura, mediante la quale la ND si appropria di concetti ritenuti appartenere alla sinistra anticolonialista, come "autodeterminazione", "anticapitalismo" e "resistenza". Con questa lettura, de Benoist compie un duplice rovesciamento simbolico e ideologico poiché innanzitutto assume il lessico e i valori della critica terzomondista per integrarli in un progetto identitario europeo fondato sulla differenza culturale. In secondo luogo, propone una reinterpretazione dell'Europa non più come centro imperiale, ma come periferia colonizzata, accomunata al Sud globale in una medesima lotta per la sovranità culturale. In questo quadro, si delinea una prospettiva di resistenza che non mira al ripristino di un dominio, ma alla preservazione delle identità e alla difesa delle forme di vita radicate contro l'omologazione globale. Tra i punti centrali vi è ancora una volta la critica dell'universalismo dei diritti umani, interpretati come veicoli ideologici di un imperialismo morale. Questa posizione cerca di ripudiare un rifiuto del razzismo biologico, sostituito da una visione differenzialista dell'identità: ciò che conta non è la superiorità, ma l'alterità. Infatti ogni cultura ha il diritto di esistere secondo le proprie logiche interne, in una prospettiva di pluralismo radicale che respinge la mescolanza culturale e linguistica come forme di omologazione. In questa logica, il "Terzo Mondo" non è soltanto un alleato strategico, ma anche un modello di resistenza culturale per la capacità di opporsi alla modernità occidentale, fungendo da esempio simbolico per un'Europa in cerca di riscatto.

6. Conclusioni

Nato come gruppo giovanile di "vinti" all'indomani della guerra d'Algeria e del Sessantotto, GRECE riesce progressivamente a legittimarsi come piattaforma culturale e a trasformare l'esperienza della sconfitta in risorsa strategica. La ND elabora infatti una resilienza di tipo culturale che le consente di riconfigurarsi, operando negli interstizi dell'accademia, dell'editoria e dei circuiti intellettuali. Alla fine degli anni Sessanta si presenta ancora come movimento difensivo, legato a un immaginario anticomunista e occidentale, con residui riferimenti al pensiero biologico e alla difesa della civiltà europea contro l'egemonia sovietica. Negli anni

Settanta si produce però una svolta teorica, quando Alain de Benoist articola una critica radicale della modernità occidentale, identificata con l'universalismo giudaico-cristiano, il liberalismo, il cosmopolitismo e soprattutto l'americanismo. Negli anni Ottanta questa elaborazione si consolida in un progetto maturo, centrato sull'idea di un'Europa imperiale, pagana, plurale e differenzialista, in cui non si tratta più della difesa dell'Occidente, ma del superamento dell'universalismo moderno e della contrapposizione all'America come principale "colonizzatore".

Il motivo della sconfitta si configura come fattore di continuità nell'esperienza del movimento ed è presente ancora nel *Manifeste. La Nouvelle Droite de l'an 2000*, dove la crisi della modernità viene posta a fondamento dell'intero impianto programmatico. Rispetto agli scritti della fine degli anni Sessanta, la figura del "vinto" assume una funzione diversa, poiché non è più associata a una dimensione militare, ma diventa parte integrante di una narrazione di crisi e di decadenza del moderno, impiegata come strumento discorsivo per legittimare un progetto alternativo di rinascita europea. Questa retorica funziona come motore costante della dialettica della ND, poiché la definizione di modernità e della sua crisi viene riadattata alle diverse fasi storiche in cui il movimento si trova ad operare. La proposta di *radici, differenze e comunità* si presenta in questa prospettiva come l'antidoto continuativo alla modernità percepita sempre come corrotta e priva di riferimenti, alimentando un immaginario che si coagula ben oltre l'orizzonte militante. Ancora dopo il 2000 diversi autori esaminati in questo contributo hanno continuato a sviluppare questa prospettiva, rinnovandola in base al nuovo scenario geopolitico⁴³.

Restano ancora spazi di analisi aperti, in particolare sul passaggio dall'elaborazione teorica all'azione concreta e sull'impatto che queste idee hanno avuto in altri contesti nazionali. Due aspetti meritano attenzione. Il primo riguarda la partecipazione di figure provenienti dal mondo accademico: come visto, tra i collaboratori del GRECE compaiono studiosi attivi nei circuiti universitari. Questo innesto tra militanza e produzione accademica ha favorito la diffusione sotterranea delle categorie concettuali della ND e la loro circolazione in spazi non immediatamente riconducibili all'ambito politico. Il secondo aspetto concerne la duplicità del pubblico di riferimento, che ha portato alla produzione di testi destinati

⁴³ Solo a titolo esemplificativo: G. Faye, *Pourquoi nous combattons. Manifeste de la résistance européenne*, Paris, de l'Éncre, 2001; D. Venner, *Histoire et tradition des Européens: 30.000 ans d'identité*, Monaco et Paris, Rocher, 2002; A. de Benoist, *Nous et les autres: l'identité sans fantasmes*, Monaco, Éditions du Rocher, 2023; trad. it.: G. Faye, *Perché combattiamo. Manifesto della resistenza europea*, Firenze, Passaggio al Bosco, 2023; D. Venner, *Storia e tradizione degli europei. 30.000 anni d'identità*, a cura di M. Triggiani, Roma, Settimo Sigillo, 2002; A. de Benoist, *La scomparsa dell'identità. Come orientarsi in un mondo senza valori*, Roma, Giubilei Regnani, 2023.

sia ai militanti sia a un pubblico più ampio. Un'indagine più accurata dei circuiti editoriali permetterebbe di distinguere registri e livelli di approfondimento. In questo senso risulta significativa la ricezione italiana: l'editoria dell'estrema destra ha promosso la traduzione quasi immediata di molti saggi francesi, segno della capacità della ND di inserirsi in un circuito transnazionale e influenzare direttamente la Nuova Destra italiana e un pubblico esterno. Sebbene minori, gli editori che hanno investito in queste traduzioni attestano come il progetto francese fosse percepito quale punto di riferimento condiviso e adattabile. In questa prospettiva, il progetto di un "gramscismo di destra" appare non solo come un esercizio intellettuale francese, ma come un dispositivo concettuale transnazionale, capace di incidere silenziosamente e in profondità.

L'usine qui lutte et l'usine en ruines: sur quelques mises en récit de la désindustrialisation en France

Vincent Gélinas-Lemaire

This article examines literary representations of deindustrialization in France, both from moments of worker resistance and from the fragile environments that embody their failure. An economic overview traces the gradual collapse of major industrial sectors since the 1970s and the loss or transformation of millions of jobs, then shows how these ruptures fragmented and fragilized the workforce, leaving lasting marks on their territories. The study focuses on two narratives: *Daewoo* (2004), a novel in which François Bon depicts the struggles of Lorraine factory workers confronted with plant closures, and *Le Quai de Ouistreham* (2010), a journalistic immersion in which Florence Aubenas portrays the daily lives of temporary cleaning workers in a context of economic crisis. The first text is approached through a crucial moment when the takeover of the factory appears possible, but which is defused by a fire whose cause and function remain ambiguous. Aubenas's narrative is considered for its joint attention to present-day working conditions and to the memory of labor movements carried by women. The article asks how literature, although powerless to heal the economic, political, and social wounds inherited from generations of struggle, can nonetheless offer sites of remembrance and symbolic resistance.

Keywords: *F. Bon – F. Aubenas – Labor History of France – deindustrialisation – Professional Insecurity*

1. Introduction

Certaines débâcles dévastent familles, communautés et territoires sans qu'un coup de feu n'ait été tiré. C'est ainsi que la désindustrialisation a poussé le monde ouvrier français à de continuels replis, depuis des décennies et jusqu'à aujourd'hui, lui assenant des chocs successifs que la littérature s'est entêtée à saisir¹. Nous juxtaposerons ici

¹ Pour une mise en contexte historique chiffrée de la désindustrialisation et de la «désouvriérisation» de la France et un survol diachronique de sa mise en littérature, on consultera

quelques-uns de ces épisodes qui, malgré leur ampleur, ont été vite refoulés par les impératifs de la survie, par la honte. Sans traiter de combats armés, nous retrouverons dans ces résistances ouvrières le bouillonnement d'une violence prête à se déclencher, capable de mobiliser des engins d'acier et des corps poussés à bout. Nous travaillerons deux récits, *Daewoo* de François Bon et *Le quai de Ouistreham* de Florence Aubenas, afin de cerner le point de basculement entre le monde de l'usine qui lutte et celui où, la défaite bue, de nouvelles hiérarchies ont été assignées aux individus, aux classes, aux paysages.

Les objets de cette étude sont littéraires, mais situer quelques jalons du contexte historique référentiel nous permettra de mieux saisir l'ampleur des ruptures qu'ils travaillent. Rappelons ainsi qu'après une rapide croissance de l'économie française dans les décennies de l'après-guerre, plusieurs industries nationales – textile, acier, charbonnages, l'horlogerie frappée par la crise du quartz – se contractent dans les années 70. Suivent des milliers de licenciements chez de grands employeurs tels que Citroën dans la région parisienne, Michelin à Clermont-Ferrand ou Lee Cooper dans la Somme; puis sont emportés l'empire Moulinex en Basse-Normandie², Electrolux dans les Ardennes. L'OCDE chiffre la proportion des emplois français assignables au secteur manufacturier à 11% en 2021, là où elle était de 29% en 1970³. Cela correspond à près de trois millions de postes en moins sur l'ensemble du territoire⁴, un repli que le Nord et le Nord-Est ont encaissé avec des épisodes de licenciement collectif particulièrement lourds. C'est une trajectoire reconnaissable dans l'ensemble des économies occidentales, mais dont des pays comme l'Italie et, à plus forte raison, l'Allemagne sont parvenus à amortir la courbe⁵.

Ces chiffres suggèrent l'ampleur du choc subi par le monde ouvrier, mais leur interprétation ne développe pas de récit univoque. Certaines de ses causes principales sont attendues: un tiers des pertes d'emplois serait redevable à des gains de

l'article de X. Vigna, *Des luttes et des textes. Les ouvriers face à la désindustrialisation en France des années 1950 à nos jours*, in J.-C. Daumas et al. (eds.), *La désindustrialisation: une fatalité?*, Besançon, Presses universitaires de Franche-Comté, 2017, pp. 43-59.

² P. Galanier, *Moulinex sacrifie des usines pour sauver sa marque*, in «Le Monde», 1/2000.

³ A. Arquie - T. Grjebine, *Vingt ans de plans sociaux dans l'industrie: quels enseignements pour la transition écologique ?*, in «Lettre du CPII», 3/2023, p. 1.

⁴ Ces chiffres varient selon les sources et leurs méthodologies. Lilas Demmou chiffre à 1,9 millions les pertes d'emploi entre 1980 et 2007; la géographe Anaïs Voy-Gillis les estime à 3 millions entre 1970 et 2023. L. Demmou, *La désindustrialisation en France*, Paris, Direction générale du Trésor, 2010, p. 4. A. Voy-Gillis (entrevue par S. Saqué), *Désindustrialisation: quelles causes ? Qui est responsable?*, in «BLAST, Le souffle de l'info», 20 (45)/2023, [en ligne] <https://youtu.be/cEAg-XmqwF0?si=Dnia9JEYxeJgCMVU&t=1245>.

⁵ M. Fontaine - X. Vigna, *Introduction*, in «20 & 21. Revue d'histoire», 4/2019, pp. 2-17: p. 4.

productivité, dus notamment à l'automatisation des lignes; entre 10 et 20% découleraient de la concurrence étrangère et à la délocalisation hors-France, principalement dans l'espace européen⁶. Mais un autre processus, celui de l'externalisation, entraîne des conséquences moins nettes. Car jusqu'à un quart des emplois délestés par les usines sont récupérés chez des prestataires extérieurs : des tâches touchant notamment à la maintenance, au nettoyage, à la logistique et au gardiennage passent ainsi du secteur industriel à celui des services aux entreprises. Ce sont 2,2 millions de postes qui le rejoignent entre 1980 et 2007, alors que le secteur intérimaire en accumule plus d'un demi-million sur la même période, une croissante de 264%⁷. Cette migration n'est pas superficielle ou technique. Elle marque l'exclusion d'une large proportion de la main d'œuvre hors d'un espace de solidarité et de prestige, fragmentant son pouvoir d'action syndical au détriment, surtout, des employés les plus vulnérables de l'écosystème. Et immanquablement, les licenciements massifs affectent un large périmètre autour de l'usine, surtout dans les régions qui se sont structurées autour d'un employeur phare. Même après plusieurs années, les enquêteurs observent que la précarisation y aura contaminé un vaste réseau d'emplois:

Lorsqu'une usine ferme ou réduit drastiquement sa taille, c'est l'activité des sous-traitants et de tous les services associés qui sont menacés: commerces, restaurants, entreprises de nettoyage, etc. Et ces effets (dé)multiplicateurs se matérialisent progressivement, expliquant que la propagation des effets du plan social au taux de chômage de la zone ne soit pas immédiate et s'aggrave avec le temps.⁸

Nos auteurs sont sensibles à l'ampleur des luttes et des replis qui se jouent dans ces régions. Ce sont des luttes alimentées par un impératif proche de la survie, qui font surgir chez les ouvriers la tentation d'abattre ou de s'approprier un système économique qui les sacrifie si volontiers. Mais leurs textes donnent aussi à voir, une fois le combat perdu, les contrecoups psychologiques et sociaux des licenciements sur les individus, sur leurs familles, leurs communautés, sur les générations suivantes.

Pour nous situer dans l'axe de ce volume, ce sera cette chronologie de la défaite qui nous occupera. Avec *Daeewoo*, nous retracerons la chute en dominos de plusieurs usines d'une même région, emportées lors d'un combat asymétrique entre les forces ouvrières et une multinationale qui les subordonne à ses jeux d'influences mondialisés. François Bon nous resitue au moment le plus tendu de l'affrontement, alors qu'une offensive par la force ou le feu semble envisageable, imminente. *Le quai de Ouistreham* nous

⁶ Demmou, *Désindustrialisation* cit., p. 19 et pp. 44-45.

⁷ Demmou, *Désindustrialisation* cit., p. 9-12.

⁸ Arquie - Grjebine, *Vingt ans* cit., p. 4.

installe dans le monde de l'après, où les travailleuses et les travailleurs les moins qualifiés sont figés dans leur statut d'intérimaires, incapables de prétendre à une solidarité et un orgueil dont Florence Aubenas ne découvre plus que les traces ruinées.

Si ces deux textes s'ancrent dans des contextes économiques, sociaux et politiques spécifiques, déployés l'un et l'autre dans une profondeur de trois générations, ils s'offrent lisiblement à une réception littéraire. Bon compose un roman hybride depuis ce que son narrateur présente comme des entrevues d'ouvrières licenciées, des observations de terrain, des descriptions de photographies, des articles de journaux, ainsi que des extraits d'une pièce de théâtre qui déjà synthétise ces éléments; cet artisanat complexe, il nous en révèle explicitement les mécanismes avant de les laisser tourner, nous tenant responsables d'en retenir le tramage fictionnel. Quant à Aubenas, elle revendique, dès la première page de son avant-propos, son identité de journaliste, son immersion en observatrice participante dans un monde dont elle souhaite saisir la réalité. Mais sa démarche d'écriture, inscrite dans le sillage du *New Journalism*, mobilise un outillage distinctement romanesque, dont un vocabulaire connoté, des surnoms adoptés et inventés, de nombreux courts récits tendus et très rythmés, des sauts de perspective frôlant l'omniscience, ainsi qu'une profusion de paroles citées, vraisemblablement de mémoire. Aubenas ne dissimule d'ailleurs ni sa subjectivité ni son engagement, qu'elle rend sensibles dès le titre⁹. Nous aborderons à la suite de ces deux textes quelques scénarios complémentaires, certains explicitement fictionnels¹⁰, qui mettent en récit des présents de la désindustrialisation. La débâcle n'aura peut-être pas le dernier mot.

2. Dernières braises: *Daewoo* (2004)

François Bon¹¹ ancre *Daewoo* autour des trois usines qu'a implantées le géant industriel sud-coréen en Lorraine, dédiées respectivement à l'assemblage de fours à

⁹ Aubenas calque son titre sur *Le Quai de Wigan* de George Orwell. Marine Aubry-Morici qualifie de «messianique» la posture de celui-ci dans le monde industriel anglais où il s'immerge, posture que la journaliste française revendique donc implicitement comme son modèle. M. Aubry-Morici, *Narrative nonfiction et immersion chez les subalternes: tensions éthiques*, dans «TRANS» vol. 29, 1/2024 [en ligne] <https://journals.openedition.org/trans/9043>.

¹⁰ Une autre piste, celle des témoignages d'ouvriers et d'ouvrières, est travaillée avec méticulosité par Éliane Le Port dans un essai recouvrant les textes d'une centaine d'auteurs, étayé par une enquête orale auprès de quinze d'entre eux. É. Le Port, *Écrire sa vie, devenir auteur: Le témoignage ouvrier depuis 1945*, Paris, Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, 2021.

¹¹ Anne-Marie David travaillait, dans sa thèse doctorale, les œuvres de l'auteur sous une perspective sociocritique et comparatiste, avec un angle d'approche cohérent avec celui de ce volume.

micro-ondes, de tubes cathodiques et de téléviseurs. Notons d'emblée que la chronologie et les lieux structurants de son récit sont cohérents avec le contexte référentiel¹². Son narrateur décrit ainsi l'installation de l'entreprise sur les décombres d'un âge d'or sidérurgique:

Les trois usines Daewoo sont presque en ligne droite, sur la route à quatre voies qui relie Metz et Thionville au Luxembourg via Longwy, à travers la vallée de la Fensch, autrefois ponctuée des grandes aciéries et maintenant juste une survivante ou, comme le haut fourneau d'Uckange froid depuis douze ans, l'imposante ruine figée qui témoigne de l'époque où toute cette vallée vivait de la transformation du fer en acier.¹³

Si Daewoo supporte bien moins d'emplois que le site de Florange, cette «survivante»¹⁴, la fermeture de ses trois usines – avec leurs 1200 postes – viendra court-circuiter les efforts de réindustrialisation de la Lorraine. Les licenciements débutent en 1998, puis l'entreprise condamne son site de Villers-la-Montagne en 2002, celui de Fameck en 2003. Une majorité d'ouvrières est touchée. C'est à nombre d'entre elles – ou plus vraisemblablement à leurs ombres romanesques¹⁵ – que le narrateur prêtera voix sous la forme d'entretiens et de récits mis en dialogue. Elles s'expriment après la fermeture des usines, alors qu'elles sont travaillées déjà par les effets diffus du chômage sur leurs corps et leurs familles: les cancers, divorces et

On y retrouve également l'analyse des récits de désindustrialisation chez Claire Etcherelli, Robert Linhart, Nathalie Kuperman, Dominique Manotti et Thierry Beinstingel. A. David, *Le roman sans projet: Représentations du travail et de la débâcle industrielle dans la littérature française contemporaine*, Montréal, Université de Montréal, 2016.

¹² *La crise de Daewoo signe la fin d'une ère pour la Lorraine*, in «Le Monde», 1/2003.

¹³ F. Bon, *Daewoo*, Paris, Fayard, 2004, p. 14. Dorénavant, les références à cet ouvrage seront indiquées entre parenthèses dans le corps du texte par le sigle DW, suivi du numéro de la page.

¹⁴ L'aciérie de Florange allait elle-même éteindre ses hauts fourneaux quelques années après la publication du livre. Le narrateur anticipe plusieurs fois la chute à venir du site, avec ses 3500 emplois.

¹⁵ Bon qualifie à plusieurs reprises son texte de «roman», sans fixer pourtant les règles de son rapport au réel. Nombre d'indices encouragent une lecture mimétique. Le narrateur décrit différents modes d'inscription des voix, parfois flexibles, parfois tenus au «plein texte, sans raccourcis » ou à la «transcription brute» (DW cit, p. 89). Ses remerciements conclusifs semblent offrir un gage paratextuel d'authenticité en référant aux «personnes qui ont bien voulu m'accueillir tout au long de l'année 2003 en Lorraine, en particulier celles qui sont citées dans ce livre, ou qu'il évoque». (DW cit., p. 249) Dominique Viart se base sur une enquête privée pour nous inviter à la prudence quant à *Daewoo* : «il ne faudrait pas croire à un pur document. Le texte ne livre pas de véritables entretiens, contrairement à ce que la presse a pu croire en commentant le livre, mais un vrai travail de fiction, une “mécanique de creusement oral”, inspiré de Nathalie Sarraute, qui sert de guide à l'écrivain pour “faire émerger du réel, là où il n'y a plus de témoin” (lettre de F. Bon à D. Viart)». Il précise encore que «l'écrivain s'est bien rendu sur les lieux, mais dans ces lieux vides et sans témoins, il lui a fallu suppléer à ce que le silence tentait de taire». D. Viart, *François Bon: Étude de l'œuvre*, Paris, Éditions Bordas, 2008, p. 115.

suicides semblent se multiplier. Elles observent de premières contagions dans la région, avec la faillite d'un cabinet de reconversion et la mise sous pression des services sociaux.

Mais c'est avec la fermeture de la troisième usine que l'on frôle l'insurrection. C'est la seule qui emploie une équipe en majorité masculine, pour peu d'emplois qualifiés. Le narrateur nous la présente comme un projet de la dernière chance pour une région exsangue:

Mont-Saint-Martin c'est la périphérie immédiate de Longwy, une ville qui autrefois, quand les cheminées des usines remplissaient la nuit le ciel de leurs flammes orange, ne prenait pas assez soin d'elle, et maintenant paraît comme quelqu'un qui aurait maigri sans changer d'habit. Trop de façades mortes.¹⁶

Les salariés préparent leur résistance avec le souvenir encore vif de l'effondrement de la sidérurgie. Car si l'industrie française produit toujours autant d'acier au vingt-et-unième qu'en 1959, elle y emploie huit fois moins de main d'ouvriers et vingt fois moins de hauts-fourneaux¹⁷. Cette concentration avait emporté deux usines dans le bassin de Longwy en 1979. Plus de cinq-mille emplois soufflés d'un coup. Les sidérurgistes, les militants et les membres de leur communauté s'étaient alors solidarisés par le truchement d'une radio libre, Lorraine Cœur d'Acier¹⁸. Les manifestations s'étaient muées aussi en modes d'action «plus offensifs»¹⁹, avec l'attaque du commissariat de Longwy et l'occupation des bureaux de l'industrie à Mont-Saint-Martin. L'historien Pascal Raggi situe les usines Daewoo dans cette

¹⁶ DW cit., p. 15.

¹⁷ P. Raggi, *Deux territoires sidérurgiques en reconversion: la Lorraine au miroir du Luxembourg*, in «20 & 21. Revue d'histoire», 4/2019, pp. 161-174: pp. 167-169. Les données fournies par l'auteur concernent l'année 2013.

¹⁸ Marcel Donati, lamineur à Longwy, en explique la genèse et le rôle fédérateur à l'antenne de France Culture en novembre 1982: «Toute la France, je crois le sait, quand on a passé dans la sidérurgie à Longwy des moments très tumultueux et très angoissants, très stressants, et en même temps, il nous est arrivé un ballon d'oxygène que je nommerai d'un joli nom, d'ailleurs, c'est un nom qui sonne très bien, qu'on appelait LCA. [...] Mais en réalité c'était beaucoup plus qu'une radio, c'était pas une radio, c'était beaucoup plus vaste, c'était un lieu de réunion, un lieu de retrouvaille, de communication, d'échange, un lieu d'amour». M. Donati (entrevue par J.-C. Bringuier), *En 1979, une radio pirate défie le pouvoir avec les ouvriers de la sidérurgie (1/3)* in «Les Nuits de France Culture », 2023, [4:13 à 4:31; 5:20 à 5:31], [première diffusion au 17 novembre 1982], [en ligne] <https://www.radiofrance.fr/franceculture/podcasts/serie-marcel-donati-raconte-la-radio-lorraine-coeur-d-acier>. Donati détaillera son enracinement dans le monde sidérurgique, le surgissement de la crise et le rôle déterminant de son implication à LCA sur son militantisme dans un ouvrage autobiographique, *Cœur d'acier: Souvenirs d'un sidérurgiste de Lorraine*, Paris, Payot & Rivages, 1994.

¹⁹ Raggi, *Deux territoires* cit., p. 170.

même chronologie, où elles incarnent l'échec d'une réindustrialisation fondée sur le transfert d'aides publiques à des conglomérats étrangers.

L'usine de Mont-Saint-Martin, donc, entre en grève en décembre 2002, puis est occupée le mois suivant. Une fois les ouvriers en possession du site, ils considèrent différents leviers pour profiter de leur position, comme l'exprime une des voix de *Daewoo*: «“Une usine, c'est prévu pour tenir un siège: ils veulent pouvoir surveiller facilement. Alors, quand on bloque à notre tour, rien de plus facile” »²⁰. La prise des stocks de tubes cathodiques ne semble pas inquiéter l'entreprise, déjà engagée dans la relocalisation des chaînes en Pologne. Reste donc l'usine elle-même. L'option la plus dévastatrice consisterait à reproduire le coup de force des grévistes de Cellatex, que tous avaient suivi à la télévision trois ans plus tôt:

Ce dimanche, ils ont fait de l'usine un piège : les bouteilles de gaz pour les Fenwick et les bouteilles d'acétylène, on les a rassemblées sous les cuves de sulfure de carbone. Les plaques d'égout pour l'évacuation des eaux de pluie ont été enlevées. L'usine communique avec la Meuse par un ruisseau qui, même aujourd'hui, peine à retrouver des couleurs, bien que l'herbe y reprenne droit. Pour confirmer qu'ils ne parlent pas en l'air, les ouvriers ont vidé une des cuves d'acide sulfurique : cinq mille litres d'acide sont partis en quelques minutes, bouillonnants et fumants, tandis que le ruisseau prenait une couleur orange qui a persisté longtemps.²¹

Les grévistes de Mont-Saint-Martin contrôlent eux-mêmes des cuves d'acide, qu'ils menacent de déverser dans la Chiers. S'ils ne mettent pas leur menace à exécution, Bon représente l'action des ouvriers de Cellatex comme une «contagion»²² qui affecte l'ensemble du pays: les ouvriers d'Heineken séquestrent un directeur et vident 20 000 litres de bières dans la rue principale d'Adelshoffen; ceux de Forgeval à Valenciennes menacent de faire sauter une cuve d'huile; les employés d'une usine de textile à Nogent-sur-Seine attaquent leurs machines à coups de masse. L'auteur dresse une longue liste de coups d'éclat: destructions et ventes de stocks, manifestations, séquestrations, grèves, blocages d'entreprises et de trains, occupations dans les domaines de la sidérurgie, du textile, de l'électronique, de l'armement, de l'alimentation, de l'aéronautique, du bâtiment, de la restauration, de l'énergie, de la métallurgie, de l'industrie, inventaire sur trois pages de résistances contre le spectre des licenciements massifs. Saisies ensemble, elles suggèrent un mouvement de contre-offensive, un redéploiement en guérilla des forces ouvrières.

²⁰ DW cit., p. 123

²¹ *Ivi*, p. 119.

²² *Ivi*, p. 126.

Mais Bon ne nous présente aucune victoire stratégique, aucun barrage durable face à la débâcle industrielle. Le cas Daewoo ne déroge pas à la règle.

C'est, probablement, une prise d'action par l'un des grévistes qui dégonflera absolument la résistance. Le 23 janvier 2003, l'usine est emportée par les flammes. Les causes de l'incendie restent floues, puisque les employés avaient récemment accepté de reprendre le travail. Malgré l'entente, leur employeur avait réagi de manière incongrue, en interrompant la production, en évacuant la comptabilité et en allégeant la sécurité sur le site. Les autorités vont concentrer leur enquête sur les ouvriers, dont l'un sera condamné. Une des voix composées par Bon exprime le bouleversement qu'impose cette mise en cause:

Après l'incendie de Mont-Saint-Martin, ils ont dit partout: – L'origine criminelle de l'incendie ne fait aucun doute... D'accord. Mais est-ce que ça dit quelque chose sur qui est le criminel? Et si celui qui est le dernier maillon de la chaîne, il devrait payer pour tout l'enchaînement de violence? La violence d'abord qu'ils ont, eux, subie? Il y a eu des choses graves, vous savez...²³

Le feu désamorce la résistance. Sans usine, plus de reprise possible. Les négociations avec l'entreprise et les politiques n'ont plus de sens. Une déléguée syndicale, celle-ci référentielle, résume le sentiment d'impuissance des ouvriers: «Tu te dis que tu as lutté pendant je ne sais pas combien de temps avec les copains pour qu'ils soient pas jetés comme des chiens, et tac, ça part en fumée»²⁴. L'écrivain représente ce dénouement comme la perversion d'un symbole solidaire. Car il nous avait présenté les grévistes rassemblés devant des feux de palettes et des rondins alimentés par la communauté environnante, pour les tenir au chaud: «C'est ça aussi, le symbole du feu: un partage»²⁵. Le bivouac, récurrent dans *Daewoo*, reconfigure des relations rendues fragiles, dispersées, une fois interrompu le rythme rigide du travail à la chaîne.

Paradoxalement, la lutte est fragilisée aussi par l'absence d'un clair antagoniste. Pourtant, Kim Woo-Choong, le grand patron de Daewoo, réside à Paris au moment de la grève. Il profite de sa citoyenneté française, octroyée par le gouvernement Chirac, pour échapper à un mandat d'arrêt international lancé par la Corée du Sud après la faillite de son *chaebol*. Par le truchement du dossier qu'aurait rassemblé une ouvrière après son licenciement, Bon nous propose des clés pour comprendre les motivations de Kim en France. Il suggère que son objectif réel y était le rachat d'un

²³ DW cit., p. 114.

²⁴ *Ivi*, p. 142.

²⁵ *Ivi*, p. 119

groupe multimédia, une opération qui nécessitait de solides leviers d'influence. Mais la transaction n'aboutit pas, comme l'explique l'ex-ouvrière: «ce jour-là on était dès lors condamnées, sauf qu'on ne le savait pas : l'appât n'avait pas fonctionné, Daewoo irait au bout des subventions publiques, mais dans leurs têtes sûr que la fermeture était programmée»²⁶. Ces explications, si elles ne surgissent qu'à posteriori et vers la fin du roman, remettent en question l'existence même d'une lutte à deux parties, arbitrée par un État planificateur. L'entreprise aurait laissé les travailleurs jouer un pantomime de résistance, là où leur défaite était déjà consommée²⁷.

Mais le roman ne se referme pas sur la disparition des usines Daewoo. Bon nous transporte encore vers le centre d'appel où se sont reconverties certaines des ouvrières de son récit²⁸:

Une usine, rien qui ressemble autant à une autre usine, non? Une boîte en tôle, et des gens dedans. Encore là-bas ils avaient des machines, nous, c'est un téléphone et un ordinateur. Et encore, le téléphone, c'est notre prothèse (on l'appelle comme ça, ici, entre filles, la prothèse), le casque d'aviateur avec le petit micro sous les trous de nez. Et la guérite des chefs à l'étage, balcon vitré sur le hall : il y a un féminin pour chef? Ici on n'a que des femmes, aussi.²⁹

Si d'anciennes ouvrières méditent la fierté d'avoir assemblé des produits de leurs mains, la disparition de la chaîne d'assemblage n'est pas sublimée par une rêverie

²⁶ *Ivi*, p. 210.

²⁷ Dominique Viart note cette dénonciation explicite des responsabilités de Kim Woo-Choong et d'Alain Juppé (qui le fera commandeur de la Légion d'honneur). S'il ne suggère pas que le dispositif de l'auteur puisse être considéré comme neutre, il ne le réduit pas pour autant à un message lisse: «la structure fragmentée empêche de tenir un discours construit, de développer une démonstration. Jamais le roman ne se fait thèse, jamais il n'incarne une idéologie. La littérature selon François Bon n'a pas vocation illustrative. Elle n'est pas là pour mettre en scène un projet politique à l'inverse de ce que la "littérature engagée" des années 1930 a pu pratiquer. La dernière phrase le montre: "laisser toute question ouverte. Ne rien présenter que l'enquête"». Viart, *François Bon* cit., p. 118.

²⁸ Comme à l'usine, les opportunités de réemploi sont aiguillées en fonction du genre et des attendus de sa performance. Cela, pourtant, face à un nouvel environnement: «Les jeunes hommes, socialisés selon le modèle de la masculinité traditionnelle jusqu'aux années 1980-1990, doivent s'adapter à un marché du travail qui n'offre des emplois qu'à ceux qui acceptent de servir : dans l'administration, les bars, les centres d'appel, etc., et sachant déployer des compétences davantage développées chez les filles comme la flexibilité, la présentation de soi ou la capacité à parler au téléphone. » Fontaine – Vigna, *Introduction* cit., p. 12. Didier Eribon ausculte la force de contrôle très concrète des attendus masculins dans le milieu ouvrier de son enfance, en observant la bifurcation du destin de son frère aîné, qui s'y conforme, avec le sien propre, qui s'en détourne. Voir Partie II, Chapitre 3 dans D. Eribon, *Retour à Reims*, Paris, Champs Essais, 2018 [2009].

²⁹ DW cit., p. 231.

nostalgique: Leslie Kaplan³⁰ et Robert Linhart³¹ avaient déjà réglé son cas à ce raccourci. Quant à l'horizon utopique d'une fédération des luttes et des aspirations de la classe ouvrière, son idée ne semble plus même concevable³². Ne reste donc qu'à tolérer un peu plus de précarité, des rythmes plus urgents, à s'habituer au contrôle de chaque parole et de chaque geste. Ça vaudra toujours mieux que le chômage.

3. Après la ruine: *Le Quai de Ouistreham* (2010)

Avançons de quelques années, jusqu'à la crise économique de 2008. Florence Aubenas cherche alors à comprendre, de l'intérieur, le quotidien d'une chercheuse d'emploi dans une ville française de taille moyenne. Elle conserve son identité, mais ne laisse qu'un baccalauréat sur son curriculum vitae. Une fois installée à Caen, elle structure son immersion autour de l'objectif d'obtenir un contrat permanent, sans se limiter à un secteur d'activité particulier: il lui faudra six mois, de février à juillet 2009, pour y parvenir. La journaliste instaure une relation éthiquement tendue avec le milieu qu'elle observe, où son projet dépend de nécessaires et continuelles dissimulations, ne serait-ce que par omission³³. Mais c'est cette immersion qui lui

³⁰ L'usine se découpe chez Kaplan en autant de cercles que l'enfer chez Dante. Sur la chaîne d'assemblage: «Le temps est ailleurs: seuls existent l'espace, dans la tête, infini, et toute vie maintenant, ramassée et pleine, comme un caillou mort». L. Kaplan, *L'excès-l'usine*, Paris, P.O.L, 2020 [1982], p. 27.

³¹ «Quel esprit, quel corps peut accepter sans un mouvement de révolte de s'asservir à ce rythme anéantissant, contre nature, de la chaîne? L'insulte et l'usure de la chaîne, tous l'éprouvent avec violence, l'ouvrier et le paysan, l'intellectuel et le manuel, l'immigré et le Français». R. Linhart, *L'établi*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1981 [1978], p. 19.

³² Didier Eribon donne idée de la force de cohésion que mobilisait encore le Parti communiste dans les milieux ouvriers à la génération précédente: «Mon grand-père, mon père et ses frères – tout comme, du côté de ma mère, son beau-père et son demi-frère – allaient assister en groupe aux réunions publiques que tenaient à intervalles réguliers les dirigeants nationaux. [...] Il s'agissait de défendre ses intérêts et de faire entendre sa voix, et cela passait, en dehors des moments de grève ou de manifestation, par la délégation et la remise de soi aux “représentants de la classe ouvrière” et aux responsables politiques dont on acceptait par conséquent toutes les décisions et dont on répétait tous les discours». Eribon, *Retour* cit., pp. 41-42.

³³ Cette tension éthique interfère nécessairement avec les relations de pouvoir qu'observe Aubenas. Comme l'explique Marine Aubry-Morici, «si seul le mensonge de l'écrivain-enquêteur semble pouvoir permettre de telles plongées dans des univers défavorisés, il est néanmoins le signe ineffaçable d'une hiérarchie et donc d'une domination, puisque celui qui ment possède un ascendant sur celui qui n'est “que” lui-même. L'écrivain a beau jeu de se dire ambassadeur et porte-voix des sans-voix, alors qu'il établit un contrat dont il définit unilatéralement les règles, revendiquant une éthique qu'il n'a discutée qu'avec lui-même». Aubry-Morici, *Narrative nonfiction* cit.

permet de saisir le camaïeu des pressions, violences et humiliations rendues possibles, inévitables, par la fragilité des emplois intérimaires.

Aubenas aussi se montre sensible aux rémanences du passé ouvrier et au délitement du tissu syndical. Elle interrompt ponctuellement son récit pour exposer une généalogie des luttes qu'elle sent méconnue ou mal assumée par les plus jeunes. C'est ainsi qu'un mois après son arrivée, elle participe à une grande manifestation ouvrière à Caen, où elle rencontre l'un de 700 intérimaires tout juste licenciés par Renault; de là, elle récapitule l'historique des grandes entreprises qui ont disparu ou migré de la région depuis la fin des années 60, emportant chacune des milliers d'emplois: «Aujourd'hui, quelques vestiges survivent ici ou là, des morceaux d'ateliers toujours au bord du plan social. En moins d'un siècle, une industrie s'est construite, puis a été entièrement rayée³⁴». Mais elle s'intéresse particulièrement à l'usine Moulinex, dernière fermée en 2001, parce qu'elle avait été «une des premières usines de femmes» dans les années 60³⁵. Elle assurait à ses employées l'accès à une existence indépendante et stable: «Dans leur jeunesse, les Moulinex avaient commencé avec des salaires de misère, mais, dans un monde miné peu à peu par les crises successives, leur sort avait fini par devenir enviable, presque en haut de l'échelle pour les places non qualifiées en tout cas»³⁶. Elle se lie d'amitié avec une femme de ménage ayant traversé toutes ces époques, qui lui relate comment les ouvrières avaient, grâce à leurs actions collectives, atteint à un niveau d'influence inédit dans un contexte syndical misogyne et élitiste. C'est cette position de force qui rendra les «Moulinex» particulièrement vulnérables après la délocalisation de leur usine en Chine: leur réputation de battantes effraie les employeurs, les pousse à cacher leurs années d'expérience dans l'entreprise³⁷. Plusieurs se suicident, la dernière partie ayant laissé cette explication aux autres: «J'en ai marre des boulots de merde»³⁸. Certaines ex-ouvrières se retrouvent encore pour pique-niquer face aux

³⁴ F. Aubenas, *Le Quai de Ouistreham*, Paris, Éditions de l'Olivier, 2010, p. 56. Dorénavant, les références à cet ouvrage seront indiquées entre parenthèses dans le corps du texte par le sigle QO, suivi du numéro de la page.

³⁵ QO cit., p. 166.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Amandine Tabutaud résume, dans un contexte large, une disparité récurrente entre le réemploi des licenciées et des licenciés: «La domination économique qui se manifeste à l'occasion de la désindustrialisation s'entremêle avec la domination de genre pour les ouvrières. La précarité les affecte davantage, précisément parce qu'elles sont déjà fragilisées sur le marché du travail. À la division du travail entre les hommes et les femmes répond la division par l'absence de travail». A. Tabutaud, *À la croisée de la Seine-Saint-Denis et de la Haute-Vienne: les ouvrières aux prises avec la désindustrialisation (1970-1980)*, in «20 & 21. Revue d'histoire», 4/2019, pp. 131-144: p. 143.

³⁸ QO cit., p. 169.

décombres de leur usine; quelques-unes s'entêtent même à occuper un petit local. Aubenas disperse dans son récit les traces de quelques solidarités ouvrières persistantes, mais laisse surtout deviner celles qui se sont délitées et qui ont laissé place aux petites jalousies, à des noyaux de résistance trop isolés et donc vite étouffés.

Aubenas, comme Bon³⁹, porte particulièrement attention aux traces spatiales de ce passé. Elle décrit sa traversée d'une zone industrielle entre Caen et les côtes de la Manche, où elle observe «un incompréhensible chaos, un territoire mouvant de friches, d'abandons, d'écroulements, de demi-ruines»⁴⁰. Elle entend parmi les «carcasses d'ateliers», le son de quelques entreprises survivantes qu'elle ne peut situer parmi les débris de ce vaste champ de bataille. Dans un autre épisode, son amie est effarée d'apprendre qu'elle travaille pour une entreprise installée sur les friches de ce qui avait été la Société Métallurgique de Normandie:

Là où je ne voyais que de la broussaille, s'étendait sur des centaines d'hectares ce que Caen appelait la «forteresse ouvrière» il y a une décennie à peine : une véritable cité d'une trentaine de bâtiments, avec des hauts-fourneaux produisant un acier qui, au début du vingtième siècle, devait détrôner celui du Creusot et de la Sarre. La SMN donnait à la ville entière son bruit et sa couleur, ce ciel rouge avec l'ombre des cinq cheminées que montraient toutes les photos, ce vrombissement permanent que le vent portait à travers les rues, parfois coupé par la sirène.⁴¹

La Société était entrée en crise dans les années 70, avait progressivement licencié des milliers de ses ouvriers, jusqu'à tomber définitivement à l'arrêt en 1993. Pour décrire le démantèlement de cet immense complexe, brique par brique et sur cinq ans, Aubenas réfère à une détermination froide qui rappelle celle des Romains vainqueurs de Carthage. Ces ruines n'évoquent plus que l'horreur et la honte: «À Caen, les gens parlent peu de l'usine engloutie: ceux qui ont vécu l'histoire évitent de passer par là, ils prennent une autre route, ou alors tournent la tête du côté opposé»⁴².

L'usine solide et solidaire appartient à un monde révolu. Les crises successives ont normalisé le recours au travail intérimaire, l'objet principal de l'enquête d'Aubenas.

³⁹ Le narrateur de *Daewoo* retourne fréquemment sur les sites des usines désaffectées ou détruites. Dans *Paysage fer*, Bon s'efforce de saisir, depuis son train, les strates du monde industriel des abords de la Marne, de la Meuse et de la Moselle. Souvent, il relève des scènes d'abandon comme celle-ci: «et juste ensuite encore immense bâtiment vide et sans vitres, les graffiti sur les murs d'ancienne usine de bord de l'eau, l'usine qu'on ajoute à la liste des usines vides, des usines mortes». F. Bon, *Paysage fer*, Paris, Verdier, 2000, p. 67.

⁴⁰ *QO* cit., p. 177.

⁴¹ *Ivi*, p. 231.

⁴² *Ivi*, p. 232.

Sous son identité fictive, celle-ci fait partie des demandeurs d'emplois les plus susceptibles d'y participer, parce que dépourvus d'avantages cruciaux tels que la maîtrise de l'anglais, l'accès à une voiture ou des années d'expérience dans un domaine spécialisé. À la foire de l'emploi de Bayeux, elle rejoint un groupe qui se presse devant le débouché idéal, inaccessible: «l'orgueil du salon : un poste de maçon, en contrat à durée indéterminée, pour 10 euros de l'heure»⁴³. Son récit nous familiarise avec les compromissions qu'imposent les emplois moins assurés, un indémêlable écheveau de contraintes pratiques, physiques, hiérarchiques. Sans chercher à en faire l'inventaire – ce serait retranscrire *Le Quai de Ouistreham* – nous pouvons en synthétiser quelques formes principales.

Aubenas illustre d'abord l'entière et paradoxale disponibilité qu'impose le travail intérimaire. Sans employeur permanent, elle n'ose pas refuser de contrat, aussi bancal soit-il, pas plus qu'elle ne peut suggérer de contraintes ou de préférences quand on la contacte: «Ici, tout le monde accepte tout»⁴⁴. À la moindre hésitation, on lui fait comprendre qu'elle pourrait se voir radiée des listes de l'agence ou de l'entreprise. Aubenas se résigne d'ailleurs vite à répondre à une annonce que ses collègues l'ont encouragée à ne jamais considérer, pour les ferrys à Ouistreham. L'équipe y travaille à toute vitesse pour nettoyer les espaces publics (pour les hommes) et les cabines et sanitaires (pour les femmes) avant que le navire ne reparte vers l'Angleterre. Sans voiture, il lui faut compter deux heures de transport pour une seule de travail, une situation qu'elle semble seule remettre en cause. Lorsqu'elle trouve un tacot pour accélérer ses déplacements, elle se rend vulnérable à l'aléatoire d'une crevaillon et aux dépenses des bris mécaniques. Aubenas découvre aussi que le temps de transition dans la zone sécurisée des douanes n'est pas compensé; que les horaires en fin de soirée ou au petit matin vulnérabilisent particulièrement les jeunes mères. Où qu'elles travaillent – ferry, camping, bureaux –, les agentes de propreté doivent se plier à des rythmes tendus au maximum. Elles s'affrontent à des horaires inflexibles, à des promesses d'efficacité décidées par leurs patrons, parfois à l'impératif de disparaître avant d'être aperçues par des employés de bureau. Toujours, elles sont tenues à des cadences frénétiques et à un travail irréprochable, qu'elles accomplissent souvent dans des espaces exigus ou chaotiques. Et tant pis pour les heures supplémentaires, qui ne sont pas payées. Immanquablement, donc, les corps se cassent et doivent être remplacés : «Je l'ai souvent entendu dire. "Les

⁴³ *Ivi*, p. 34.

⁴⁴ QO cit., p. 19.

femmes sont plus rentables à 20 heures qu'à 40 dans le ménage. Il ne faut pas leur donner plus. De toute manière, elles n'y arrivent pas physiquement"»⁴⁵.

Ces contraintes, la journaliste les situe à la fois comme causes et conséquences d'un système qui normalise l'humiliation des plus faibles. Plusieurs des employeurs qu'elle décrit jouent double jeu, selon leur humeur: l'un d'eux se montre impérieux, puis vicieux; un second est tour à tour méprisant et protecteur; un autre semble d'abord bienveillant pour se révéler ensuite froid et mesquin. Une agente d'entretien du ferry perd son poste pour s'être trop fait remarquer des passagers, brisant la règle la plus sacrée de leur métier. Certains patrons sur les sites où s'activent les travailleuses détournent les yeux face à elles, d'autres les dénigrent ouvertement. Elles-mêmes considèrent inenvisageable de s'intégrer aux espaces qu'elles nettoient, en se servant par exemple d'un distributeur: «il appartient à un monde du travail auquel nous n'avons pas accès, celui où on décroche son portable quand il sonne et où on ne calcule pas le temps que ça prendra d'aller aux toilettes»⁴⁶. Une formatrice explique sans ménagement leur relégation aux nouveaux agents d'entretien: «Dans une entreprise, vous rencontrerez beaucoup de gens qui ne vous diront pas bonjour ou qui ne vous répondront pas. Ce n'est pas pour ça qu'il faut baisser la tête et faire la gueule. Il faut prendre sur soi. Le ménage, c'est aussi une attitude»⁴⁷. Aubenas représente les bureaux de Pôle emploi et les centres de formation comme l'antichambre du monde de l'interim. Sa destinée d'agente d'entretien y est décidée en quelques minutes, car les dossiers sont traités par «abattage»⁴⁸ par des conseillers que leur hiérarchie pousse à réprimer la tentation d'un travail social. Dans son rôle de femme de plus de quarante-cinq ans et sans formation, Aubenas est assignée à la zone de «Haut Risque Statistique»⁴⁹, la plus à même de plomber les chiffres et de coûter leur prime collective aux fonctionnaires de l'agence. Elle doit se soumettre à la pleine litanie de rendez-vous réglementaires, de formations futiles, de visites médicales que lui impose un système de contrôle bureaucratique qui humilie les chômeurs et démoralise les fonctionnaires qui l'appliquent. Ceux-ci, elle les découvre en fragile posture, terrifiés par la crise, obsédés par les consignes parachutées depuis Paris, soumis à leurs propres rituels dégradants. Aubenas relève leur peur face à des clients excédés et dépassés: «Ils se disent qu'un jour un drame va finir par arriver, quelqu'un va entrer dans l'agence, leur casser la gueule ou leur tirer dessus. Ça fera

⁴⁵ *Ivi*, p. 190.

⁴⁶ *QO cit.*, p. 203.

⁴⁷ *Ivi*, p. 45.

⁴⁸ *Ivi*, p. 27.

⁴⁹ *Ivi*, p. 29.

un mort, ou peut-être plusieurs⁵⁰. Comme une maladie contagieuse, la précarité se disperse et s'implante.

4. Conclusion: quelques convergences, quelques révoltes

Le Quai de Ouistreham nous offre une manifestation de ce qui découle, «sur le terrain», de la débâcle d'une vaste portion des forces industrielles de la France. Aubenas y reviendra sous d'autres formes avec ses reportages sur le mouvement des «gilets jaunes»⁵¹. Car si le monde de l'usine s'est adapté et persiste, il ne représente plus dans certaines régions que le «reste»⁵² d'écosystèmes ouvriers autrefois vastes et puissants. Le travail y est précaire et il suffit d'un accident du travail pour en être exclu, comme le sont des protagonistes d'Élisabeth Filhol (irradié)⁵³ et d'Édouard Louis (blessé)⁵⁴. Dans ses *Feuillets d'usine*, Joseph Ponthus relate, sous une forme résignée et espiègle, la succession de ses missions en intérim dans des usines de traitement de fruits de mer et de poisson, puis dans un abattoir. Il répercute les mêmes accommodements auxquels se résignaient Aubenas et ses consœurs: horaires aléatoires, cadences brutales, abrutissement, douleurs, soumission. Il a beau trimer avec les employés de l'usine, il doit rester jetable et remplaçable, distinct:

C'est pas six semaines de mission coquillages et crustacés en commun
Bigorneaux
Bulots
Crabes royaux
Langoustes

⁵⁰ *Ivi*, p. 25.

⁵¹ Aubenas rassemblera plusieurs de ses reportages pour *Le Monde* dans une anthologie, *Ici et ailleurs*, dont une partie est consacrée aux «gilets jaunes»: «La France des ronds-points», 12/2018. Ses observations composent des scènes qui rappellent à la fois les bivouacs de *Daewoo* et les formations de Pôle emploi dans *Le Quai de Ouistreham*: «Chacun a son histoire, toujours très compliquée, mais toutes se ressemblent au fond, un enchevêtrement de problèmes administratifs, de santé, de conditions de travail. Pris à part, chacun des éléments paraît logique, voire acceptable, mais placés bout à bout, ils finissent par former une infernale machine à broyer». F. Aubenas, *Ici et ailleurs*, Paris, Éditions de l'Olivier, 2023, p. 131.

⁵² «Et ce “reste” précisément subit aussi la désindustrialisation, c'est-à-dire qu'il vit avec cette menace ou ce sentiment de déclin, mais aussi et souvent travaille à des cadences accélérées dans des conditions dégradées. La désindustrialisation n'est donc pas synonyme de fin de l'industrie. Elle atteste plutôt la perte de sa centralité, voire sa marginalisation, à la fois sur le plan matériel et sur le plan symbolique, pour des sociétés qui se définissent désormais, à tort ou à raison, comme “post-industrielles”». Fontaine – Vigna, *Introduction cit.*, p. 6.

⁵³ É. Filhol, *La Centrale*, Paris, P.O.L, 2010.

⁵⁴ É. Louis, *Qui a tué mon père*, Paris, Seuil, 2018.

Langoustines
 Tourteaux
 Qui vont changer mon statut d'interim.⁵⁵

Saisis à la suite, nos textes peignent la désindustrialisation comme une sévère défaite qu'encaissent les communautés ouvrières. Après les luttes, les replis, l'incendie et la résignation, leurs résistances pourraient sembler épuisées. Mais des auteurs se tournent vers la fiction pour rappeler que des forces vives, redoutables mêmes, restent mobilisables: Élisabeth Filhol et Arno Bertina, dans *Bois II*⁵⁶ et *Des châteaux qui brûlent*⁵⁷, mettent en scène la séquestration d'un patron et d'un politique par des ouvriers menacés de licenciement. À défaut de suggérer l'avènement d'une réindustrialisation par les armes, les deux romans figurent un bref recalibrage des hiérarchies et du pouvoir sur les corps et le temps. Avec *Article 353 du Code pénal*⁵⁸, Tanguy Viel imagine la disculpation de l'acte vengeur d'un ex-ouvrier de l'arsenal de Brest, escroqué comme des dizaines d'autres de son indemnité de licenciement. Si les pouvoirs de la littérature pèsent peu face à ceux des magnats, s'ils ne peuvent suffire à refonder les solidarités ouvrières de Longwy ou de Caen, sûrement peuvent-ils servir encore la mémoire des résistances et l'imaginaire de leurs suites.

⁵⁵ J. Ponthus, *À la ligne: Feuilles d'usine*, Paris, Éditions La Table Ronde, 2019, p. 118.

⁵⁶ É. Filhol, *Bois II*, Paris, P.O.L., 2014.

⁵⁷ A. Bertina, *Des châteaux qui brûlent*, Paris, Verticales, 2017.

⁵⁸ T. Viel, *Article 353 du Code pénal*, Paris, Éditions de Minuit, 2017.

Her Body, Their Virtue: The Black Female Figure of Abolition in French Memorial Culture

Sophia Khadraoui-Fortune

In metropolitan France, public memorials to slavery and its abolition emerged only in the early 2000s, often featuring Black female figures that reveal the intersection of colonial memory and gender dynamics. This article examines how these figures embody both the legacies of colonialism and patriarchy and the resilience and agency of women. Two contrasting commemorative trends emerge. Some monuments, like *Solitude* (Bagneux, 2007), *Héloïse* (Fontenay-sous-Bois, 2008), and *Supplique* (Argenteuil, 2011), depict the enslaved Black woman as an allegorical figure, disconnected from historical realities, while others, such as *Modeste Testas* (Bordeaux, 2019) and *Solitude* (Paris, 2022), celebrate historical agency, tentatively rehabilitating their struggles for freedom. Drawing on postcolonial, gender, and memory studies, I argue that these statues, by crystallizing the tension between invisibilization and recognition, reflect a belated memorialization that remains a gynocentric, often instrumentalized commemoration, undermining reparation toward a conceivable collective redemption.

Keywords: *Memory – Monuments – Abolition – Slavery – Black Women*

1. Introduction

Claire Heureuse, Henriette Saint-Marc, Marthe-Rose dite Toto, Solitude, Sanite Bélair, Modeste Testas, Adélaïde Tablon, Jeanne Odo, Héva, Victoria Montou¹. These names offer merely a glimpse of the countless women who lived, suffered, survived, or died under slavery in the 18th and 19th centuries in French colonies such as Saint-Domingue, Guadeloupe, Guyane, and La Réunion. What connects these

¹ Fondation pour la Mémoire de l'Esclavage, *Lieux de Mémoire et d'Histoire*, memoire-esclavage.org, Web.

historical figures is not only a shared experience of enslavement and colonial violence, but the marginalization that has long shaped their remembrance.

Long obscured by the weight of dominant historical narratives and patriarchal forgetting, their names remain peripheral, echoing in some scholarly works thanks to a growing body of research on enslaved Black women², occasionally invoked in artistic projects, yet largely absent from monuments and collective memory in metropolitan France. With great difficulty, they are slowly resurfacing from the depths of a traumatic past, a painstaking, collective labor of remembrance carried out by historians, activists, and associations working to excavate and piece together their stories, confronting both the silences of the past and the selective memory of the present. Yet, even as some begin to be acknowledged, their return remains fragile. Myriad others linger as ghosts in the shadows, “shadow heroines” whose everyday acts of defiance, care, and resilience have been buried.

Within continental France’s commemorative landscape, Black women occupy a paradoxical position: persistently invisible as historical agents, yet hyper-visible as symbolic figures. This tension reveals the contradictions embedded in national memorial practices, where symbolic inclusion often masks historical erasure. Such visibility rarely entails transformative reckoning or meaningful reparative acknowledgment within public consciousness.

This paradox becomes evident when examining the limited number of public monuments commemorating the abolition of slavery in the metropole: fewer than twenty exist (excluding steles), with nearly half depicting the figure of a Black woman³. The remainder consists mostly of motifs such as masks, chains, and shackles, with a few depicting Toussaint Louverture⁴. This disproportionate reliance on the Black female form as a commemorative symbol raises questions about gender, race, and the ideological labor performed by these representations in France’s national memoryscape. Why, then, are women so prominently featured in the commemoration of slavery and its abolition? What drives the recurrent turn to the female figure and what kind of female figure is being constructed? What role does

² S.M.H. Camp, *Closer to Freedom: Enslaved Women and Everyday Resistance in the Plantation South*, Chapel Hill and London, University of North Carolina Press, 2004; A. Gautier, *Les Soeurs de solitude. La condition féminine dans l’esclavage aux Antilles, du XVIIe au XIXe siècle*, Paris, Éditions caribéennes, 1985; C. Vidal, *Femmes et genre dans les historiographies sur les sociétés avec esclavage (Caraïbes anglaise et française, XVIIe-mi-XIXe siècle)*, in «Clio. Femmes, Genre, Histoire», 50/2019, pp. 189-210; N.E. Marvin and S.J. Zimmerman, *Gender and Slavery in Global Contexts: Lessons from Historiographies of Africa and its Diasporas*, in «Esclavages & Post-esclavages», 9/2024, journals.openedition.org, Web.

³ Monuments not foregrounding white figures like Victor Schoelcher. Fondation pour la Mémoire de l’Esclavage, *Lieux de Mémoire et d’Histoire*, memoire-esclavage.org, Web.

⁴ *Ibidem*.

she play in the metropolitan processes of memorialization? What narratives does her presence evoke, and what tensions or silences does it obscure or disarm?

Feminist theorists such as Julia Kristeva and Gayatri Spivak have argued that while identity categories like «woman» and «Black woman» operate as forms of «strategic essentialism»⁵, a temporary and politically tactical consolidation that are instrumental in advancing collective demands, they must remain subject to critique and deconstruction. In *Black Bodies, White Bodies*, Sander Gilman asserts that artistic iconography often eclipses the individual, assigning them to an imagined category that becomes a fixed point of comparison⁶. Through such typologies, society processes and classifies individuals while crystallizing, codifying, and perpetuating racialized and gendered stereotypes, reducing complex identities to simplified and repeatable visual codes. As Gilman notes «they serve to focus the viewer's attention on the relationship between the portrayed individual and the general qualities ascribed to the class»⁷. Within this artificially constructed, homogenizing framework, the «Black woman» situated at the nexus of racial and gendered subjugation, belongs to a recurring, fantasized visual repertoire centered on the figure of the enslaved woman. These gynocentric memorials to the abolition of slavery, then, should be read not merely as neutral acts of remembrance, but as politically charged constructs and sites integral to the symbolic logics of both colonial domination and its postcolonial commemoration, enacted through the selective and strategic figuration of Black womanhood.

Because monumental representation inevitably entails symbolic condensation, the question is not whether these figures «ideally» represent the anti-slavery Black female militant, but how they embody the abolition of slavery and how the agency of Black female figures is mediated, fragmented, selectively emphasized, or suppressed in public monuments. These figures are far from empty signifiers; rather, their meanings are often shaped and constrained by dominant national narratives that privilege benevolence and reconciliation over resistance and agency. My aim is not to propose a «correct» depiction (such as the armed rebel), but to interrogate the commemorative choices that elevate certain traits while erasing others.

Agency, in the context of slavery, should be understood as a spectrum of resistance strategies, ranging from militant to maternal, from collective to individual,

⁵ G.C. Spivak, *Subaltern Studies: Deconstructing Historiography*, in D. Landry - G. MacLean (eds) *The Spivak Reader. Selected works of Gayatri Chakravorty Spivak*, New York-London, Routledge, 1996, pp. 203-235.

⁶ S.L. Gilman, *Black Bodies, White Bodies: Toward an Iconography of Female Sexuality in Late Nineteenth-Century Art, Medicine, and Literature*, in «Critical Inquiry», 12 (1)/1985, pp. 204-242.

⁷ *Ivi*, p.1.

from direct confrontation to survivalist cunning. Alongside armed rebellion, sabotage, and marronnage, many subtle, everyday acts of dissidence revealed other forms of agency from verbal protest and strategic silence to feigning illness, maternal protection, reproductive control, clandestine literacy and music, and cultural preservation.⁸ These practices and many others, though varied in visibility and intensity, constituted assertions of autonomy, survival, and defiance within an oppressive system.

Amidst these tensions and conflicting dynamics, this article examines how twenty-first-century metropolitan monuments to the abolition of slavery, while ostensibly celebrating freedom and emancipation, often reproduce the very colonial and patriarchal ideologies they claim to transcend. At the center of this paradox stands the recurring figure of the Black woman, often anonymous, allegorical, infantilized, and sexualized. I argue that, rather than restoring their multilayered agency, these statues repeatedly strip away Black women's identities, flatten their resistance, essentialize their complex lived experiences, and aestheticize their suffering.

Drawing on an interdisciplinary framework that weaves feminist and postcolonial theory with semiotic analysis, this article interrogates French memorial culture by examining the aesthetic, spatial, and ideological dimensions of five public monuments selected to capture the spectrum of symbolic and historical representations of Black women across metropolitan France.

The analysis unfolds in two parts. Following a contextualization of France's contemporary memory landscape, the first section examines *Solitude*⁹ (Bagneux, 2007), *Héloïse*¹⁰ (Fontenay-sous-Bois, 2008), and *Supplique*¹¹ (Argenteuil, 2011), all located in the ethnically diverse suburbs of Paris in the Île-de-France region. This gendered and racialized construction of memory instrumentalizes Black women as sanitized symbols of sacrifice and maternal endurance, embodying national ideals of liberty, innocence, and redemption, while simultaneously denying them historical specificity and agency. The result is a persistent disjuncture between symbolic representation and genuine recognition. The gynocentric framing of slavery and its abolition mirrors the broader historical trajectory of the enslaved woman's subjugation, her body serving as a site of both coerced labor and systemic sexual exploitation. What emerges is a dual fallacy: a paternalistic commemorative logic that transfers moral credit to the oppressor by framing emancipation as a gift

⁸ Camp, *Closer to Freedom* cit.; Gautier, *Les Soeurs de solitude* cit.

⁹ N. Alquin, *Solitude*, Sculpture, Bagneux, 2007.

¹⁰ M. Cardon, *Héloïse ou... la fille des Trois-Rivières*, Sculpture, Fontenay-sous-Bois, 2008.

¹¹ W. Castaño, *Supplique*, Sculpture, Argenteuil, 2011.

bestowed rather than a right seized; and a lingering colonial nostalgia that resists a full severing from the ideological remnants of the *mission civilisatrice*. Through this symbolic *mise-en-scène*, the Black female body, still caught in the colonial gaze, becomes the stage upon which France, recast as a benevolent liberator, projects its moral virtue and humanist ideals. In this idealized redemptive narrative, she serves as a vessel for France's ethical greatness.

The second section turns to recent figurative artistic works, such as *Modeste Testas*¹² (Bordeaux, 2019) and *Solitude*¹³ (Paris, 2022). These pieces celebrate historical figures attempting to depart from long-standing tropes of control and objectification. Yet, some remain entangled in frameworks still shadowed by symbolic erasure, limiting Black women's voices and representational depth, and casting doubt on the sincerity of France's engagement with its colonial past.

Ultimately, with these case studies, this article contends that remembrance in metropolitan France functions less as a substantive, reparative act of historical justice than a site of moral projection and soft domination, displacing rather than confronting its enduring imperial legacies. By tracing the shifting iconographies from allegory to subjecthood, this analysis seeks to uncover the ideological work of national mythmaking performed by some of these monuments and the political stakes of remembering (or misremembering) Black women in the French public sphere.

2. Memory Laws in France

Monuments commemorating the abolition of slavery in continental France began to appear in 1998, spurred by the 150th anniversary of the 1848 decree that permanently abolished slavery in the French colonies. While this milestone provided a formal occasion for commemoration, it was largely driven by sustained grassroots activism from Afro-Caribbean and African diasporic associations and organizations (such as the influential *Les Anneaux de la Mémoire* created in 1991 in Nantes), which demanded that the legacy of slavery and the slave trade be acknowledged in the national narrative, laying the groundwork for the commemorative projects that followed in the early 2000s.

¹² W. Caymitte, known as Filipo, *Modeste Testas*, Sculpture, Bordeaux, 2019.

¹³ D. Audrat, *Solitude*, Sculpture, Paris, 2022.

A pivotal development came with the *Loi Taubira*, enacted on May 21, 2001, and named after its architect, French Guianese politician Christiane Taubira¹⁴. The groundbreaking law recognized slavery and the transatlantic slave trade as crimes against humanity, creating a legal and moral framework for national engagement with this past. It mandated inclusion in school curricula (still limited), promoted commemorative efforts¹⁵ (still sparse and inconsistent)¹⁶, and established the *Comité pour la Mémoire de l'Esclavage* (CPME) in 2004.¹⁷ Since 2006, following a CPME recommendation, May 10 marks the National Day of Remembrance for the Slave Trade, Slavery, and Their Abolitions in metropolitan France, commemorating the anniversary of the Taubira Law's vote¹⁸. All sculptures discussed here were inaugurated on that date.

Meanwhile, public debates over memory, national identity, and postcolonial justice continue to stir controversy. The *Loi Taubira* thus stands as both a reparative milestone and a stark reminder of the unresolved tensions surrounding France's colonial legacy.

The ongoing urgency for recognition, representation, and reparation was further underscored by the *loi mémorielle du 23 février 2005*, particularly its controversial Article 4, which called for school curricula to recognize «the positive role» of French colonialism, especially in North Africa¹⁹. The clause provoked widespread condemnation from historians, educators, scholars, and civil society, who viewed it as an attempt to whitewash colonial violence²⁰. Although repealed a year later²¹, its brief enactment revealed a persistent national reluctance to confront colonial legacies, exposing a cultural landscape where latent racism festers, colonial nostalgia thrives, and France clings to a romanticized vision of the *mission civilisatrice* as a virtuous endeavor²². This episode reveals the nation's ambivalent stance, oscillating

¹⁴ M. Cottias, *Les vingt ans de la loi Taubira: Expériences, politiques et citoyenneté: un bilan*, in «Cahiers d'Histoire», 151/2021, pp. 167-178.

¹⁵ Articles 1, 2, and 4 of «Loi n° 2001-434 du 21 mai 2001 tendant à la reconnaissance de la traite et de l'esclavage en tant que crime contre l'humanité», legifrance.gouv.fr, Web.

¹⁶ O. Grenouilleau, *Les identités traumatiques: Traites, esclavage, colonisation*, in «Le Débat», 136 (4)/2005, pp. 93-107.

¹⁷ M. Cottias, *Rapport d'activité pour le mandat 2009-2012 du Comité pour la mémoire et l'histoire de l'esclavage*, November 15, 2013, vie-publique.fr, Web.

¹⁸ F. Vergès, *Le Comité pour la mémoire de l'esclavage*, in «Cités», 25 (1)/2006, pp. 167-169.

¹⁹ «Loi n° 2005-158 du 23 février 2005 portant reconnaissance de la Nation et contribution nationale en faveur des Français rapatriés. Version Initiale 2005», legifrance.gouv.fr, Web.

²⁰ N. Bancel, *France, 2005: A postcolonial turning point*, in «French Cultural Studies», 24 (2)/2013, pp. 208-218.

²¹ Article 4 was abrogated by Decree n° 2006-160 of 15 February 2006.

²² N. Bancel and P. Blanchard, *Mémoires coloniales conflictuelles*, in «Socio», 19/2024, pp. 109-131.

between condemnation and glorification of its traumatic past, unable or unwilling to fully transcend this liminal state.

This ambivalence was not confined to the legislative arena but also played out in the streets, making 2005 a politically and socially explosive year marked by the rise of minoritized voices. The uprising that erupted in the *banlieues* of Paris and other major cities following the deaths of two adolescents in Clichy-sous-Bois²³ brought to the surface the deep structural inequalities, police brutality, and systemic marginalization of racialized youth in France's urban peripheries²⁴. Amid these heightened racial tensions, three major organizations (*Les Indigènes de la République*, the CRAN (*Conseil Représentatif des Associations Noires de France*)²⁵, and *Devoirs de mémoires*²⁶, emerged, amplifying the voices demanding justice. This period signaled a decisive rupture with silence, consolidating a new wave of racial justice activism that challenges the myth of universalism and demands a reimagining of national belonging, one that fully embraces the republic's plural and postcolonial identities.

3. 2020, When Memory Shattered

The death of George Floyd by a Minneapolis police officer on May 25, 2020, ignited a global reckoning with racism, policing, and historical memory. As protests erupted across the United States and beyond, the *Black Lives Matter* movement gained renewed momentum. In various cities across the globe, thousands rose and took to the streets to express their outrage, not only against contemporary police brutality but also against the enduring legacies of imperial domination inscribed in the public landscape. This movement inspired a wave of iconoclastic actions targeting monuments seen to glorify colonialism, slavery, and racial dominance²⁷.

France was not exempt: in cities such as Paris, Marseille, Bordeaux, and Montpellier, protesters challenged the public veneration of imperial figures like Joseph Gallieni, Hubert Lyautey, and Jean-Baptiste Colbert, architect of the 1685

²³ Nicolas Sarkozy en 2005: Le terme 'nettoyer au Kärcher' est un terme qui s'impose, Institut National de L'Audiovisuel, INA.fr, January 6, 2022. Web.

²⁴ V. Cicchelli - O. Galland - J. De Maillard - S. Misset, *Retour sur les violences urbaines de l'automne 2005*, in «Horizons stratégiques», 38 (1)/2007, pp. 98-119.

²⁵ A. Célestine, *French Caribbean Organizations and the 'Black Question' in France*, in «African and Black Diaspora: An International Journal», 4 (2)/2011, pp. 131-144.

²⁶ F.J. Piednoir - M. Ahounou, *Le collectif 'Devoirs de mémoires' veut éveiller les consciences politiques*, in «France 2», ina.fr, December 12, 2005, Web.

²⁷ A. Von Tunzelmann, *Fallen Idols: Twelve Statues That Made History*. NY, Harper, 2021.

Code Noir, whose statue outside the National Assembly was defaced with red paint to symbolize the blood of enslaved Africans, and tagged with the phrase «Nérophobie d'État» (*State Negrophobia*), directly indicting the State's role in perpetuating anti-Black racism.²⁸ On June 14, 2020, President Macron responded unequivocally; «The Republic will not erase any trace or name from its history. The Republic will not take down any statue»²⁹. Back in Martinique, activists toppled the statue of Joséphine de Beauharnais, burned the monument to Pierre Belain d'Esnambuc, and defaced statues of Victor Schoelcher, long upheld in the republican narrative as the abolitionist hero³⁰.

While much attention has been focused on monuments to colonial figures³¹, less scrutiny has been given to postcolonial monuments, those commemorating emancipation and the abolition of slavery. Do these monuments, under the guise of recognition, risk reproducing colonial and patriarchal imaginaries? If so, how do they shape public memory and representation? Indeed, I argue that this global reckoning also reveals a broader need to critically examine the very commemorative narratives and processes that claim to subvert that legacy while continuing to reinscribe it. Ultimately, achieving social justice requires not only dismantling symbols of domination but also decolonizing the performance of freedom and the construction of virtue, both deeply gendered and racialized within the memorial narratives produced by state institutions and grassroots organizations alike.

Such scrutiny is all the more pressing given President Macron's January 2025 remarks that key players «forgot to say thank you» for France's role in the Sahel, revealing ongoing paternalistic colonial rhetoric of a benefactor deserving gratitude³². These same dynamics of colonial entitlement continue to inform the commemorative landscape. As Françoise Vergès argues in *Un féminisme décolonial*³³, the colonial state has long selectively integrated symbols of emancipation that obscure ongoing structures of oppression. In this light, the allegorical Black female figure, often used to represent the abstract ideals of liberty and redemption, functions less as a rupture with colonial aesthetics than their rearticulation. Monuments such

²⁸ B. Tillier, *La disgrâce des statues: Essai sur les conflits de mémoire, de la Révolution française à Black Lives Matter*. Paris, Payot, 2022.

²⁹ E. Macron, *Adresse aux Français, 14 juin 2020*, Élysée.fr, June 14, 2020. Web.

³⁰ R. Solbiac, *La destruction des statues de Victor Schoelcher en Martinique: L'exigence de réparations et d'une nouvelle politique des savoirs*, Paris, L'Harmattan, 2020.

³¹ Such as J. Marquet - E. Sibeud (eds), *Des statues pour la mémoire? Colonialisme et espace public en France*, in "Mémoires en jeu", 21/2024, pp. 101-177; A. Étienne - C. Forsdick - L. Moudileno (eds), *Postcolonial Realms of Memory*, England, Liverpool UP, 2020.

³² E. Macron, *Conférence des ambassadrices et ambassadeurs 2025*, Élysée.fr, January 6, 2025. Web.

³³ F. Vergès, *Un féminisme décolonial*, Paris, La Fabrique, 2019.

as *Solitude*, *Héloïse* and *Supplique* attempt to honor resistance but do so through stylized, eroticized poses that reassert tropes of innocence, motherhood, and moral sacrifice. Grada Kilomba similarly cautions in *Plantation Memories* that the danger of commemoration lies not only in *what* is remembered, but also in the *how*³⁴.

4. The Tradition of Female Allegories

In France, the feminization of abstract ideals in public iconography is a longstanding tradition gaining prominence during and after the French Revolution³⁵. The Republic itself is personified as Marianne, a symbol of liberty and reason³⁶. Justice appears as a blindfolded woman with scales, while Liberty, captured in Delacroix's *Liberty Leading the People* (1830), embodies revolutionary courage. Representing the Republic as both a nurturing and desirable woman fostered male citizens' feelings of possession, protection, and patriotic desire, an eroticization of patriotism that helped bind them to the nation³⁷. By the 19th century, values like Equality, Fraternity, and Peace were routinely gendered. World War I memorials further entrenched this trope with *La Mère Patrie* mourning the dead and safeguarding the nation³⁸. This rich tradition situates women as caretakers, martyrs, and redeemers at the heart of France's symbolic memory and collective identity, shaping how public history and values are visually commemorated.

This deep-rooted practice provides essential context for understanding the use of the Black woman's figure in monuments commemorating the abolition of slavery, where she is often cast as the embodiment of emancipation. Yet, such symbolic representation strategies raise questions. They frequently reproduce the essentializing and sexualizing tendencies of earlier allegories, reducing complex histories and identities to fixed, stereotyped symbols centered on the female body. Stripped of agency, the Black woman becomes a metaphorical "muse" for metropolitan audiences rather than a fully realized historical actor with her own voice.

³⁴ G. Kilomba, *Plantation Memories: Episodes of Everyday Racism*, Münster, Unrast Verlag, 2008.

³⁵ J.B. Landes, *Visualizing the Nation: Gender, Representation, and Revolution in Eighteenth-Century France*, Ithaca, Cornell UP, 2001.

³⁶ M. Agulhon, *Marianne au pouvoir. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1880 à 1914*, Paris, Flammarion, 1989.

³⁷ Landes, *Visualizing the Nation* cit.

³⁸ M. Agulhon, *Les Métamorphoses de Marianne. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1914 à nos jours*, Paris, Flammarion, 2001.

5. Enduring Iconographies: Allegories of Powerlessness

Let us now consider three monuments commissioned by local governments and erected between 2007 and 2011 as case studies of postcolonial commemoration. Created exclusively by male artists, this initial cluster exemplifies a gynocentric commemorative phenomenon that constructs an artistic collage mapping various stereotypical identities embedded within the Black woman. Across these memorials, the Black female body becomes the central locus through which civic consensus and national unity are symbolically negotiated in the service of societal reconciliation. Soon, through visual and symbolic cues that blend and blur, a composite commemorative archetype emerges around three dominant figures: the sanctified maternal figure, the infantilized victim, and the eroticized supplicant. Each iteration risks neutralizing the historical nuanced, multidimensional historical forms of agency of Black women, reducing them to a crucible into which the dominant national ideology pours its beliefs.

6. The Burdened Mother

Inaugurated on May 10, 2007, France's National Day of Remembrance of the Slave Trade, Slavery, and Their Abolitions, at the Place des Libertés in Bagneux, *Solitude* is both symbolically charged and ideologically constrained, anchored in her identity as a mother. The historical figure of Solitude remains elusive³⁹, her life in Guadeloupe fragmented by archival silences and shaped predominantly through contemporaneous male-authored sources, such as Louis Delgrès and Auguste Lacour. Her story, like that of many enslaved and resisting women, is marked by absences and gaps that obscure a full understanding of her subjectivity, agency, and lived experience. Nonetheless, the works of André and Simone Schwarz-Bart⁴⁰ and Sylvia Serbin⁴¹ have been instrumental in reconstructing Solitude's historical and symbolic presence through what Saidiya Hartman calls «critical fabulation»⁴², blending archival research with narrative invention to restore the agency of Black women omitted from dominant histories.

³⁹ L. Dubois, *Solitude's Statue: Confronting the Past in the French Caribbean*, in «Outre-Mers. Revue d'histoire», 350-351/2006, pp. 27-38.

⁴⁰ A. Schwarz-Bart, *La Mulâtresse Solitude*, Paris, Seuil, 1972.

⁴¹ S. Serbin, *Reines d'Afrique et héroïnes de la diaspora noire*, Paris, Sepia, 2004.

⁴² S. Hartman, *Venus in Two Acts*, in «Small Axe», vol. 12 (2)/2008, pp. 1-14.

Born in 1772 from the rape of her African mother by a white sailor during the Middle Passage, Solitude's life was shaped by the violence of slavery from the outset. In adolescence, she adopted the name "Solitude", a choice that signals both symbolic rupture and self-repositioning. At 22, she joined the maroon resistance to fight settlers who refused to implement the 1794 abolition of slavery. Her group was suppressed in 1798, but, undeterred, Solitude assumed leadership of the survivors and allied with Louis Delgrès. Even when Napoleon reinstated slavery in 1802, and Delgrès and Joseph Ignace died in battle, she, then pregnant, remained unwavering in her commitment to the cause. Eventually captured by French troops, she was sentenced to death but kept alive until giving birth to her child destined for enslavement. Executed at thirty, she reportedly cried, *Vivre libre ou mourir*, sealing her legacy as a revolutionary martyr in Guadeloupean folklore. Known as the «the Pasionaria of the movement» or «mulâtresse Solitude», she remains a central figure of heroism, female *maroonage* and anti-colonial resistance, embodying strength, hope, defiance and resilience⁴³.

The *Solitude* presented in Bagnaux is not the defiant, self-assured combatant who fought alongside Louis Delgrès and Joseph Ignace, but a markedly different figure. In 2006, Jean-Claude Tchicaya, then deputy in charge of youth and a founding member of *Devoirs de mémoires*, proposed to Mayor Marie-Hélène Amiable the creation of a monument honoring the dignity and resistance of Black men and women in the fight against slavery. While Tchicaya proposed replicating the assertive *Solitude* statue from Les Abymes, Guadeloupe, the municipal council unanimously opted instead to commission a new artwork by Nicolas Alquin, a prominent Belgian artist based in Bagnaux.

Given the absence of historical iconography, Alquin opted for an allegorical rather than literal representation of Solitude, aiming to evoke themes of memory and loss⁴⁴. The monument reworked an earlier sculpture inspired by Eurydice, carved from sacred iroko wood sourced from Côte d'Ivoire. To this living material, rich with ritual and historical resonance, Alquin added French iron to symbolize the violent entanglement of African bodies and identities through the triangular slave trade and colonial domination. Now split in two, the wooden column is replicated in cast iron, tripling the recessed, pregnant silhouette of Solitude.

The two wooden columns, coated in tar and scorched by fire, highlight a process of calcination that leaves the iroko wood blackened and charred. This aesthetic of

⁴³ R. Anduse, *Joseph Ignace, le premier rebelle*, Paris, Jasor, 1989.

⁴⁴ N. Alquin, Interview, July 6, 2011.

burning evokes not only the physical scars of slavery but also the searing wounds etched into the fabric of French national history. The resulting texture engages the visitor on multiple sensory levels: tactile, visual, and auditory. This fosters a deep and unsettling corporeal confrontation with colonial violence. The carving technique, marked by grooves and visible burin traces, further intensifies the rawness of the surface, rendering the brutality of slavery materially present. As Nicolas Alquin notes, this is «a space of burnt flesh that reminds [the viewer] of the tortures of slavery»⁴⁵, transforming the monument into a visceral archive of historical trauma.

The triangular motif is repeated throughout the tripartite monument of *Solitude*. The metaphor of the three triangular columns, each three meters high, arranged in a triangle pattern is not accidental as it seemingly marks the transatlantic trade of the same name. Arranged face to face and somewhat apart, the monument allows the visitor to step in, in this liminal space created at its core. Describing his creation, Nicolas Alquin states: «It is the void, the person who arrives is at the center of this void, they have passed through the gates of death and are facing something that belongs to eternity, it is memory, it is the [...] matrix. Solitude who is there in the negative, who no longer exists, who was taken away»⁴⁶.

Through its layered scenography, tactile materiality, and dynamic spatial design, the monument functions as a powerful storytelling site. The recurring motif of maternity prevails and serves both as a visual focal point and as a conduit for expressing the violence enacted upon Solitude. With its dialectical play of presence and absence, embodied in the interplay between positive and negative space, the monument disrupts linear temporality and dissolves the boundary between the real and the imaginary, the material and the mythical. Frozen in iron and wood, materials symbolic of the slave, Solitude is immobilized, fossilized within the very system that sought to erase her. Prisoner, she is trapped within the symbolic architecture of the triangular trade from which she seems to want to extract herself. Solitude appears almost as her own mold, existing only through her negative self. She is rendered an elusive, lingering spectral figure who resists complete representation, whether artistic or cognitive. In this ghostly *mise en abyme*, the monument intensifies the horror of slavery before the eyes of the visitor, forcing them into a direct confrontation with historical trauma and the enduring violence of colonial memory.

⁴⁵ A. Guyot, *Solitude, une œuvre du sculpteur Nicolas Alquin / Solitude, monuments aux esclaves résistants*, Director Axel Guyot, Paris, Avalon Films Production, 2007.

⁴⁶ *Ibidem*.

Yet, this commemorative gesture falls short. While both the *Solitude* statue in Les Abymes (1999)⁴⁷ and the one in Bagnaux depict her as pregnant, their visual rhetoric diverges significantly. In Les Abymes, Solitude stands defiantly, foot forward, fists clenched on her hips, head and chin raised, and eyes fixed ahead, holding the viewer's gaze with pride and strength, a representation where maternity and militancy coexist. In contrast, under Alquin's vision, Solitude's boldness and warrior identity are removed; she is instead transformed into a more maternal and romantic figure. She is confined to an essentialized feminine and maternal role. She becomes a muse for and constructed through the artist's masculine gaze, the Guadeloupean community, and the French population, standing as a symbol of maternal sacrifice. Alquin claims «she died for us long ago, just after giving birth to her child. We are the children she so ardently desired. Let us be worthy of this freedom»⁴⁸. Alquin further explained that he sought to capture «the matrix which is ultimately the mother of all men and women freed from slavery. Since slavery has disappeared, we all come from this womb. We all descend from Solitude. She is our mother to all of us»⁴⁹.

Solitude seems to constitute this matrix, both sculptural and anatomical. The tripartite composition evokes the morphology of the female reproductive system, alluding to the pelvic space that shelters and nurtures new life. Within this framework, the spectator, who is invited to step into this hallowed in-betweenness, emerges as the symbolic offspring, reborn from the entrails of Solitude. Here, Solitude is less cast as a historical figure or political actor, but as a maternal archetype, almost as the allegory of liberty itself. This reading essentializes her womanhood by foregrounding her reproductive capacity while obscuring the complexity of her agency, a practice common in racialized colonial contexts and imaginaries. As bell hooks argues «Black women were reduced to bodies, to sexualized and reproductive anatomy, stripped of will or subjectivity»⁵⁰. Rather than a full subject, Solitude becomes a symbolic vessel, her identity collapsed into the metonym of the fertile womb, her resistance abstracted into maternity.

Although Alquin presents her as the mother of *freed* people, this maternal framing remains sensitive and problematic, echoing the historical logic that confined enslaved women to their reproductive roles. Constrained in their identity and autonomy, they were valued and exploited both “through” and “within” their

⁴⁷ Dubois, *Solitude's Statue* cit., p. 29.

⁴⁸ Guyot, *Solitude, une œuvre du sculpteur* cit.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ B. Hooks, *Ain't I a Woman: Black Women and Feminism*, Boston, South End Press, 1981, p. 15.

bodies. They were commodified as breeders, midwives, and wet nurses to produce new generations as Jennifer L. Morgan notes: «African women's childbearing was transformed into labor that could be alienated, sold, and capitalized»⁵¹.

This gendered labor carries deep historical and emotional weight, particularly in relation to consent, bodily autonomy, and maternal rights over their own offspring. Invoking Solitude and other Black enslaved women almost solely as maternal figures inevitably recalls the biopolitical regime governing the legal and institutional mechanisms of slavery. Colonialist natalist imperatives, population control, and punitive measures such as imprisonment for abortion or infanticide, exemplify the intrusive governance over enslaved women's bodies⁵². As Arlette Gautier stresses the need to challenge traditional narratives that perpetuate colonial and patriarchal perspectives, we must apply the same critical scrutiny to postcolonial monuments to offer a more nuanced understanding of the complex roles, both overt and covert, enslaved women played in both resistance and survival.

7. The Naïve Child

Maurice Cardon's *Héloïse ou... la fille des Trois-Rivières*, inaugurated on May 10, 2008, at the Place de l'Amitié-entre-les-Peuples in Fontenay-sous-Bois, depicts a slender young girl frozen in a moment of carefree movement. She appears to soar into the air, as she seems to gambol and skip, her head and right arm raised toward the sky, one foot barely grazing the ground, and her fingertips delicately supporting a small bird.

The kinesics of her body language is marked by motifs of delicacy and fragility, traditionally associated with the female figure. This image of childlike wonder and playfulness carries a deceptive lightness, beneath which lies a deeply coded narrative of infantilization. Submission is not conveyed through overt violence but through an aesthetic of innocence that subtly masks the erasure of agency. Still shackled by half-broken chains, she appears to be playing, subjugated by the beauty of the feathered creature. The bird, which symbolizes her emancipation and freedom, becomes the focus of her curiosity and admiration. Rather than serving as a clear political emblem, it is rendered primarily as a sentimental prop within a carefully constructed tableau of innocence and fragility. This poetic aesthetic underscores a more

⁵¹ J.L. Morgan, *Laboring Women: Reproduction and Gender in New World Slavery*. PA, University of Pennsylvania Press, 2004, p. 85.

⁵² Gautier, *Les Sœurs de Solitude* cit., p. 107.

ambivalent narrative: it does not suggest that she has fully domesticated the bird, and thus fully claimed her freedom, but rather evokes the precariousness of this newfound liberated state. The delicate interaction between the figure and the bird highlights the tension between captivity and liberation, reflecting a freedom that remains tentative, frail, and incomplete.

This representation exemplifies perpetual girlhood, a state in which the Black female figure is denied maturity, depth, or interiority. The sculpted form floats in a liminal space, neither child nor adult, victim nor agent, rendering her more symbolic than human. The world she inhabits, newly discovered after a seemingly hasty emancipation, remains unknown and overwhelming. The sculpture thus reinscribes a patriarchal logic that prevents any subjectivation and continues to confine the Black woman to the status of a child who is fundamentally incapable of navigating freedom and surviving in a world she discovers for the first time as a freed individual without guidance. The soft visual of candor, curiosity, and vulnerability evokes a figure not only naïve but permanently in need of care and protection.

This infantilization is not accidental but a designed disempowerment. This statue plays once again on the visual culture of erasure by dissolving the subject's interiority. While her body is fully formed in iron, her head is hollow within, represented solely by its iron contour. The sculpture's reliance on negative space in the face visually enacts the very effacement it represents: while the corporeal form is solid and present, the seat of identity and subjectivity is emptied, left as a hollow shell, never granted full material presence. This visual-ideological strategy, rooted in the absence of substance and of a reasoning being, participates in a broader epistemic violence and radicalizes Hortense Spillers' concept of the de-subjectivized body⁵³, where enslaved Black women were stripped of their personhood and reduced to «flesh»⁵⁴. By withholding the head's materiality and presenting only a spectral contour, the statue becomes a “beautiful” vessel into which innocence, control and desires are projected.

This racialized and gendered violence is inseparable from the sexualizing colonial gaze imposed upon the Black female body: simultaneously hyper-visible as racialized gendered bodies and invisible as autonomous subjects. This visual mechanism of control constructs her as exotic, hypersexual, and inferior, transforming her into a legible symbol of otherness and reinforcing colonial and patriarchal hierarchies. This

⁵³ H.J. Spillers, *Mama's Baby, Papa's Maybe: An American Grammar Book*, in «Diacritics», 17/1987, pp. 65-81.

⁵⁴ S. Wynter, *Unsettling the Coloniality of Being/Power/Truth/Freedom: Towards the Human, After Man, Its Overrepresentation: An Argument*, in «The New Centennial Review», 3/2003, pp. 257-337.

deliberate stylization of a naked statue, wearing only her former broken shackles as accessories, offers the female figure as an object of visual consumption, sensualizing her forms through pronounced emphasis on her breasts, hips, abdomen, genitalia, buttocks, and the curvature of her back. Materially present yet cognitively absent, this Black female enacts a violent disjunction: her body is materialized for sexualized display while she is denied will, authority, and consent, subordinated to external fantasies. This disembodied representation echoes the colonial rape imaginary, in which the Black female body is constructed as perpetually accessible and available. Within this framework, Black women have been and continue to be systemically stripped not only of their freedom, but of sovereignty over their own bodies. bell hooks notes that Black women's histories and lived experiences have long been filtered through racist and sexist lenses that distort their subjectivity, while enduring stereotypes forged around them continue to shape contemporary Western social imaginaries⁵⁵.

8. The Weeping Supplicant

Unveiled on May 10, 2011, William Castaño's bronze sculpture *Supplique* stands in the Square Chevalier de Saint-George in Argenteuil. The nearly three-meter-tall artwork depicts a semi-nude female figure. A thin cloth draped loosely across her hips unravels as she arches her back, revealing her thighs, buttocks, and a glimpse of her genitalia. With her breasts bare to the viewer, knees slightly bent, head thrown backward, and arms lifted toward the sky, she strikes a dramatic pose of supplication. Her wrists still bear the marks of freshly broken chains and her open hands are turned inward toward her face to evoke a gesture of prayer or pleading.

The commemorative project originated a year earlier, during Argenteuil's 2010 annual Artists Festival, which was centered on West Africa. There, the city officials were captivated by the tall white plaster figure of an anonymous woman exhibited by the Colombian-born artist who sought to «pay tribute to the African people», focusing on «bodies in motion, dance, rituals, [and] the displaced»⁵⁶. This sculpture was cast in bronze and installed permanently as part of the municipality's commemorations of the abolition of slavery and the ongoing struggle against discrimination and oppression. According to the City's Cultural Affairs Department,

⁵⁵ Hooks, *Ain't I a Woman* cit.

⁵⁶ *Unveiling of the sculpture Supplique*, in «Mai des Artistes» Brochure, Argenteuil Art Center, May 6-12, 2011.

Supplique «reflects the municipal will to invoke History and to recall the necessity of a constantly renewed reflection on the entirety of the memory of slavery»⁵⁷.

As a commemorative monument, *Supplique* functions as a compelling site of performed despair, dependency, and powerlessness. The French term *supplique* denotes a formal plea for mercy addressed to an authority; its semantic weight reinforcing the sculpture's iconography of dependency and submission to a higher power, whether divine or colonial. What is staged is not liberation, but the performance of imploring it. In fact, rather than commemorating the diverse ways Black women asserted resilience, the statue enshrines helplessness. This deliberately inscribed memory presents a sexualized, submissive Black woman who, in a final invocation, painfully pleads for deliverance. As Castaño himself stated, the figure is «a supplication to the heavens to end slavery»⁵⁸.

This de-subjectivized framing aligns with a larger visual and ideological repertoire in which Black women are repeatedly portrayed through tropes of defenselessness and victimhood. The aestheticized vulnerability of *Supplique*, its nudity, arched body, and raised arms, places it firmly within a gendered iconography of subjugation. Here, the visual script reenacts the colonial fantasy: the enslaved woman is simultaneously desired and desiring to be rescued. She remains the historiographical prey of dominant white discourse, which downplays grassroots struggles and casts emancipation as a gracious gift bestowed from above by the divine authority of the French State. These memorial semiotics displace resistance and resilience, encoding subjugation as a fixed historical role and presenting Black liberation as the moral awakening of the colonial state. Through this performative posture, the Black woman is reduced to, and entirely defined by, the act of supplication, an enduring identity cemented by the sculpture's very title, *Supplique*, which foregrounds the gesture as both the subject and the substance of her representation.

The sculpture's location intensifies its symbolic resonance. Situated in the front garden of the Departmental Conservatory of Music, Dance, and Theater, *Supplique* engages in two spatial dialogues. First, it faces the bust of Marianne, emblematic of the ideals of Liberty, Equality, and Fraternity, framing Castaño's figure as a plea for mercy to Marianne and, by extension, to the French Republic itself. Second, *Supplique* interacts with Joseph Bologne de Saint-George (1739-1799), a mixed-race Guadeloupean after whom the garden is named⁵⁹. Celebrated as a revolutionary,

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ W. Castaño, Phone Interview, February 7, 2012.

⁵⁹ G. Banat, *The Chevalier de Saint-Georges: Virtuoso of the sword and the bow*, NY, Pendragon Press, 2006.

knighted royal bodyguard under Louis XV, and influential music director for the Marquise de Montesson, his historical agency sharply contrasts with the anonymous, plaintive figure of *Supplique*, frozen in victimhood⁶⁰. Ultimately, *Supplique* is distilled into a dual subordination of Blackness to Whiteness and of femininity to masculinity.

9. Emerging Iconographies: The Rise of Historical Figures

The shortcomings of early 2000s postcolonial monuments have left lasting impacts on both public memory and the historiography of slavery. In response, growing calls for more nuanced and empowering representations within the memorial landscape have emerged amid broader political and societal reckonings seeking to redefine the terms of national memory and historical accountability. In 2016, the *Justice pour Adama* movement, sparked by the death of Adama Traoré in police custody, reignited national debate about police brutality and racial injustice⁶¹. These concerns were further amplified by the international wave of anti-racist protests in 2020 and the rise of movements such as Black Lives Matter in France.

Bénédicte Savoy noted how the global resonance of the Black Lives Matter movement accelerated a «psychological change in the public», pressuring institutions to confront colonial legacies more directly and accelerating restitution efforts⁶². Three years earlier, the restitution debate had already reached a pivotal moment when President Macron publicly pledged in 2017 in Ouagadougou to return African artifacts. This commitment and the subsequent Sarr-Savoy report challenged decades of stalled restitution demands and entrenched resistance from Western museums dating back to the 1970s⁶³. In parallel to this mobilization, the symbolic elevation of civil rights activist Joséphine Baker to the Panthéon in 2021, making her the first Black woman to receive this honor⁶⁴, marked a significant step in the ongoing effort to forge more inclusive narratives of belonging. This evolving political and cultural climate, driven by demands for restitution, recognition, and reparation, is now reshaping how postcolonial monuments, too, are interpreted: less as neutral

⁶⁰ W.E. Smith, *The Black Mozart: Le Chevalier De Saint-Georges*, Indiana, Author House, 2004.

⁶¹ L. Collins, *Assa Traoré and the Fight for Black Lives in France*, in «The New Yorker», June 18, 2020, [newyorker.com](https://www.newyorker.com), Web.

⁶² A. Shaw, *Black Lives Matter movement is speeding up repatriation efforts, leading French art historian says*, in «The Art Newspaper», October 21, 2020. [theartnewspaper.com](https://www.theartnewspaper.com), Web.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ B. Bon-Saliba, *Noires, femmes et... artistes*, in «Tiers», 31/2021, pp. 27-34.

commemorations, and more as active sites in the struggle over memory, visibility, and historical responsibility.

Recent artistic endeavors similarly signal this paradigmatic shift, moving away from abstract allegories, often symbolic of victimhood and passive suffering, towards centering the concrete lives, strength, dignity, courage, and self-determination of Black women whose historical liberatory trajectories have been silenced: from freedom fighters and leaders of resistance to everyday survivors, all agents of liberation. As Saidiya Hartman cautions, allegorical depictions can reproduce forms of erasure by substituting real subjects with symbolic figures, thus obscuring the complexities and agency of lived experiences⁶⁵. Foregrounding the often overlooked or «marginalized shadow heroines» not only enriches collective remembrance but also directly challenges persistent social and political inequities, by first affirming the full humanity and subjectivity of those historically erased from dominant narratives, and second by offering empowering models of identification for present and future Black and Brown communities.

Building on this reframing of memory, this second section turns to two emblematic monuments: *Modeste Testas* (2019), which unearths the personal history of a formerly enslaved Ethiopian woman, and *Solitude* (2022), which emphasizes the political activism of the legendary Guadeloupean rebel. Their emergence remains symbolically fragile and uneven, revealing the delicate complexities that still characterize contemporary commemorative efforts.

10. Modeste Testas

Inaugurated on May 10, 2019, the statue of Modeste Testas on the Quai Louis XVIII in Bordeaux stands as a powerful tangible acknowledgment of the city's broader attempt to confront, in its public space, its historical complicity in the transatlantic slave trade. Testas's gaze beyond the river toward the Atlantic horizon evokes the violence of the Middle Passage, the Caribbean colonies on the other shore, and the estimated 150,000 Africans, who were transported by Bordeaux's merchants to be exploited on colonial plantations. This sculpture, therefore, situates Testas's story in the very geography that profited directly from her subjugation, forcing a confrontation with the city's historical complicity and the enduring legacies of racialized displacement.

⁶⁵ S. Hartman, *Scenes of Subjection: Terror, Slavery, and Self-Making in Nineteenth-Century America*. New York - Oxford, Oxford UP, 1997.

Born in Ethiopia around 1765 as Al Pouessi, she was captured with her mother during an inter-tribal conflict and sold into slavery on the West African coast between 1778 and 1781 to two Bordeaux merchants, Pierre and François Testas⁶⁶. Baptized Marthe Adélaïde Modeste Testas, she was taken as a teenager to the brothers' plantation in the French colony of Saint-Domingue (present-day Haiti). There, at the age of sixteen, she endured the dual exploitation of enslavement and sexual coercion, living with François Testas as his "concubine" and bearing him two children. While François oversaw the plantation, Pierre managed the family's commercial operations in Bordeaux, ensuring the profitable sale of their sugar and cotton. Modeste was later brought to the United States, passing through Baltimore, New York City, and Philadelphia, where François Testas died in 1795. Following his death, and in accordance with his will, she was emancipated and was married to Joseph Lespérance, another formerly enslaved individual François Testas had owned. The couple eventually settled in Haiti with their children until she died at the age of 105⁶⁷.

Created by Haitian sculptor Woodly Caymitte, known as Filipo, the 5'7" life-sized bronze sculpture of Modeste Testas was officially inaugurated by mayor Nicolas Florian, accompanied by municipal and regional representatives, including the regional deputy, and anthropologist Carole Lemee. The presence of Lorraine Manuel Steed, a Haitian descendant of Modeste Testas, at the ceremony underscored the transnational dimension of the monument's significance, bridging local memory with diasporic legacies and highlighting the enduring global reverberations of France's colonial past. Marik Fetouh, deputy mayor in charge of Equality and Citizenship, also remarked at the statue's unveiling: «It was important that this piece bear witness to the lived experience of an enslaved woman with an exceptional life story, also connected to Bordeaux»⁶⁸.

By foregrounding Modeste Testas's name, face, and personal story, the monument marks a significant departure from conventional postcolonial memorials. It shifts the narrative from anonymous victimhood to a personalized account, humanizing a history which too often reduced millions of enslaved Africans to faceless numbers. This life-sized figurative sculpture invites an ethical encounter with the past, one centered on the lived experience of a woman who endured enslavement. In doing so, it fosters a more intimate, empathic, and accountable

⁶⁶ J. Lalouette, *Les Statues de la discorde*, Paris, Passés/Composés, 2021, p. 154.

⁶⁷ *Ivi*, p. 156.

⁶⁸ *Avec Modeste Testas, Bordeaux regarde son passé négrier en face*, in «Rue 89 Bordeaux», May 10, 2019, rue89brodeaux.com, Web.

model of remembrance. Rather than relying on generic or idealized representations, the monument asserts the visibility of a specific individual, offering a deeply humanized entry point into the complexities of survival and emancipation. By naming Modeste Testas, a woman directly linked to both Bordeaux and Saint-Domingue through her enslavers, the statue challenges collective forgetting and confronts Bordeaux, and by extension France.

Yet, this gesture is not without challenges. While the erection of a monument to Modeste Testas may be a laudable gesture, a rare instance of honoring an exceptional historical woman formerly enslaved, it simultaneously exposes the tensions, contradictions and limitations that often haunt postcolonial commemorative practices. A closer reading of the narrative indeed complicates this celebratory framing.

Testas's life trajectory is encapsulated in a commemorative bronze plaque set at her feet. Although it acknowledges aspects of the exploitation Modeste Testas endured, it does so within a brief and softened summary that subtly leans toward redemption and benevolence. The use of the term "concubine", in particular, is far from a neutral descriptor. This politically and culturally charged language obscures the absence of consent inherent in slavery by shifting the narrative from sexual violence and ownership to consensual intimacy and companionship. Rather than centering the trauma of the enslaved, such rhetorical choices work to humanize and partially exonerate the enslaver, implying that Modeste Testas had a privileged status. This discursive maneuver not only distorts the realities of racial and sexual domination but also reflects the ongoing tensions in how postcolonial societies construct and sanitize their commemorative narratives.

This redemptive framing persists with the account of Modeste Testas's emancipation and the land bestowed by her enslaver in his will, casting François Testas as seemingly generous while reinscribing the deep-rooted power dynamics that abolition monuments claim to dismantle. In reality, the gesture masks the extent of his control. Even in death, he dictated her emancipation, inheritance, and marriage to a man of his choosing, keeping her freedom tightly circumscribed and contingent on his posthumous authority.

The plaque also highlights Modeste Testas's grandson, François Denys Légitime (1841-1935), who rose to high military and political positions (adjutant general and Secretary of State of the Interior and of Agriculture) before becoming Haiti's sixteenth president (1888-1889)⁶⁹. This inclusion offers a convenient narrative of

⁶⁹ Lalouette, *Les Statues de la discorde* cit.

upward mobility and legacy, subtly positioning Bordeaux as the origin of a transatlantic “success story”, while eliding the coercion and exploitation that shaped the family’s history.

In fact, the commemorative plaque frames responsibility primarily through the actions of individual actors, namely the brothers Pierre and François Testas. Although identifying enslavers is an important step toward restoring historical truth, the omission of Bordeaux’s and France’s institutional complicity, which established and profited from the system, reduces slavery to a matter of private morality rather than collective accountability. By proclaiming that «Bordeaux honors Modeste Testas» and the «150,000 slaves who have been deported [...] from the port of Bordeaux»⁷⁰, without confronting the city’s own role in state-sanctioned systems of racial and economic domination, the plaque falls short of the structural recognition required for memory to become reparative rather than merely symbolic.

The context of the statue’s genesis further reveals how these symbolic gestures were institutionally directed. In 2016, amid mounting public pressure from associations such as the Bordeaux-based international organization, *Mémoires & Partages* (dedicated to raising awareness about colonization, slavery, racism, and their continuing impact on French society), then-mayor Alain Juppé established a municipal commission on the memory of slavery, chaired by Marik Fetouh⁷¹. The commission, composed of scholars and a museum director, relied on archival research, over a thousand public responses to a citywide questionnaire, and interviews with Steed, Modeste Testas’s descendant, whose contribution added genealogical and emotional significance.⁷² Among the ten proposals in the report, Proposal Seven recommended the erection of a statue to a woman, Modeste Testas. This suggestion aligned with the city’s concurrent diplomatic plan, Proposal Three, to establish a symbolic partnership with Port-au-Prince, Haiti. Following these institutional proposals, Haitian artist Filipo was invited to create the statue. While the artist exercised agency in designing the sculpture, the broader symbolic framing and objectives of the project had already been shaped by municipal priorities and diplomatic aspirations.

⁷⁰ Commemorative plaque installed with the sculpture *Modeste Testas* in Bordeaux, 2019.

⁷¹ *Propositions et Rapport de la 'Commission de réflexion sur la traite négrière et l'esclavage' (Bordeaux)*, in «Société française d'histoire des outre-mers», May 8, 2018, sfhom.com, Web.

⁷² *Ibidem*.

Karfa Diallo, president of *Mémoires & Partages*, has been vocal regarding this commemorative «acte manqué»⁷³. Initially serving on the commission, he eventually withdrew due to ideological disagreements, questioning the symbolic selection of Modeste Testas: «How can a woman who was “freed” in 1795 in Philadelphia, four years after the Haitian Revolution that would signal the end of the slave system, represent the memory of colonial slavery?»⁷⁴ He notably denounced the commission’s report for stating that «the family accounts say that [François Testas] treated her well»⁷⁵, condemning it as a paternalistic gesture that recast a history of domination and commodification in terms of personal kindness. For Diallo, such a narrative dangerously minimizes the inherent structural cruelty of slavery and enables the city to sidestep a deeper reckoning with its historical complicity. By embedding the monument within a moralizing narrative that highlights a supposedly “humane” enslaver, the representation risks softening the brutal realities of slavery and perpetuating the enduring myth of the kind master, one that depicts Black subjects as grateful recipients of white mercy rather than as autonomous agents of their own histories. He has since called for the creation of a more substantial memorial to the abolition of slavery, similar to the one established in Nantes in 2012⁷⁶.

Ultimately, the memorialization of Modeste Testas reveals the complex and often ambivalent nature of contemporary commemorative practices. First, it raises questions about the choice of historical figures memorialized. For some critics, commemorating an emancipated Modeste Testas casts her as a passive beneficiary of benevolence, reducing her story to a binary take on agency: either she was freed by her enslaver’s goodwill or she independently achieved self-liberation through individual resilience. Yet, this dichotomic framing risks obscuring the persistent power structures underlying her legacy, which remained entangled in subjugation and dependency. The absence of documented resistance should not be mistaken for the absence of agency. Rather, it reflects how the lives of enslaved women were filtered through colonial records that erased or downplayed their capacity for resilience, negotiation, and survival within systems of domination. Second, the monument reflects an attempt to balance and reconcile historical acknowledgment with the desire to preserve national and municipal reputations. This tension becomes

⁷³ K.S. Diallo, *Pourquoi ‘une affranchie’ ne peut représenter la mémoire de l’esclavage?*, blogs.mediapart.fr, August 13, 2019, Web.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ *Propositions et Rapport de la ‘Commission de réflexion sur la traite négrière et l’esclavage’ (Bordeaux)* cit.

⁷⁶ Diallo, *Pourquoi ‘une affranchie’ ne peut représenter la mémoire de l’esclavage?* cit.

particularly salient in the accompanying plaque's euphemistic language such as the uncritical use of the word "concubine" which misses the realities of sexual coercion under slavery.

While the monument restores visibility to a long-erased historical figure, it simultaneously demands greater nuance and contextualization. Without such complexity, the narrative leans toward prioritizing, whether intentionally or not, a paternalistic white saviorism and national self-congratulatory narratives over critical engagement, allowing Bordeaux and, by extension France, to appear reflective and reconciliatory while ultimately saving face.

Further tensions became starkly visible on September 13, 2021, when the statue was defaced with white plaster, coating the entire upper half of Modeste Testas's body with streaks running down to her feet⁷⁷. This act of vandalism immediately raised the alarm. Although the perpetrator, an art student, claimed their intent was merely an "artistic act" to cast a mold from the statue and denied any racist intent, the visual and historical resonance of this symbolic "whitewashing" was unmistakable. Local associations such as *Mémoires & Partages*, along with municipal officials, swiftly condemned the striking and unsettling incident⁷⁸. While the monument was promptly restored, *Mémoires & Partages* chose to maintain its legal complaint, underscoring the seriousness of the act and its broader implications. Indeed, the episode revealed the persistent vulnerability of commemorative initiatives that confront France's colonial and slaveholding legacies. It also exposed the volatile sensitivity and contentious nature of public memory, where symbolic violence and denial continue to threaten acts of historical recognition.

11. Solitude

Nine months pregnant, a bronze Solitude is running across a public square, her dress billowing and brushing the fresh green grass, as she brandishes, defiant and resolute, the tightly held Proclamation of Monnerau to rally the world against Napoleon's reinstatement of slavery in the colonies.

This anachronistic and surreal scene, set in the heart of Paris, powerfully ruptures historical time, juxtaposing past and present to reimagine Solitude's role beyond geographical and temporal boundaries. An anti-slavery insurgent in Guadeloupe,

⁷⁷ *Dégradation 'raciste' d'une statue à Bordeaux : c'était en fait un moulage par un étudiant en art*, in «Sud-Ouest», September 14, 2021, [Sudouest.fr](https://www.sudouest.fr), Web.

⁷⁸ *Ibidem*.

Solitude's symbolic journey to the metropole represents a transgressive crossing into the very seat of power where decisions regarding her fate and that of her people were made. In this imagined moment, braving time and space, she confronts the brutal reversal of the 1794 abolition of slavery by the French state, alerting Parisian passersby to an historical decision and forcing a reckoning with the enduring legacies of colonial violence and domination.

In this depiction, Solitude is clearly an active political agent. She is shown in forward motion, holding high the manifesto issued on May 10, 1802, just ten days before the reinstatement of slavery. As Commandant of Basse-Terre, Delgrès had published the Proclamation entitled «to the entire world, the final cry of innocence and despair», affirming that «Resistance to oppression is a natural right»⁷⁹. With these words, the declaration connects Solitude to a broader revolutionary discourse and situates her as a living conduit of collective insurrection. This visual act evokes directly a transhistorical transmission of anti-colonial struggle across generations. The juxtaposition of her visibly pregnant body and militant gesture encapsulates the convergence of generative and revolutionary forces, suggesting that freedom is forged as much through resilience and continuity as through armed resistance. This representation disrupts reductive portrayals of Black women as solely maternal or militant, adopting instead a feminist and postcolonial visual grammar that asserts complexity, agency, and defiance. Her posture evokes self-determination, strength, and the unbreakable will of the oppressed. The monument thus does more than commemorate, it performs a political gesture, reviving a language of refusal that confronts France's historical amnesia.

The creation of the 2022 statue of Solitude in Paris was the culmination of a deliberate commemorative initiative led by the City of Paris to honor the legacy of this Guadeloupean militant and to reinscribe colonial and postcolonial histories into the urban fabric of the metropole. The process began on September 26, 2020, with the naming of the *Jardin Solitude Fanm' Doubout*, creole for "Standing Woman" in the 17th arrondissement, Place Général-Catroux, a symbolic recognition of Caribbean women's resistance. During the dedication ceremony, Mayor Anne Hidalgo publicly committed to the installation of a monument within the newly named space, explicitly citing the urgent need to address the absence of historical Black women in France's monumental iconography and to enrich collective memory⁸⁰ with figures

⁷⁹ Fondation pour la Mémoire de l'esclavage, Louis Delgrès, *Le Cri de l'Innocence et du Désespoir*, memoire-esclavage.org, Web.

⁸⁰ M. Halbwachs, *La mémoire collective*, (1950), Paris, Presses Universitaires de France, 1997.

emblematic of anti-slavery struggle⁸¹. This commemorative gesture was further anchored by the presence and advocacy of Guadeloupean Jacques Martial, the newly appointed deputy in charge of Overseas Territories, and former director of the Mémorial ACTe in Pointe-à-Pitre, the first cultural institution of its kind in the French Caribbean dedicated to the history, memory, and legacy of slavery. Martial notably emphasized Solitude's agency, declaring: «This woman engaged politically, took up arms to defend the values of the Republic, and paid for it with her life»⁸².

To bring this vision to life, the City of Paris launched a public call for artistic proposals that same month, inviting submissions that could capture both the historical weight and contemporary resonance of Solitude's legacy. French artist Didier Audrat, whose artistic trajectory includes two decades spent working in Guadeloupe, was ultimately selected. Amid the archival silence surrounding visual or detailed historical descriptions of Solitude, Audrat's rendering plays on «movement»⁸³. I would argue that, depicted mid-run, Solitude is both *in* movement and *a* movement; a dynamic strategy that bridges material form and historical meaning; a visual echo of the fluid nature of anti-colonial resistance and the multi-layered forms of agency enacted by the Black population in the face of colonial violence; a movement that sets in motion the complexities of Solitude's political activism, personal sacrifice, and emotional intensity, reflecting Paul Ricoeur's notion that memory is not a mere static recollection of the past but, rather, an interpretive act shaped by the present⁸⁴.

Unveiled strategically on May 10, 2022, the 2.5-meter statue was surrounded by notable figures including former Prime Minister Jean-Marc Ayrault, writer Simone Schwarz-Bart⁸⁵, and Paris Mayor Anne Hidalgo who underscored the symbolic and political weight of the statue, emphasizing its dual function as both an act of remembrance and a message to future generations about the essential contributions of Black women to the nation's history. As she inaugurated the first statue of a Black woman in Paris, Hidalgo, the first woman to serve as mayor of the city, positioned herself as both a champion of inclusive memory and a political figure shaping her own legacy, stating, «All of this could have happened faster, in recognizing the history of France. I will be the mayor who brought collective heritage to the

⁸¹ Fondation pour la Mémoire de l'esclavage, *Statue Solitude*, memoire-esclavage.org, Web.

⁸² *Victimes de l'esclavage: qui était Solitude, la 'mulâtresse'?*, in «Le Monde», May 10, 2022, lemonde.fr, Web.

⁸³ Audrat, *Solitude*.

⁸⁴ P. Ricoeur, *La Mémoire, l'histoire, l'oubli*, Paris, Seuil, 2000.

⁸⁵ A.-S. Schwarz-Bart, *Hommage à la femme noire*, Paris, Éditions Consulaires, 1989.

forefront»⁸⁶. Ayrault, president of the *Fondation pour la Mémoire de l'Esclavage*, further emphasized Solitude's singular significance: «There are already statues of Black women in Paris, but they are allegorical statues, representations of Africa, of an exoticized continent»⁸⁷.

Two centuries after her death, Solitude's monument reimagines her final chapter, depicting her as the defiant, fierce rallying force she was, unyielding in the face of oppression. Emerging into the public eye from the shadows of historical anonymity, she reclaims visibility, asserting agency over victimhood and a rightful place within collective consciousness. As the first statue of a Black woman in Paris⁸⁸, *Solitude* challenges the imperial cityscape long shaped by selective memory, silences, and the systemic erasure of Black resistance in all its forms.

Its placement in the affluent 17th arrondissement, on Place Général Catroux (named after a «compagnon de la Libération» intertwined with France's colonial and decolonial trajectories in Morocco, Algeria, Indochina, Syria, and Lebanon⁸⁹) generates a particularly tense intersection between the memory of anti-slavery struggle and the persistent vestiges of French imperialism in public space. This underscores how memorials in metropolitan France often occupy complex, contested spatial narratives where resistance and colonial history coexist uneasily. Situated directly across from *Fers*, the monument to General Thomas-Alexandre Dumas, Solitude enters a spatial dialogue with this other Black figure long effaced from national memory, whose memorialization has sparked both symbolic and financial controversy (for some locals, *Fers* is downplayed or depoliticized to preserve the real estate appeal of the surrounding upscale buildings)⁹⁰. Steeped in layered histories, they collectively inscribe their lives and legacies, marking a long-overdue act of recognition and echoing Françoise Vergès' call for decolonial practices of remembrance, ones that resist the abstraction and neutralization of Black bodies within the cityscape⁹¹.

Solitude's presence in continental France operates as a powerful counter-narrative that invites deeper interrogation of Joan Scott's critique of the «myth of

⁸⁶ I. Apetovi, *10 mai: la statue de l'héroïne guadeloupéenne Solitude inaugurée à Paris*, in «France info Outre-mer», May 11, 2022, la1ere.franceinfo.fr, Web.

⁸⁷ *À Paris, la première statue représentant une femme noire a été inaugurée*, in «Konbini», May 11, 2022, Konbini.com, Web.

⁸⁸ *Solitude, une statue emblématique de la lutte contre l'esclavage*, in «Mairie de Paris», paris.fr, Web.

⁸⁹ *Gen. Georges Catroux, 92, Dies*, in «The New York Times», December 21, 1969, nytimes.com, Web.

⁹⁰ J. Rieucan, *La place Catroux. Le pari mémoriel de la reconnaissance de l'esclavage dans un quartier aisé de Paris*, in «Mappemonde», 2022, Web.

⁹¹ Vergès, *Un féminisme décolonial* cit.

universalism»⁹² and indicts the racialized foundations of the Republic. The statue's accompanying plaque presents Solitude as a mythic figure of anti-colonial resistance who «chose to take up arms alongside Louis Delgrès against General Richepance's expedition»⁹³, while also exposing, through an excerpt from the 1802 proclamation, the moral contradiction and failure of the Enlightenment regarding racial justice, and denouncing powerful men «who do not want Black men, or those drawing their origin from this color, other than in the irons of slavery»⁹⁴. These textual cues prompt critical reflection, compelling the public to interrogate the selective humanism embedded in republican ideals and to confront the «necropolitics»⁹⁵ of the former empire, which determines whose lives are grievable, and whose are rendered disposable. Indeed, history is produced not only by what is remembered but by what is systematically silenced⁹⁶. This potential was further amplified by the extensive media coverage surrounding both the garden's inauguration in 2020 and the statue's unveiling in 2022, which helped inscribe Solitude's rebellious legacy into broader public memory. In this sense, *Solitude* complicates the sanitized memory of abolition and challenges the Republic's self-image, reflecting Frantz Fanon's insistence that decolonization is not merely a transfer of power, but a complete reconfiguration of the colonial order of being⁹⁷.

Far from a mere tribute, this sculpture is a rupture, an act of justice, an enduring cry of *vivre libre ou mourir*, a rallying force, urging Black and Brown communities and their allies to confront and dismantle the systemic racial hierarchies that sustain postcolonial amnesia and racial domination in France's social and political structures to this day. In elevating Solitude, Paris begins to shift focus from white male savior figures like Victor Schoelcher to the forgotten heroes who resisted slavery with their bodies, voices, and lives. As a site where postcolonial critique, feminist memorialization, and republican ideals converge, the monument acknowledges the intersectionality⁹⁸ of race, gender, and resistance, reframing Solitude not as a passive martyr but as a political subject and a catalyst for reimagining civic force.

⁹² J.W. Scott, *Parité! Sexual Equality and the Crisis of French Universalism*, Chicago, University of Chicago Press, 2005.

⁹³ Commemorative plaque of the sculpture *Solitude* by Didier Audrat.

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ A. Mbembe, *On the Postcolony*, translated by A. M. Berrett, California, University of California Press, 2001.

⁹⁶ M.-R. Trouillot, *Silencing the Past: Power and the Production of History*, Boston, Beacon Press, 1995.

⁹⁷ F. Fanon, *Les Damnés de la terre*, préface de J.-P. Sartre, Paris, Maspero, 1961.

⁹⁸ K. Crenshaw, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, in «University of Chicago Legal Forum», 1/1989, pp. 139–167.

Ultimately, *Solitude* articulates the multiple dimensions of her legacy within a «plural memory»⁹⁹, encompassing her roles as a political agent, insurgent, revolutionary militant, and mother whose presence resists both erasure and reductive interpretation.

12. Conclusion

In France, as in many postcolonial societies, the memory of abolition is both a deeply political and culturally charged terrain. The legacy of slavery, entangled with colonial violence and enduring racial hierarchies, continues to shape how communities remember and commemorate the past. As Pierre Nora argues, *lieux de mémoire* are never neutral¹⁰⁰; They are constructed by selective narratives that reflect contemporary social and political agendas. Acting as tangible markers of history, these sites shape public consciousness by highlighting certain aspects of the past while obscuring others. In postcolonial contexts where the wounds of slavery remain palpable, such memorials function as critical instruments in the ongoing negotiation of identity, justice, and recognition.

In examining the racial and gendered grammar of memory surrounding the abolition of slavery and its recurring tropes in metropolitan France, this article reveals how the visual rhetoric of postcolonial monuments often intertwines and reinscribes colonial and patriarchal frameworks onto the Black female body. While intended to commemorate and honor, these monuments frequently replicate the very hierarchical power structures of domination they seek to overcome. What emerges then is a commemorative debacle, a sculpting of subjugation, that casts Black women to static, symbolic roles of submission, supplication, infantilization, and sexualization, thus eclipsing narratives of resistance, everyday quiet resilience, intersectionality, and political subjectivity. Françoise Vergès warns against the «neoliberal solution» of placing statues «here and there» thus risking a superficial tokenism that ultimately fails the broader project of historical justice and decolonial memory¹⁰¹.

⁹⁹ Ricoeur, *La mémoire, l'histoire, l'oubli* cit.

¹⁰⁰ P. Nora, *Entre histoire et mémoire*, in *Les lieux de mémoire*, 1. *La République*, Paris, Gallimard, 1997, pp. XV–XLII.

¹⁰¹ F. Vergès, *Entretien. Le privilège blanc existe, même pour les plus pauvres. Il faut le déconstruire*, in «Regards», June 15, 2020, regardsyoutube.com, Web.

Alquin's *Solitude* is confined to the role of womb, symbolizing the maternal figure to the nation and embodying the pain and resilience of countless enslaved women whose bodies were commodified, exploited, and controlled. Similarly, Cardon's *Héloïse* embodies the myth of Black naïveté through which Black women are disempowered through narratives of innocence and helplessness, casting them as perpetually incapable of autonomy and in constant need of paternalistic guidance. Finally, Castaño's *Supplique* perpetuates the myth of the pleading enslaved figure awaiting liberation as a benevolent gift bestowed by a white savior.

These facets lead to a composite and multidimensional commemorative profile of the Black woman, an emerging archetype shaped within a persistent gendered ideological continuum produced by both white Western and Black patriarchal societies across the precolonial, colonial, and postcolonial periods¹⁰². In this light, the statues discussed in the first section seem to strip Black women of any agency, whether overt or covert. They appear to erase every trace of autonomy or resistance, reducing the figures to inert symbols. The accompanying plaques seem only to reinforce this void, offering no acknowledgment of Black women's capacity for self-determination or of the multifaceted expressions of agency they embodied. Without such pedagogical guidance, the public is unlikely to grasp the diverse ways enslaved women quietly resisted in their everyday lives, leaving the audience with a flat, reductive image emptied of historical depth.

Marking a shift away from allegorical representations that generalized or mythologized colonial subjects, recent monuments to the abolition of slavery, such as *Modeste Testas* and *Solitude* (2022), foreground specific historical Black women through powerful figurative sculpture, reclaiming their individual histories and presence. While the *Modeste Testas* statue pushes against erasure by naming and honoring with gravitas Al Pouessi, the tension, for some critics, lies in the choice of a figure whose emancipation was granted by her enslaver after his death. This complicates its symbolic force, risking a paternalistic narrative that conceals the struggles at the heart of Black resistance. *Solitude*, the first Black woman commemorated with a statue in Paris, stands as a rare embodiment of political agency and resistance in public memory. Her figure captures a moment of active defiance, rallying others to spread the news of Delgrès's call for rebellion, powerfully asserting Black female leadership amid Napoleonic re-enslavement.

In the wake of the 2020 global reckoning with colonial monuments, these postcolonial sculptures stand as cautionary symbols of how memory can, consciously

¹⁰² Cf. Gilman, *Black Bodies, White Bodies* cit.

or subconsciously, perpetuate historical trauma and amnesia. As Françoise Vergès reminds us, «statues are not history; they are political choices»¹⁰³. Even postcolonial monuments remain active sites of contestation over meaning and identity, making it imperative to center marginalized histories with ethical rigor to confront the violent entanglements of race, gender, and colonial history. This requires sustained attention to justice and the complexities of memory politics, rejecting self-congratulatory commemorative initiatives depicting France as morally redeemed.

The stakes are high, as equitable representation in memory work not only shapes collective understandings of the past but also correlates with ongoing struggles for social justice. True progress demands accountability, more inclusive, intersectional memorial practices that embrace the complexity of enslaved Black women's experiences and their multifaceted realities and multilayered agencies while actively dismantling the persistent colonial and paternalistic frameworks. Only then can monuments and commemorations become powerful tools for recognition, reparative justice, and transformative healing in postcolonial societies.

¹⁰³ Vergès, *Entretien. Le privilège blanc existe, même pour les plus pauvres* cit.

Suite française n.8 – Débâcle
pubblicata il 13 dicembre 2025

